COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1998

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO"
1998

ANNO ACCADEMICO CXCVII

ANNO ACCADEMICO CXCVII

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA
PER L'ANNO 1998

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO"
1998

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
Registrazione del Tribunale di Brescia 21 gennaio 1953 N. 64
Direttore responsabile GIUSEPPE VIANI

GEROLDI - BRESCIA 2002

SOLENNE ADUNANZA

RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ ACCADEMICA NELL'ANNO 1998

Nel 1998, parimenti a quanto avvenuto negli anni precedenti, l'Accademia ha potuto svolgere con regolarità la propria attività istituzionale che, come di consueto, ha trovato giusta accoglienza e apprezzamento nel numeroso pubblico dei frequentatori.

Anche i rapporti di scambio di pubblicazioni e di informazioni con istituzioni analoghe alla nostra, con istituti universitari italiani e stranieri e con singoli studiosi, hanno avuto continuità, con il conseguente, regolare, cospicuo incremento delle raccolte bibliotecarie della nostra accademia. Raccolte che si stanno ulteriormente arricchendo grazie alla disponibilità della signora Feliciana De Villa Panazza che, unitamente ai figli Vivina e Pierfabio, ha disposto la donazione della biblioteca di Storia dell'Arte del defunto marito e nostro indimenticato presidente, il prof. Gaetano Panazza. (Inoltre, proprio in questo periodo, stiamo acquisendo anche i volumi della biblioteca del prof. Bruno Boni).

Nel corso del 1998, purtroppo, si è dovuto registrare la scomparsa di altri nostri soci attivi, fra i quali il prof. Bruno Boni (accademico dal 1949, deceduto in febbraio), la prof.ssa

Maria Bettelli Bergamaschi (accademica dal 1996, deceduta in giugno), prof. Osvaldo Passerini Glazel (accademico dal 1954, deceduto in luglio) e il prof. Mario Bendiscioli (accademico dal 1945, deceduto pure nel mese di luglio) e il consigliere prof. Giuseppe Cerri, che verrà, qui di seguito commemorato (accademico dal 1981, deceduto in ottobre). Ci sembra doveroso ricordare, qui, anche i soci defunti nel corso di questo 1999: in gennaio, il segretario avv. Luigi Levi Sandri (accademico dal 1984); in marzo, il prof. Ernesto Travi (accademico anch'egli dal '84); in luglio il prof. Mauro Piemonte (accademico dal 1986); e in agosto, padre Antonio Cistellini (accademico dal 1949).

A tutti vada il nostro pensiero riconoscente e un deferente omaggio.

* * *

Nel 1998, attraverso una regolare votazione, è stato eletto il nuovo Consiglio di Presidenza, che vede riconfermate tutte le cariche accademiche del Consiglio uscente.

Per quanto riguarda l'editoria, nel corso dell'anno, l'Ateneo ha provveduto alla pubblicazione del volume "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1995 e come supplemento ai commentari i volumi "Omaggio a Bruno Boni" e "Scritti in memoria di Matteo Maternini" presentati, poi, nel corso di apposite adunanze, rispettivamente nei mesi di febbraio e marzo del corrente 1999.

* * *

DIARIO DELLE LETTURE

Nel mese di gennaio:

Il prof. Luigi Cerritelli, del liceo "Arnaldo" e incaricato presso il Politecnico di Milano, Campus di Mantova, tiene una conferenza dal titolo: *Una matematica poco convenzionale.*

I professori Alberto Germanò, della "Sapienza" di Roma, Francesco Lechi, dell'Università di Milano e il dott. Agostino Mantovani, trattano un argomento di grande attualità: *I problemi delle quote latte*; funge da moderatore della tavola rotonda il socio dott. Ottorino Milesi.

Nel mese di febbraio:

Il socio attivo prof. Matteo Perrini, presidente della Cooperativa Cattolico Democratica di Cultura, parla su: *Tempo e coscienza nella filosofia di Bergom.*

Viene anche ricordata "La figura di Gabriele Rosa nel centenario della morte (1897)". Introduce i lavori il socio Luigi Amedeo Biglione di Viarigi e quindi parlano: Luciano Faverzani, *Gabriele Rosa presidente dell'Ateneo e le adunanze solenni dell'Accademia*; Filippo Ronchi, *Unità e decentramento negli interventi di Gabriele Rosa all'Ateneo*; Sergio Onger, *Miniere di ferro e siderurgia in Lombardia negli studi di Gabriele Rosa all'Ateneo di Brescia*; Bernardo Scaglia, *Bachicoltura e allevamento nello sviluppo dell'agricoltura secondo Gabriele Rosa*; Ottorino Milesi, *Vite e vino in un'opera di Gabriele Rosa del 1886.*

Il prof. Evandro Lodi Rizzini dell'Università di Brescia parla su: *L'Antimateria* (in collaborazione con Mathesis, Società Italiana di Scienze Matematiche e Fisiche).

Il prof. Renato Martinoni, ordinario di letteratura italiana all'Università di San Gallo, parla su: *Brescia e Milano: erudizione e storia letteraria ai tempi del Parini.*

Nel mese di marzo:

Il socio prof. Mario Scotti, ordinario di letteratura italiana all'Università "La Sapienza" di Roma tiene una conferenza su: *Manzoni nella critica di Giovita Scalvini* (testo non pervenuto).

Il prof. Aldo Cicinelli, soprintendente ai beni storici e artistici per Mantova, Brescia e Cremona e le dott.sse Isabella Marelli e Matilde Amaturo, storiche dell'arte nella stessa Soprin-

tendenza, illustrano *L'opera di Giovanni Andrea Bertanza, pittore del Seicento* (testo non pervenuto).

La dott.ssa Maria Francesca Tiepolo, già direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, parla su: *Storia bresciana nell'Archivio di Stato di Venezia*. Introduce il nostro socio sen. prof. Mario Pedini (testo non pervenuto).

Nel mese di aprile:

Don Mario Neva, del liceo Ginnasio "Arnaldo", di Brescia e il prof. Luigi Cerritelli, del Politecnico di Milano, Campus di Mantova, tengono una conferenza sul tema: *Infinito a due voci, la voce di un matematico e quella di un uomo vicino a Dio in un confronto di tipo ideale.*

Il prof. Francesco Sisinni, direttore generale al Ministero dei Lavori Pubblici, già in quello dei Beni Culturali, consigliere centrale della Dante Alighieri, parla su: *Il giubileo dell'Antico Testamento.*

Nel mese di maggio:

Il Comune di Brescia, il nostro Ateneo e il Comitato bresciano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano tengono una giornata di studio sulle fonti per la storia del bresciano durante la Restaurazione, con il titolo: *La memoria del Risorgimento*. Introduce e presiede i lavori il prof. Franco Della Peruta dopo il saluto del prof. Ferliga. L'avv. Mino Martinazzoli, sindaco della città, parla su: *Il 1848-49 attraverso gli atti del consiglio comunale*; il prof. Roberto Navarrini su: *L'Archivio dell'Ateneo di Brescia*; il prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi su: *Il Risorgimento nelle carte dell'Archivio Lechi*; il prof. Giovanni Porta su: *La stampa periodica a Brescia nell'età della Restaurazione.*

Viene tenuto, inoltre, un incontro di studio in occasione del "bicentenario leopardiano", con il seguente programma: il socio prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, tratta de *La cultura bresciana e il Leopardi*; la prof.ssa Marisa Strada, su *La Ginestra: negazione e speranza*; coordina gli interventi il so-

cio prof. Pietro Gibellini, ordinario di Letteratura italiana all'Università di Venezia.

Il socio prof. Luciano Anelli presenta: *L'autobiografia di Angelo Inganni*; introduce il prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi (testo non pervenuto).

Nel mese di giugno:

Il prof. Virginio Cattaneo parla su: *La famiglia Bonfiglio nella cultura popolare musicale bresciana*; introduce il socio segretario avv. Luigi Levi Sandri.

Mentre, la dott.ssa Giosi Conte Archetti parla su: *Costruzione virtuale del Capitolium di Brescia*, con introduzione archeologica del socio dott.ssa Clara Stella, Ispettrice di Archeologia presso i Civici Musei di Brescia.

Dopo la pausa estiva, nel mese di settembre:

La prof.ssa Gigliola Ogliani, degli "Amici della Fondazione Ugo Da Como" di Lonato, parla sul tema: *I motti latini di Casa Da Como: sintesi giustificatrici di un atteggiamento di vita.*

In ottobre:

Per il corso di aggiornamento per insegnanti di scuola media di Matematica-Fisica-Astronomia (approvato dal Provveditorato agli Studi), il prof. Luigi Cerritelli, del Politecnico di Milano, tiene una conferenza dal titolo: *Probabilità e fusionismo.*

In novembre:

I professori Lucio Felici e Marina Salvini parlano su: *Ritorno al Carducci.* Introduce il socio prof. Pietro Gibellini, dell'Università di Venezia con un suo intervento dal titolo *I conti con Carducci.*

Sempre per il Corso di aggiornamento per insegnanti medi il prof. Silvio Maracchia, dell'Università "La Sapienza" di Roma, tiene una conferenza dal titolo: *La polemica Tartaglia-Cardano sulle equazioni di 3° e 4° grado.*

Il prof. Enrico Guidoni, dell'Università "La Sapienza" di Roma, parla su: *Giorgione, Giulio Campagnola e le miniatu-*

re del Petrarca queriniano. Introduce il socio prof. Giampietro Belotti (testo non pervenuto).

In dicembre:

Ancora per il Corso di aggiornamento per insegnanti medi viene il prof. Gianfranco Janovitz, del Politecnico di Milano, tiene una conferenza dal titolo: *Fisica quantistica* (testo non pervenuto).

Viene, inoltre, commemorato lo scrittore e saggista, socio dell'Ateneo Renzo Bresciani, in occasione del primo anniversario della sua morte; si hanno interventi del pubblicista Giannetto Valzelli, del prof. Pietro Gibellini, della dott.ssa Paola Carmignani e del regista Renato Borsoni.

ATTIVITÀ COLLATERALI

Come sempre è risultata particolarmente fervente l'attività di conferenze, incontri pubblici e uscite sul territorio del Gruppo Naturalistico "Giuseppe Ragazzoni", associazione scientifica propria dell'Ateneo che lo scorso 1995 ebbe a compiere un secolo di vita.

Altrettanto attivo si è dimostrato ancora una volta, il Comitato bresciano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano che, attraverso incontri di studio, ha saputo richiamare l'attenzione di studenti e studiosi su nuove fonti documentali per la storia del nostro territorio durante il periodo della Restaurazione.

La Fondazione "Ugo Da Como" di Lonato, che per regola statutaria è legata al nostro Ateneo dalla comune presidenza, come avviene ogni anno, ha provveduto all'esame da parte di specialisti e alla premiazione delle tesi di laurea particolarmente meritevoli, di argomento bresciano o benacense, relative al 51° concorso (1997), mentre ha indetto la raccolta per il 52° concorso. Inoltre, grazie all'operosità dell'Associazione Amici della Fondazione sono stati tenuti due cicli di conferenze afferenti alla tematica "fuori e dentro il museo"; mentre il personale della Fondazione ha provveduto all'allestimento della mostra sui reperti di età romana delle collezioni della Fondazione stessa.

PREMIAZIONI E RICONOSCIMENTI

Secondo la tradizione, in occasione della seduta solenne tenutasi il 22 ottobre '98, sono stati assegnati i seguenti premi:

DIPLOMA CON MEDAGLIA IN ORO AL MERITO FILANTROPICO

Legati "Paolo Bastianello" e "Clara Pilati"

Il riconoscimento viene attribuito a Madre Eugenia Menni già superiora delle Ancelle

Per le molteplici nuove iniziative assistenziali promosse nell'ambito della Congregazione delle Ancelle della Carità, e in particolare per la "Domus Salutis" e per quanto in essa viene fatto per alleviare il dolore di malati lungodegenti e terminali.

DIPLOMA CON MEDAGLIA IN ORO AL MERITO DI STUDIO

Legato "Franco Foresti"

Allo studente, oggi geometra, signor Alessandro Prati

Su indicazione della Presidenza dell'Istituto Tecnico Statale per Geometri "Nicolò Tartaglia" di Brescia, viene attribuito allo studente che si è diplomato con la più alta votazione di profitto, nell'anno scolastico 1997-98.

MEDAGLIA IN ORO DELL'ATENEO

Al prof. Gianni Arosio

Formatosi alla scuola del prof. Angelo De Gasperi, nella prestigiosa Divisione di Cardio-chirugia dell'Ospedale Niguarda di Milano, ha creato, presso gli Spedali Civili di Brescia, uno dei primi Centri di Rianimazione in Italia collegato con i mezzi di pronto intervento sul territorio, dando vita, nel contempo, anche a una Scuola di medici anestesisti-rianimatori e di infermieri professionali specializzati.

PREMI DI LAUREA

Per onorare la memoria del dott. Honoris Causa Piertancredi Pluda viene assegnato il "Premio di Laurea" per la miglior tesi in Medicina e Chirurgia discussa presso l'Università Statale di Brescia nell'anno 1994-95 alla dott.ssa Claudia Brun di Brescia

Per onorare la memoria del prof. ing. Matteo Maternini - emerito in Scienza dei Trasporti dell'Università di Trieste, accademico, già presidente e amministratore di questo Ateneo, viene assegnato il "Premio di Laurea" per la miglior tesi su *Ambiente e Trasporti* discussa presso una Università italiana nell'anno 1998 al dott. ing. Cosimino Lanciano di Catanzaro

CONSEGNA DEI DIPLOMI AI NUOVI SOCI DELL'ATENEO

Al dott. Luciano Faverzani

Studioso di Storia del Risorgimento.

Collabora con il nostro Ateneo, con la Fondazione "Ugo Da Como" di Lonato, così come con altre istituzioni, in vari convegni e pubblici incontri.

Numerose le sue pubblicazioni che mettono in luce la preparazione scientifica e l'entusiasmo del ricercatore.

All'ing. Pietro Lechi

Diligente e illuminato conservatore del prezioso archivio di famiglia che mette, con grande liberalità, a disposizione degli studiosi e in particolare degli accademici del nostro Ateneo.

Si occupa con grande competenza ed entusiasmo di studi inerenti all'età risorgimentale della quale i suoi antenati sono stati protagonisti delle vicende dalla fine del Settecento, all'Unità d'Italia.

Al prof. Pierfabio Panazza

Ordinario di Storia dell'Arte negli Istituti Superiori.

Laureato in Lettere con tesi in Archeologia romana, partecipa a scavi e a seminari, approfondendo anche gli studi sull'Alto Medioevo.

Dagli anni Novanta è consulente scientifico della Direzione dei Musei d'Arte e Storia di Brescia, sia per la costituzione della banca-dati intertipologica, sia per la realizzazione di sezioni espositive nel Museo della Città, in Santa Giulia, relativamente all'"Età Comunale e delle Signorie" e alla "Storia urbana".

È autore di numerosi saggi scientifici e divulgativi di archeologia e di museologia.

Al dott. Francesco Passerini Glazel

Direttore amministrativo del "Giornale di Brescia".

Autore di studi di varia umanità e promotore di iniziative culturali ed editoriali.

I Suoi interessi di studio lo portano a esplorare e approfondire vari campi di ricerca, fra cui quello inerente all'età risorgimentale.

Al prof. ing. Alberto Rovetta

Bresciano di nascita.

Docente di Robotica al Politecnico di Milano.

Data la sua alta specializzazione, è chiamato a collaborare con numerose accademie e centri di ricerca italiani e stranieri; fra questi ultimi: l'Accademia delle Scienze della Repubblica di Russia, il MITI giapponese e la NASA statunitense.

È presidente del Comitato Nuove Tecnologie per la Vita dell'UNESCO e membro del Comitato Telesalute delle Nazioni Unite.

Al prof. Angelo Turchini

Professore associato di Storia Moderna presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Sede di Brescia.

Autore di numerosi, pregevoli saggi e studi sull'età risorgimentale è, da tempo, collaboratore della nostra Accademia nella organizzazione e attuazione di convegni storici.

RINGRAZIAMENTI

Hanno contribuito per le attività culturali dell'Accademia, nel 1998 gli Enti e le persone che, in segno di riconoscenza, vengono di seguito ricordate:

Il Ministero per i Beni Culturali.

Il Comune di Brescia.

La Banca Popolare di Brescia.

L'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Brescia.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

MARIO PEDINI*

IN RICORDO DI GIUSEPPE CERRI**

Caro Pino,

mi rivolgo direttamente a te perché ti sento vivo nel mio spirito, vivo per quella fede cristiana che ci fa certi della vita vera e futura.

Pochi giorni or sono, già vittima del male, tu hai detto alla tua cara sposa: «Marilia... parto!» e lei ti ha chiesto: «Come mai e per dove?». E tu hai risposto: «Per quel viaggio che tutti devono compiere». Poi ti sei isolato in sereno distacco e hai lasciato la vita terrena circondato dai tuoi figli e dai tuoi cari nipotini. In te dunque la serenità e la dignità del saggio che dà esempio di buona morte.

Io sono qui forse il tuo amico più anziano al quale tanto hai dato di affettuosa amicizia. Per questo tocca a me, a nome di tanti amici presenti, salutarti in questa bella Chiesa ove commossi ci raccogliamo intorno ai tuoi cari.

Come non ricordare, Pino, gli anni lontani dei nostri studi universitari quando, nella bella Pavia, passeggiando tra S. Mi-

---

* Socio dell'Ateneo di Brescia.

** Orazione funebre letta il giorno delle esequie.

chele e il Ponte sul Ticino, confrontavamo le nostre emozioni studiose ed i nostri progetti? Poi la guerra ed il tuo servizio militare dato per quattro anni all'Italia. Poi gli anni del dopoguerra e in essi quel nostro respirare il vento della speranza che soffiava nelle vele dell'Italia, dell'Europaa, del Mondo, vento che ci esaltava. Quindi, anche il ritrovarci a servire all'estero e nella trincea europea, pur con funzione diversa, l'ansia di un'Italia rinnovata e più vasta in cui rinverdire i nobili ideali che avevano attinto dalle nostre famigie e tu in particolare da quel tuo caro zio Don Antonio Cerri che nella tua Crema ti fu guida alla vita cristiana ed alla militanza nell'Azione Cattolica.

Ma è stato nel vederti operare all'estero in nome dell'Italia che no abbiamo conosciuto la tua vocazione ed ammirato il tuo impegno vissuto come missione. E sono io in particolare e per la mia esperienza governativa che posso dire, caro Pino, che anche tu sei stato in realtà ambasciatore d'Italia! Che cosa di meglio può offrire infatti anche oggi al mondo l'Italia, se non la sua cultura, il fascismo ed il messaggio della sua arte? E tu quella cultura e quell'arte le hai esaltate con una dedizione che la tua Sposa, pure docente all'estero, ha ben condiviso.

Tale ti ho ammirato, molti anni or sono, ad Istanbul, nel mondo turco e dell'antica Bisanzio. E cosa mi colpí nel tuo operare al nostro Istituto Italiano? Non solo il tuo impegno a far conoscere l'Italia, ma il tuo penetrare una cultura ed una civiltà locale da noi pur lontane, quel tuo cercare ine sse anche il segno di Bisanzio, quel tuo approfondire con passione di conoscenza e con tolleranza, i valori altrui. Una disponibilità culturale, la tua, che ti portò a ragione ad essere anche stimato docente all'Università di Istanbul.

E fu con lo stesso impegno di studio che ti vidi operare nell'Istituto Italiano di Bruxelles da te rilanciato e svolgere insegnamento nell'illustre Università di Lovanio.

E quante iniziative immaginavi in quella tua casa di Bruxelles dove io, giovane deputato neofita dell'Europa, trovavo tan-

ta affettuosa ospitalità e mi allietavo dei tuoi figli allora deliziosi bambini!

E dopo Bruxelles, Strasburgo il lung ricco servizio. Da quel tuo Istituto sono passati infatti gli scrittori più noti d'Italia e non pochi letterati di Francia. Perché tu quella Francia, anche da me prediletta, tu l'hai ben amata e conosciuta. Forse in essa il tuo spirito si è arricchito anche della saggezza di Montaigne e la tua fede cristiana si e fatta più certa nel respirare Pascal? E a Strasburgo non solo l'Università è stata occasione ripetuta di tua docenza ma la città, nei suoi ambienti più distinti, ti è stata amica e conserva di te vivo ricordo come ben possono testimoniare i cari amici cremonesi di Strasburgo qui venuti a salutarti.

E dopo Strasburgo? Questa nostra Brescia nella quale pure hai testimoniato impegno e per il cui Ateneo, lo ricordo anche come antico Presidente dello stesso, molto hai operato con lavoro culturalmente prezioso. D'altronde, qualunque fosse il tuo impegno, tu operavi sempre come uomo colto e di cultura. Una cultura che inte faceva habitus e civiltà, una cultura che ispirava ogni tuo atteggiamento, ostile ad esibizione o a formalismi vuoti, animata di calda umanità, di disponibilità altruistica, di gusto di ricerca. Ché se potessi mai immaginare, mi consenta caro Don Secondo, un Paradiso fatto a somiglianza di questo nostro mondo... dovrei quasi pensare che già ora tu vai cercando lassù, in una paradisiaca biblioteca, incunaboli, carte e testi di meravigliosa ricchezza!

Bella dunque la tua vita, caro amico, e tale da costituire eredità preziosa per i tuoi cari e stimolmo per gli amici. Ed esemplare sempre quel tuo vivere di cultura, quella tua erasmiana e tollerante saggezza, quella tua fede cristiana intima e testimoniata che non ha mai rifiutato però attenzione a quanto di verità può esservi anche nelle altrui confessioni! Una cultura, la tua, al cui esprimersi si accompagnava poi una virtù oggi in verità rara: la semplicità e la chiarezza del dire e del comunicare. Virtù rara questa, ripeto, perché se nel nostro piatto presente vi è ragione ancora di leggere l'"elogio della follia", ragione vi sarebbe anche di scrivere un "elogio alla semplicità"!

D'altronde la tua dotta semplicità era frutto anche della tua bontà e della tua moralità, virtú grazie alle quali questa nostra triste follia di "consumismo" non ha punto attaccato la certezza dei valori nei quali tu credevi.

Ora, Pino, ci lasciamo, come dice l'Apostolo: «donec dies illucescat». Ma il nostro distacco, se lascia in tutti noi tristezza, si illumina anche di quella serenità che la Chiesa ispira con qualla liturgia di speranza con cui essa accompagna ogni fedele al transito. Ed è anche per questo che il nostro grazie per quanto ci hai testimoniato viene dal nostro spirito e il nostro saluto, pur sofferto, è sereno!

NOSTALGIA DI ANTICA DOCENZA... NOVEMBRE '99

Ho rievocato all'Ateneo di Brescia la figura di un caro amico, il prof. Giuseppe Cerri, già stimato Direttore di Istituti di Cultura Italiana all'estero e docente in università straniere. Comuni i nostri anni universitari a Pavia; poi un'amicizia intima di famiglia e l'impegno europeo e tanto discutere tra noi di cultura, di arte, di scuola!

Proprio per questo nel rievocare il mio amico sono stato tentato di indulgere a polemica sulla scuola odierna se paragonata a quella del tempo mio e suo. Ma non sarebbe stato di buon gusto in un ambiente apolitico quale il nostro Ateneo criticare l'odierna scuola progressista che sembra esplodere sotto l'imperversare di riforme (e pur ve ne sono di buone).

Meglio se mai, a nome anche dell'amico, dedicare all'on. Berlinguer notoriamente ostile alla Storia, quel Seneca studiato a Pavia e che nel "De brevitate vitae" scrisse: "illorum sollicitissima astas est qui praeteritorum obliviscuntur, praesentia neglegunt, de futuro timent".

Come non riflettere però, conversandone idealmente col mio amico che ho definito "Ambasciatore di cultura italiana" nel Mondo, sul "docere odierno"? Certo insegnare oggi ita-

liano, significherebbe, anche per Pino, utilizzare una lingua forse più cortese dato che ad esempio il caro bidello del nostro Liceo è oggi chiamato "operatore scolastico" così come l'attacchino è diventato "operatore di pubblica comunicazione" (e quante innovazioni discese dal nostro odierno galateo democratico per il quale non dici più "annullo il biglietto ferroviario.. la lo "oblitero"!)

Eppure, quanta nostalgia, oggi in questa società italica sempre più plebea, scortese, invidiosa, di quell'italiano petrarchesco del mio amico, quanta ammirazione per quella misura con cui egli avvicinava l'allievo e costruiva il suo prestigio rispettandone la personalità, mai indulgendo a seduzione e convincendo con la gioia del comunicare!

Pino Cerri? Certo anche il suo stile umano, meditato, rispettoso, testimoniava classica misura. E anche se in lui la bella cultura era fortificata da sana radice lombarda, bravi eravamo allora in tanti giovanissimi docenti che, pur coinvolti in decise scelte politiche, con impegno lavoravamo alla ricostruzione postbellica. Venivano d'altronde, Pino ed io, da quell'Ateneo nella cui "aula magna" Ugo Foscolo aveva parlato di storia patria, venivano da quella Pavia ove tutto testimoniava storia, diritto e umanesimo.

Un grande miraggio era poi acceso in noi giovani e illuminava di speranza il nostro futuro: l'unità dell'Europa. E quel miraggio avevamo inseguito ambedue, io politico, Cerri attivo operatore di cultura italiana in tante sedi.

Chi tra noi due – mi domando oggi – ha meglio servito il proprio Paese e il suo futuro? Forse lui perché ha seminato cultura, la miglior messe del domani, lui che ha fatto conoscere quanto di prezioso sempre l'Italia offrirà al mondo di arte, di pensiero, di storia. Ma forse ambedue perché, nell'agire, sempre operammo come figli di classico umanesimo.

Condizionati dunque – si dirà – da valori oggi svalutati, fuori moda in una stagione in cui tecnica e tecnologia sembrano sostituire l'umano? Ne dubito... anche se la polemica tra educazione classica e tecnologia è di moda.

Devo dire che in questa mia età avanzata, il "sogno" – come se rileggessi Calderon de la Barca – diventa per me, e me ne compiaccio, quasi nuova dimensione di vita reale. Quante persone care ritornano a me! E allora? Se mai sognerò il mio amico Pino, certo discuterò con lui della scuola e delle sue continue metamorfosi. E certo lui mi capirà se gli dirò che, fossi ancora oggi, come lo fui per un anno, ministro della Pubblica Istruzione, Università compresa, farei tutto il possibile per lasciare, come lui diceva, lui amante di giochi di paese, "le bocce ferme"! Sarò conservatore, lo ammetto...

Ma in una stagione così confusa nelle sue metamorfosi come la nostra, sottoposta a tensioni sulla condizione umana, sociale e politica, così incerta, per intima crisi, nel definire la sua identità e i suoi valori, metter mano alla sua Scuola e varare d'impeto ordinamenti che per decenni la regoleranno, io credo crei ben grave rischio: quasi un terremoto su un suolo non consolidato e il cui risultato alla fine può essere regresso civile anzichè progresso.

Certo non penso che la Scuola non debba rinnovare i suoi programmi e lo stile della sua docenza! Deve certo e subito offrire ai giovani una didattica conforme ad una società nella quale informazione e tecnologia, e con vantaggio, diminano, in cui la modializzazione impone una cittadinanza non più circoscritta a confini e prepara un sincretismo che rinnoverà civiltà, culture, fede religione e innescherà pure benefici effetti economici.

Fossi ancora ministro e sindacati permettendo? Non avrei dunque dubbio a fare spazio nella scuola di ogni grado alle tecniche informatiche (già per istinto succhiate oggi dai ragazzini così come un tempo il pargolo succhiava il latte della madre) magari riducendo ore di insegnamenti vacui e di moda, così come renderei vincolante lo studio dell'inglese assurto ormai a latino moderno, e della storia "del mondo".

Ma non per questo mortificherei certo la cosiddetta "cultura umanistica"! Prima di tutto perché scienza ed umanesimo sono facce della stessa cultura, poi perché il primato tec-

nologico del nostro tempo finirà per schiavizzare l'uomo se gli si toglierà quella capacità critica e razionale che sola consente dignità, assicura libertà e stimola vero progresso. La cultura umanistica infatti? È essa che, grazie alla scuola, alimenta lo spirito ed è di essa che oggi vi è ancora più bisogno per non svendere l'uomo alla macchina, per dargli forza di finalizzare al bene scienza e tecnica.

Si può mai pretendere di offrire a una pianta atmosfera pulita per farla crescere e nel contempo atrofizzarne le radici che la nutrono? A meno che, o per programma politico o per ambizione economica, si voglia, tutto appiattendo come fanno i dittatori e i fanatici, appaittire l'uomo e massificare il cittadino per meglio dominarli.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

ATTI ACCADEMICI

OTTORINO MILESI*

I PROBLEMI DELLE QUOTE LATTE
Introduzione ai lavori della Tavola Rotonda

L'attuale incontro organizzato dall'Ateneo bresciano si propone di esaminare con esperti, il problema di primaria importanza per la nostra provincia la cui produzione di latte bovino, 10 milioni circa di quintali anno, è la maggiore di tutte le provincie italiane.

Essa rappresenta un'importantissima componente della produzione lorda vendibile globale dell'agricoltura locale e costituisce la principale risorsa della caratteristica azienda familiare zootecnica-cerealicola della pianura irrigua, o di quella prativa-pascoliva montana, con allevamento di bovini da latte.

Grazie al valore aggiunto, derivato dal consumo e dalla trasformazione in latte dei prodotti foraggeri aziendali, si intensifica infatti il prodotto netto dell'allevatore.

Lo sviluppo di questa essenziale produzione nell'ambito della Comunità Europea venne sin dal suo inizio incentivato con stretta e ferrea difesa, considerando la necessità di colmare il de-

* Socio dell'Ateneo - via Tito Speri, 12 - S. Zeno Naviglio. Coordinatore della Tavola rotonda del 23.01.1998.

ficit globale, rispetto ai consumi dei sei paesi allora costitutori, con una politica di protezione ad oltranza dei prezzi interni mediante l'applicazione di prelievi monetari sulle importazioni.

Negli anni che seguirono gli allevatori risposero adeguatamente alle sollecitazioni di questa politica aumentando i capi allevati e attuando una intelligente selezione miglioratrice delle produzioni quantitative e qualitative delle singole bovine grazie all'applicazione dei metodi di miglioramento genealogico e gestionale.

In tal modo la CEE nel giro di un decenno, raggiunse l'autosufficienza a partire dal 1974.

Dal 1973 al 1981 tuttavia le consegne di latte erano aumentate del 2,5% all'anno, e del 3,5% nel 1983, mentre i consumi di latte e derivati tradotti in latte, avevano fatto registrare un incremento annuo solo dello 0,5%.

In questo stesso periodo i prodotti destinati agli interventi protettivi, burro e latte scremato in polvere in particolare, erano progressivamente aumentati rispetto alle stesse possibilità di esportazione con il sostegno delle restituzioni, ossia delle sovvenzioni per consentirne l'esportazione in "dumping", o con la cessione a prezzo agevolato per consumi interni della CEE di particolari categorie assistite, o per impieghi in pasticceria industriale, o regalati a popolazioni affamate.

Il 35% del burro prodotto e il 90% del latte scremato in polvere della Comunità Europea doveva ogni anno essere smerciato ricorrendo a sovvenzione a carico del bilancio della stessa con l'onere del 30% dell'intera spesa FEOGA e del 17% di quella CEE complessiva.

Nel 1983 a Stoccarda i capi di governo giudicarono insostenibile tale situazione ritenendo impossibile "continuare a produrre per mercati ormai inesistenti" e fu così che il 31 marzo 1984 il Consiglio dei ministri della CEE deliberò di limitare le produzioni lattiere dei singoli stati membri (10 per l'esattezza: B-DK-D-F-G-IR-I-L-NE-GB) stabilendo quote nazionali massime di produzione lattiera e applicando un prelievo per ogni esubero rispetto alle stesse.

Il cosiddetto "prelievo", tale eufemisticamente definito, in realta era una grossa penalizzazione per i produttori e così determinati:

- 75% del prezzo indicativo del latte in caso di applicazione della formula A (a carico dei singoli produttori);
- 100% del prezzo indicativo del latte in caso di applicazione della formula B (a carico dell'acquirente e da ripartire ovviamente sui singoli venditori);
- inizio dal 1/04/1984. Primo periodo di durata: 5 anni.

Queste sommarie enunciazioni in effetti vennero subito avvolte in una sequela di disposizioni aggiuntive certamente foriere di diversificate interpretazioni da parte di burocrati e azzeccagarbugli di vario calibro al punto da indurre la Corte dei Conti CEE a dichiarare nella sua relazione speciale 2/87, che "i principali obiettivi economici e finanziari non erano stati raggiunti" talché nell'autunno 1986 la Commissione aveva dovuto presentare al Consiglio alcune proposte intese a superare le principali deficienze del regime stabilito, cosicché già nel dicembre dello stesso anno si adottarono emendamenti e nuove misure per tenere sotto controllo il settore latte.

Merita d'essere segnalato il fatto che la Corte dei Conti nel 1997 dedicò al nostro paese un apposito ed unico paragrafo della sua relazione speciale così intitolato: "Mancata applicazione in Italia". L'Italia, a domanda, aveva infatti sostenuto di "non disporre né dei dati statistici di essa, né della necessaria struttura amministrativa"!

Quel che da allora si è verificato nel nostro paese dopo la censura della Corte dei Conti CEE e sino alla "rivolta" dei Cobas latte, è dettagliatamente descritto nella relazione inviata il 31/01/1997 dalla Commissione governativa di indagine, al Presidente del Consiglio ed al Ministro dell'agricoltura, nella quale si possono facilmente cogliere tutti i sintomi dello stato di malessere del nostro sistema politico amministrativo.

Ma di questo certamente riferiranno i due illustri relatori dell'attuale e interessante convegno.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

AGOSTINO MANTOVANI*

LA PROTESTA DEI COBAS DEL LATTE E I VALORI DELL'AGRICOLTURA**

I Cobas del latte, le quote, le multe, le proteste: adesso è tregua, ma non è ancora finita. Quando un problema marcisce è difficile che possa avere una buona soluzione. La lezione, che tutti dovevamo trarre dai blocchi all'aeroporto di Linate un anno fa, non è bastata a far capire che il problema era più complicato delle multe sul latte e che le ragioni della protesta andavano affrontate e risolte, per togliere le trattrici e chi le guidava dalle strade, per evitare, modi e tempi non importa quali, che i blocchi delle stesse strade e ferrovie diventassero il sistema.

Mi auguro che si provveda. Tra chi protesta per le multe c'è chi ha subìto torti palesi ed è in attesa di giustizia: bisogna provvedere. C'è poi chi ha fatto il furbo o addirittura ha organizzato una truffa: bisogna provvedere. Le istituzioni, non solo, rappresentanze di categoria, i singoli allevatori, insieme,

* Dott. Agostino Mantovani, Segretario Fondazione CAB - vicolo Lungo, 9 - Brescia.

** Rielaborazione di una nota apparsa sul Giornale di Brescia mercoledì 31.12.1997, presentata alla Tavola rotonda sul tema: «I problemi delle quote latte» del 23.01.1998.

collaborando tra loro, devono provvedere. Basta con le diagnosi, le accuse e gli schieramenti dove, volendo, ognuno può trovare la sua nicchia di ragione e dimenticare la dimensione dei suoi torti.

C'è bisogno di chiarezza e, in una società civile, ognuno ha il dovere di collaborare al bene comune, che è quello del produttore di latte a ragione o a torto multato ed è del cittadino che viaggia su una strada o su un treno. Trascuro volutamente gli argomenti che sono stati oggetto di ampie cronache: se ne sono viste, sentite, lette e urlate di tutti i colori, compreso l'uso della forza pubblica (manganelli) e quello della forza privata (getti di liquame) o l'enfasi triste "marciamo su Roma". Amarcord. Le quote latte sono andate in prima pagina e con la tivù sono entrate in tutte le case. Quanti agricoltori di altri comparti produttivi o cittadini di altri settori, che ritengono di aver subìto torti, avranno pensato di occupare strade e ferrovie? Perché l'azione dei protestatari non è passata per il tramite delle organizzazioni professionali di categoria? Possibile che non si sia capito che nei momenti difficili bisogna stare insieme, bisogna essere uniti e realizzare sinergie di impegno, conoscenza e forza? Certo che è più facile dividersi, soprattutto è più semplice correre dietro al primo piffero che suona.

Allora, signor cobas allevatore, mi rivolgo a quello che ha ragione perché quello che ha torto se protesta ha torto due volte, stai bene attento, perché ci sono in giro dei pifferai che hanno in mente altro che quote latte e che dimostrano per gli agricoltori la stessa considerazione che di solito hanno per i topi. Chi sostiene che all'interno della propria organizzazione non è possibile dialogare o difendere interessi legittimi è da stabilire fino a che punto è in buona fede. Può non essere facile e, a fronte di situazioni complicate, anche all'interno della propria organizzazione possono occorrere atteggiamenti impegnativi o nuovi, ma è sempre più utile agire dall'interno. L'alternativa è la frammentazione ulteriore della categoria, la diffidenza reciproca, il venir meno della logica democratica che esprime la rappresentanza se ognuno autenticamente e responsabilmente si sente impegnato a esprimerla. Che tristez-

za constatare che dalle istituzioni preposte, per lo stesso problema, ci saranno andate almeno dieci diverse delegazioni, ognuna col suo fardello, divise più che mai tra loro e magari anche al loro interno.

Che tristezza constatare che ci sono agricoltori, anche se sono pochi, che vanno in giro a parlar male dell'organizzazione alla quale sono associati e non fanno niente o non hanno mai fatto niente, per costruire, per migliorare, per correggere o cambiare, se c'erano cose da correggere o da cambiare, all'interno dell'organizzazione stessa. Che tristezza osservare come dirigenti eletti, nonostante il loro impegno, vengano lasciati soli e additati esclusivamente per ciò che non sanno o non possono realizzare, quasi pretendendo la bacchetta magica, quasi a goderne se c'è motivo per accusarli, quasi dimenticando che i veri problemi travalicano le persone e anche le quote, o le multe e sono problemi strutturali di un mondo che cambia e di cose nuove chi si impongono con prepotenza. Costoro dimenticano soprattutto che c'è stato chi, saggiamente, raccomandava di non produrre più della quota, mentre invece c'era chi per demagogia, diceva di produrre senza limiti.

Tre situazioni soprattutto preme evidenziare: la prima e quella che ha trasformato la protesta per le multe sul latte in notizia spettacolo e, lungi dal capire e quindi dallo spiegare le ragioni o i torti della protesta stessa, ha badato solo a eccitare da una parte i protagonisti e dall'altra gli utenti dell'informazione, nella logica deteriore che più la notizia è cattiva e più fa effetto.

La seconda è stata la strumentalizzazione che si è voluta dare alle parole, insolitamente dure, ma certamente chiare, del capo dello Stato. I Scalfaro non ha preso posizione contro i Cobas del latte, o le ragioni della protesta, ha difeso la libertà e la sicurezza di tutti i cittadini e chi se ne è dispiaciuto e l'ha criticato, deve sapere che non solo era suo diritto, ma era anche suo dovere farlo. Già si era comportato così in passate occasioni.

La terza è ancora una strumentalizzazione ed è quella data alle parole del Papa e di alcuni Vescovi pronunciate per l'oc-

casione. Non è vero che sono stati benedetti i Cobas né tanto meno i modi della protesta, come qualcuno ha voluto interpretare. "Il Papa benedice la benemerita gente del mondo agricolo italiano": chi era in piazza a Roma per l'Angelus e chi no, gli allevatori a cui sono state notificate le multe e tutti gli altri agricoltori che le multe per tremilaseicento miliardi le hanno già pagate non per colpa loro ma per quegli allevatori che non hanno rispettato le quote. Il Papa non dice che lo sfogo di rabbia è giusto, invece benedice una categoria portatrice di ideali, che ha vissuto di grandi valori e che oggi sembra patire l'oscuramento, perché non riesce più a testimoniare quegli stessi valori o perché è spazzata via da una società sempre più impietrita dal tecnicismo, dall'egoismo e dall'orgoglio degli uomini.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

ALBERTO GERMANÒ*

LE QUOTE LATTE: I PROBLEMI ITALIANI**

1. L'organizzazione comune del mercato del latte è retto, attualmente, dal regolamento 3950/92 e successive modifiche e integrazioni che ha sostituito il regolamento 856/84 il quale aveva istituito il superprelievo di responsabilità, introducendo il sistema delle quote.

Il diritto comunitario –che, per essere stato espresso attraverso regolamenti, è obbligatorio immediatamente in tutte le sue disposizioni, ma che tuttavia può richiedere atti nazionali di implementazione per divenire effettivo nel concreto- ruota attorno ai seguenti punti fondamentali e cioè a:

1) il diritto di ogni Stato membro ad un monte latte (il QGG) pari alla quantità di latte prodotta e commercializzata nel paese nell'anno di riferimento, senza alcuna responsabilità finanziaria verso l'Unione europea quando la commercializzazione si mantiene entro tale limite;

---

* Ordinario di Diritto agrario comparato, Università di Roma – La Sapienza.

** Intervento alla Tavola rotonda sul tema: «I problemi delle quote latte» del 23.01.1998.

2) il diritto di ogni allevatore di bovine da latte di produrre la quantità di latte (il QRI) da esso prodotta e commercializzata nell'anno di riferimento, senza sottostare ad alcun prelievo quando si resta entro la quota;
3) la perdita del diritto di titolarità della quota in caso di sua «non-utilizzazione» per un determinato periodo di mancata produzione;
4) il diritto di ogni allevatore, titolare di quota, di utilizzare la quota anche nella sua qualità di bene patrimoniale, sia «restituendola» allo Stato in cambio di un'indennità, sia scambiandola con danaro attraverso contratti di compravendita o di affitto della sola quota o della quota assieme all'azienda zootecnica cui essa è collegata;
5) il diritto dello Stato di far proprie le quote «restituite» o «perdute» dagli allevatori già titolari di quota, e ciò al fine della formazione e della implementazione della c.d. riserva nazionale;
6) la posizione soggettiva attiva di coloro che si immettono sul mercato del latte o che vogliono aumentare la rispettiva produzione successivamente all'anno di riferimento, consistente tanto nel *diritto* di acquistare la quota da allevatori che smettono la produzione, quanto nell'*interesse legittimo* all'assegnazione di un QRI da parte dello Stato nei limiti delle disponibilità della riserva nazionale;
7) l'obbligo di *tutti* i produttori, che hanno superato il loro QRI, di pagare il superprelievo, dopo aver «partecipato» gratuitamente ad un sistema di compensazione a livello nazionale.

Dal diritto comunitario sono stabiliti: 1) l'anno di riferimento (per l'Italia, ex regol. 856/84, è il 1983); 2) l'obbligo di costituzione della riserva nazionale (art. 5 regol. 3950/92); 3) la perdita della quota per mancata produzione di latte per il periodo di dodici mesi (art. 5 regol. 3950/92); 4) la determinazione delle categorie degli allevatori candidati, in via prioritaria, all'assegnazione gratuita delle quote della riserva nazionale (art. 2 regol. 1637/91) o all'assegnazione, previo pagamento di un prezzo, della quota liberata da produttori a seguito di programmi di abbandono (art. 8, regol. 3950/92); 5) le condizioni, notevolmente restrittive quanto a durata, terri-

torio e modalità temporali, di circolazione delle quote senza terra (artt. 6 e 8 regol. 3950/92; sentenza della Corte di giustizia 17 aprile 1997 che, tra i «casi di trasferimento che abbiano analoghi effetti giuridici» delle cessioni di azienda con quota, ha ricompreso i contratti societari purché non siano tali da «favorire forme di produzione non conformi al diritto comunitario»); 6) il sistema di compensazione gratuita a livello, a scelta dello Stato, nazionale o di acquirente, tra produttori deficitari e superproduttori (art. 1, regol. 3950/92).

Orbene: A) l'Italia ha attuato tardivamente la normativa comunitaria, individuando come anni di riferimento quelli della campagna lattiera 1988-89 (per una c.d. quota A di pura «invenzione» italica) e della campagna lattiera 1991-92 (per una c.d. quota B), così provocando l'ovvio superamento del QGG che era stato individuato dalla Comunità europea nell'anno 1983, ovverosia in un anno di minore capacità produttiva delle ancora non modernizzate aziende zootecniche italiane, sia sotto il profilo strutturale che sotto quello genetico;

B) l'Italia non ha mai realizzato la riserva nazionale;

C) l'Italia ha stabilito la perdita della quota per mancata produzione per un periodo di 24 mesi, allungando, sia pure alla specifica condizione di una motivata richiesta scritta, il termine di 12 mesi fissato dalla Comunità (art. 2, legge 468/92);

D) l'Italia ha previsto, per la riassegnazione delle quote «liberate» a seguito di programmi volontari di abbandono, sì il pagamento di un prezzo pari all'indennità pagata, ma secondo una scala di priorità non perfettamente coerente con quelle indicate dalla Comunità (art. 3, legge 642/96), mentre nulla ha previsto per l'assegnazione gratuita delle quote dalla riserva nazionale, peraltro non costituita;

E) l'Italia non ha adottato sistemi adeguati di controllo per evitare che, attraverso i tipi legali di affitto o di comodato di terra e/o di stalla, od attraverso il tipo legale di soccida, fosse possibile «superare» le restrittive condizioni che la Comunità ha posto per consentire la circolazione della quota senza terra o per evitare la perdita della quota per omessa produzione;

F) l'Italia ha attribuito ai produttori nelle zone di montagna, nelle zone svantaggiate ed in quelle a queste assimilate, una sorta di impunità da ogni prelievo, avendo i superproduttori delle suddette zone il prioritario diritto alla compensazione determinata su base nazionale tra superproduttori e produttori deficitari (art. 5, legge 642/96).

2. C'è, allora, da chiedersi se l'attuale caotica situazione in cui si dibatte il settore della produzione e commercializzazione del latte in Italia non dipenda dall'omessa implementazione dei regolamenti comunitari con un ritardo di sette anni dall'entrata in vigore del regol. 856/84 e di cinque anni dalla condanna subita dalla Corte di giustizia con sentenza 17 giugno 1987, inadempimento di cui il legislatore italiano è stato ben consapevole se ne ha tentato la giustificazione dapprima con l'art. 1, 3° comma, legge 10 luglio 1991 n. 201 e poi con l'art. 12, 1° comma, legge 468/92.

Ma soprattutto c'è da chiedersi se la tardiva implementazione della normativa comunitaria, ovverosia se l'omesso «censimento» delle vacche lattifere per l'anno 1983 al fine di individuare i produttori «storici» di latte e se l'omesso «riconoscimento», a tempo debito, a siffatti allevatori della quota di produzione cui avevano diritto, abbiano provocato non solo la violazione di un preciso diritto degli allevatori storici, ma anche la violazione della legittima aspettativa dei «nuovi» allevatori ad ottenere l'assegnazione di quote da prelevarsi dalla riserva nazionale in cui avrebbero dovuto «refluire» le quote abbandonate o «perdute» per omessa produzione. E c'è da chiedersi ancora se il sistema prioritario di compensazione a favore degli allevatori superproduttori delle zone montane e svantaggiate, in aperto contrasto con la norma comunitaria che pretende che *tutti* i produttori, che sforano il rispettivo QRI, siano assoggettati al superprelievo, non costituisca violazione del diritto degli allevatori superproduttori delle altre zone italiane di «partecipare» in modo egualitario alla compensazione, su base nazionale, delle loro superproduzioni con le produzioni deficitarie di altri allevatori. E c'è, infine, da chiedersi se l'omesso controllo dello Stato e delle Regioni sulla effet-

tiva produzione da parte delle imprese zootecniche di allevamento di bovine da latte e sulla «verità» dei contratti di circolazione della terra con la quota o di circolazione delle vacche –omesso controllo che ha reso possibile il «godimento» di quote non effettivamente prodotte e la conservazione di situazioni di privilegio (le c.d. quote di carta) nonostante la norma comunitaria sanzioni la perdita della quota in caso di mancata produzione di latte per 12 mesi- non abbia violato il diritto dei veri allevatori e di tutti coloro che aspirano a diventarlo a vedere costituita la riserva nazionale o monte-latte dello Stato, cui successivamente e legittimamente aspirare per l'assegnazione di un aumento del rispettivo QRI o di un QRI *ex novo*.

Ci pare che, indipendentemente da come si vogliano costruire quali diritti soggettivi od interessi legittimi, le posizioni giuridiche attive degli allevatori italiani «lese» dai comportamenti anormali della Pubblica amministrazione e dalle disposizioni, commissive ed omissive, del Parlamento nazionale siano posizioni giuridiche che ben possono essere qualificate, secondo il diritto comunitario, come «diritti» conferiti da norme con effetto diretto, perché sono venute a far parte del patrimonio giuridico degli individui interessati dalla normativa comunitaria del settore lattiero-caseario.

Se è così come ci pare, il principio in forza del quale gli Stati membri sono tenuti a risarcire i danni (da danno emergente e da lucro cessante) causati ai singoli dalle violazioni del diritto comunitario ad essi imputabili, principio che trova applicazione anche quando l'inadempimento sia riconducibile al legislatore nazionale, è invocabile per più fattispecie della nostra realizzazione concreta della disciplina comunitaria delle quote latte. Ed invero, «nell'ipotesi di violazione di norme comunitarie da parte degli Stati, il risultato voluto dal diritto comunitario e che è necessario raggiungere per il corretto funzionamento del sistema giuridico comunitario complessivamente considerato, è quello di fare in modo che sia ripristinata, in presenza di definiti presupposti, la stessa situazione giuridica, almeno nel suo contenuto patrimoniale, che si sarebbe avuta se lo Stato non fosse venuto meno all'obbligo impostogli dal diritto comunitario».

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

FRANCESCO LECHI*

INTERVENTO ALLA TAVOLA ROTONDA SUL TEMA «I PROBLEMI DELLE QUOTE LATTE»**

Per poter considerare in modo corretto quanto è avvenuto e sta avvenendo nel comparto lattiero-caseario è opportuno svolgere alcune riflessioni preliminari sulle possibili alternative nelle politiche del latte.

Il modello più semplice cui ci si può riferire è quello del libero mercato, nel quale non vi sono, o sono limitati, i vincoli a produrre e commerciare. È questo certamente, per i beni "privati" (escludibili e rivali) il sistema più efficiente in termini economici, e la concorrenza che è insita nel modello determina i maggiori incrementi di produttività e i minori prezzi, con vantaggio per i consumatori e, alla fine, per tutta la società. Il sistema porta anche a concentrare le aziende: nel settore del latte e stante l'attuale tecnologia si può giungere oggi ad allevamenti che possono consistere in centinaia, migliaia di capi, con costi che sono la metà dei nostri.

---

* Socio dell'Ateneo di Brescia. Docente di Politica agraria - Facoltà di Agraria dell'Università di Milano.

** Brescia, Ateneo 23-01.1998.

Può allora stupire il fatto che, data l'efficienza del modello, nella maggior parte dei Paesi sviluppati siano stati posti nel settore in esame forti limiti alla libertà del mercato, pur con diverse gradazioni che vanno da quelle più cogenti dell'UE a quelle meno rigide di alcuni Stati degli USA.

Per comprendere le ragioni dell'apparente contraddizione dobbiamo fare riferimento ai modelli di politica economica della "Public choice" (Lechi 1993) per i quali le scelte politiche sono finalizzate a ottenere o mantenere il potere, e quindi sono funzione, oltre che del benessere economico, anche delle richieste dei gruppi di pressione che consentono ai politici di massimizzare il potere. In altri termini i politici, per poter governare, hanno bisogno di sostegni, ed elargiscono benefici ai gruppi che li sostengono o che comunque sono abili nell'attività lobbistica.

Nel caso del comparto lattiero l'esistenza di efficienti gruppi di pressione, basati su numerose unità familiari spesso concentrate territorialmente e ben organizzate, ha portato a fare preferire scelte politiche che dessero maggiore vantaggio ai produttori piuttosto che ai consumatori e ai contribuenti. A questo si aggiunge il fatto che in molte zone le difficoltà di alternative produttive rende necessaria la presenza di questa attività per la protezione del territorio (bene pubblico), e l'insieme di queste circostanze spiega il diverso trattamento del comparto rispetto ad altri (cerealicolo, suinicolo ecc.), che presentano una differente situazione politico-economica.

Il tipo di intervento utilizzato è stato di norma quello delle quote aziendali, pur con diverse sfaccettature. Il regime delle quote, se risulta meno efficiente sul piano economico, risponde infatti meglio al modello "politico", e non per nulla nella UE è stato sostenuto fortemente dalla Germania, su pressione dei potenti allevatori bavaresi. Il regime delle quote, come applicato nella Comunità, ha permesso di mantenere il prezzo del latte a un livello più elevato di quello che avrebbe avuto sul mercato e ha comportato così un trasferimento di ricchezza dai consumatori ai produttori, mentre non ha inciso particolarmente sul bilancio pubblico, ossia sui contribuenti.

Oltre ai due tipi di intervento ora descritti se ne possono immaginare anche altri, come per esempio un sistema di mercato con compensazione al reddito per la diminuzione dei prezzi, o un sistema di quote esse pure con prezzi simili a quelli del mercato e analoga compensazione ai redditi.

Le alternative portano a risultati differenti in termini di trasferimento di ricchezza tra produttori, consumatori e contribuenti, e le conseguenze vanno comprese per capire se è possibile una loro applicazione alla luce dei modelli esposti e della logica delle scelte politiche. Consideriamo, nel confronto con la situazione attuale, la possibilità di abolire le quote o di mantenerle, ma con taglio dei prezzi e compensazioni ai redditi, così come avviene per i cereali. Nei due casi il prezzo sarebbe più vicino a quello internazionale, e quindi si avrebbero maggiori possibilità nelle esportazioni. Diminuirebbero anche i prezzi interni al consumatore, con qualche aumento della quantità domandata, incremento modesto peraltro stante l'anelasticità della domanda. In questo caso sarebbero necessari interventi di sostegno, che ricadrebbero sulle spalle del bilancio comunitario, e quindi dei contribuenti. Il problema politico è quindi quello dei diversi equilibri tra figure economiche, e nell'UE è stato risolto per ora scegliendo di privilegiare i produttori, e in particolare le fasce più basse di questi, che uscirebbero di scena in un libero mercato. Questo a scapito dei consumatori, per i quali peraltro (a parte le fasce più basse di reddito) la spesa alimentare rappresenta una quota modesta nel bilancio. Le altre alternative, migliori dal punto di vista dell'economia, inciderebbero maggiormente sui bilanci comunitari, che sono ora tenuti sotto controllo nel quadro della generale stretta nei conti pubblici.

La situazione, piaccia o meno, è quindi questa, e trascende le singole volontà nazionali o di parte dei produttori. Oggi appare più urgente, noti i termini del problema, capire se e per quanto il regime può durare, ed eventualmente cercare i modi realistici con cui modificarlo. La situazione politica odierna può essere quindi così sintetizzata: da un lato sono a pro delle quote le pressioni lobbistiche di molti gruppi di allevatori e le esigenze di bilancio, dall'altro lato, per una abolizio-

ne delle quote, vi sono le ragioni dell'efficienza, del maggior benessere economico complessivo della società, e anche quelle degli accordi internazionali. Le ultime due ragioni appaiono oggi meno incidenti; neppure le pressioni internazionali per eliminare le quote sono forti, perché i maggiori Paesi produttori di latte hanno tutti in qualche modo problemi analoghi.

Ora, tenendo conto di quanto detto, rivediamo in una breve sintesi la storia di quanto è avvenuto nella Politica comunitaria per quanto riguarda il settore del latte. Cerchiamo di comprendere come la vicenda si sia svolta, anche per eliminare alcune interpretazioni poco rispettose della realtà che si sono sentite raccontare in questi tempi. Uno studio svolto assieme a studiosi di più Paesi in anni non sospetti su come le quote sono entrate nella PAC nel 1984 aiuta a questo scopo (Petit e al. 1987).

Prima del 1984 i Regolamenti del settore lattiero caseario prevedevano prezzi indicativi e di intervento relativi al burro, alla polvere di latte e ai formaggi grana padano e parmigiano reggiano, in una sorta di "mercato guidato"; verso i Paesi terzi vi era una protezione basata su di un prelievo mobile incentrato sul prezzo di soglia, che veniva riferito a un paniere di prodotti. Si trattava quindi di un aiuto dato ai produttori e che si scaricava sui contribuenti e in parte sui consumatori. Con questo intervento sono state incentivate le produzioni, specie quelle dei Paesi del Centro Europa, ma queste non trovavano sbocco sui mercati e dovevano essere esportate in dumping, con costi elevati e crescenti per i bilanci pubblici.

Ricordiamo per inciso come negli anni '70 gli importi compensativi monetari avessero destabilizzato il settore, dando sostanziali vantaggi ai Paesi con monete forti, e mettendo così in difficoltà la zootecnia italiana.

Nel 1984 la Commissione, di fronte agli oneri crescenti di bilancio, deve porre dei limiti all'aumento dell'offerta e, sostenuta inizialmente dalla sola Germania, propone un regime di quote produttive. Per premere sul Consiglio dei ministri, al fine di fare accettare il nuovo regime, la Commissione fa sa-

pere che, in assenza di accordo diverrebbe necessario un taglio sui prezzi del 12%. Molti ministri ritengono di non potere tornare a casa con tale proposta, e alla fine rimangono a opporsi alla proposta solo la Francia e l'Italia. Anche questi due Paesi finiscono poi per accodarsi, a seguito del vertice dei Primi ministri di Atene. In questo deve essere evitato che un problema come quello del latte blocchi altre e più importanti decisioni, quali l'entrata nella CEE di Spagna e Portogallo, e di fronte alle indicazioni del vertice il ministro dell'agricoltura Pandolfi deve seguire gli altri; riesce peraltro a fare accettare temporaneamente il "bacino unico" per l'Italia, ossia una quota globale di livello nazionale. Questa soluzione permetterà negli anni seguenti alla zootecnia italiana di riprendersi dalle difficoltà degli anni '70, aumentando le produzioni e migliorando la produttività. È da sottolineare come al momento dell'accordo il risultato conseguito da Pandolfi abbia fatto considerare l'Italia tra i Paesi che non sono usciti perdenti, come la Francia, di fronte al vincente, che era la Germania. Per completare il quadro aggiungiamo come nel 1984 sia stato fatto effettivamente un errore, denunciando un quantitativo di produzione inferiore al reale. Questo come conseguenza della statistica ufficiale nazionale, che sottostima spesso le produzioni agricole.

Era chiaro, almeno a chi lo voleva vedere, che la situazione non poteva continuare in eterno, e chi vi parla ha sostenuto inutilmente tale tesi senza avere interlocutori attenti. Negli anni seguenti l'aumento delle produzioni italiane, di fronte al blocco delle stesse in Germania, porta a difficoltà nelle esportazioni tedesche, e nel 1989 la CEE richiede all'Italia, come primo passo, di censire le produzioni aziendali. È di qui che iniziano le vere traversie delle quote in Italia: il censimento, sia per mancanza di volontà, sia per inefficienza burocratica, non viene svolto con accuratezza. In quattro anni si succedono quattro ministri dell'agricoltura, che non hanno il tempo materiale, oltre che la volontà, di intervenire. La legge 468/92 emanata nel periodo rimane in buona parte inevasa. D'altra parte alla inefficienza della burocrazia nazionale si è accompagnata una renitenza nel fornire i dati da parte di

molti allevatori, determinando così un complesso di situazioni di difficile soluzione. Gli allevatori, che non erano ancora toccati nel vivo, trascuravano infatti i controlli, anche pensando di poter continuare nella situazione in atto; ma non si può negare che a tutti doveva essere ben noto quali fossero i regolamenti comunitari che, fino a prova contraria, sono superiori alle leggi nazionali.

I nodi vengono al pettine nel 1994. Con quell'anno divengono operativi gli accordi di Marrakech, che concludono l'Uruguay round, e l'UE impone anche all'Italia di uniformarsi agli altri con quote di livello aziendale. E poiché la produzione italiana supera la quota nazionale attribuita, viene richiesto di portare a livello aziendale il pagamento delle multe per le eccedenze, sino ad allora pagate dallo Stato italiano.

Non è qui da esaminare il contenzioso che si è aperto tra lo Stato e gli allevatori, e di cui tocca ad altri trattare. Vanno piuttosto svolte ora alcune considerazioni relative ad alcuni problemi che riguardano le prospettive che attendono il settore.

La prima è di carattere interno e riguarda l'efficienza aziendale. Non è pensabile che possano rimanere in attività quelle aziende che producono a costi superiori ai prezzi oggi esistenti, e che sono già nettamente superiori a quelli di molti Paesi, comunitari ed extra. Uno studio recente (AIA e al.) mostra come nel 1996 le unità che producono poco latte abbiano costi di 1800-2500 lire per litro, contro valori di 650-700 lire per quelle con più di 3000 quintali prodotti per anno. È pur vero che gran parte del costo nelle piccole aziende è dovuto al lavoro, e che ciascheduno è libero di valutare il proprio lavoro ai valori che preferisce, ma non è certo possibile impostare una politica seria sull'ipotesi che queste imprese possano continuare a produrre per molto tempo. Infatti gli allevatori con pochi capi, che sono consapevoli della realtà, smettono l'attività, e così le imprese tra 10 e 40 capi diminuiscono di incidenza, e sono passate tra il 1983 e il 1993 (in termini di numero di vacche) dal 37 al 15% sotto i 9 capi, dal 39 al 44% tra 10 e 49 capi e dal 24 al 42% sopra i 50 capi, con una tendenza analoga a quella degli altri Paesi comunitari e che prosegue nel tempo. Ogni sforzo dovrebbe essere

fatto per assecondare la tendenza, anche per giungere preparati al momento in cui le quote saranno abbandonate.

A livello internazionale dobbiamo considerare gli scenari che si presentano per il futuro. Gli accordi del Gatt concedono alcuni anni di tregua nei rapporti internazionali, e in base a questi l'UE potrà mantenere e certamente manterrà le quote ancora per alcuni anni. Coloro che sono contrari a questo regime hanno tutti i diritti di mostrare la loro avversità, sapendo peraltro che non potranno avere soddisfazione nel breve termine.

A rafforzare la posizione di coloro che ritengono opportuno continuare con l'atluale regime sta anche la richiesta dei PECO di entrare nell'UE. Alcuni di questi Paesi (Polonia, repubblica ceca, Paesi baltici in particolare) hanno vocazione per il settore, e stanno riguadagnando le posizione perdute dopo il crollo del muro di Berlino. Le loro produzioni dovranno per un certo numero di anni rispondere alla domanda interna, ma potranno poi affacciarsi al mercato comunitario. I loro costi sono più bassi di quelli occidentali, ma così anche la loro produttività e capacità organizzativa sul mercato; se non è da attendersi per ora una concorrenza sul mercato europeo, è da aspettarsi una richiesta di sostegni, e l'UE non può concedere aiuti oltre un certo livello. La soluzione da attendersi è un regime di quote anche per questi Paesi, e quindi il protrarsi di quelle comunitarie.

Alla fine una breve sintesi e qualche considerazione operativa. Certamente una liberalizzazione del mercato porterebbe a una maggiore efficienza, nel senso di minori costi che permetterebbero una maggiore ricchezza globale. Con questa scelta verrebbe peraltro accelerata la tendenza alla concentrazione aziendale, con una fuoriuscita di imprese che porterebbero a problemi sociali, data la prevalenza di imprese familiari. È quindi probabile che il regime delle quote duri ancora per un certo numero di anni, e questo almeno sino a che il numero delle unità sarà diminuito ulteriormente. Poiché il costo per la collettività è pur sempre elevato, e in tutti i settori è in atto una tendenza a una maggiore efficienza, pur all'interno

del regime delle quote, non si capisce perché il processo non venga accelerato, con una decisione che permetterebbe di rendere più veloce il processo, dando nel contempo un compenso a chi esce. Ci si riferisce alla possibilità di rendere effettivo e generalizzato un mercato delle quote, magari anche a livello comunitario, ciò che permetterebbe di ampliare le aziende dando dei mezzi a coloro che chiudono le stalle. Sembra invece che le scelte, soprattutto in Italia, abbiano una diversa direzione, in una logica di legame territoriale della produzione lattiera che, se si esclude la montagna alpina, è fuori dei tempi e, peggio, porterà al pericolo di nuovi traumi nel momento in cui le quote saranno abolite. Purtroppo la logica della piccola politica elettorale porta a mantenere certe posizioni, senza una visione di largo respiro e nella logica e nell'interesse più generale.

BIBLIOGRAFIA CITATA

LECHI F. (1993) *Politica ed economia in agricoltura*. Milano: Etaslibri.

PETIT M., DE BENEDICTIS M., BRITTON D., DE GROOT M., HENRICHSMEYER W., LECHI F. (1987) *Agricultural policy formation in the European Community: the birth of milk quotas and CAP reform*. Amsterdam: Elsevier.

AIA; Unalat. (vari anni) *Annuario del latte*. Milano: F. Angeli.

MATTEO PERRINI*

TEMPO E COSCIENZA NELLA FILOSOFIA DI BERGSON**

SENECA, AGOSTINO E BERGSON

«*Che cos'è il tempo? Se nessuno m'interroga, lo so; se però volessi spiegarlo a chi mi interroga, non lo so*» (*Confessiones* 11, 14). È il paradosso con cui Agostino introduce l'ardita meditazione sul tempo nell'undicesimo libro delle *Confessioni.* Nel ripercorrere tante volte la storia del pensiero quella domanda mi è stata ben presente e un po' per volta sono pervenuto alla conclusione che su quel problema i più alti contributi si collocano nel periodo tardo antico: all'inizio con Seneca, e alla fine con Agostino. L'uno, precristiano, ci ha dato la più penetrante "etica del tempo", spezzando di fatto i quadri concettuali del sistema stoico a cui pure aderiva; l'altro, cristiano, ci ha dato la prima metafisica fondata sull'intuizione di un tempo concepito come reale svolgimento, non chiu-

* Socio dell'Ateneo di Brescia - via Valotti, 22 - Brescia. Già docente di Storia e Filosofia nei Licei, presidente della Cooperativa Cattolica Democratica di Cultura.

** Relazione presentata il 19.02.1998.

so nella ripetizione ciclica dell'identico, un tempo insomma che comporti continua differenziazione e novità del reale, poiché ogni atto della vita, ogni stato di coscienza, ogni evento storico ha una sua individuale irrepetibilità e, per così dire, fiorisce una sola volta come l'agave mediterranea.

A distanza di sedici secoli il problema del tempo torna di nuovo al centro della riflessione con un altro grande pensatore, Henri Bergson. "*Un filosofo degno di questo nome* – ebbe a dire il filosofo francese – *non ha mai detto che una cosa sola: meglio, ha cercato di dirla piuttosto che dirla veramente*" (*L'intuition philosophique*, in *Oeuvres*, Éd. du Centenaire, Paris 1970[3], p. 1350). Ebbene, ciò che individua il contributo di Bergson alla storia del pensiero è precisamente il tentativo di rispondere alla domanda: "che cos'è il tempo?". La riprova viene dall'Edizione del Centenario delle sue *Oeuvres*: scorrendo le voci dell'indice degli argomenti, curato da André Robinet, non si trova la voce *temps*, perché essa ricorre letteralmente in ogni pagina dell'opera. «*Nessuna questione* – scrive Bergson – *è stata più trascurata dai filosofi di quella del tempo; e tuttavia tutti concordano nel dichiararla di capitale importanza... È lì la chiave dei maggiori problemi filosofici*» (*Préface* a *Durée et simultaneité*, P.U.F., Paris 1922; VII ed. 1968, pp. X-XI).

Lo scandalo che Bergson non cesserà mai di denunciare è che il tempo sia apparso appunto uno scandalo per il pensiero, quasi fosse il luogo dove le cose non possono essere mai afferrate perché non sono mai compiute, un qualcosa che è lì solo per attestare una sorta di *deficit*. Per venticinque secoli, a partire da Parmenide e da Zenone di Elea, la concezione stazionaria ed eternista dell'essere ha avuto nettamente la meglio, anche se incorporata in sistemi di pensiero molto diversi fra loro. La filosofia bergsoniana si presenta, dunque, come un rovesciamento della concezione tradizionale, non per una sorta di antitesi dialettica, ma solo perché, invece di dissolvere il mutamento ed il tempo, essa mira a insediarci nell'uno e nell'altro per meglio afferrare come gli esseri diventano quello che sono. Filosofare significa, allora, scongelare gli esseri dalla loro falsa immobilità e mettersi in grado di ascoltare, per così dire, il loro fluire.

CIÒ CHE SUSCITÒ IN BERGSON "GRANDE STUPORE"

È interessante ricordare quando e come il tempo divenne l'argomento tematico della filosofia bergsoniana. La riflessione semplicissima che suscitò "grande stupore" in Bergson, dando il primo avvio al "mutamento", fu la seguente: «*Se tutti i movimenti dell'universo si producessero due o tre volte più rapidamente, non ci sarebbe nulla da modificare né nelle nostre formule, né nei numeri che noi vi facciamo entrare*» (*Essai sur les données immédiates de la conscience*, in *Oeuvres*, pp. 77-78). Al limite, se una rapidità infinita racchiudesse il successivo nell'istantaneo, nessuna formula scientifica sarebbe modificata; ma se ciò accadesse, il tempo sarebbe azzerato e così pure il divenire. Quell'ipotesi che balenò alla mente del giovane professore di liceo non era affatto una fantasticheria; essa era ed è l'esatta formulazione del «sogno mefistofelico» che ha tentato non pochi scienziati anche di primo piano, da Laplace ad Einstein. Ma se quella pretesa potesse mai verificarsi, o anche soltanto apparire plausibile, le conseguenze che ne deriverebbero nella concezione della realtà e nella vita morale sarebbero da incubo. Il problema del tempo, infatti, fa tutt'uno con quello della libertà e tale connessione nessuno l'ha colta ed espressa con la lucidità e l'intensità di Thomas Eliot nei *Quattro quartetti*: «*Tempo presente e tempo passato / sono forse entrambi presenti / nel tempo futuro e il tempo futuro / è contenuto nel tempo passato. / Ma se tutto il tempo è eternamente presente, / tutto il tempo è irredimibile*» (trad. it. di A. Tonelli, Feltrinelli, Milano 1995, p. 95).

Quando questo pensiero si impose alla sua mente, negli anni 1881-1883, Bergson aveva ventidue-ventitré anni; molti anni dopo, il filosofo francese spiegò come egli vedesse allora la storia del suo spirito: «*Fino ad allora ero rimasto del tutto imbevuto delle teorie meccanicistiche alle quali ero giunto assai presto grazie alla lettura di Herbert Spencer, il filosofo al quale aderivo senza riserve. Mia intenzione era di consacrarmi a ciò che allora si chiamava la filosofia delle scienze; a tal fine*

avevo intrapreso, all'uscita dalla Normale, l'esame di qualche nozione scientifica fondamentale. Fu l'analisi della nozione di tempo, così come interviene in meccanica o in fisica, che scompigliò tutte le mie idee» (*Écrits et paroles* II, Lettera a William James del 9 maggio 1908, P.U.F., Paris 1959, pp. 294-95). Charles Du Bos nel suo diario, in data 22 ottobre 1922, registra quello che Bergson gli aveva raccontato in occasione di una sua visita: «*Io vedevo che il tempo non poteva essere quello che si diceva, ma non vedevo ancora chiaramente che cosa fosse. Questo fu il punto di partenza, ancora troppo vago... Cominciai a vedere più nettamente in quale direzione occorreva cercare un giorno mentre spiegavo ai miei studenti, alla lavagna, i sofismi di Zenone...*» (*Journal 1922-23*, Corréa, Paris 1946)[1]. Da quel giorno il pensatore di Elea divenne uno degli interlocutori privilegiati del filosofo francese.

I SOFISMI DI ZENONE E L'INSOSTENIBILITÀ DELL'IMMOBILISMO

Per quale ragione – si chiede Bergson – i sofismi di Zenone appaiono difficilmente confutabili malgrado la loro palese assurdità? In sostanza Zenone dice questo: ove si supponga che lo spazio e il tempo siano divisibili all'infinito, non si dà movimento; per raggiungere il termine bisogna, infatti, che l'oggetto mobile arrivi a metà della corsa; ma in uno spazio pensato come divisibile all'infinito vi sarà sempre una metà della metà, e poi ancora una metà della metà, e così via. Insomma, se si riduce il movimento a una traiettoria divisibile all'infinito, l'oggetto mobile è tale solo in apparenza: esso, infatti, sarà sempre pensato immobile rispetto alla particella di spazio che occupa in un determinato istante. Zenone vede che è del tutto impossibile spiegare il movimento addizionando posizioni immobili; ma, invece di prendere atto della falsità

[1] Il resoconto della conversazione tra il Du Bos e Bergson è ampiamente riportato in *Oeuvres*, pp. 1541-1543.

delle premesse da cui muovono le sue argomentazioni, dichiara il movimento e il tempo che lo misura logicamente assurdi e, pertanto, inesistenti agli occhi della mente.

Per il filosofo francese, che affronta subito *in extenso* i sofismi di Zenone nel secondo capitolo dell'*Essai*, l'illusione degli Eleati dipende dall'aver identificato un atto indivisibile come il movimento con lo spazio omogeneo che gli è sotteso, e quindi la successione con la simultaneità, la durata con l'estensione, la qualità con la quantità (*Essai*, ed. cit., pp. 74 e 156). E l'illusione, si badi, non è solo un errore: è una maniera abitualmente sbagliata di vedere le cose. In *Matière et mémoire*, rivolgendosi idealmente ai maestri e ai seguaci dell'eleatismo, Bergson scrive: «*Voi sostituite la traiettoria al tragitto, e poiché il tragitto ha sottesa la traiettoria, credete che coincida con essa. Ma come potrebbe coincidere un progresso con una cosa, un movimento con un'immobilità?*» (*Oeuvres*, p. 325). La riflessione sui paradossi di Zenone ritorna ne *L'Évolution créatrice*, dove l'argomento vittorioso è riformulato con la massima chiarezza possibile. "*Zenone non vede che se si può dividere a volontà la traiettoria, una volta che sia stata prodotta, non si saprebbe dividere il suo prodursi, che è un atto in progresso e non una cosa*» (*Oeuvres*, p. 756).

UN CONCETTO BASTARDO: IL "TEMPO SPAZIALIZZATO"

L'eleatismo come filosofia professata è morto, anche se non mancano isolati pensatori neo-parmenidei, ma esso «domina in una specie di subconscio metafisico», come dice acutamente il Gouhier (*Introduction* a Bergson, *Oeuvres*, p. XV), e ciò accade perché in un certo senso la nostra intelligenza lo secerne naturalmente. Bergson in un qualche modo ha psicanalizzato questo subconscio metafisico e ciò spiega la ragione per cui la critica degli argomenti di Zenone ritorna per oltre trent'anni – dall'*Essai*, che è del 1889, agli scritti metodologi-

ci del 1922, con cui si apre *La Pensée et le mouvant* (pubblicato nel '34) – allo stesso modo di un tema musicale. Bergson ha conferito a quel pensatore del V secolo a.C. il ruolo di contrapposizione semantica estrema nei confronti della prospettiva che egli andava elaborando. E, in verità, il guadagno teoretico della confutazione dell'eleatismo non fu di poco conto: essa servì a individuare il peccato originale che la nostra mente si porta con sé e che produce nel nostro modo di parlare, di pensare e di vivere guasti di eccezionale gravità. Quel peccato d'origine si chiama "tempo spazializzato".

Che cosa, dunque, Bergson designa con quella espressione? Egli riporta la nostra attenzione su di un fatto elementare di universale esperienza. Nei nostri orologi la lancetta che segna i secondi copre in un minuto primo uno spazio suddiviso in sessanta parti e, perché possa esserci la misura matematica del tempo, ognuna delle parti raggiunta dalla lancetta deve essere omogenea all'altra e tutte devono coesistere in uno spazio omogeneo. Le parti dello spazio, pertanto, sono uguali e collocate le une accanto alle altre, né si potrebbero distinguere se non fossero l'una fuori dell'altra, l'una esterna all'altra. Noi siamo naturalmente convinti che l'orologio ci indichi delle variazioni temporali, ma in realtà i suoi *prima* e i suoi *dopo* non sono altro che dei *qua* e dei *là*. Un tempo così concepito è, però, uno pseudo-concetto, e più propriamente un "concetto bastardo" (*concept bâtard*) perché irrimediabilmente compromesso dall'idea di spazio. La confusione del tempo e dello spazio è così abituale che l'uno e l'altro vengono trattati come cose del medesimo genere e collocate sul medesimo piano. Si indagano prima la natura e le funzioni dello spazio e poi se ne trasferiscono le conclusioni sul tempo; e poiché lo spazio è definito come l'omogeneo da cui è assente ogni qualità, il tempo spazializzato non può essere che l'altra faccia dell'omogeneo. Accade allora che, per una specie di osmosi, si attribuisce al movimento e al tempo la divisibilità dello spazio e, in tal modo, si cade ancora nella trappola di Zenone, rendendo impensabile il tempo nella sua propria specificità. Bergson non manca di sottolineare che nelle preclusioni aprioristiche e nel

restringimento di orizzonte che derivano dall'ossessiva riduzione del tempo allo spazio va cercata la genesi del materialismo come *forma mentis* spontanea e come teoria. È accaduto, almeno nei primi decenni della sua storia, persino a una scienza così necessaria come la psicologia, quando ha creduto di dover applicare in modo esclusivo la dimensione spaziale là dove non c'è spazio, l'esteriorità all'interiorità, l'estensione a una realtà inestesa. Ma se si opera una traduzione illegittima dell'inesteso nell'esteso e della qualità nella quantità, si installa la contraddizione nel cuore stesso della domanda prima ancora che nelle risposte che se ne danno. Se non si può conoscere che un solo tipo di fenomeni, quelli spaziali, e se non può esistere che un solo gruppo di scienze, quelle che con più comodità ci rappresentiamo meccanicisticamente, ci si condanna a credersi uomini a una sola dimensione, automi coscienti dotati solo di una ragione calcolatrice.

LA "DURATA REALE" E IL TEMPO VISSUTO

Nell'*Essai sur les données immédiates de la conscience* (1889) e in *Matière et mémoire* (1895) la critica del concetto bastardo di tempo apre l'accesso a più di una verità: il tempo non è lo spazio, lo spazio non è l'unica dimensione della realtà; dunque ciò che è nello spazio non esaurisce affatto tutto il reale e tutte le esperienze. Di fronte alla materia, di cui i sensi ci fanno conoscere qualcosa e di cui la maggior parte delle scienze cerca di penetrare la condotta, sta il nostro essere interiore che solo la coscienza è capace di rivelarci. Il "tempo spazializzato" dei nostri schemi mentali e della nostra pratica quotidiana, delle nostre misurazioni, delle scienze fisico-matematiche è quanto mai utile e indispensabile al punto che sarebbe di fatto impossibile vivere senza di esso; ma oltre quella dimensione sta la realtà profonda del "tempo vissuto" della coscienza, di ciò che veramente ci appartiene sul piano esistenziale e che conferisce valore al nostro vivere.

Un oggetto esteriore all'io è un fenomeno per l'io, ma l'io non è un fenomeno di nulla: è una realtà vivente e, nello svolgersi della propria vita, l'esperienza che l'io ha del suo divenire è una sola cosa con il suo essere, è il suo stesso essere. La coscienza di sé, della realtà vivente dell'io è, dunque, l'esperienza metafisica fondamentale ed è la condizione di ogni altra esperienza; ogni uomo in quanto uomo, che sia cioè capace di concentrazione e di autoapprofondimento, può attingere in sé quella realtà a cui Bergson ha dato il nome di «durata reale» (*durée réelle*).

Per l'io che dura esistere significa mutare, ma il suo mutamento non è mai un mero andare, non è il perdersi di ogni cosa, non è affatto il *panta rei* del filosofo di Efeso[2]. Non è vero affatto che «tutto passa», e su questo punto decisivo Freud si dirà d'accordo con Bergson. Nella vita della coscienza il passato non passa per nulla: anzi l'io dura perché continuo è il processo di conservazione e trasformazione di tutto quello che ha vissuto. «*Coscienza significa memoria*» (*ibid.*, p. 1397), scrive epigraficamente Bergson nell'*Introduction à la métaphysique*, apparso nel 1903. Il passato ci segue dappertutto e si accresce di continuo, inglobando in sé quello che di volta in volta è il presente; d'altra parte, nemmeno il presente sarebbe senza la memoria del passato. Io non sono più lo stesso di ieri, questo è certo; ma non per questo sono altro, al punto di essere estraneo a me stesso. Poiché la durata è memoria, io non sono altro; poiché la durata è creazione, io non sono lo stesso. Ciò che occorre fare è «*rappresentarsi la sostanzialità dell'io come la sua stessa durata*» (*ibid.*, p. 1312). La coscienza è continuità di vita ed è nello stesso tempo zampillio di novità. Ed è una cosa proprio perché è insieme l'altra.

---

[2] In una nota aggiunta alla seconda edizione dell'*Introduction à la métaphysique*, Bergson precisava: «*Dicendo* la realtà è mobilità, *noi non mettiamo per nulla da parte la sostanza; al contrario affermiamo il permanere di ciò che esiste e crediamo di averne facilitata la rappresentazione*». Di qui l'accorata protesta: «*Come si è potuto avvicinare questa dottrina a quella di Eraclito?*» (*Oeuvres*, p. 1420).

"NON SIAMO SOLTANTO NOI A DURARE"

La durata reale è la più alta conquista della filosofia bergsoniana, ma in una concezione autenticamente realistica, se il primo capitolo è senz'altro di psicologia metafisica, è altrettanto vero che bisogna scriverne altri. L'uomo, infatti, va colto anche nell'evoluzione della vita, perché questo mondo è il nostro mondo, quello di cui facciamo parte, e la materia e la vita che costituiscono l'universo sono anche in noi, sì che «*l'uomo non deve mettersi in un angolo della natura come un bambino in castigo*» (*L'intuition philosophique,* in *Oeuvres,* p. 1361). Ma ciò significa che non siamo soltanto noi a durare e che, accanto alla durata reale dell'io, accanto al tempo vissuto della coscienza personale ci sono altre realtà biologiche e psichiche che durano nel mutamento e che si situano a livelli diversi.

Nell'*Introduction à la métaphysique* si legge: «*La coscienza che abbiamo della nostra propria persona, nel suo continuo scorrere, ci introduce all'interno di una realtà sul modello della quale dobbiamo raffigurarci le altre*» (*Oeuvres*, p. 1420). Sarà questa la tesi di fondo de *L'Évolution créatrice* che estenderà all'intero universo, ed in particolare al vivente, il principio della durata, la quale appare, pertanto, come "coestensiva alla vita" e all'"esistenza in generale". Ma se le cose stanno così, il tempo è davvero la stoffa del diveniente e lo è in ogni sua forma, in ogni suo aspetto. Guai a perdere di vista che anche nel fenomeno più umile il tempo riempie un intervallo che nessuno può omettere o saltare, e neppure accorciare. » meritatamente celebre per la sua semplicità e profondità il seguente passo dell'*Évolution*: «*Se voglio prepararmi un bicchiere d'acqua zuccherata, non c'è scampo: devo aspettare che lo zucchero si sciolga. Questa piccola circostanza è ricca d'insegnamenti. Il tempo che devo aspettare, infatti, non è più quel tempo matematico capace di misurare altrettanto bene l'intera storia del mondo materiale, anche se questa fosse spiegata d'un sol tratto nello spazio: esso coincide con la mia impazienza, cioè con una certa parte della durata mia propria, che non è allun-*

gabile né accorciabile a volontà. Non è più qualcosa di pensato, ma di vissuto» (*ibid.*, p. 502).

Queste osservazioni sono riprese e convalidate nel saggio *Le possible et le réel*, pubblicato nel 1930: «*Circa cinquant'anni fa ero molto legato alla filosofia di Spencer. Ma un giorno mi accorsi che in essa il tempo non serviva a nulla, non produceva nulla. Ora, ciò che non produce nulla, è nulla. E tuttavia, mi dicevo, il tempo è qualcosa. Quindi agisce. Ma che cosa può fare? Il semplice buon senso rispondeva: il tempo è ciò che impedisce che tutto sia dato in un colpo solo. Esso ritarda, o piuttosto è un ritardare. Deve dunque essere elaborazione. Ma allora non sarà forse veicolo di creazione e di scelta?*» (*Oeuvres*, p. 1333).

IL MECCANICISMO E IL FINALISMO RADICALE CANCELLANO IL TEMPO

Nell'*Évolution créatrice*[3], pubblicato nel 1907, si sviluppa un'originale, vigorosa dimostrazione del valore del tempo attraverso la critica del meccanicismo pseudo-evoluzionistico e

[3] Vi è nel primo capitolo dell'*Évolution créatrice* una pagina particolarmente perspicua, in cui Bergson inquadra la questione del meccanicismo nei suoi termini essenziali. È un testo che va riportato così come l'Autore lo pensò e lo scrisse. «*L'essenza delle spiegazioni meccaniche* – scrive il Nostro – *consiste nel considerare passato e avvenire come calcolabili in funzione del presente, e nell'ammettere, quindi, che tutto è dato. In tale ipotesi, passato, presente e avvenire potrebbero essere scorti d'un sol tratto da una intelligenza sovrumana capace di eseguire il calcolo. Gli scienziati che hanno creduto all'universalità e alla perfetta oggettività delle spiegazioni meccaniche hanno fatto, coscientemente o no, un'ipotesi di questo genere che già Laplace aveva formulato con la massima precisione: Un'intelligenza che, per un istante dato, conoscesse tutte le forze di cui è animata la natura, e la situazione rispettiva degli esseri che la compongono, se fosse, altresì, abbastanza vasta per sottoporre all'analisi questi dati, abbraccerebbe nella stessa formula i movimenti dei più grandi corpi dell'universo e quelli del minimo atomo. Nulla sarebbe incerto per essa, e l'avvenire come il passato sarebbero presenti ai suoi occhi... In una dottrina siffatta si parla ancora del tempo e se ne pronunzia il nome, ma non si pensa, in realtà, alla cosa, perché il tempo vi appare sprovvisto di efficacia e, non facendovi nulla, non è nulla. Il meccanicismo radicale implica una metafisica in cui la totalità del reale è po-*

del finalismo radicale. «*La filosofia della vita in cui ci siamo incamminati* – dichiara Bergson – *pretende di oltrepassare insieme il meccanicismo e il finalismo*» (*ibid.*, p. 537). La realtà è in continua evoluzione, «*la vita si sviluppa e dura*» (*ibid.*, p. 538): ecco la verità posta in forte evidenza da Lamarck, Darwin, Spencer. Ma per un incredibile paradosso sono proprio i teorici dell'evoluzione a rendere impensabile il processo evolutivo, avendo assunto a premessa e a criterio esplicativo dell'evoluzione il meccanicismo, cioè uno schema mentale in cui il "dopo" è già necessariamente determinato e incluso nel "prima", sì che ogni reale divenire, qualsiasi effettiva novità resta senza spiegazione. Ai teorici dell'evoluzionismo, però, è accaduto di peggio: essi, senza saperlo, soggiacciono ancora al presupposto parmenideo perché non solo incorporano alle loro ipotesi il meccanicismo, ma lo collegano al principio di conservazione dell'energia, indebitamente estrapolato dalla teoria del calore ed eretto ad assioma universale. Ma se nulla si crea e nulla si distrugge, prima o poi ci si accorge che l'evoluzione di cui si parla è solo parola vuota e vana parvenza e che il primo principio della termodinamica diventa così l'ultimo travestimento dell'immobilismo parmenideo. Qualcuno potrebbe obiettare: ma allora Bergson nega la validità del primo principio della termodinamica? Niente affatto. Per l'autore de *L'Évolution créatrice* il principio di conservazione dell'energia ha un suo posto di rilievo nella storia delle scienze della natura, perché serve a costruire una teoria meccanica del calore e si applica a buon diritto a ciò che è intercambiabile in energie di tipo diverso (cinetiche, termiche, elettriche ecc.). Esso non ha però validità alcuna negli ambiti della biologia, della fisiologia,

---

sta in blocco, dall'eternità, e la durata apparente delle cose non fa che esprimere la debolezza d'uno spirito incapace di conoscere tutto in una volta. Ma la durata è ben altra cosa per la nostra coscienza, ossia per ciò che vi è di più indiscutibile nella nostra esperienza... Essa è il fondo del nostro essere e, ben lo sentiamo, la sostanza stessa delle cose con cui siamo in comunicazione. Invano ci si fa brillare davanti agli occhi il miraggio di una matematica universale: non si può sacrificare l'esperienza alle pretese di un sistema. Per questa ragione respingiamo il meccanicismo radicale» (*ibid.*, pp. 426-428 *passim*).

della psicologia e della sociologia, per non parlare di tutto ciò che attiene alla realtà dello spirito e al mondo della i di ogni genere. Insomma, se il primo principio della termodinamica ci informa sul rapporto di una parte con l'altra all'interno di un sistema che si suppone chiuso, il principio Carnot-Clausius ci informa sulla natura del tutto e in questo senso è il più metafisico tra i principi della fisica.

Agli occhi di Bergson, però, è insostenibile anche quel «*meccanicismo alla rovescia*» (*ibid.*, p. 528), che è il finalismo radicale, alla Leibniz per intenderci. La dottrina della finalità nella sua forma estrema implica che le cose e gli esseri non facciano altro che realizzare un programma inscritto nella loro natura. «*Ma se non vi è nulla di imprevisto, se non vi è alcuna invenzione o creazione nell'universo, il tempo, anche questa volta, diviene inutile. Anche qui, come nell'ipotesi meccanicistica, l'errore sta nel supporre che tutto sia dato*» (*ibid.*, p. 528). Installando l'immaginazione nel *prima-di-essere*, il finalismo fa sì che il *ciò-che-si-va-facendo* venga concepito come il *già-fatto*. A veder bene, il meccanicismo e il finalismo non fanno che trasformare in tesi e principi i modi in cui si esplica il lavoro dell'uomo. Un piano, un progetto è un termine fissato ad un lavoro: esso disegna, e per ciò stesso chiude, la forma dell'avvenire. Ma chi ci autorizza – protesta Bergson – a supporre che la vita, o l'Artefice della natura, operi allo stesso modo di chi fabbrica una casa, facendo seguire l'esecuzione al progetto? Molti anni dopo Bergson sarebbe tornato sull'argomento con una domanda paradossale che serviva a far capire come funziona in noi la cosiddetta «illusione retrospettiva». A chi ci chiedesse: "*era possibile che Shakespeare scrivesse l'*Amleto?", che cosa potremmo rispondere? In realtà noi pensiamo possibile scrivere l'*Amleto* solo perché Shakespeare lo ha scritto. Non ha senso, infatti, pensare ad un'opera d'arte possibile prima di essere realizzata. In che cosa mai consisterebbe, infatti, questa possibilità? Nell'idea incerta e nebulosa che l'artista portava in sé prima di mettersi all'opera? Ma è proprio di questa idea che egli cerca d'impadronirsi agendo, ed essa diventa precisa e completa solo nel compiersi dell'opera. «*Noi concepiamo il possibile come prece-*

dente nel tempo la sua realizzazione, ma è il tempo che crea sia il possibile sia il reale e, contrariamente alle apparenze, crea il possibile dopo il reale» (*Le Possible et le réel*, pp. 1341-42).

IL TEMPO DELLA STORIA

C'è, infine, un altro aspetto fondamentale della concezione bergsoniana del tempo, quello che riguarda la storia propriamente detta, ambito anch'essa del reale e laboratorio per eccellenza dell'umano, in cui il tempo è appunto, e nel modo più evidente, "la materia prima" (V. Mathieu, *Saggi bergsoniani,* nel volume *Bergson - Il profondo e la sua espressione*, Guida, Napoli 1971, p. 375). Del divenire storico, indagato «*en bas*», nelle sue forme inferiori, e «*en haut*», nelle espressioni più alte dell'eroismo morale e della santità, Bergson si occupa nell'ultima sua opera, *Les Deux sources de la morale et de la religion,* apparsa nel 1932, venticinque anni dopo *L'Évolution créatrice.* Bergson non spende neppure una riga a confutare la visione della storia di Hegel, di Marx e dei loro continuatori, ripugnando al suo spirito il carattere dommatico dei presupposti, gli arbitrii del procedimento dialettico e la miseria morale del cosiddetto giustificazionismo storicistico». È facile, pertanto, ravvisare nell'ultimo capolavoro di Bergson l'origine di quelle prospettive che di lì a breve saranno sviluppate per vie diverse da Toynbee, Popper e Maritain. Non c'è nella sua riflessione critica sul cammino umano la pretesa di costruire un'altra "filosofia della storia" che, distruggendo insieme il valore del tempo e della libertà, pieghi a priori gli esiti dell'avventura umana all'una o all'altra presunta "legge" o "tappa" del processo dialettico. Nelle *Deux sources* non vi è alcun *diktat* del sistema alla realtà dei fatti, ma solo l'indicazione di linee di tendenza, ricavate sempre per induzione e attraverso un largo uso del metodo comparativo.

Al termine dell'itinerario che intendevo percorrere, mi piace concludere con le stesse parole che fanno da chiusa alle *Deux sources*. Vittorio Mathieu ravvisa in quelle pagine «il ri-

sultato più importante dell'intera ricerca di Bergson, e non della sua ultima opera soltanto» (*op. cit.*, p. 408); a me pare di scorgere in esse uno dei vertici speculativi del nostro secolo, ma anche un appello pressante che nasce da una nobilissima ansia per l'uomo. Alla fine di un lungo cammino, Bergson ha voluto additarci, senza esitazione alcuna, la grande scommessa con cui si misureranno il nostro tempo e i secoli che verranno. «*L'umanità geme* – scrive il filosofo francese – *quasi schiacciata dal peso del progresso compiuto. Non sa abbastanza che il suo avvenire dipende da lei. È ad essa, infatti, che spetta decidere prima di tutto se vuol continuare a vivere. All'umanità tocca poi domandarsi se vuol soltanto vivere, o anche produrre lo sforzo necessario perché persino sul nostro pianeta refrattario si compia la funzione essenziale dell'universo, che è una macchina per fare degli dei*» (*Oeuvres*, p.1245).

Alla domanda: "da che cosa dipende in gran parte il futuro della specie umana?", Bergson dà una risposta originale e profonda. La funzione essenziale dell'universo sarà adempiuta o non lo sarà, a seconda che si realizzi o meno l'alleanza tra la meccanica e la mistica, tra le conquiste della civiltà tecnico-scientifica e un moto, sufficientemente diffuso, di approfondimento della vita interiore, di risveglio delle coscienze allo Spirito, e più specificamente al messaggio e all'esempio di colui che pronunciò il Discorso della Montagna e altre divine parole. Bergson sintetizza su questo punto il suo pensiero in due espressioni di capitale importanza: «*la mistica chiama la meccanica*», l'una; e l'altra, «*la meccanica esige la mistica*». *La mistica chiama la meccanica,* affinché i bisogni naturali e necessari di tutti, e non solo dei privilegiati, possano essere soddisfatti; ma è altrettanto vero che *la meccanica esige la mistica* affinché il progresso tecnico-scientifico possa veramente trasformarsi in via di liberazione per l'umanità. Far uso della tecnica, infatti, non è mai un problema puramente tecnico. È e rimarrà sempre un problema spirituale, ed è in quel campo che va cercata la soluzione.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

LUCIANO FAVERZANI*

GABRIELE ROSA PRESIDENTE DELL'ATENEO NELLE ADUNANZE SOLENNI DELL'ACCADEMIA**

La qualifica con la quale Gabriele Rosa fu ascritto fra i soci dell'Ateneo di Brescia recita: "valente ed operoso cultore della varia erudizione". Queste poche parole, pur significative, non sono però sufficienti per capire la complessità della figura di Gabriele Rosa.

Gabriele Rosa, originario di Iseo dove nacque nel 1812, in giovanissima età iniziò a far propri gli ideali di quegli italiani che dopo i falliti moti del '20-'21 furono processati, incarcerati e condannati a morte. Questo processo lo portò all'età di vent'anni ad iscriversi alla Giovane Italia. Arrestato a causa della partecipazione ai moti del '30, fu condannato a morte con la pena commutata in carcere duro allo Spielberg, che scontò fra il 1833 ed il 1835. Tornato in libertà non rinnegò i suoi principi e riprese la sua missione di apostolo degli ideali di libertà ed unità nazionale.

---

* Socio dell'Ateneo di Brescia; via Cimabue, 22 - Brescia.

** Relazione presentata alla giornata di studio su: «La figura di Gabriele Rosa nel centenario della morte» del 20.02.1998.

Fu in questi anni che Gabriele Rosa approfondì quegli studi che con gran difficoltà non aveva mai trascurato, ma che le vicende famigliari ed il suo impegno politico avevano frenato. Uomo di vasta erudizione indirizzò i suoi studi verso i campi più vari: da quello archeologico a quello antropologico, da quello linguistico a quello storico; un'attenzione particolare il Rosa l'ebbe per le questioni economiche, agrarie ed industriali, e per le problematiche civili e sociali. È sufficiente scorrere l'elenco delle sue pubblicazioni e dei suoi interventi in Ateneo per rendersi conto della vastità delle sue conoscenze e dei suoi interessi.

Gabriele Rosa divenne socio onorario dell'Ateneo il 16 marzo 1845 venendo ascritto nel registro dei soci al numero 531. Due anni dopo il 3 gennaio 1847 fu nominato socio attivo.

Il suo impegno e il suo contributo verso l'Ateneo non potè svolgersi a causa delle vicende risorgimentali fra il 1848 ed il 1859. Negli anni successivi e sino alla sua morte, avvenuta il 25 febbraio 1897, Gabriele Rosa fu instancabile animatore della vita dell'Accademia.

Ben presto l'impegno del Rosa in Ateneo si trasformò in ruolo istituzionale che lo portò a ricoprire varie cariche: il 6 gennaio 1867, non appena costituito, entrò a far parte del Consiglio d'aministrazione Ricoprì nuovamente questa carica fra il 19 gennaio 1873 ed il 1 febbraio 1874 quando fu eletto Presidente dell'Ateneo.

Il Rosa ricoprì la carica di presidente dell'Ateneo per sei bienni: eletto per la prima volta il 1 febbraio 1874, fu riconfermato il 16 gennaio 1876; fu rieletto il 29 gennaio 1882 e riconfermato il 20 gennaio 1884; l'ultima sua elezione si ebbe il 9 gennaio 1890 e il 24 gennaio 1892 si dimise per motivi di salute.

Il Rosa fu anche vice-presidente: la prima volta il 6 gennaio 1878, riconfermato il 18 gennaio 1880; la seconda il 17 gennaio 1886, riconfermato l'8 gennaio 1888.

Gabriele Rosa successe alla più alta carica dell'Ateneo al barone Filippo Ugoni, che dopo pochi giorni dalla sua elezione rinunciò alla presidenza[1].

Sin dal suo primo discorso ufficiale, tenutosi il 23 agosto 1874, il Rosa presentò i problemi nei quali languiva l'Ateneo, quali dovevano essere le soluzioni e soprattutto quale doveva essere la strategia organizzativa dell'Ateneo al fine di evitare, come egli stesso disse, di chiudersi su se stessi facendo morire gradualmente per inerzia questo glorioso consesso.

In apertura del suo discorso mise subito in evidenza, parlando della sua elezione, quale doveva essere il ruolo dell'Ateneo e cioè «non tanto a continuare le belle sue tradizioni, quanto per esercitare la debita influenza per dare indirizzo alla vita pubblica, al moto intellettuale bresciano». Con queste poche parole il Rosa ha voluto evidenziare quale doveva essere il nuovo punto di forza dell'Accademia e cioè l'Ateneo doveva essere la forza motrice del progresso non solo culturale, ruolo che l'Istituto aveva sempre egregiamente svolto, ma anche sociale andando incontro alle necessità della gente per migliorarne le condizioni in ogni campo della vita civile. Il Rosa non esitò però a denunciare una certa latitanza dell'Ateneo in questi campi ed invitava i soci a «muoversi meglio nella vita pubblica mediante commercio più frequente cogli accademici e col popolo, e discussioni intese a salvarci dall'isolamento dal sonno accademico, ed a tradurre ed applicare alla vita positiva le speculazioni». Ricorda però che per arrivare a questo bisogna allontanarsi «dalle passioni, dalle simpatie ed antipatie [...] ci educheremo a separare l'arte e la scienza dalla politica – e aggiunse – L'Ateneo di Brescia seppe mantenersi vivo a traverso le perturbazioni politiche, perchè serbossi libero, e seguì il progresso [...] L'Ateneo non è solo gloria cittadina, ma dev'essere strumento efficace di progresso»[2].

---

[1] Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia 1802/1902, Brescia 1902, pp. 361-368.

[2] Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1874, Brescia 1874, pp. 241-245.

Gabriele Rosa tornò su quest'argomento il successivo 27 dicembre 1874, in occasione della prima adunanza del nuovo anno accademico; volendo rimarcare l'importanza dell'Ateneo disse: «anche le lettere, le scienze, le arti devono inspirarsi dall'ambiente in cui si sviluppano, devono far sentire al popolo l'efficacia loro nella civiltà e nel progresso [...] se le accademie vogliono mantenere l'attività della loro vita e della loro influenza, devono aumentare ed elevare i mezzi di far sentire al popolo la loro utilità, devono attirarsi l'attenzione publica», ma aggiunge che «quest'Ateneo dovrebbe coordinare gli studi bresciani, dare loro i generali indirizzi: evitando – però – il pericolo di cadere nella volgarità per desiderio di rendersi popolare». Ricorda anche: «I corpi scientifici e letterari devono non solo incoraggiare ed alimentare queste elette produzioni, ma anche provocare ed iniziare a dirigere què lavori collettivi, che sono sempre più richiesti dallo sviluppo della sociabilità».

Portò come esempio la realizzazione dell'Illustrazione del Museo Bresciano realizzata dal Mommsen, ricordò che merito dell'Ateneo fu la fondazione dei Musei di Brescia a cominciare dal Museo Patrio. Ricordò anche che l'Ateneo si propose «l'applicazione delle scienze alla prosperità materiale», furono ricordati gli studi agronomici promossi dall'Ateneo nel corso di settantanni e come questo avesse avuto la sua origine proprio nelle Accademie agrarie del XVIII secolo[3].

L'analisi del ruolo svolto dall'Ateneo nel corso di settantanni il Rosa lo sviscerò in occasione dell'adunata solenne del 20 agosto 1876. In quella circostanza egli volle ricordare gli studi naturalistici, quelli agronomici, meteorologici, scientifici, medici ed infine quelli storico-artistici dei quali l'Ateneo fu promotore. Egli ricordò ancora una volta l'importanza di mantenere viva la fiamma di questa Accademia e il ruolo che essa doveva svolgere nella crescita civile, cul-

[3] Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1875, Brescia 1875, pp. 5-9.

turale e sociale del popolo bresciano, e concluse dicendo «questo Ateneo [...] deve essere la sintesi del sapere bresciano, e [...] deve disacerbare i dolori sociali, ed essere la rocca di difesa dell'ideale contro le invasioni della forza materiale delle passioni»[44].

Il discorso che egli tenne il 6 gennaio 1878 fu quello che pose fine al primo biennio della sua presidenza e dopo aver ringraziato i soci per la fattiva collaborazione prestatagli, trattò del provvedimento di riforma dello Statuto con il quale di pose un termine alle cariche accademiche; questo provvedimento, come egli stesso disse, «toglie il pericolo che siano – le cariche – quasi infeudate a una stessa persona». Le riforme statutarie furono un altro dei grossi impegni di Rosa che lo videro sempre protagonista[5].

Nell'adunanza solenne del 21 agosto 1881 in qualità di Vice-Presidente, per l'assenza del presidente prof. cav. Folcieri, il Rosa fu incaricato di tenere la prolusione solenne. Egli non perse l'occasione per ritornare sui temi a lui cari: del ruolo che l'Ateneo doveva svolgere e delle tradizioni dell'Accademia che per nessun motivo dovevano essere abbandonate. Il Rosa ebbe a dire: «La popolazione di Brescia, per tradizione, è vivacissima, ed ancora avida di sapere, come la disse s. Gaudenzio quattordici secoli sono». Pose l'accento sul fatto che in Brescia pullulavano le associazioni politiche, economiche ed industriali, che le biblioteche avevano una forte frequentazione così come le conferenze letterarie e scientifiche, ma si poneva una domanda: «Or come avviene il deserto ed il silenzio che vanno attristando sempre più le aule e le adunanze del nostro Ateneo?» e concludeva dicendo che quella situazione «è danno ed onta che carità di patria impone di riparare». Ricacciò l'accusa rivolta all'Ateneo di essere un consesso barboso e ammuffito e ribadì che «l'Ateneo di Brescia, evoluzionista, e di-

---

[4] Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1876, Brescia 1876, pp. 223-230.

[5] Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1878, Brescia 1878, pp. 5-6.

sposto a quelle trasformazioni che si richiedessero». Concluse il suo discorso esortando i giovani a non lasciare «soli nelle aule dell'Ateneo i vecchi stanchi chiamativi dalla religione del passato»[6].

Di diverso tenore fu il discorso tenuto durante l'adunanza solenne del 13 agosto 1882. Il Rosa dedicò tutta la prolusione all'arte ed in apertura ebbe a rivendicare nuovamente all'Ateneo un ruolo guida; egli disse: «l'Ateneo raccogliendo nel 1802 le frondi sparse di quelle accademie – del XVIII secolo – si propose non solo l'incremento delle lettere, delle scienze e delle industrie, ma anche quello delle arti belle, divisando di incoraggiarle con premi, e con gare di mostre pubbliche – e concluse – Continuiamo queste felici tradizioni federanti le arti utili colle arti belle per dare tributo alla patria di prosperità e di gloria»[7].

Il successivo 7 gennaio 1883 il Rosa riprese quelle lamentazioni, che come abbiamo visto attraversarono tutta la sua presidenza, riguardanti la «stanchezza e quasi apatia dei soci dell'Ateneo» e concluse dicendo: «Conservate gelosamente questa preziosa reliquia della civiltà bresciana [...] accrescete l'eredità che vi è trasmessa: amate questo asilo ove riparano e respirano aure tranquille e vitali i cuori gentili – e concluse – Non solo col braccio si salva e si onora la patria»[8].

Queste sue continue esortazioni sembrarono giungere a maturazione con l'adunanza solenne del 24 agosto 1884; in quella occasione ebbe a constatare «il ritorno di molti, stanchi delle sterili logomachie politiche»[99].

---

[6] Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1881, Brescia 1881, pp. 232-236.

[7] Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1882, Brescia 1882, pp. 188-193.

[8] Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1883, Brescia 1883, pp. 5-7.

[9] Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1884, Brescia 1884, pp. 277-279.

Nell'adunanza solenne del 23 agosto 1885 il Rosa comunicò ai soci che l'Ateneo avrebbe avuto una nuova sede. Collocato da alcuni decenni al pian terreno della Biblioteca Queriniana, a causa della necessità di nuovi spazi da parte della biblioteca l'Ateneo fu trasferito in Palazzo Martinengo da Barco. Il Rosa commentando il cambio di sede disse: «dare all'Ateneo [...] sede più larga e decorosa: e offrirgli colà mezzo di tradurre in atto il vecchio desiderio, anzi la ripetuta promessa di fondare un Museo di prodotti naturali della provincia». Concluse «L'Ateneo nella nuova sede sorgerà a nuova altezza. Crogiolo del sapere bresciano, l'Ateneo segue così sua stella»[10].

Allo scadere del suo secondo mandato presidenziale, nell'adunanza del 3 gennaio 1886 il Rosa disse che lasciava «il timone della nave dell'Ateneo mentre alza le vele per correre miglior acqua, approdando al palazzo Martinengo e piantandovi la bandiera degli studi, delle scienze positive ed applicate, con museo dei prodotti naturali della provincia, con nugolo di giovani che rintegreranno e rinforzeranno la schiera diradata per morte ed infiacchita per vecchiaia»[11].

Eletto nuovamente alla massima carica dell'Ateneo Gabriele Rosa tenne il suo ultimo discorso in veste di presidente il 4 gennaio 1891.

In questa ultima prolusione volle ancora una volta incitare i soci agli studi al fine di mantenere al sodalizio «la bella sua fama» e di «assicurare il suo avvenire»[12].

Un anno dopo il 24 gennaio 1892 il Rosa lasciò la carica di presidente che fu assunta da Giuseppe Zanardelli. Con le sue

---

[10] Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1885, Brescia 1885, pp. 260-263.

[11] Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1886, Brescia 1886, pp. 5-6.

[12] Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1891, Brescia 1891, pp. 5-6.

dimissioni il Rosa non abbandonò l'Accademia e soprattutto gli studi e diversi furono ancora i suoi interventi in Ateneo.

A conclusione di questo breve excursus sulla presidenza di Rosa si può affermare che egli fu durante tutta la sua vita un autentico uomo dell'Ateneo e che gli incitamenti, le esortazioni e la profonda fede che egli aveva negli studi devono essere di esempio all'Ateneo anche ad un secolo di distanza.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

FILIPPO RONCHI*

UNITÀ E DECENTRAMENTO NEGLI INTERVENTI DI GABRIELE ROSA ALL'ATENEO**

INTRODUZIONE

Nella bibliografia, a tutt'oggi non molto ricca, su Gabriele Rosa, si segnalano per profondità di analisi ed ampiezza di base documentaria due testi concernenti il pensiero autonomistico del patriota iseano: si tratta della prima parte del saggio *La scuola di Cattaneo* di Pier Carlo Masini pubblicato nel 1959 per la *Rivista storica del socialismo*[1] e dell'intervento di Ettore Rotelli, *Le autonomie locali nell'esperienza politico-amministrativa di Gabriele Rosa* tenuto nel 1976 al Convegno di Iseo sui democratici lombardi[2]. Oggi abbiamo, quindi, l'oc-

---

* Docente di Italiano e Storia nelle scuole superiori.

** Relazione presentata alla giornata di studio su: «La figura di Gabriele Rosa nel centenario della morte» del 20.02.1998.

[1] P.C. MASINI, *La scuola del Cattaneo. Il pensiero di Gabriele Rosa*, in *Rivista storica del socialismo*, fasc. 7-8 (luglio-dicembre), a. II, Salsomaggiore, 1959.

[2] E. ROTELLI, *Le autonomie locali nell'esperienza politico-amministrativa di Gabriele Rosa*, in *Atti dei Convegni Regionali sui democratici lombardi. Iseo-Castello degli Oldofredi*, Milano, 1976. Un opuscolo su Gabrie-

casione per riprendere un discorso a lungo interrotto, fornendo un approfondimento, anche riguardo alla visione del Rosa sul problema dell'accentramento e del decentramento nel nuovo Regno d'Italia. In questo senso, ho inteso dare alla mia comunicazione un taglio ben preciso. Non considererò l'intera produzione di Rosa sulla questione autonomista, bensì prenderò in esame i "ragionamenti" – come allora si diceva – che egli tenne sull'argomento nell'arco di più di vent'anni (dal 1867 al 1893) presso l'Ateneo. In tale periodo, che coincide grosso modo con quello durante il quale egli fu consigliere provinciale di Brescia (1867-1886), Rosa esplicò il massimo impegno per conferire organicità alle sue riflessioni sulle autonomie locali. Ho ritenuto preferibile non seguire un criterio meccanicamente cronologico presentando i suoi discorsi, ho cercato piuttosto di enucleare una serie di temi connessi al problema e di individuare il modo in cui essi sono stati sviluppati dall'autore.

PERCHÉ IN GENERALE IL DECENTRAMENTO È LA MIGLIOR SOLUZIONE A LIVELLO POLITICO-AMMINISTRATIVO

Una prima volta, nel 1867, Rosa si sofferma sull'argomento in un'adunanza dell'Ateneo, discutendo su *Unità, scentramento e trasformazione degli Stati.* Gli Stati – egli sostiene – sono un aggregato di molti elementi, che partono dal nucleo più semplice – la famiglia – per arrivare alla regione, dove s'intrecciano molteplici tradizioni e interessi. Proprio per questo motivo tutti gli organismi locali hanno una vita propria, che non può essere fornita da un unico centro. E ciò perché «la soverchiante unità [...] penetra nella società a opprimere la vita libera e commossa delle singole membra»[3]. Il governo ge-

---

le Rosa è stato pubblicato anche da G. TRAMAROLLO, *Gabriele Rosa*, s.l., 1963.

[3] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1867, p. 223.

nerale migliore è dunque quello che si adopera nel rimuovere gli ostacoli allo svolgimento della vita locale. D'altronde se «il continuo moto progressivo della società» – come afferma Rosa rivelando la sua salda formazione di carattere positivistico – è favorito da un tipo di economia che consente il dispiegarsi di tutte le forze produttive, la forma politica meglio rispondente all'esigenza degli interessi privati di non vedersi intralciati dalle ingerenze governative è, appunto, «la federazione pura, nella quale le parti riserbansi più libertà che non ne pongano in comune»[4]. Il governo dev'essere, insomma, «legislatore, inauguratore», ma «esecutore il meno possibile»[5], così si esprime Gabriele Rosa, riprendendo le parole di Proudhon, di cui aveva molto apprezzato il libro *Du principe federatif* del 1863. Con il suo scritto *Lo Stato e il Comune*, esposto nell'adunanza del 6 giugno 1886, Rosa ritorna sulla questione, esortando «statisti e filosofi» a non pretendere che «lo Stato plasmi la società», bensì a lasciare che «lo Stato sia la sintesi degli sviluppi locali»[6]. L'opposizione a quello che Rosa definisce «accentramento giacobino rivoluzionario» scaturisce anche dalla convinzione, illustrata efficacemente nell'adunanza del 16 gennaio 1887 in cui egli parla de *La legge Comunale e Provinciale per l'Italia*, che «il criterio ed il sentimento della libertà si acquistano non colle teorie, ma coll'esercizio. Le plebi delle grandi città, nutrite di teorie e digiune di pratica civile, amministrativa e politica, mostransi assai più corrive ad eccessi avversi all'ordine sociale, che i volghi dè paeselli, dove ogni capo di famiglia deve prendere qualche parte all'amministrazione locale»[7]. Il confronto quotidiano con i problemi concreti posti dall'amministrazione locale – è la palestra più sicura di libertà e la rafforza, sembra voler dire Rosa. Del resto – aggiunge – l'esperienza ha ampiamente dimostrato che le istituzioni e le riforme decise direttamente dallo

[4] Ivi, p. 227.

[5] Ivi, p. 228.

[6] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1886, p. 157.

[7] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1887, p. 27.

Stato, e da esso imposte senza iniziativa locale, «costano doppiamente e male approdano»[8].

I MODELLI

Chiari e sicuri sono i punti di riferimento a livello internazionale per una scelta di tipo federalista. Nel già menzionato *Unità, scentramento, trasformazioni degli Stati* Rosa ricorda «i miracoli moderni dell'Olanda, della Svizzera, dell'Unione Britannica e dell'America Unita»[9], rilevando – in uno di quegli *excursus* che costituiscono un tratto tipico della sua formazione di autodidatta – che «il nuovo diritto pubblico europeo e il codice internazionale scaturirono dalla anse nordiche, dalle confederazioni germanica e olandese: nell'America unita si vede iniziata la più larga repubblica umanitaria»[10]. E sono senza dubbio gli Stati Uniti che suscitano l'ammirazione del patriota iseano quando si trova ad affrontare la problematica della struttura dello Stato. Non a caso egli dedica il suo intervento nell'adunanza dell'8 agosto 1880 alla *Genesi e sviluppo degli Stati uniti d'America*, notando la profonda fiducia dei padri fondatori «nell'attitudine del popolo al *self-government*»[11] e sostenendo che «il cozzo fra il mondo feudale ed il democratico non incominciò nella Francia, ma nelle colonie americane. L'accentramento dell'autorità e l'aumento dei poteri esecutivi preparavano gli elementi di quella lotta»[12]. Preso ad esempio, così, è il Comune statunitense che «nomina direttamente a voto universale ogni anno i *select men* che sono ufficiali per le imposte, per la polizia, per l'edilizia, per le requisizioni, ed il cassiere, il provisore de' poveri, gli ispettori

---

[8] Ivi, p. 23.

[9] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1867, p. 224.

[10] Ivi, p. 226.

[11] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1880, p. 265.

[12] Ivi, p. 268.

scolastici». Un tipo di Comune «indipendente, (che) vende, compera, impone senza controllo, ma deve pagare allo Stato, e per lui lasciar passare vie, telegrafi, poste, accettare disposizioni generali di polizia, d'istruzione [...] Nessuno stato ha tanto scentramento amministrativo come l'unione Americana, strettamente collegata politicamente»[13] conclude Rosa, profetizzando – attraverso un'ardita apertura di prospettiva, riprova della sua preparazione enciclopedica – che «come Roma impresse il suggello delle sue leggi e della sua cultura cosmopolitica al vecchio mondo intorno al Mediterraneo [...] la democrazia federale degli Stati Uniti d'America diventerà il tipo prevalente e fondamentale della nuova fase politica dell'umanità»[14]. Nello studio sul *Germanismo*, infine, letto nell'adunanza del 25 giugno 1893, Rosa vedrà ancora una volta nella confederazione elvetica e negli Stati Uniti d'America i «prototipi» della pacificazione europea e mondiale, perché nella prima «stanno in perfetta concordia gli elementi tedesco, francese e italiano», così come nei secondi «i tedeschi che vi formano già un corpo di dodici milioni e che vi preparano la fondazione di speciali università, non hanno alcun attrito colle popolazioni francesi, irlandesi, inglesi commiste»[15].

INTERPRETAZIONE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Nell'adunanza del 16 gennaio 1887, presentando il saggio *La Legge Comunale e Provinciale d'Italia*, la visione in chiave autonomista che Rosa propone del processo risorgimentale è una conferma della sua convinta scelta a favore del decentramento. Le rivoluzioni italiane del 1797, del 1821 e del 1848 avevano sempre mirato – egli afferma – a ricomporre l'u-

[13] Ivi, p. 269.
[14] Ivi, p. 272.
[15] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1893, p. 140.

nità italiana federativamente. L'assemblea nazionale di Roma del 1849 accennava a una sistemazione simile a quella degli Stati Uniti d'America e tutti i protagonisti della lotta per la liberazione della patria «da Mazzini, Gioberti, Manin a Cavour, Tommaseo, Rattazzi, Jacini, Pepoli, Pepe, Cattaneo, Guerrazzi, Ferrari, furono educati alle tradizioni delle federazioni italiane, delle libertà comunali»[16]. La "confederazione italiana" era, dunque, per Rosa una necessità storica, ma due furono le cause della sua mancata concretizzazione. Inizialmente, nel 1848-49, la responsabilità più grave del fallimento dell'ipotesi federalista andava addebitata ai vari principi, che tradirono la rivoluzione lasciando solo contro l'Austria e la reazione il re del Piemonte. Eppure, nemmeno il processo accentratore che dopo il 1870 aveva portato il governo centrale a riordinare uniformemente la penisola, era riuscito – secondo Rosa – «a spegnere i fari storici regionali. Roma non diventò Parigi e non assorbì Milano, Napoli, Torino, Firenze, Venezia, Palermo, Bologna»[17]. Certo – aveva ammesso lo stesso Rosa nell'adunanza all'Ateneo del 1867 – l'Italia per liberarsi dallo straniero e arrivare all'unità «avea bisogno d'una bandiera, d'una idea semplice e netta»[18], per cui fu giocoforza accantonare le teorie federaliste, che pure in Italia erano più antiche e radicate che altrove. E anche dopo la proclamazione del Regno d'Italia, esse furono sacrificate «per riuscir meglio a quella compattezza che volevasi a vincere le ultime battaglie contro Vienna e Roma papale», tanto da far respingere il pur interessante progetto di Farini e Minghetti «che all'unità si salisse per gradi di comuni, di provincie, e di regioni geografiche e storiche».[19] Ma nell'adunanza del 6 giugno 1886, parlando di *Stato e Comune*, Rosa doveva prendere atto che «la rivoluzione politica italiana non posa ancora, perché vede altre terre irredente, e perché aspira alla separazione dello Stato dal culto, al

[16] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1887, pp. 22-23.
[17] Ibidem.
[18] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1867, p. 225.
[19] Ivi, p. 228.

pareggiamento economico e morale delle classi sociali»[20]. Ciò che Rosa non poteva accettare era il fatto che, di emergenza in emergenza, «si apprese a paventare del nome di federazione, quasi dovesse menare a dissoluzione»[21] – come aveva lamentato fin dall'adunanza del 1867. Né gli piaceva vedere, sotto la pressione del governo di Roma, convertirsi alla pratica accentratrice «anche quei legislatori liberali che andavano predicando teorie di libertà locali, di discentramento amministrativo»[22]. Secondo lui i radicali italiani, pur educati alle teorie liberali anglo-sassoni ed elvetiche, erano trascinati da un processo unificatore che sembrava non avere mai termine, a esagerare l'ingerenza dello Stato nell'istruzione, nella assistenza pubblica, nelle amministrazioni locali. Bisognava invece non nascondersi ulteriormente dietro pretesti e riconoscere – dichiarava nell'adunanza del 16 gennaio 1887 – che ormai «la Nazione è assodata, lo Stato è forte e saldo, si può e si deve ritessere il cammino in senso contrario allo accentramento, al livellamento, accordando maggiori libertà locali, e cominciando dallo ordinamento del Comune, prototipo dello Stato».[23] Bisognava, insomma, recuperare la lezione di Cattaneo, che con troppa facilità «i nostri giacobini» – come li definiva Rosa – avevano dimenticato[24]. È noto che il riferimento al pensiero cattaneano è una costante dell'attività di Rosa e questo aspetto caratteristico è stato peraltro analizzato scrupolosamente dagli studi di Masini e Rotelli che ricordavo in apertura della mia comunicazione. Qui mi limiterò a ricordare che anche presso l'Ateneo, nell'adunanza del 4 maggio 1884, il patriota iseano ebbe modo di commemorare il suo maestro, definendolo «il pensatore più forte e più universale d'Italia in questo secolo: precorrendo i tempi come Vico, il quale fu com-

[20] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1886, p.152.
[21] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1867, p.225.
[22] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1887, p. 23.
[23] Ivi, p. 32.
[24] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1886, p. 152.

preso solo dopo un secolo»[25]. Riguardo al problema delle autonomie locali, riferendosi a Cattaneo, in quell'occasione Rosa scelse due significative citazioni, incastonandole in uno dei suoi tipici *excursus* arricchito di arditi paragoni: «Piena la mente della genesi e della civiltà greca ed italica, storia rispecchiata negli ordinamenti della Svizzera e degli Stati Washingtoniani, [Cattaneo] scriveva: *in Italia chi prescinde dalle patrie singolari lavorerà sempre sull'arena. Gli Italiani fuori del diritto federale saranno sempre discordi, invidiosi, infelici.* E dall'Italia volando col pensiero ai popoli europei e al loro avvenire federale, scriveva: la politica *è l'arte d'aggregare tutte le nazioni al progresso comune dell'intelligenza, della civiltà, dell'umanità col minor costo di tesoro, di fatica e di sangue*»[26].

IL CONTESTO STORICO

Scontato che l'obiettivo finale, per il Rosa, doveva essere quello della costruzione di una repubblica federale, bisogna tuttavia prendere in considerazione qual era il quadro concreto in cui egli si trovò ad operare nell'epoca in cui visse. Con la legge del 20 marzo 1865, era stata sancita l'applicazione del modello amministrativo dello Stato sabaudo al resto d'Italia. Le caratteristiche salienti di tale legge furono l'ampia autorità di cui vennero dotati i prefetti di nomina regia, che costituirono uno strumento di controllo dell'autorità centrale sull'operato degli enti locali, fra cui i Comuni, ognuno presieduto da un sindaco, anch'egli di nomina regia, e governato da un consiglio comunale eletto a suffragio ristretto. La legge comunale e provinciale votata nel 1888 durante il I ministero Crispi, concesse ai Comuni una maggiore autonomia, ampliando l'elettorato amministrativo, rendendo elettivo il sindaco dei centri maggiori e sottraendo al prefetto la presiden-

[25] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1884, p. 137.

[26] Ivi, p. 143

za della giunta provinciale. A tali concessioni si sovrappose, però, una maggiore dipendenza degli enti locali dal centro con l'allargamento dei poteri di controllo del prefetto stesso, posto a capo di un nuovo organo – la giunta provinciale amministrativa – che aveva appunto funzioni di controllo degli atti degli enti locali. Il contenuto moderatamente democratico della legge si accompagnò quindi alla riaffermazione del carattere centralizzato degli ordinamenti amministrativi. Per il Rosa, invece, il processo che avrebbe condotto alla repubblica federale sarebbe dovuto passare attraverso il suffragio universale e l'ampliamento senza condizioni delle autonomie locali. Che questa evoluzione fosse ineluttabile Rosa lo aveva affermato fin dall'adunanza all'Ateneo del 1867, quando aveva rilevato come nella Camera, nel Governo già prevaleva un inconfessato «spirito federale», dal momento che «più che i generali interessi, quelli delle regioni aggruppano i deputati» e «nella stessa elezione dei ministri si mira ad appagare i sentimenti delle varie parti d'Italia»[27]. Ma l'aspetto che contraddistingue l'azione di Rosa è il cosiddetto «principio comunalista», la sua convinzione cioè che l'istituto da cui muovere per rifondare in senso autonomista il sistema politico fosse il Comune. In questo campo, il patriota iseano – come ha rilevato Rotelli – diede un contributo non marginale alla formazione del programma repubblicano e, più in generale, di tutto il movimento democratico, svolgendo su scala diversa, nella seconda metà dell'Ottocento, la funzione che era stata del suo maestro Cattaneo nella prima metà del secolo. «L'argine sicuro alla statolatria, al dispotismo governativo, alle rivoluzioni politiche e sociali – dichiarò nell'intervento del 16 gennaio 1887 su *La legge comunale e provinciale per l'Italia* – sono le compagini comunali: che bisogna restaurare con leggi armonizzate colla storia e colle civiltà italiane, dimenticando le consuetudini autoritarie e rivoluzionarie che ci governarono sin qui»[28]. In questo senso, incarnando la tendenza federalista del-

[27] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1867, p. 229.
[28] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1887, p. 24.

la Sinistra italiana ostile a quella centralista di stampo giacobino, Rosa lamentava il fatto che sino ad allora si fosse limitata la libertà dei Comuni, diffidando «della spontaneità della vita popolare», mentre proprio il Comune «con possedimenti, scuole, opere pie, provvedimenti igienici ed edilizi, diventa palestra di libertà, scuola di virtù cittadine, semenzaio di statisti, argine all'anarchia, alla rivoluzione sociale, al socialismo di Stato»[29]. A maggior ragione, quindi, Rosa rivendicava che potessero partecipare al governo dei Comuni non solo «i censiti per ricchezza stabile e mobile, ma anche qualunque produce col lavoro della mente e del corpo e consuma oggetti tassati dal Comune»[30]. Su queste basi si innesta la polemica di Rosa contro il ridimensionamento dei Comuni voluto dalla legge del 1865, che aveva idealizzato – denunciava nell'intervento *Lo Stato e il Comune* del 6 giugno 1886 – «una monade comunale non inferiore a nucleo di quattromila abitanti e volle banditi spietatamente i Comunelli con meno di 1500 persone»[31]. Ma applicare alla lettera questa disposizione avrebbe significato, per esempio, in Lombardia cancellare d'un colpo la maggior parte dei Comuni montani di antichissime tradizioni e quindi Rosa appoggiava pienamente la loro resistenza «a quella legge draconiana che li volle assorbire in grosse agglomerazioni»[32]. Si sarebbe dovuto piuttosto, come suggeriva nell'adunanza del 16 gennaio 1887, aiutarli con la creazione di consorzi obbligatori, «per lasciare ai singoli le cose locali, dare al centro consortile l'amministrazione delle cose militari, dell'igiene, dell'istruzione, dei boschi, dei dazi, delle poste, il giudice conciliatore»[33]. Ai progetti di accentramento, sosteneva Rosa nell'adunanza del 6 giugno 1886 discutendo su *Lo Stato e il Comune*, applaudivano invece «tutti quelli che pasconsi alla greppia dello Stato. Che per assicurare occupa-

[29] Ibidem.

[30] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1887, p. 25.

[31] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1886, p. 153.

[32] Ivi, p. 154.

[33] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1887, p. 28.

zioni e guadagni a moltitudini di spostati chiedenti favori allo Stato, in luogo di semplificare, complicano il meccanismo burocratico, e rendono necessarie le sinecure, e moltiplicano le controllerie soffocanti le responsabilità e le libertà individuali»[34]. Ma nominare maestri, segretari, medici, levatrici, veterinari, guardaboschi indipendenti dai Comuni che li pagano e dipendenti solo dalle autorità governative centrali, voleva dire – per Rosa – creare «agenti elettorali ministeriali spagnolescamente [...] Funzionari comunali umili verso la burocrazia governativa lontana, insolenti verso i contribuenti vicini ai quali devono servire»[35]. Salvare il Comune dai poteri centrali che scaricavano su di essi i pesi finanziari, mentre ne indebolivano l'autonomia, era diventato dunque il compito dei democratici che si richiamavano all'insegnamento di Cattaneo.

UNA VISIONE MONDIALE DEL FEDERALISMO

Partendo dal federalismo, Rosa arriva a formulare una previsione che può essere considerata probabilmente il lascito più notevole del suo pensiero. Ci riferiamo all'intuizione dell'unità del mondo moderno, con la quale Rosa si dimostra scrittore politico proiettato già pienamente nei secoli futuri. Per quanto riguarda il suo rapporto con l'Ateneo, questo motivo trova modo di emergere fin dall'adunanza del 1867. Al termine della prolusione pronunciata in tale circostanza, il patriota iseano affermava che l'ideale federativo non poteva essere circoscritto entro i confini d'una nazione, perché «da per tutto i confini scompaiono dinanzi al cosmopolitismo del capitale, della religione, dell'arte, della scienza, dell'industria, del lavoro»[36]. L'obiettivo finale delle democrazie avrebbe dovuto essere quello di rimuovere gli ostacoli storici e politici che si

[34] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1886, p. 155.
[35] Ibidem.
[36] "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1867, p. 230.

frapponevano alla costituzione di una «federazione dei popoli europei» che realizzasse «l'ideale degli amici della pace universale»[37]. Soltanto i progressi nel federalismo internazionale avrebbero permesso, infatti, di affievolire le tensioni fra Stato e Stato, rendendo «più spedite le opere di strade, di canali, di navigazioni, di banche, organi di tali federazioni»[38]. Questo tema costituirà anche il nucleo del suo intervento nell'adunanza del 1891 dal titolo *L'umanità*.

IL SUCCESSO DEGLI INTERVENTI DI ROSA ALL'ATENEO SUL TEMA DEL FEDERALISMO

Gli interventi di Rosa sul tema del decentramento e del federalismo riscossero un indubbio interesse presso i soci dell'Ateneo, come si può evincere dalle brevi note dei Commentari, che chiudono spesso i suoi contributi. A tale proposito appaiono significativi il ringraziamento tributato concordemente da tutti i presenti in occasione dell'adunanza dell'8 agosto 1880, la decisione «per voto dell'accademia», di pubblicare per intero la commemorazione di Carlo Cattaneo tenuta il 4 maggio 1884 e la richiesta emersa nell'adunanza del 16 gennaio del 1887 della pubblicazione integrale del discorso su *La legge Comunale e Provinciale per l'Italia* al fine di distribuirlo ai soci in vista di un'ulteriore discussione.

[37] Ivi, p. 231.
[38] Ibidem.

SERGIO ONGER*

MINIERE DI FERRO E SIDERURGIA IN LOMBARDIA NEGLI STUDI DI GABRIELE ROSA ALL'ATENEO DI BRESCIA**

Quando l'11 settembre 1843, all'età di 31 anni, Gabriele Rosa lesse il suo primo intervento all'Ateneo di Brescia *Sulle miniere di ferro della Lombardia*[1] non era membro dell'accademia: lo divenne solo due anni dopo quale socio onorario in quanto «valente ed operoso culture della varia erudizione e della etnografia»[2] e poi socio effettivo nel 1847. In quell'anno però, questo fecondo saggista che fino alla morte, avvenuta nel 1897, collaborò con un gran numero di periodici italiani[3], di-

* Socio dell'Ateneo di Brescia; via della Mansione, 14 - Brescia.

** Relazione presentata alla giornata di studio su: «La figura di Gabriele Rosa nel centenario della morte» del 20.02.1998.

[1] La memoria che venne letta nella sessione pubblica del 1843 (cfr. *Prospetto della sessione pubblica dell'Ateneo di Brescia che si terrà nel giorno XI settembre M.DCCC.XLIII*, Brescia, Tipografia della Minerva, 1843, p. 6) fu pubblicata in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1843, pp. 161-170.

[2] Archivio di Stato di Brescia (da ora ASBs), *Archivio Storico dell'Ateneo di Brescia* (da ora *ASABs*), b. 30, fasc. 45-1845, «Elenco dei nuovi Soci d'onore dell'Ateneo di Brescia eletti nelle sessioni dei giorni 8 e 16 marzo 1845».

[3] Basti qui ricordare oltre alle 92 pubblicazioni apparse sui «Commentari dell'Ateneo di Brescia» tra il 1843 e il 1893, la sua collaborazione con «Il Politecnico» (1843-1865), la «Rivista Europea (1843-1847), «Il Crepu-

mostrando una sorprendente vastità di interessi, iniziava la sua carriera di studioso con un lavoro che univa la sua curiosità per i temi economici e la storia antica:

> «Fra le notizie storiche ch'ero andato raccogliendo nello studio diligente che facevo delle fonti greche e latine e dè documenti topici, un manipolo riguardava le miniere di ferro della Lombardia, alle quali presi amore specialmente per l'amicizia che mi legava a Cavellini, possessore e coltivatore di miniere. Come ebbi compita una monografia sulla storia delle prime escavazioni di quelle, la lessi all'Ateneo di Brescia. Le nuove argomentazioni che traevo da passi greci trascurati, e dalle parole tecniche mi valsero ammirazione e poscia la nomina a socio di quell'Accademia»[4].

In questo lavoro Rosa dimostra che la siderurgia in Lombardia esisteva prima dell'età longobarda, contrariamente a quanto aveva sostenuto il celebre naturalista Giovanni Battista Brocchi nel suo *Trattato mineralogico e chimico sulle miniere di ferro del Dipartimento del Mella*[5]. Attraverso le tradizioni popolari che si conservavano in Val Bondione, in Val di Scalve e in Val Trompia, dimostra inoltre che fin dai tempi dei Romani era praticata nelle valli bresciane la lavorazione del ferro e che a Clusone, come attestato dall'iscrizione di un frammento lapideo, era esistito un deposito d'armi nel quale confluivano i manufatti metallurgici delle valli vicine. Utilizzando Strabone e Plinio, Rosa giunge ad affermare che questa attività produttiva era praticata nelle valli bresciane dagli Etruschi in misura superiore di quanto poi non fecero i Romani, i quali potendo disporre dei giacimenti d'oltralpe preferirono evitare l'eccessivo diboscamento causato da un'attività siderurgica intensiva.

---

scolo» di Carlo Tenca (1850-1859), l'«Archivio Storico Italiano» (1855-1896), «La Plebe» (1874-1876) e «Critica Sociale» di Filippo Turati (1891-1896). Sulla sterminata bibliografia di Rosa si vedano Clara Cortinovis, *Opere e scritti di Gabriele Rosa (1812-1897)*, in «Archivio storico bergamasco», n. 10, 1986, pp. 127-155 e Id., *Opere e scritti di Gabriele Rosa (1812-1897). Saggio di bibliografia. II*, in *ibidem*, n. 13, 1987, pp. 323-343.

[4] Gabriele Rosa, *Autobiografia*, Brescia, F. Apollonio, 1912, pp. 85-86.

[5] 2 voll., Brescia, Nicolò Bettoni, 1807-1808.

Una copia di questa relazione letta all'Ateneo bresciano Rosa la diede al naturalista Gianmaria Zendrini, dell'Università di Pavia, villeggiante a Torbiato; a sua volta questi la passò al professore Filippo De Filippi, che la giudicò pubblicabile sul "Politecnico" di Carlo Cattaneo. «Come seppi che il grande scrittore s'occupava del mio manoscritto – scrive Rosa –, a lui mi presentai a Milano, e fui accolto molto cordialmente»[6]. Il saggio venne poi effettivamente pubblicato nel numero di novembre-dicembre 1843 con il titolo *Sull'antichità dell'escavazione del ferro in Lombardia*. «La mia carriera letteraria si può dire fosse iniziata dalla conoscenza di Cattaneo, dalla pubblicazione nel Politecnico dell'articolo sullo scavo della miniera di ferro in Lombardia»[7].

Nel 1862, sulle pagine del "Politecnico", Rosa ritornò sull'argomento[8], ma nulla nel suo nuovo articolo ricorda l'erudito di vent'anni prima. Ci si trova invece uno studioso documentato, che ha piena coscienza del quadro internazionale in cui si muove l'industria e conosce a fondo le indagini statistiche che il governo ha condotto in quegli anni[9]. Egli denuncia non solo l'arretratezza tecnologica dei forni lombardi, causata da una parcellizzazione della proprietà che pone le imprese in uno stato di cronica carenza di capitali, ma anche la mancanza di un'istruzione tecnica adeguata: «Scuole speciali non abbiamo ancora, ed i figli degli industrianti nostri, per vecchia consuetudine, si mandano alla tortura del latino e del greco, in luogo di munirli di chimica industriale, e di pratica nè viaggi per le officine estere»[10].

---

[6] G. Rosa, *Autobiografia*, cit., p. 86.

[7] *Ibidem*.

[8] Gabriele Rosa, *L'industria del ferro nella Lombardia*, in «Il Politecnico», maggio 1862, pp. 238-242.

[9] Si vedano i suoi appunti e la documentazione da lui raccolta, in particolare l'attenzione prestata al problema del combustibile, in ASBs, *ASABs*, b. 159, fasc. 4 - Studi misti.

[10] G. Rosa, *L'industria del ferro nella Lombardia*, cit., p. 242.

I temi e le argomentazioni del primo intervento, con il loro gusto antiquario e il compiacimento nella citazione dei classici, ritornano nella prolusione *Le origini storiche dei metalli*[11], pronunciata all'Ateneo di Brescia nei primi anni settanta. Il lavoro riprende in gran parte la documentazione e le riflessioni del 1843, ma ora Rosa, divenuto presidente dell'accademia, della quale rimarrà uno dei suoi esponenti di maggior rilievo fino al 1888, può permettersi il lusso di ripetersi.

Di ben altro respiro è invece il saggio sulla *Metallurgia storica bresciana*, letto nella seduta del 20 maggio 1877[12]. Qui gli studi di storia antica si fondono con quelli di storia medioevale e moderna, fino all'utilizzo delle più aggiornate statistiche governative.

Fra le fonti utilizzate ritroviamo Plinio, lo statuto di Bovegno del 1341, «la legislazione più antica conosciuta pel lavoro del ferro nelle Alpi»[13], la legislazione veneta del 1488 e del 1670, gli statuti della Valtrompia del 1576 e della Valsabbia del 1597, le relazioni dei rettori veneti, il catastico bresciano di Giovanni Da Lezze del 1609-1610, e infine le indagini critiche del XIX secolo, ovvero i lavori di Antonio Sabatti[14], Giuseppe Zanardelli[15] e Giulio Curioni[16]. Oltre alla puntuale ricostruzione storica, soprattutto per quanto riguarda l'età me-

---

[11] Pubblicato in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1870-1873, pp. 239-246.

[12] Pubblicato in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1877, pp. 91-104. Questo saggio venne poi edito con alcuni rimaneggiamenti in Gabriele Rosa, *Statistica storica della provincia di Brescia*, Brescia, Tipografia Apollonio, 1884, pp. 74-88.

[13] G. Rosa, *Metallurgia storica bresciana*, cit., p. 93.

[14] *Quadro statistico del dipartimento del Mella*, Brescia, Nicolò Bettoni, 1807.

[15] *Sulla esposizione bresciana. Lettere*, Milano, Tip. A. Valentini, 1857 [ma 1859].

[16] *Sull'industria del ferro in Lombardia*, Milano, Bernardoni, 1860.

dioevale e moderna, l'ultima parte del lavoro è dedicata allo stato presente dell'industria metallurgia bresciana, agli sforzi messi in atto per modernizzarla, alla congiuntura internazionale che, salvo una breve parentesi, ne ostacolava lo sviluppo. In queste pagine l'erudito cede definitivamente il posto all'economista e al conoscitore diretto dei programmi e delle trasformazioni delle imprese provinciali. Per esempio il contesto internazionale, con la guerra franco-prussiana del 1870, è collocato alle origini delle alterne fortune della produzione di ghisa lombarda, passata da 7.000 a 16.000 tonnellate, per poi cadere in una depressione economica dovuta all'irresistibile concorrenza dei prodotti inglesi e americani. In questa cornice, Rosa suggerisce di abbandonare la «produzione greggia» e «la coltivazione di miniere poco ricche, disagevoli e d'inferiore qualità», per legare invece la rinascita della siderurgia bresciana alle attività di trasformazione, facendo leva sulle competenze professionali delle maestranze valligiane e sul loro basso costo, incrementando cioè i «lavori diligenti, consigliati dall'abilità dè nostri operai e della tenuità de' salari»[17].

Rosa non manca di segnalare le principali innovazioni tecnologiche introdotte negli ultimi anni in alcune delle maggiori industrie siderurgiche bresciane: il nuovo altoforno della Gregorini di Castro, inaugurato nel 1872; i due forni per pudellatura Siemens dell'opificio di Tavernole della Glisenti; il forno Siemens della Ferriera di Vobarno di Angelo Migliavacca del 1876[18]. Ma per favorire lo sviluppo di queste imprese che stavano facendo notevoli investimenti, Rosa, sensibile al nuovo clima protezionista, si appella alla necessità di «trattati internazionali di commercio che allontanino la minaccia di morte repentina a quelle delle nostre industrie del ferro che hanno elementi di vita e di sviluppo»[19].

---

[17] G. Rosa, *Metallurgia storica bresciana*, cit., p. 102.

[18] *Ibidem*, p. 103.

[19] *Ibidem*, pp. 103-104.

L'erudito antiquario del 1843, trent'anni dopo, aveva lasciato il posto a un uomo pienamente immerso nelle vicende attuali della siderurgia lombarda. Lui che esortava agli studi economici e sociali per far fronte all'incalzare dei tempi, si era attrezzato per primo, convinto com'era – con una lucidità degna di nota – che «la questione economica prevale già in America a quella politica, né tarderà a prevalere anche in Europa».

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

BERNARDO SCAGLIA*

BACHICOLTURA, ALLEVAMENTO, ENOLOGIA NELL'OPERA DI GABRIELE ROSA**

Il 15 settembre 1912, in occasione dell'inaugurazione a Iseo del monumento a Gabriele Rosa, il giornale "La Sentinella Bresciana", dedicava all'evento una breve cronaca, in cui l'articolista, dopo aver sintetizzato l'ideale politico del grande iseano, vi annotava gli interessi culturali più significativi: «Scrisse di storia e di agricoltura: la storia ci fa imparare il passato e ci spinge più sicuri e più forti verso l'avvenire, l'agricoltura ci riconduce alla semplicità, alla bontà. Egli nella sua grande anima di filosofo mite accoppiò queste due idee e vide, nella loro fusione, sorgere l'uomo più forte, migliore»[1]. L'anonimo estensore dell'articolo coglieva, con limpida sintesi, i due momenti culturali che non solo furono mirabilmente fusi nella persona di Gabriele Rosa, ma che dovrebbero essere alla base della formazione di ogni uomo, il fondamento di ogni attività pedagogica, rivolta alla creazione dell'uomo saggio e civile.

---

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Q.re 1° maggio, 92 - Brescia.

** Relazione presentata alla giornata di studio su: «La figura di Gabriele Rosa nel centenario della morte» del 20.02.1998.

[1] *La Sentinella Bresciana* 13 settembre 1912. Citato da Enzo Quarenghi nella Introduzione a Rosa G. *Autobiografia* Iseo, 1997, pp. IX- X.

Infatti, l'agire dell'uomo civile, sia nella sua esperienza lavorativa e produttiva, sia in quella politica o sociale deve essere guidato e sorretto da un forte senso etico e da una valida coscienza critica: quest'ultima trova la sua fonte nello studio e nella riflessione storica, mentre l'amore per l'agricoltura ha il compito di inculcare il senso di rispetto per l'ordine della natura, la coscienza del limite del produttivismo capitalistico, l'esaltazione del lavoro fisico, della fatica, dello sforzo utile perché rivolto alla produzione di beni necessari alla soddisfazione dei bisogni essenziali dell'uomo, di tutti gli uomini; beni senza i quali non è possibile la vita, la crescita, il progresso materiale o intellettuale, individuale o collettivo.

In Gabriele Rosa i due momenti, quello dello storico e del politico così come quello dell'economista e dell'agricoltore si svilupparono in successione cronologica: l'arco temporale che va dal 1834, data del suo internamento allo Spielberg, al 1863 trova il cospiratore iseano impegnato nello studio delle vicende dei popoli, nell'approfondimento dei loro costumi e dei loro linguaggi, nell'analisi delle loro esperienze magiche e religiose che si concretizzano nella pubblicazione di numerosi saggi, in collaborazione con le più prestigiose riviste del tempo, dal *Politecnico* di Carlo Cattaneo, alla *Rivista Europea* e al *Crepuscolo* di Carlo Tenca; il 1863 è importante per l'esperienza culturale di Gabriele Rosa: in quell'anno, infatti, si è ormai consolidato il nuovo organismo statale, quell'Italia unita che era stata l'aspirazione e il fine della quasi ventennale attività politica-cospirativa del Nostro, che aveva trovato la forza d'animo e l'elaborazione teorica dei suoi principi negli studi storico-filosofici visti precedentemente. Proprio da questi studi che si erano incentrati sulle tradizioni locali e sulle istituzioni lombarde, unitamente all'assiduo rapporto con Carlo Cattaneo, era nato e si era rafforzato il suo pensiero politico, per il quale il futuro dell'Italia non poteva manifestarsi che nella realizzazione di uno stato repubblicano e federale.

Il fallimento di questo ideale con la definitiva affermazione della monarchia sabauda, a capo di un'organizzazione statale fortemente accentrata, improntata a un liberalismo *giacobino*

che rappresentano l'opposto del suo sogno italico, spinge Gabriele Rosa a una svolta della sua attività di politico e di studioso. Scrive Quarenghi: «La sola cosa in cui, ormai, poteva credere dopo il 1863 ...era l'impegno locale da buon repubblicano federalista e autonomista qual'egli era e sul piano privato dedicarsi alla bachicoltura che gli fruttava meglio e gli permetteva di dedicarsi agli studi prediletti"[2]. Infatti, dopo essere diventato membro della Giunta nel Consiglio comunale di Bergamo, assume la carica di presidente del Comizio Agrario di Bergamo e della Società Industriale, iniziando lezioni di agricoltura pratica al modo inglese. Scrive su *Il Sole*, *La Sentinella Bresciana*, *La Provincia di Brescia*, trattando problemi del piccolo credito, della viticoltura e della bachicoltura[3].

Dal 1865 incomincia la pubblicazione di opuscoli e di opere riguardanti l'agricoltura e le attività connesse, settore di studio che ormai ha sostituito quello storico nell'attività di Gabriele Rosa. Vedono la luce, così, due ponderose opere *La coltura dei bachi nell'Europa* e *Storia dell'agricoltura nelle civiltà*, a cui si aggiungono decine di articoli su quotidiani e una serie infinita di opuscoli. Proprio da questa massa di riflessioni dettate, spesso, dalla immediatezza di fatti ed eventi economici contemporanei o da decisioni di politica dei Governi, si possono cogliere i principi informatori del pensiero dell'Iseano e la funzione che in esso rivestiva l'attività agricola e, in particolare, alcuni settori di detta attività produttiva. Sempre è presente, in tutti gli scritti, lo stretto rapporto tra agricoltura e vocazioni del territorio, tra sistemi di produzioni e tradizioni colturali, tra produzione e crescita sociale; perché l'agricoltura è lo scrigno che conserva i grandi tesori delle memorie e della storia di un popolo, di un paese, di una comunità.

Questi tesori devono essere sfruttati e utilizzati a vantaggio della società, secondo le conoscenze tecnico-scientifiche più attuali: il capitale accumulato dal lavoro di generazioni nelle

---

[2] Quarenghi E. op. cit. p. XXVII.

[3] Quarenghi E. op. cit. p. XXV.

terre padane, secondo l'insegnamento del suo grande maestro, Carlo Cattaneo, non può andare disperso, ma deve essere valorizzato a vantaggio di tutta la comunità e di tutte le classi sociali che la compongono. La terra per Gabriele Rosa deve essere coltivata secondo i metodi e l'organizzazione produttiva di una grande impresa nella quale l'affittuale è l'imprenditore, il proprietario terriero il capitalista e la distribuzione del profitto deve avvenire con il sistema del dividendo azionario, attribuendo le azioni proporzionalmente ai tre fattori della produzione, vale a dire ai proprietari terrieri, agli imprenditori e ai lavoratori. In tal modo si realizza sviluppo economico ed equa distribuzione dei redditi, progresso e giustizia sociale. Ascoltiamo le parole del Nostro: «La coltura di vasto podere è come grande officina: il proprietario del suolo vi concorre col capitale rappresentato dal terreno e dai fabbricati, il fittabile col capitale mobile, colla abilità ed attività, gli operai col lavoro e anche colla diligenza intelligente. Assicurato un minimo agli elementi dell'azienda, dedotta una quota di ammortamento annuale, il resto del reddito dovrebbe essere per azioni ripartito equamente tra le forze concorrenti alla produzione. Questo sistema di compartecipazione può applicarsi in ogni luogo ad ogni consuetudine agraria, ed è la più semplice e facile e naturale soluzione della questione[4]. Utilizzando la forma di organizzazione produttiva capitalistica, vale a dire la società per azioni, questa si adatta molto bene alla realtà produttiva della agricoltura bresciana nella quale sono presenti fattori molto positivi per la sua affermazione, quali una proprietà terriera formata da un consistente numero di poderi di medie dimensioni, la grande varietà degli ambienti geografici che permettono una molteplicità di produzioni l'affermata capacità imprenditoriale assieme alla presenza di una manodopera che le scuole di agricoltura, vanno sempre più formando e preparando secondo i più moderni e razionali metodi di produzione.

---

[4] Rosa G. *La questione sociale*, Milano 1881, p. 16.

Il Nostro indica subito i due settori merceologici in cui si possono indirizzare le forze imprenditoriali e produttive della Provincia, due settori che possono avvalersi, per il loro successo, della vocazione naturale del territorio bresciano alla produzione della materia prima necessaria. Gabriele Rosa pensa, però, che non è sufficiente allo sviluppo economico la sola fortuna offerta dalla natura, ma è necessaria, soprattutto, la capacità degli imprenditori nell'organizzazione dell'attività agricola, basandola su sistemi produttivi moderni e razionali: solo così è possibile porre le basi del successivo ampliamento delle attività industriali e commerciali legate alla trasformazione dei prodotti della terra e alla loro diffusione. A tale proposito scrive così nel 1895: «La bachicoltura e la bovicoltura ora sono le due ruote del carro agricolo della Provincia di Brescia, la quale meglio di tutte le altre provincie della valle del Po fu disposta all'allevamento del bestiame bovino e del relativo caseificio... Per felici condizioni geografiche e climatiche il comune di Rovato nella Bresciana, diventò il centro massimo dei commerci e dei depositi di formaggi e di burri del monte e del piano»[5].

Ma se l'allevamento vaccino con la collegata produzione lattiero-casearia trova nei prati e nei pascoli della provincia il naturale richiamo alla sua intrapresa, non minore sarebbe l'apporto che riceverebbe l'economia bresciana da una gelsicoltura ben organizzata e razionale. Così il Rosa scrive nel 1893: «Dal 1850, quando incominciò l'invasione della pebrina, l'Italia non raccolse tanti bozzoli come quest'anno. Cinquanta milioni di chilogrammi di bozzoli che a lire 5 il chilo danno 25 milioni di lire, cento in più dell'anno scorso. Cinque lire sono largamente remunerative, visto che il costo di produzione è di lire tre... I produttori di bozzoli sono solidali cogli industriali della seta, quindi ricevono il riflesso dei loro guadagni sul prodotto del 1892 e dal crescente favore delle sete sono confortati a curare meglio e a estendere la coltivazione dei

[5] Rosa G. *Il caseificio bresciano* in «La Provincia di Brescia» 14 luglio 1895.

gelsi, la preparazione dei locali opportuni e il perfezionamento del seme... Nelle condizioni odierne la bachicoltura compensa gli agricoltori dei danni derivati da altre coltivazioni e la sericoltura porta refrigerio all'Italia impoverita»[6].

Infine interessante è la posizione assunta da Gabriele Rosa nei confronti della viticoltura e dell'enologia: se l'Italia e la provincia di Brescia in particolare sono per natura vocate alla produzione vitivinicola, è necessario, però, che tale produzione avvenga con i sistemi più moderni e più scientificamente corretti: questo non solamente al fine di aumentare la produttività delle viti e la quantità di prodotto finito, ma anche, e soprattutto, per un motivo di ordine sociale. La via intrapresa da molti viticoltori italiani appare giusta: produrre vino eccellente, tale da far concorrenza anche a quello francese, per cui il miglioramento della qualità prevalga sull'incremento della quantità e sul contenimento dei prezzi; ottimo vino prodotto, anche se in quantità limitata e caro. Scrive per questo il Nostro: «L'avvenire sorride all'Italia vinicola, non solo pel commercio interno, ma anche per l'esportazione. Attività febbrile si pose a migliorare la vinificazione in Italia, attività che irraggia dalla Società dei viticultori italiani residente in Roma e che è alimentata dalle Scuole sussidiate di Conegliano, Avellino, d'Alba, Catania, Cagliari e dalla Stazione enologica di Asti»[7]. Purtroppo, però, molti produttori pensano solamente a un aumento della quantità prodotta con conseguente abbassamento del prezzo al fine di incrementare la domanda e tutto ciò a scapito della qualità: le conseguenze di questa politica imprenditoriale sono drammatiche e così le sintetizza il Rosa: «Troppi vini meridionali superiori ai 12 gradi e di poco prezzo... Il popolo della valle del Po contrasse costume di bere i vini suoi a larghi sorsi, se lo trova a buon patto. Si getta, ora, sui vini pugliesi offerti a trenta e fino venti centesimi il li-

---

[6] Rosa G. *Prodotto bombicino italiano* in «Il Sole» 8 luglio 1993.
[7] Rosa G. *Coraggio viticultori* in «Il Sole» 20 luglio 1890.

tro e per essi abbandona il consumo dell'acquavite, restringe il consumo del pane, della polenta, del formaggio, ma, come i Russi con lo snapp, si abbrutisce e, inavvertitamente, si prepara l'alcolismo e la pazzia»[8].

È un Gabriele Rosa questo attento sì ai progressi della scienza, della tecnica, dell'economia, ma non dimentico che tutto ciò ha come confine il miglioramento dell'uomo e della sua vita: in particolar modo la sua attenzione è rivolta a quei prodotti che servono all'alimentazione e alla sopravvivenza delle classi lavoratrici, di quelle meno abbienti. La smania di profitto non deve far dimenticare che quei beni devono, innanzitutto essere utili e favorevoli all'uomo: il profitto è proprio la ricompensa per averli fatti migliori, più sani e più piacevoli.

[8] Rosa G. *Il vino in Italia* in «Il Sole» 15 settembre 1892.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

OTTORINO MILESI*

VITE E VINO IN UN'OPERA DI GABRIELE ROSA**

Nel 1886, lo stabilimento tipografico Istituto Pavoni di Brescia, dà alle stampe alcuni scritti di Gabriele Rosa raccolti in un volumetto dal titolo «*La vite, il vino, la caccia, le selve, i boschi, le foreste - Notizie storiche*».

Avendolo letto con curiosità ed interesse professionale, mi è parso di trovare conferma del filone guida dell'autore di numerosi e svariati scritti dai quali traspare quasi sempre un proposito educativo e divulgativo legato a quel concetto di "pedagogia sociale" posto come fine sostanziale e predominante della sua "missione".

Gabriele Rosa infatti sembra voler raccontare ad un immaginario e vasto uditorio ciò che ritiene possa essere "utile cultura" e necessario apprendimento di base, attraverso premesse di carattere "nozionistico".

Partendo da considerazioni di carattere generale, per inquadrare un argomento nel quale vuol poi concentrare l'at-

* Socio dell'Ateneo di Brescia; via Tito Speri, 12 - S. Zeno Naviglio.

** Relazione presentata alla giornata di studio su: «La figura di Gabriele Rosa nel centenario della morte» del 20.02.1998.

tenzione del lettore, gradualmente approda a precisi riferimenti di validità locale, grazie all'acquisizione di notizie storiche, geografiche, mitologiche, letterarie, bibliografiche, economiche, statistiche ed agronomiche.

Nella fattispecie il percorso fatto in questa circostanza è certamente emblematico. Iniziando dalla caccia, forma primordiale di soddisfacimento delle basilari esigenze alimentari della vita vegetativa dell'uomo, Gabriele Rosa afferma l'indispensabilità di cibi (solidi) e bevande (liquide) o succulenti (frutta ecc.) per approdare rapidamente alla conclusione che tra le bevande alcoliche «la predominante, la più gradevole ed igienica è il vino frutto della vite.»

E a questi due soggetti, vino e vite, dedicherà poi ben 140 pagine del suo lavoro ripartite in otto capitoli nel primo dei quali, considerando il vino come una delle diverse bevande da ritenersi cibo liquido, che di diritto entra in una ragguardevole categoria di egual natura cui la fermentazione alcolica ha conferito la rispettabile caratteristica della conservabilità sia pur sotto mutate spoglie, di fatto lo antepone a quelle prodotte da altri vegetali.

Il lettore viene quindi introdotto alla conoscenza sommaria di queste altre bevande tipiche di svariate aree geografiche e derivate da differenti prodotti spontanei o coltivati, ma è chiaro che gli accostamenti vengono fatti quasi a dimostrazione della superiorità quantitativa e qualitativa del "vino frutto della vite". E qui cominciano le interessanti esternazioni dedicate alla vite nel concetto spazio-temporale noto all'autore e comunque decisamente ben aggiornato e motivato.

Dalla primigenia separazione della terra, ben quattro continenti (Asia, Europa, Africa e America) si sono appropriati del genere botanico "vitis" poi distintosi nei millenni in numerose variabili selettive monoiche o dioiche, fertili o apirene, striscianti o rampicanti, arbustive, arboree, piccole, medie o enormi. Al riguardo non possono mancare i richiami storici e mitologici più appariscenti ed i primati da Guinness.

Plinio racconta di una vite enorme utilizzata come scala ad Efeso per salire al tempio di Diana. A Populonia e nel Metaponto esistevano templi con colonne ricavate da tronchi di viti. Strabone narra di tronchi monumentali in Mauritania e Antiochia per abbracciare i quali erano necessari due uomini così come la Bibbia descrive un grappolo d'uva raccolto a Canaan e mostrato da Giosuè agli attoniti ebrei appeso ad un tronco portato a spalle da due persone. Una cronaca del 1843 descrive la vendemmia a Tiflis di grappoli di 5 chilogrammi. E perche allora non citare la vite di Montisola che nel 1874 evidenziò una circonferenza a petto d'uomo di 87 centimetri e dalla cui vendemmia si ottennero poi 2 ettolitri di vino? Orgoglio legittimo di Gabriele Rosa buon sangue sebino! E la vite africana di Obo con acini mastodontici ma insipidi?

Passando poi al dialetto bresciano: Ampola è il viticcio e Ampelis in greco vuol dir vite. Trapa il ceppo della vite e Trapetum era il torchio dei Romani. Etimologie peraltro difficili da confrontare! Così come è difficile seguire il viaggio primigenio della vite dall'altipiano iraniano alla Grecia, da qui alla Magna Grecia e dai Piceni al Piedimonte retico o dai Cartaginesi ai Celti e quindi ai Cenomani. Fascino delle ipotesi!

Da questo avvio, il successivo percorso narrativo si snoda per periodi storici cui si può accedere con specifiche fonti documentali di riferimento. Così la prima tappa è greco romana e termina con Augusto dopo aver ricordato la mitologia eroica di Omero o il dettato di Esiodo sulla miglior scelta astrale dell'epoca di vendemmia: Orione e Sirio in mezzo al cielo e Arturo sorgente. Senofonte e Socrate: la vite si ammala meno se "maritata" al sostegno vivo di noci e siccome l'oidio era il nemico da sconfiggere ai tempi di Gabriele Rosa, perché non fare altrettanto anche nel bresciano?

Passando a Teofrasto: ogni 10 anni rinnovare la terra alle radici; potare presto in suolo caldo e tardi nel freddo umido; svettare i tralci e sarchiare il terreno finché il grappolo è verde e cessare all'inizio dell'invaiatura. Proprio come fanno ancora i viticoltori bergamaschi della Val San Martino osserva

Gabriele Rosa! Catone: non asportate i tralci potati dal terreno, servono a fertilizzarlo (pratica tornata di attualità con l'uso del trinciasarmeriti).

Nel Milanese le viti erano sostenute da festoni di erbe palustri, intrecciate come corda, tra due sostegni vivi di acero campestre (opulos). Nel secolo scorso la pratica era ancora diffusa usando filo di ferro anziché corda di carice, scirpo e giunco.

Ai tempi di Roma imperiale il consumo medio di vino per ogni "civis" era di 2,5 ettolitri anno. Il dato era calcolato in eccesso in quanto non comprendeva i servi e gli schiavi ai quali pure veniva distribuito. Ma gli schiavi erano computati solo come dotazioni del fondo!

Nel capo terzo del volume l'autore (da Augusto a Tito 30 a.C.-80 d.C.) attinge alla documentazione agronomica più significativa dell'epoca. A buona ragione pone in primo piano gli scritti di Lucio Junio Moderato Columella, emerito agronomo e profondo conoscitore della viticoltura del 1° secolo, tentando anche di collegarne la classificazione ampelografica con le realtà attuali. Così le uve "Duracinae" potrebbero essere accostate alle "invernicce bresciane", la Scantiana al Moscato di Scanzo, le Eugenie a quelle dei Colli Euganei, le Helveniacee alle Schiave ad acini rosati (in tedesco Vernacht). Di Virgilio extrapola la dizione "spumantem pateram" per considerarla vaticinio dei vini spumanti di Brescia e Mantova. Di Plinio il Vecchio menziona le varietà Prusina coltivata nella Gallia Cisalpina e quindi anche nel Piedimonte bresciano, la Picena, con acini quasi neri: forse è la Negrara diffusa nei colli morenici del Garda. Nelle fitopatie della vite ricorda, fra quelle citate da Columella, il carbuncolo, il secco e l'araneo avanzando l'ipotesi infondata che quest'ultimo sia il progenitore dell'oidio.

Nel quarto capo (da Tito, 80 d.C. a Carlo Magno, 800 d.C.) Gabriele Rosa tratta dei percorsi per terra, per mare e per vie d'acqua interne, dei vari trasporti del vino confrontando diversi vocaboli di pertinenza con gli attuali. Da Svetonio attinge le informazioni che portarono alla super produzione di

vino e alla scarsità di cereali col conseguente divieto, imposto da Domiziano nel 92 d.C., di nuovi impianti e con estirpazione di metà di quelli d'oltralpe peraltro con scarsa attuazione degli ordini emanati (neque exequirem perseveravit).

Toccò a Probo nel 276 d.C. abrogare il divieto in Gallia e in Spagna, popolare con viti i colli della Pannonia e dell'Illiria e perfino di consentirne l'impianto "ac Britannis".

Gli anni bui dell'alto evo medio sono scarsi di documentazione storica. A preoccupare Gabriele Rosa è in particolare la grande crisi viticola nel periodo 400-800.

D'obbligo il ricordo delle cronache di Cassiodoro segretario di Teodorico che apprezza la bontà del vino retico Acinatica antenato dell'attuale delizioso Recioto. Il sovrano Longobardo Rotari in un editto del 650 d.C. commina gravi sanzioni a chi estirpa la palatura di un vigneto peraltro consentendo ai viandanti di cogliere impunemente tre grappoli d'uva di proprietà altrui.

Nel capo quinto (da Carlo Magno, 800 d.C. ad Arrigo VII, 1308 d.C.) Gabriele Rosa descrive il diffondersi di un ottima viticoltura Europea in particolare lungo le sponde del Reno, del Danubio, della Mosa, della Senna e della Marna. La regolamentazione prolungata da Carlo Magno nei Capitularia de Villis, tratta ampiamente degli adempimenti relativi all'attività agricola e al commercio dei prodotti derivati. Interessanti le regole che presiedono la vendemmia con attenta valutazione dei diversificati periodi secondo la qualità e la miglior maturazione delle uve e con prestazioni d'opera in scambio, obbligatorie.

Costantino Porfirogenita (905-959) raccoglie ordinatamente e suddivide i precetti di enologia nelle Geoponiche. Ancora attuale il consiglio di combattere le brinate producendo fumo con appositi bruciatori. La forma di allevamento ad archetto della vite, tuttora in uso nel bresciano, sarebbe descritta nelle Geoponiche stesse.

L'Islam non condanna la vite, di cui anzi esalta la coltura per produrre uva da tavola o da appassimento, ma fa divieto d'uso degli alcolici.

Nel 1241 Bela IV in Ungheria diffonde la vite con vitigni e metodi importati dall'Italia.

Nel 1266 in Val Seriana, chi tiene a fitto 3 pertiche di terra del Comune deve piantare solo viti nei Grumelli (dossi) e nei Zereti (terreni ghiaiosi).

Piuttosto discutibile l'attribuzione a frate Salimbene (1285) alchimista, l'invenzione dell'acquavite visto che gli antichi Egizi disponevano di ottimi alambicchi e coltivavano la vite.

Il capo sesto racchiude il periodo intercorso fra il Crescenzio ed Olivier de Serres (1300-1600) ambedue scrittori di agricoltura di chiara fama.

Il primo nella sua «Opus ruralium Commodorum» dedicò alla vite e al vino numerose pagine distinguendo dettagliatamente le diverse "qualità di viti" con indubbio riferimento anche a quelle coltivate nella nostra provincia come la Schiava, la Trebbiana, l'Albana, la Vernaccia, la Sugliatica, la Nubiola (Nebbiolo), il Pignolo (Groppello), la Valmunica (Valcamonica), il Melegono (Malegno), la Brumesta (Invernenga), il Marsamino ecc. Non si dimentichi che il Crescenzio nel 1292 trovavasi a Brescia quale assessore di Riccardo Artenisi Capitano del Popolo. Nel 1300, forse nella scia dei capitolari di Carlo Magno, risulta diffuso il pubblico intervento con appositi editti destinati a regolare la viticoltura con obblighi e divieti. Persino il Comune di Orzinuovi nel 1341 proibisce la vendemmia prima della Madonna di settembre. Tra 15° e 16° secolo è in auge l'enologia spagnola con vini aromatici e passiti, lo dimostrano gli elenchi dei vini serviti a tavola e descritti negli interminabili menù dei pranzi di gala.

Non può mancare certamente il riferimento all'opera di Agostino Gallo di cui si elogia la forma dialogata dell'esposizione fra il Maggi e l'Avogadro nella specifica trattazione della 3ª e della 4ª giornata relativa alla viticoltura.

Non manca il Grattarolo (1587), e i riferimenti alle Vernacce, al Trebbiano, ai Groppelli, a Marsamini, ai Moscatelli, agli Albati, alle viti Arboree (col sostegno vivo di frassini ed olmi) o a "palo secco".

Non poteva mancare il ricordo dell'emblematico «De Naturalis Vinorum Historia», lasciato ai posteri nel 1596 da Andrea Bacci, archiatra pontificio di Papa Sisto V, coll'esplicito riconoscimento dei vini bresciani come «i migliori fra tutti quelli retici».

Al capo settimo non a caso Gabriele Rosa parte da Olivier De Serres (1600) per giungere a Gio. Antonio Chaptal (1800). Due francesi dunque, con giusto riconoscimento del decisivo progresso portato alla viticoltura e all'enologia del loro Paese industriamente all'avanguardia nel periodo dell'illuminismo anche in questo settore.

L'opera monumentale del De Serres «Théatre d'Agriculture» prende in esame l'intera viticoltura mondiale e descrive dettagliatamente quell'America, Svizzera, Bretagna, Cipro, Santorino ecc., arrivando alla conclusione tuttora valida che la "forza" del vino «è fatta dal terreno e dal clima in funzione dell'idonea scelta del vitigno». Le idee di questo autore diventano regole tra i dotti agronomi dell'epoca e così cambiano molti indirizzi tecnici negli impianti, nelle scelte varietali e nella vinificazione.

A quel tempo va di moda il "chiaretto" già ben conosciuto in Francia. Nel precedente capo Gabriele Rosa aveva sostenuto che gli italiani ne avevano purtroppo preso conoscenza nelle "spedizioni" di Luigi XII, Carlo VIII e Francesco I, così come affermava che lo spumante francese fu inventato ad Avize (Champagne) nel 1730, ignorando Dom Perignon di cui tuttoggi non si conosce documentazione alcuna della sua presunta anteriore invenzione. Sta di fatto che il risveglio agronomico-tecnico francese contagia anche l'Italia dove si dà l'avvio a studi ampelografici (Cosimo Trinci descrive 31 varietà dell'Emilia, l'austriaco Mitterparcher 21 del Milanese) e viticoli (da parte di Cesare Agosti, Bergamasco).

Si avvia un intenso e promettente scambio di informazioni fra i tecnici e gli studiosi nei diversi stati interessati alla coltivazione della vite.

Il capo ottavo (da G.B. Chaptal, a J.A. Babo 1800-1870) è storia contemporanea per Gabriele Rosa. Il caso Chaptal ri-

chiama la sua attenzione. Questo chimico e politico, buon "comunicatore", convince i francesi a regolare al meglio la fermentazione dei loro mosti mediante la "pratica" dello zuccheraggio tant'è che ancor'oggi nel linguaggio CEE i rappresentanti francesi che difendono tale intervento, lo definiscono pudicamente col nome di "Chaptalisation".

Sull'onda del successo, Chaptal viene nominato Ministro dell'Agricoltura ed è grazie ai suoi interventi che viene istituito al Lussemburgo un centro di selezione e raccolta con ben duemila diversi vitigni, così come presso le Facoltà di Agraria di Montpellier si crea la famosa specializzazione in viticoltura ed enologia. Ormai il settore vitivinicolo viene attentamente seguito, nei Paesi interessati, da eminenti studiosi tra cui eccelle anche il grande Pasteur.

In Italia nel 1803 Pietro Verri fa stampare a Brescia il «Saggio di Agricoltura teorico-pratico sulla vite». Giuseppe Acerbi (1825) pubblica un trattato sulla classificazione delle viti italiane e a Castelgoffredo sul fondo Palazzina realizza «la maggior raccolta di viti che forse vantar potesse un privato».

Agostino Bassi, lodigiano, mai a sufficienza lodato, pubblica uno studio con le «osservazioni sui metodi per fabbricare i vini a tino chiuso» ossia i nostri "novelli" riscoperti oggigiorno.

Penseranno i tre cavalieri dell'apocalisse (oidio, peronospora e filossera) a mobilitare gli esperti di tutto il settore vitivinicolo europeo onde scongiurare la minaccia della totale distruzione dei vigneti, ma alla fine la vite tornerà a rifiorire e produrre grazie all'imponente lavoro svolto di ricerca, sperimentazione e divulgazione e all'immensa buona volontà dei viticoltori.

«Così» secondo Gabriele Rosa «viene sviluppandosi, estendendosi e perfezionandosi questo ramo dell'agricoltura, il meglio ricercato, il più gaio e favorevole alla civiltà e all'igiene».

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

RENATO MARTINONI*

BRESCIA E MILANO AI TEMPI DEL PARINI: ERUDIZIONE, CULTURA E STORIA LETTERARIA**

Ai tempi del Parini – del Parini poeta – Brescia e Milano appartengono a due mondi culturalmente assai diversi. Basterà soltanto pensare alla fioritura giornalistica (o a quella teatrale) veneziana e, sull'altro fronte, alle vigorose e articolate spinte riformatrici lombarde. Queste diversità, in qualche caso rese ancor più impermeabili dalle barriere del confine politico fra lo Stato veneto e quello lombardo, non pregiudicano tuttavia l'esistenza di saldi e vivaci rapporti individuali. Fra coloro che garantiscono continuità e vigore a questi contatti vanno senz'altro messi gli eruditi.

"Erudito", dice il dizionario, è «chi possiede un vasto bagaglio di nozioni relative a una o più discipline, ma è privo di idee e di spunti originali». Inutile dire che, almeno per il Settecento, la definizione è tutt'altro che corretta. Intanto quello dell'erudizione è fenomeno extranazionale, europeo, verrebbe da dire: cosmopolita, che porta a contatti, a confronti,

* Professore ordinario di Letteratura italiana all'università di S. Gallo (Svizzera).

** Conferenza tenuta il 27 febbraio del 1998.

a scambi e anche, talora, a contrasti che producono importanti aperture e fruttuose riflessioni[1]. Se da un lato – specie in Italia – ai primi del secolo si sente il bisogno di trovare nuovi argomenti da opporre a quelli oramai fiacchi e desueti venuti dalle esperienze barocche (e la nascita dell'Arcadia ne è, se necessario, un solido esempio), ci si rende oramai conto, dall'altro, che è tutta la cultura a dover essere rimessa in discussione: e con la cultura occorre finalmente rivedere anche i metodi per accostarla e i sistemi atti a produrla.

A mostrare per prima questa nuova urgenza è in particolare la "filologia devota" dei padri Maurini che – attraverso un'attenta analisi delle fonti – provano meritoriamente quanto sia necessario oramai, anzi quanto sia urgente, restaurare i testi ecclesiastici con "*animus*" insieme "storico e religioso": con grande rispetto insomma della tradizione e della cultura etica che l'ha disegnata, ma anche con nuovi strumenti esegetici basati sulla ragione, sul diritto, sulla storia, sul documento. Non si tratta beninteso di rifiutare il passato, ma di correggere ciò che è falso, non autentico, posticcio, insomma lontano dalla verità.

Di fronte a questo nuovo tipo di discorso – nato al di fuori dell'Italia e che talora può assumere, un poco inevitabilmente, anche le vesti della provocazione – gli studiosi italiani più intelligentemente aperti e preparati (come Ludovico Antonio Muratori, Scipione Maffei, Pietro Giannone) capiscono che un lavoro analogo va finalmente fatto anche nel loro Paese: un Paese che spesso nel Settecento, da parte transalpina (dal padre Bouhours fino a Voltaire), viene fatto oggetto di critiche e di ironici, provocatori commenti: per il ritardo della sua cultura, per il provincialismo dei suoi metodi critici ed esegetici, per il peso eccessivo e nefasto della retorica, per la superstizione che inficia malamente le cose della religione, per le panie vischiose della sua censura, per una tradizione insomma

[1] Cfr. E. RAIMONDI, *I lumi dell'erudizione. Saggi sul Settecento italiano*, Milano, 1989.

troppo spesso irrimediabilmente localistica, poco sincera («Dans toute notre Italie, on n'écrit que ce qu'on ne pense pas», si legge nel *Candide*) e, peggio, troppe volte sclerotizzata.

Ed ecco allora che sulla scorta di questi stimoli si aprono finalmente quei dibattiti e quelle riflessioni che già da tempo occupano le menti curiose dei "letterati" transalpini: in particolare ci si interroga sui rapporti fra antichi e moderni e, nel presente, sulle relazioni fra Italia ed Europa. In altri termini ci si chiede: qual è il vero peso dell'insegnamento dei padri? Quale la loro *auctoritas*? Qual è quello della ragione e dell'esperienza dei contemporanei? E poi: sono fondate le velenose accuse di quegli stranieri che dicono l'Italia – guardando almeno alla Francia e all'Inghilterra, e ai loro percorsi intellettuali – in grave ritardo sul passo dei tempi?

C'è chi risponde in maniera risentita. Altri si chiudono nel rifugio di atteggiamenti sprezzanti o altezzosi. Ma i più intelligenti sanno oramai che nelle rampogne pungenti dei forestieri d'oltralpe c'è almeno un fondo, e quanto solido e motivato!, di verità: e che per uscire dalle paludi bisogna in primo luogo abbandonare i vecchi vizi, gli stereotipi, le menzogne; corre insomma l'obbligo di esplorare la storia attraverso i suoi testimoni più attendibili, che sono i documenti, cercando soprattutto di scernere il vero dal falso; si deve poi capire la realtà nelle sue dimensioni storiche e culturali, giuridiche ed economiche, politiche e morali. È necessario infine intervenire al fine di cambiare le cose, laddove le verità ricevute sono stereotipate, o non attendibili, e di modificare la realtà laddove almeno la realtà è perfettibile. Sarà questo il compito soprattutto dei riformatori che negli anni Sessanta – portando ulteriormente avanti il lavoro degli eruditi – dovranno però ricorrere al sostegno dei politici.

Ecco il motto del Muratori: «Insegnare il vero senza anticipati giudizi, senza bolla di passioni: ma con fissa attenzione alla verità, alla giustizia, ed agli estremi, ne' quali si può facilmente precipitare». Siamo a un livello ancora prudente di critica: lo studioso modenese vuole trovare la verità al di fuori dei pregiudizi, ma anche lontano dal radicalismo che sarà pro-

prio delle generazioni successive (quella, in particolare, dei Verri e di Beccaria). La verità sta in primo luogo, ancora, nel lavoro erudito: che non equivale – come vorrebbe riduttivamente il dizionario – al semplice possesso di un ampio bagaglio di conoscenze e alla loro ostentata esibizione, ma è l'andare a cercare queste acquisizioni e il metterle ecumenicamente al servizio del progresso comune; sostituendo alla passiva osservazione dei fatti una fiducia "critica" guidata – e come può essere oramai altrimenti? – dai lumi della ragione.

Nasce di conseguenza una storiografia che ai criteri teologici e provvidenziali preferisce, anzi oppone, la verità documentaria; che ai valori eroici preferisce gli ideali morali; che alle chiusure nazionalistiche oppone fieramente le aperture cosmopolite: che vuole mostrare insomma, da un lato, come la storia medievale dell'Italia sia parte integrante di quella europea; senza però volere dimenticare dall'altro quanto sia importante, anzi fondamentale, concentrarsi sulle vicende patrie, cioè conoscere nel miglior modo possibile quelli che sono i fondamenti del presente (e magari anche, un po' campanilisticamente, ma non certo con fisime provincialistiche, le glorie locali). L'individualità storica dei singoli centri diventa motivo di fierezza: a condizione però che se ne parli basando il discorso sulle fonti documentarie e abbandonando i toni ornati e vanamente eleganti del passato.

L'erudito è ben conscio del carattere civile della propria opera. Egli si sente fiero nel contempo della rigidità dei propri studi. E tocca finalmente, e mette in discussione, anche altri argomenti delicati e non di rado controversi, o addirittura intoccabili: come l'usura, le feste di precetto, l'idolatria, la stregoneria, le agiografie di martiri e santi mai esistiti, la tortura, le ingiustizie sociali, la decadenza della nobiltà (fin troppo facile riconoscere in alcuni di questi temi quello che poi diventerà il piatto forte delle opere più note di Parini e di Beccaria).

* * *

Ogni città che si rispetti ha dunque – prima o poi, nel Settecento – (fratelli per età, o nipoti del Muratori) i loro erudi-

ti. Anzi, pare di poter dire, sono proprio i centri che ospitano questi studiosi spesso umili e appartati a conoscere gli sviluppi più rapidi e importanti. Operano a Milano, in anni diversi (oltre, per un certo periodo, al Muratori), Giuseppe Antonio Sassi, Filippo Argelati, Francesco Saverio Quadrio, Giovanni Andrea Irico, Baldassarre Oltrocchi, Giorgio Giulini, Angelo Fumagalli. A Brescia si possono ricordare almeno, e con meriti diversi, Paolo Gagliardi, Giammaria Mazzuchelli, Giovan Battista Rodella, il cardinale Angelo Maria Querini, Baldassarre Zamboni, Lodovico Maria Ricci, Giovan Battista Chiaramonti. Ognuno ha i propri ambiti di specializzazione: c'è chi si occupa di storia patria, antica e medievale, chi di archeologia, chi di diritto, di linguistica, di testi sacri, di numismatica, di storia letteraria e della scienza.

Gli avvii, com'è facile immaginare, sono comunque tutt'altro che facili. Ancora alla fine del Seicento Milano è quasi del tutto priva di veri studiosi di cose erudite: «In questa città», scrive il Muratori, «levato il signor conte Mezzabarba, non avvi presso che alcuno, che si applichi all'erudizione soda». Ma trent'anni più tardi la Società Palatina si fa editrice di importanti opere muratoriane, come i *Rerum Italicarum Scriptores* e, dagli anni Quaranta, le *Antiquitates Italicae Medii Aevi*: strumenti fondamentali della moderna storiografia pubblicati – anche questo va messo sul conto delle novità – dietro iniziativa di forze laiche.

L'insegnamento del Muratori, unito alla ricchezza eccezionale di biblioteche come l'Ambrosiana o quella di Sant'Ambrogio Maggiore (per non dire di vari archivi pubblici e privati), e poi associato alla volontà di indagare e di far conoscere la storia patria in tutte le sue possibili forme e diramazioni, porta parecchi studiosi lombardi a lavorare con passione nella ricerca della verità documentaria. Alcuni di loro sono membri dell'Accademia dei Trasformati, rinata dopo un lungo sonno nel 1743 in casa del conte Giuseppe Imbonati: accademia dove Pietro Verri muove i primi, timidi passi e dove il Parini, oltre alle odi giovanili, recita alcuni celebri di-

scorsi (come quello sulla poesia) e i suoi polemici dialoghi sopra la nobiltà.

Quello dei Trasformati – lo dimostra, se fosse necessario, il rumoroso abbandono del Verri, nel 1761 – è un sodalizio sostanzialmente conservatore e tradizionale; ma è anche spesso legato ai risultati prodotti dal lavoro degli eruditi ed è tutt'altro che chiuso (basterà leggere i componimenti accademici scritti dal Parini per essere recitati nell'una o nell'altra adunanza) alle brezze illuministiche che soffiano sempre più vigorose nel capoluogo meneghino. Segretario perpetuo è Carl'Antonio Tanzi (1710-1762), poeta in lingua, in dialetto[2] – il Porta lo metterà fra i cinque pilastri della cultura letteraria lombarda (*«cinq omenoni proppi de spallera / gloria del lenguagg noster meneghin»*) –, ricercatore instancabile ed erudito[3]. Del Tanzi, uomo generoso ed altruista, Parini ha lasciato un bellissimo elogio, dove dice tra l'altro: «è stato uno dei primi che, ad onta dei cattivi metodi, hanno contribuito in questo secolo a far rinascere in Milano il buon gusto delle lettere». E il conte bresciano Giammaria Mazzuchelli dopo la sua morte: «[fu] uomo dottissimo, instancabile negli studi, e nel favorire gli amici, fornito d'una probità, e d'una onestà incomparabile, degno d'una memoria eterna».

Impiegato presso la Ferma del sale, il Tanzi è forse colui che – da Milano – tiene i rapporti più stretti con (scrive nel 1761) «la *sua* carissima Brescia». Numerosissime sono le lettere che testimoniano questi legami. Dalla Lombardia, e per conto di varî, il segretario dei Trasformati manda a Brescia – per almeno venticinque anni – le cose le più disparate: monete e medaglie, libri fatti venire dall'estero (da Berna, da Ginevra, dai

---

[2] Cfr. *Alcune poesie milanesi e toscane di Carl'Antonio Tanzi*, Milano 1766; e ora C.A. TANZI, *Le poesie milanesi*, a cura di R. MARTINONI, Pistoia, 1991. L'elogio del Parini citato subito dopo si legge alle pp. 209-12.

[3] Cfr. R. MARTINONI, *Erudizione lombardo-veneta. Il carteggio Serassi-Tanzi (1746-1748)*, «Archivio Storico Bergamasco» 18.1 (1990), pp. 119-65.

paesi del nord), fringuelli e cioccolato, merletti e camicie, sonetti per raccolte (del Parini e di altri coaccademici), ragguagli freschi di stampa – e puntualmente ricopiati dalle gazzette – sulla Guerra dei Sette anni, lettere di raccomandazione per cantanti, e altro ancora. E a Milano, vero crocevia di strade e di genti, fa quindi da tramite fra il Parini, lo scienziato Paolo Frisi e gli eruditi veneziani, fa proseguire verso la Germania lettere venute da Brescia, ospita in casa e accoglie nell'Accademia letterati della città amica.

Ma soprattutto, e con frequenza quasi quotidiana, il poeta meneghino manda a Brescia una moltitudine di informazioni erudite per il Mazzuchelli[4], che sta attendendo alla redazione e alla pubblicazione degli *Scrittori d'Italia*, per il segretario del conte, l'abate Giovan Battista Rodella, per Baldassarre Zamboni, professore di teologia al seminario (e curatore, nel 1759, dell'elegante volume delle *Rime e lettere di Veronica Gambara*), per Giovan Battista Chiaramonti e per Lodovico Maria Ricci di Chiari: tutti studiosi che – con il cardinale Querini e il conte Durante Duranti – frequentano il cenacolo del Mazzuchelli, vi leggono dissertazioni scientifiche e letterarie, e in parte collaborano alle sue ricerche.

Come altri eruditi il Tanzi ha in casa un bell'archivio ricco di libri, manoscritti (rime di poeti umanistico-rinascimentali), epistole inedite originali e apografe (del Bembo, del Berni, del Giovio, di Vittoria Colonna, di Carlo e Federico Borromeo). Egli ha libero accesso inoltre all'Ambrosiana dove, scrive al Chiaramonti, «hanno tanti volumi di lettere che sarebbe cosa da non sortirne in un anno». Dirige per un biennio (1756-1757) una rivista erudita, la "Raccolta Milanese"[5],

---

[4] Cfr. G. PANIZZA, *Erudizione lombarda: Carl'Antonio Tanzi e Giammaria Mazzuchelli*, in AA.VV., *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*, Napoli, 1983, pp. 199-210.

[5] Cfr. R. MARTINONI, *Un foglio erudito lombardo del Settecento. La "Raccolta Milanese" (1756-1757)*, «Archivio Storico Lombardo» CXVII (1991), pp. 203-57.

cui il Mazzuchelli collabora con saggi (su Isotta da Rimini, sul teatro palladiano di Vicenza) e mandando lettere inedite del Bembo.

E dalla sua città il Tanzi invia a Brescia notizie di codici (quello dell'*Orlando innamorato* del Boiardo, conservato in casa di Carlo Trivulzio), biografie (dello storico Giorgio Giulini, del medico Giammaria Bicetti de' Buttinoni, dell'umanista Francesco Cicereio), insieme a una miriade di informazioni sparse raccolte nei documenti editi e soprattutto ancora ignoti quotidianamente perlustrati. Della gratitudine dei corrispondenti veneti è testimone il Parini, che scrive: «i letterati bresciani, oltre avergli – mentre viveva – dedicate delle loro opere, pubblicarono dopo la sua morte un foglio volante contenente in un breve elogio di lui le più tenere e sincere espressioni dell'amicizia, della stima, della riconoscenza e del dolore».

Il Tanzi non è ricco, non è potente, né aristocratico; e non è neanche uno scrittore di cose erudite. Ma è uomo generoso (come sovente lo sono gli studiosi settecenteschi) cha ama lavorare al servizio degli eruditi: e non per interessi o vanità personali quanto piuttosto con l'idea che il progresso deve passare attraverso il contributo collettivo e disinteressato di chi opera. Ognuno insomma deve dare la propria parte, nella misura delle proprie forze, dei mezzi e del talento di cui dispone: ecco uno dei grandi messaggi del Settecento, che non è (solo), come troppi vorrebbero frettolosamente, il secolo dell'iconoclastia ma è anche – e forse soprattutto – l'epoca dell'amicizia, dell'umanità, dell'impegno.

Vorrei mostrare questo impegno con due esempi concreti: la collaborazione del Tanzi all'intrapresa degli *Scrittori d'Italia* (1753-1763) del Mazzuchelli[6]; e il suo sforzo di trovare a Brescia uno sbocco editoriale per le prime due parti del *Gior-*

[6] Di questo argomento mi occupo più in dettaglio in un saggio – *Tanzi collaboratore degli «Scrittori d'Italia» del Mazzuchelli* – attualmente in fase di elaborazione. Cfr. anche la nota 4.

no[7]. Scrive il Parini del sodale più anziano: «Il servigio dei suoi amici, e la sua naturale inclinazione fecero ch'egli si occupasse assai nella storia letteraria [...] ed ognun sa quanto copiose e quanto varie notizie in questa materia abbia egli comunicate a molti de' più illustri Letterati d'Italia, che seco corrispondevano, i quali ne hanno in più libri renduto pubblica testimonianza».

Oltre che collaborare – dirà sempre il Parini nel necrologio – "con infiniti lumi, e rara critica" all'*opus magnum* di Francesco Saverio Quadrio (*Della storia e della ragione di ogni poesia*, 1739-1752), il Tanzi è corrispondente assiduo e fidato del Mazzuchelli. Per la sua immane fatica il "conte biografico" (così lo chiama un caro amico del poeta milanese, il Baretti) si serve di una rete di collaboratori sparsa in tutta l'Italia: dalla Sicilia a Venezia, dalla Vaticana a Firenze, da Torino a Ferrara. Autore fra l'altro di una lunga poesia in dialetto che disegna il percorso della storia della bosinata meneghina, il segretario dei Trasformati manda settimanalmente al conte bresciano (a volte addirittura con ritmi quotidiani) notizie che il Mazzuchelli utilizza a piene mani, spesso addirittura alla lettera, dimenticando raramente – malgrado le proteste tanziane – la menzione riconoscente dell'amico. «Della maggior parte delle notizie intorno a questa illustre Letterata, onore non men della sua patria che dell'Italia tutta», si legge ad esempio in calce alle pagine dedicate alla matematica Maria Gaetana Agnesi, «ci confessiamo debitori all'eruditissimo Sig. Carlantonio Tanzi Milanese che con altre molte notizie spettanti a questo nostro letterario lavoro ce le ha con rara cortesia, e con lunga serie di lettere comunicate».

---

[7] Cfr. R. MARTINONI, *Bricciche pariniane. Intorno alla cronologia del «Mattino» e alla stampa del «Giorno»*, «Strumenti critici» 86.1 (1998), pp. 143-52. Id., *Bricciche pariniane. Intorno alla cronologia del «Mattino» e alla stampa del «Mezzogiorno»*, «Strumenti critici», a. XIII, 86 (gennaio 1998), pp. 143-52. Sui rapporti fra Parini e Brescia, cfr. anche R. MARTINONI, *Parini e l'idea del «sermon natio»*, in AA.VV., *Le buone dottrine e le buone lettere. Brescia per il bicentenario della morte di Giuseppe Parini*, a cura di B. Martinelli, C. Annoni e G. Langella, Milano, 2001, pp. 127-39; e inoltre: R. MARTINONI, *Parini, Tanzi e la «causa patriotica»*, in AA.VV., *L'amabile sito. Società e cultura nella Milano di Parini*, A cura di G. Barbarisi, C. Capra, F. Degrada e F. Mazzocca, I, Bologna, 2001, pp. 547-67.

L'autore degli *Scrittori d'Italia* invia spesso per la rilettura le voci "lombarde" pronte per la stampa che il Tanzi, se è necessario, corregge o integra ulteriormente sulla bozza (e sarebbe interessante poter ritrovare quell'intero volume di «giunte e correzioni fatte da Carlantonio Tanzi milanese a' sei volumi stampati del Mazzuchelli degli *Scrittori d'Italia*» di cui parlano fonti settecentesche). A onore del vero occorre anche dire che il prudente conte bresciano rifiuta a volte di accogliere le sollecitazioni saltuariamente velenose del corrispondente milanese: che insiste ad esempio perché Filippo Argelati (l'"impostore") abbia uno spazio che ridimensioni il carattere erudito dei suoi lavori; o che la voce dedicata al barnabita Onofrio Branda – con cui il Tanzi e il Parini, che difendono la legittimità del dialetto, hanno una violenta polemica – non brilli d'encomi. Più disposto si mostra invece il Mazzuchelli a riscrivere notizie sul conto di autori, come Giuseppe Candido Agudio, protettore del Parini, sui quali altri informatori – per questioni personali più che per veri motivi – hanno voluto calcare negativamente (e ingiustamente) la mano.

* * *

A una lettera del Tanzi al bresciano Baldassarre Zamboni – del 16 dicembre del 1761 – si deve anche la prima menzione fin qui nota del *Mattino* del Parini:

> Un mio amico fa un gentil Poemetto di tre Canti in verso sciolto, in cui rappresenta la vita che mena il Ricco il Mattino, il dopo pranso, la notte. Mostra d'istituire il Giovine ricco, e gli dà con continua grave ironia i Precetti del vivere secondo i pregiudicj correnti. Satira più grave, più utile, e più ben trattata di questa difficilmente si trova. Il primo canto è in pronto; ed è intitolato: *Della Vita degli uomini illustri. Il Mattino*. Vorrebbe cominciare a dar fuori questo, che sarà cinque foglj di stampa; ma senza suo nome, e che non fosse pubblicato in Milano. Io gli ho suggerito di valersi de' Torchj del v[ost]ro sig[no]r Felicino [Rizzardi], m[ent]re così avrà l'opera ottimamente stampata, e corretta, e senza pericolo che se ne tirino più copie di quelle che

> vorrà l'Autore. Quello adunque ch'io vorrei da voi si è che primam[en]te mi diceste se costà possa incontrare cavillazioni co' Revisori, che non credo per essere satira in generale; e poi che ne parlaste al bravo sig[no]r Felicino, che stimo e riverisco moltissimo, e lo impegnaste a far la cosa pulita, e con prontezza. Fatemi grazia di puntuale riscontro, e di tutto per favorirmi.

Conservata alla Queriniana di Brescia, la lettera è importante perché offre tutta una serie di indicazioni. Intanto il *Mattino* è "in pronto" almeno già un anno e mezzo prima della sua stampa milanese. Il suo autore ha progettato tre parti ("il Mattino, il dopo pranso, la notte") e si preoccupa della "cavillazione de' revisori", dell'accuratezza tipografica – che l'editore bresciano Felice Rizzardi garantirebbe senz'altro – e di evitare la circolazione di copie non autorizzate. Né andrà taciuta l'intuizione del Tanzi che subito vede la novità, l'importanza e la qualità dei versi pariniani («satira più grave, più utile, e più ben trattata di questa difficilmente si trova»).

Altri documenti trovati più di recente a Brescia consentono di aggiungere qualche ulteriore briccica alla storia del *Giorno*. In casa propria il Tanzi alleva una giovane erudita, Peppina Naturani[8] (avrà una breve, intensa e sfortunata relazione con il bresciano Giambattista Corniani), che nel gennaio del 1762 scrive allo Zamboni per conto del Tanzi (il segretario dei Trasformati muore nel maggio dello stesso anno): «La stampa della Vita degli uomini illustri convien ritardarla fino al vegnente mese, e forse più, perché l'Autore è alquanto incomodato nella salute. Avvisatene il signor Felicino». Insomma, se poi l'edizione del poemetto pariniano si farà a Milano, essa fu comunque assai vicina a una soluzione bresciana.

Sempre la Naturani interviene a Brescia, nel 1765, per il *Mezzogiorno* che esce presso lo stampatore Galeazzi di Milano. Si tratta ora di provvedere alla circolazione dell'opera, e la giovane erudita scrive allo Zamboni:

---

[8] 8 Su di lei si veda R. MARTINONI, «*La stella più luminosa dell'ausonio cielo...*». *Erudizione al femminile: Peppina Naturani*, in «*Annali Queriniani*» 1 (2000), pp. 155-79.

> Il Sig[no]r Ab[ate] Parini autore del Mattino[...] ha ora sotto i Torchj il Mezzodì, e fa pensiero subito stampato di mandarne delle copie a Brescia da esitare. Mi ha pertanto raccomandato di pregare alcun Letterato di costì che voglia usare la cortesia di avvisarne qual numero a un di presso ne può spedire, ed oltracciò di procurargliene molta vendita, e finalmente che se alcuno di cotesti stampatori lo volesse ristampare, cerchi di mandar in lungo quanto sarà possibile la ristampa, acciocché maggior esito delle copie sue si faccia. Il Sig[no]r Ab[ate] Parini è buon amico mio, ed io sono (abbenché inutile) amica v[ost]ra. Accettate dunque a titolo d'amicizia quest'incomodo, e fatemi, vi prego, risposta nel venturo spaccio del numero delle copie, perch'egli possa metterle in cammino. Voi avete vostra in una parola tutta Brescia, perlochè siete appunto in ottima situazione per tal ufficio. Quando mai voi non poteste, pregatene il Sig[no]r Conte Mazzucchelli [*sic*], o 'l Sig[no]r Ab[ate] Rodella, a cui in tal caso scriverò perchè prendersi si voglia tal incarico.

Parini è preoccupato per le tirature non autorizzate che possono togliere, allo stampatore e al poeta, il giusto guadagno e che non garantiscono soprattutto – fuori come sono dal diretto controllo dell'autore – quella serietà e quella precisione tipografica che il lungo e severo lavoro della creazione letteraria esige. Ecco quindi la necessità di avvalersi di autorevoli e fidati appoggi bresciani che sorveglino, in territorio veneto, affinché tutto proceda pulitamente.

* * *

Sono, quelle che ho dato, alcune semplici e modeste briciole: inezie, se vogliamo, rispetto alle strade maestre e luminose della storia letteraria. Ma vale forse la pena di ricordare ciò che un grande studioso, Carlo Dionisotti, ha osservato nei suoi *Appunti sui moderni*: «frammenti e briciole convengono agli studiosi come alle formiche». Gli studi di storia della cultura non possono insomma fare a meno di quello strumentario mai abbastanza esaustivo di informazioni e di dati, magari minuti e occasionali, che soli possono perfezionare, incanalando nuove e più fresche linfe, le conoscenze e le acquisizioni procurate. Occorre insomma – ma viene piuttosto da dire: è indispensabile oramai,

specie laddove i reperti archivistici e documentari ancora lo consentono – avere l'umiltà di tornare anche ai "piani bassi" della cultura letteraria: è lì che resta ancora molto da fare (e lì c'è ancora tanto spazio – e materiale di prima mano – per chi intende lavorare). Sui "piani inferiori" c'è l'epoca tutt'altro che chiusa e provinciale degli eruditi, che ha il suo grande momento di fervore nella prima metà del Settecento: basterebbe guardare le date di morte di alcuni di loro per capire quando il fenomeno si chiude (fra il 1750 e il '56 muoiono il Muratori, Apostolo Zeno, il Maffei, il cardinale Querini, l'Argelati, il Quadrio). Ma la scomparsa di quei grandi uomini non esaurisce certo il valore e il senso dell'operare loro e di quello di tanti eruditi minori. Il percorso che da Muratori porta a Beccaria – per evocare idealmente il lavoro di un grande studioso moderno, Franco Venturi – non si interrompe con le ribellioni e le fratture generazionali ma procede per legami sotterranei ed è fatto di continuità. Quell'"età delle riforme" di cui tanto volentieri, e giustamente, si gloria la cultura illuministica italiana, non nasce per caso né sorge all'improvviso soltanto per reazione agli stimoli che vengono dai pensatori d'oltralpe. Non tutte le strade portano insomma nella Parigi dei Lumi; e la milanese Accademia dei Pugni non è figlia soltanto del frutto delle letture e delle provocazioni di un gruppo di giovani desiderosi di fare esperienze rompendo con il passato. Dietro e sotto di loro c'è molta terra sarchiata dall'"erudizione soda" del Muratori e dei suoi proseliti.

Quello che porterà alle riforme illuminate di alcuni Stati italiani è insomma un percorso lungo e complesso, i cui punti di riferimento meno immediati (ma non per questo meno importanti) sono sovente quegli eruditi che spesso operano nella solitudine e nel silenzio. Basterebbe anche soltanto questo per guardare verso di loro con rispetto e, perché no, magari con un poco di ammirazione. E per rinnovare un vecchio auspicio che i tempi non hanno certo reso meno urgente o pleonastico: occorre tornare all'archivio. Lì – ancora oggi – si conservano tante risposte a molti quesiti altrimenti destinati a rimanere insoluti. O a doversi accontentare di vivere esiliati nel campo a volte infido e paludoso delle ipotesi.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

MARIO NEVA*

INFINITO: SUONATA A DUE MANI**

PRELUDIO

Il collega Cerritelli, a cui devo la partecipazione a questa singolare *suonata a due mani sull'infinito*, ha già esibito un suggestivo modo di approccio a questa questione, certamente non nuova e di sua natura destinata a restare inconclusa[1].

Definisco questo suo *modo* di parlare dell'infinito come *matematico-poetico*; potremmo forse descriverlo come una specie di decollo interiore dall'arida pista del numerare e del far di conto verso lo spazio indeterminabile della possibilità del far di conto e del numerare senza smettere mai. Nelle quattro figure del calcolo comune aritmetico, e anche del calcolo algebrico, è insito lo *spalancamento* a una dimensione che non può esaurire il suo confine, confine rappresentato dal nume-

* Docente del Liceo Ginnasio "Arnaldo" di Brescia.

** Relazione tenuta all'incontro «Infinito a due voci» il 03.04.1998.

[1] Devo dalle prime mosse distingure tra questione *inconclusa* e *inconcludente*; la prima formula richiama l'inevitabile *aporia* del tentativo di precisare l'infinito; la seconda formula l'inutilità del porre la questione. Il fatto solo di parlarne esclude l'inutilità e ci colloca nella prima situazione.

ro precisato. Lo stesso numero precisato è pensabile come divisibile all'infinito[2].

La logica dunque pensata nell'ottica dell'apertura potenziale ed infinita consente tanto di essere considerata come il luogo delle esattezze e del rigore quanto il luogo "non-luogo", quello cioè dell'impossibilità di stabilire una precisa conoscenza della realtà perché pervasa dall'*aporia* della possibilità infinita. Alludo qui semplicemente al fatto che su questo tema si è mossa una varietà ed una complessità di posizioni, sia matematiche, sia metafisiche ed anche mistiche[3].

Essere lucidamente consapevoli di ciò implica che se ne parli e tale espressione assume di sua natura una connotazione poetico-metafisica: il numerante, l'uomo che fa di conto, è implicato in questo *páthos* originario che qualifica in modo irrinunciabile l'andamento del pensiero[4].

---

[2] I matematici citano solitamente Georg Cantor (1845-1918), fautore della teoria degli *insiemi* e della presenza nel numerare dell'*infinito attuale*, che la teologia tradizionale, come vedremo in seguito, attribuisce a Dio. Il fatto che Georg Cantor concluda nella follia i suoi giorni indica forse almeno uno degli esiti possibili del pensare l'infinito. Cfr *Grundlagen einer allgemeinen Mannigfaltigkeitslehre*, *Berlin 1883* (Fondamenti di una teoria generale delle molteplicità).

[3] Appare sufficientemente noto che i greci, primo fra tutti Aristotele, tendono a considerare l'infinito come imperfetto in quanto *incompleto*. Mentre nel linguaggio mistico-*apofatico* l'infinito è la figura più adeguata a designare tutto ciò che sta oltre la comprensione logica, indica cioè il mistero. Una suggestiva conciliazione di sensibilità diverse si legge nelle opere di Nicolò Cusano.

[4] Meraviglia, stupore, devozione, angoscia, smarrimento,...la gamma *fenomenologica* degli stati d'animo possibili evocati dall'infinito è complessa, mutevole nel medesimo soggetto. Sullo stato d'animo si è particolarmente diffuso l'*esistenzialismo metafisico.* Notevole a questo riguardo l'opera di Karl Jaspers e il suo concetto *di Umgreifende* (l'orizzonte che ti circonda all'infinito) e che riecheggia sostanzialmente la posizione di B. Spinoza. Richiamo anche il significato globale dell'*analitica* di Heidegger che fissa nella *differenza ontologica* il rapporto tra finito e infinito.Cfr *Sein und Zeit*, Essere e tempo.

Non a caso il professor Cerritelli, oltre che nell'insegnamento, colloca il suo pensiero in componimenti poetici sul senso della matematica e ripristina la possibilità che tra realtà umanistica e realtà scientifica si riaprano vie di feconda comunicazione[5].

Voglio solo fugacemente far notare che egli, accedendo comunque alla sfera specifica delle teorizzazioni matematiche moderne, fa risuonare una antica vibrazione presente in modo diffuso nelle culture umane.

Richiamo fra tutti due testi, riflesso di altrettante esperienze culturali, che in modi diversi costituiscono dei punti di riferimento importanti per l'occidente.

Mi riferisco innanzitutto a quello che è considerato il più antico *frammento* scritto del pensiero greco che ci è pervenuto, così come è custodito nella collezione *Diels-Kranz*[6], attribuito dalla tradizione ad Anassimandro di Mileto (VI sec. A.C.); testo che ci raggiunge dopo aver attraversato innumerevoli paesaggi come il *Peripato* di Aristotele-Teofrasto o le stanze teologiche degli alessandrini, fino ad insediarsi nell'opera del neoplatonico Simplicio (VI d.C): Il greco troppo chiaro del testo sembra indicare un testo arcaico più nel contenuto che nel dettato: si avverte la caratteristica utilizzazione a favore di una te-

---

[5] In verità questa petizione di principio sul rapporto tra matematica-scienza e sfera umanistica viene poi smentita troppe volte sul piano pratico quando ci si fissa sulla proprie abitudini mentali. Il pregiudizio antimetafisico-teologico è di molti, l'armonia forse è di pochi.

[6] *Die fragmente der Vorsokratiker*, Berlin, 1912. Propongo la traduzione *I presocratici, testimonianze e frammenti*, Laterza-1990, con alcune personali varianti:

> *Anassimandro... ha detto... che principio degli esseri (enti-essenti) è l'infinito... da dove infatti gli esseri hanno l'origine (genesi), ivi hanno anche la distruzione (dissoluzione) secondo necessità: poiché essi pagano l'uno all'altro la pena e l'espiazione dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo.*

Ho sottolineato le parole che entrano nel gioco filosofico dei greci come parole che costituiscono un insieme.

si successiva; per intenderci, nel nostro caso, il frammento appare troppo disponibile nella sua precisione tematica ad essere perfezionato dalla teoria aristotelica delle *quattro cause* o alla sostituzione dell'infinito con un *Dio personale.*

Il secondo testo è l'inevitabile *Infinito* di Leopardi che pur essendo invincibilmente legato alla cultura nazionale evoca in maniera intensa dimensioni di singolare universalità.

IL FRAMMENTO

In modo alquanto poetico[7] e con una chiara connotazione teologica[8] Anassimandro astronomo e legislatore considera *arché* o *principio*[9] di tutte le cose (*degli enti*) l'*apeiron* che tradotto significa in-finito, o in-definito, o senza-confine, dove l'*alfa* iniziale ha significato privativo.

Nel *frammento* si legge una descrizione del tragitto che tutti gli enti percorrono a partire dall'infinito per dissolversi, ritornare e naufragare... nell'infinito stesso. Questo procedere

---

[7] Simplicio, *phys.* 24, 13:

E dice che il principio non è né l'acqua né un altro dei cosiddetti elementi, ma un'altra natura infinita, dalla quale tutti i cieli provengono e i mondi che in essi esistono...e l'ha espresso con vocaboli alquanto poetici.

[8] Aristotele, Phys. Γ 4, 203 b 3 ss.

Inoltre esso è il divino perché è immortale e indistruttibile, come vuole Anassimandro e la maggior parte dei fisiologi.

[9] Simplicio, ibidem,

Anassimandro figlio di Prassiade, milesio, successore e discepolo di Talete, ha detto che principio ed elemento degli esseri è l'infinito, avendo introdotto per primo questo nome del principio.

Noto che il termine *principio arché* ritorna con un altro suono all'inizio dei vangeli secondo Marco e secondo Giovanni, a mio avviso non casualmente.

per poi ritornare, avviene secondo *necessità*, nell'*ordine del tempo*, non senza che egli stessi enti abbiano combattuto, espiato e pagato, con una incessante e reciproca lotta, a causa della colpa per l'*ingiustizia* commessa. È un testo da interpretare, affascinante, misterioso, tragico, ma anche rassicurante se comunque all'immane travaglio di tutti gli esseenti, fa seguito necessariamente questo ritornare purificati al luogo da cui tutto trae la sua *origine* (genesi). In questo caso la parola *in-finito* implica che il principio sia inesauribile, posto aldilà di ogni possibile comprensione e delimitazione, contenitore estremo di ogni possibilità...: in una parola il *principio*, come *colui che comanda*, possiede in sé le caratteristiche del divino. Se vale quanto ci trasmettono i dossografi, Anassimandro raggiunse il lontano pensiero dell'esistenza di una *infinità di mondi*[10].

LEOPARDI

È vicinissimo, forse troppo vicino, il frammento di Anassimandro all'*Infinito* del Leopardi[11]; il poeta era in grado addirittura di ricomporne ad arbitrio il verso: ma con il Leopardi la tematica si capovolge al punto che possiamo dire che egli poetizza in modo *alquanto filosofico* e per nulla *teologico*. Na-

---

[10] Agostino, de civ Dei,VIII 2

Anassimandro, concittadino e amico di Talete, suppose per primo l'infinito, perché potesse usarne senza risparmio nella produzione delle cose: suppose pure mondi infiniti, ciascuno dei quali, a quanto pare, deriva da un siffatto infinito elemento primordiale.

[11] Il Leopardi cita due volte Anassimandro nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* del 1815 per ricordare le curiose e fantastiche concezioni astronomiche del passato. L'erudizione del Leopardi è sorprendente. Dell'infinito oltre che nel famoso Idillio egli parla innumerevoli volte, cfr *Zibaldone*, 4012. Egli abbandona il lettore alla sensazione che all'infinito cosmico non corrisponda una sintonia umana con esso. L'infinito cosmico appare al Leopardi come vuoto.

turalmente con questa affermazione prendo le distanze da coloro che insistono sulla paradossale religiosità del Leopardi (nel senso che egli affermerebbe quel che di fatto nega, cioè il divino). La...*siepe che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude*...e il... *vento*...che il poeta ode...*stormir tra queste piante*, costituiscono l'idilliaca strada per la composizione di un dialettica interiore che porta il poeta dal limite di ciò che si vede e si sente alla limpida percezione dell'*infinito cosmico* spazio-temporale. Noto che gli *sterminati spazi* oltre la siepe sono pensati (*sedendo e mirando...io nel pensier mi fingo*) come abitati da *sovrumani silenzi* e *profondissima quiete*.

Il poeta pratica una radicale economia di pensiero: infatti la parola *infinito* ricorre solo una volta in tutto il componimento, oltre naturalmente che nel titolo, ed è riferita all'*Infinito silenzio* che in contrasto con il rumore delle foglie (*a questa voce vo comparando*) conduce a considerare il rapporto tra l'eterno e la storia. Non vado oltre, non sono critico d'arte e soprattutto non pretendo di esaurire il valore di un brano così importante; mi limito solo a concludere su questo punto richiamando il concetto di *naufragio*, dolce, nel mare dell'*Infinito*, che si impone con un pensiero primordiale e una esaltazione dell'*intensità dell'attimo* che il dispiegamento cronologico e cronachistico del testo di Anassimandro non conosce[12].

EXCURSUS

Questa forte evocazione apre naturalmente la strada all'elenco di messaggi autorevoli dettati sull'infinito che testimoniano come i problemi qui agitati non hanno mai abbandonato la regione del pensiero umano e della sua espressione. In linea con la rilevanza interiore dell'infinito cosmico leopardia-

[12] Dimensione fortemente sostenuta da un lettore del Leopardi di nome Nietzsche che esalta ancora giovanissimo nella *Seconda Inattuale* la capacità di vivere intensamente nell'*attimo* contro la tendenza *storicistica* negatrice del rapporto tra cultura e vita.

no si colloca l'afflato vertiginoso che si legge nell'incompiuta pagina di Pascal[13] e troppo forse si dimentica, afflitti dai *comunissimi luoghi*, la rara consapevolezza sull'infinito che si attinge dalle pagine di Kant[14].

---

[13] Si richiama solitamente il pensiero sulla *canna pensante* agitata dal vento ma capace di contenere l'universo. Leggo nel frammento 418, ed. bur, p. 413.

> *Infini rien. Notre ame est jeté dans le corp où elle trouve nombre, temps, dimensions, elle raisonne là-dessus et appelle cela nature, nécessité, et ne peut croire autre chose... L'unité jointe à l'infini ne l'augmente de rien, non plus que un pied à une mesure infinie; le fini s'aneantit en presence de l'infini et devient un pur néant. Ainsi notre esprit devant Dieu, ainsi notre justice devant la justice divine... Infinito niente. La nostra anima è gettata nel corpo dove trova numero, tempo, dimensioni; vi ragiona sopra, e chiama ciò natura, necessità, e non può credere ad altro. l'uno unito all'infinito non l'aumenta in niente, non più che un piede ad una misura infinita; il finito si annienta a cospetto dell'infinito e diventa un puro niente. così il nostro spirito innanzi a Dio, così la nostra giustizia dinanzi alla giustizia divina...*

Pascal introduce il calcolo della probabilità nel discorso su Dio. Sul tema del *calcolo infinitesimale* è nota la discussione accesa tra Newton e Leibniz che ne rivendicarono quasi simultaneamente la scoperta.

[14] Cfr. la famosa parte finale di *Kritik der pratischen Vernunft*:

> *Zwei Dinge erfüllen das Gemüt mit immer neuer und zunhemender Bewunderung und Ehrfurcht, je öfter und anhaltender sich das Nachdenken damit beschäftigt: der bestirnte Himmel über mir und das moralische Gesetz in mir* – generalmente si cita il testo fino a questo punto, *il cielo stellato sopra di me e la coscienza morale dentro di me* e non si recepisce la vertiginosa spiegazione seguente dove appare il geniale pensatore – *...Das erste fängt von dem Platze an, den ich in der äusseren Sinnenwelt einnehme, und erweitert die Verknüpfung, darin ich stehe, ins unabsehnlich Grosse mit Welten über Welten und Systemen von Systemen, überdem noch in grenzenlose Zeiten ihrer periodischen Bewegung, deren Anfang, und Fortdauer... Das zweite fängt von meinem unsichtbaren Selbst, mainer Persönlichkeit an und stellt mich in einer Welt dar, die wahre Unendlichkeit hat,...* che tradotto significa *...la prima comincia dal luogo, che occupo nel mondo sensibile esterno, ed estende la connessione in cui mi trovo a grandezze incommensurabili, con mondi sopra mondi, e sistemi di sistemi; e oltre a ciò, ai tempi senza confine del loro movimento periodico, del loro inizio e del loro durare. La seconda parte dal mio Io invisibile, dalla mia personalità; e mi rappresenta in un mondo che ha una infinità vera... Trad. Rusconi, 1993.*

E vorrei concludere questa prima parte della riflessione ricordando che Cartesio ha cercato di mettere ordine a questa divaricazione di significati sull'argomento designando in modo chiaro e distinto l'*indefinito,* che è proprio del cosmo e del numerare, «... *per riservare solo a Dio il nome di infinito*»[15].

SIGNIFICATO TEORETICO DELLA TRADIZIONE

Ho richiamato questi testi tra gli altri perché mi premeva di esibire in modo autorevole la *pensabilità* e la concretezza mentale e psicologica del pensare l'*infinito* il cui concetto, e tutti i concetti sono astratti, va riferito all'esperienza che lo genera, evitando fin dalle prime mosse la diffusa abitudine a parlare in modo ermetico o equivoco.

Prendo ora spunto dall'importante distinzione di Cartesio tra *indefinito* e *Infinito* per corrispondere all'attesa che giustifica la ragione della mia presenza qui, per eseguire questa suonata a due mani.

Credo sia abbastanza comune ma anche tecnicamente specifico associare a Dio la dimensione dell'infinito.

Oserei dire che se da una parte l'*apeiron* di Anassimandro porta con sé connotazioni divine, Dio, secondo la tradizione monoteistica ebraico-cristiana, possiede l'infinitudine come attribuzione propria. Oserei dire che mentre nel primo caso si allude all'impersonalità di Dio e alla sua incommensurabilità (Dio è sostanzialmente inconoscibile), nel secondo caso, e questo ripeto è caratteristico della nostra tradizione, Dio è identificato, identificabile, come *Dio personale*, come *Dio* che ha un *nome*, sebbene tutto ciò abiti nella dimensione dell'infinito (Dio in parte è conoscibile e in parte no). Ma c'è di più: nel linguaggio teologico, che è pur sempre un modo umano di pensare Dio e di parlarne, il termine *infinito* si appone abi-

[15] *Principia philosophiae XXVII*

tualmente ad un altro attributo che qualifica la sua personalità con una specie di gerarchia di nomi cui viene attribuita la dimensione infinita. L'esempio primo è quello che attribuisce a Dio di esistere come l'*Essere infinito*[16], oppure di definire *Dio* come *Amore*[17], *Amore infinito*[18], *Dio* di *infinita misericordia* ecc.; infinito viene usato dunque nel linguaggio su Dio quale iperbole (i medioevali dicevano *eminentia)* attraverso il meccanismo dell'*analogia*, per cui si può parlare di Dio a condizione che se ne parli analogicamente, verticalizzando ogni conoscenza che nasce dall'esperienza attraverso il meccanismo dell'*affermazione* (Dio è amore), della *negazione* (nego che in Dio vi sia il limite e il male delle creature), e della *eminentia* (porto la risultante dialettica all'*infinito*)[19].

Personalmente ritengo che questa impostazione sovranamente intelligente sostenuta nel suo massimo splendore da san Tommaso d'Aquino, rischi di essere applicata come lo schemino che offre la prova secondo cui quattro è la somma di due più due.

Permangono le consistenti suggestioni di quanti ritengono che una intuizione diretta e innata di Dio come Essere possi-

---

[16] I medioevali usano innumerevoli formule per indicare che Dio è la pienezza dell'Essere; tra queste hanno avuto fortuna l'*id cui majus cogitari nequit*, l'*Essere di cui non si può pensare il maggiore* di sant'Anselmo e l'*Ipsum esse per se subsistens*, l'*Essere che esiste necessariamente*, di san Tommaso che *trasfigura* con tale formula una tradizione precedente. Ma esiste anche una fitta gamma di riferimenti agli esseri che non sono Dio e che da lui dipendono particolarmente gli esseri umani. Se non fosse per il male che c'è nel mondo il discorso dei medioevali, particolarmente quello di san Tommaso, sarebbe forse definitivo.

[17] 1 Io, 4, 8... *Perché Dio è amore.*

[18] Dante, Paradiso, XXXIII,79: *E mi ricorda ch'io fui più ardito / per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi / l'aspetto mio col valore infinito.*

[19] La formula non appare rigida, troviamo anche una diversa disposizione come in *I Sent.* Dove appare la formula per *remotionem, per causalitatem, per eminentiam.* Stabilita l'esatta conoscenza del mondo, dal punto di vista filosofico, *san Tommaso* in *Contra Gentes., I, cap. 14*, dichiara *...est autem via remotionis utendum praecipuae in consideratione divinae substantiae.* Il commento filosoficamente più coerente è che da Dio dobbiamo rimuovere ogni forma di *divenire.*

bile, basti allo scopo della conoscenza efficace anche se non adeguata del mistero di Dio. Ricordo solo fugacemente il Rosmini con il suo *Nuovo saggio sull'origine delle idee* del 1830.

La realtà complessa dell'uomo, del sottoscritto e di chiunque, è il vero luogo in cui accade il discorso sul *limite* e il discorso sull'*infinito*: in ultima analisi la scoperta delle *verità* contenute in questo luogo necessitante è la condizione perché allo spalancamento sull'infinito corrisponda la capacità di scoprire e invocare il *Dio vivente*. In ogni caso, posti tra il limite del proprio io e di quello altrui, complesso e da esplorare, e protesi verso l'Assoluto, il modo proprio e pienamente umano di praticare il percorso analogico è quello dell'ironia, del comico, talvolta purtroppo, dinanzi al male, del sarcasmo... espressioni e linguaggi di un animo che cerca di digerire la realtà del limite e la durezza del male e che non getta la spugna di fronte all'infinita irraggiungibile grandezza.

PENSARE ORIGINARIO

Ho riprodotto, come è facile intuire, una sintesi fatta di evocazioni e di pensieri sparsi, nella speranza che siano emerse le innumerevoli allusioni a tutto ciò che è stato detto finora sull'infinito, pensieri abituali per chi ha avuto la ventura di percorrere le strade tracciate dal pensiero in occidente. Mi limito ad osservare che nell'epoca della *crisi del pensiero teoretico*, che vanta numerosi profeti di sventura[20], è facile sentir dire che questi discorsi sono discorsi meramente culturali, legati appunto alla tradizione occidentale. Questo viene detto con particolare intensità riduttiva e talvolta negatrice soprattutto

[20] Mi riferisco alla *Destruktion* nietzschiana dell'Occidente, praticata da molti dopo di lui e in forme diverse, nella comune sentenza secondo cui noi viviamo nella terra del *tramonto* e del *nihilismo*: osservo che è troppo facile trovare conferme nella storia, ma della storia dobbiamo vedere tutto e non solo un parte.

per la tradizione biblica ebraico-cristiana. Si dice in sintesi che il *nostro* è il Dio della *nostra cultura*[21].

Da ciò consegue la ricerca di un linguaggio alternativo su Dio, di un Dio che sia adeguato alla realtà dell'uomo moderno, o che corrisponda all'incapacità del Dio della nostra cultura di spiegare Auschwitz. Non è qui il luogo per tanto argomento, mi limito solo ad osservare che l'abbandono della vita teoretica è un fatto storico che viene smentito ogniqualvolta qualcuno tra gli umani pensa in modo autentico...e proprio il pensiero dell'*Infinito*, di cui abbiamo qui esposto una sintesi polivalente, impedisce di relegare la tradizione occidentale al semplice piano dei fatti culturali. Tutto questo per dire che quando si parla di *Infinito* o si parla di *Dio Infinito* con tutto ciò che ne consegue, non si parla più solo in modo culturale ma oserei dire in modo autentico, in modo metaculturale, in modo vero. In questa direzione, paradossalmente, Auschwitz suona come una conferma, naturalmente per chi pensa.

CONCLUSIONE E AVVIO

Infinito è dunque idea, pensiero, coscienza e parola dello *spalancamento originario*, qui ed ora, dinanzi allo spettacolo dell'esistenza; è il modo corretto dell'umano di stare di fronte alla realtà; è inevitabile lo smarrimento individuale e personale dinanzi allo *spalancamento originario*, lo sgomento di essere inghiottiti dalla difficoltà o dalla impossibilità di trovare il punto di riferimento, situazione normale ma anche drammatica, che ci qualifica come *finiti* nell'*infinito*.

---

[21] È in atto una colossale finzione di fondo sull'uso alto dell'intelligenza umana, per cui si attribuisce più valore alle strategie culturali che alla sostanza del discorso; J. Maritain in *Le paysanne de la Garonne* diceva con acume che occorrono *persone con la testa dura e il cuore tenero, mentre è facile incontrare cuori duri e teste tenere.*

In questo crocevia tra finito e infinito, *spalancamento originario* e *coscienza di sé* si intrecciano; in questo luogo cruciale ed emblematico della realtà umana tornano ad affilare le loro spade le dolorose contraddizioni e le inconcluse lotte ideologiche del nostro tempo. Al punto che ci si chiede se la comprensione della realtà sia destinata storicamente a progredire o ad arenarsi sulla soglia di un faticoso duemila.

Con tutto ciò, e a conclusione insoddisfacente di questo discorso, occorre affermare che è caratteristico e proprio dell'umano raggiungere mentalmente ed emotivamente il *non confinato*, il *senza confini*, attraverso l'*esplorazione del confine*: non si fugge la vita, questo è il primo compito cui siamo consegnati; se non c'è una verità su di sé e sul mondo manca il presupposto per una verità sull'infinito, sul definitivo; a ciascuno il proprio, *unicuique suum*: dare al finito ciò che è del finito e all'infinito ciò che gli compete; questo mi pare rimanga il compito della *filosofia,* nel tempo, il nostro, degli abbandoni senili e dei naufragi ad oltranza.

Qui decido di fermare la parola anche per difendere la *fede* dagli avvolgimenti di una *precomprensione* che ne soffoca la divina originalità. Di questo forse un'altra volta.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

LUIGI CERRITELLI*

L'INFINITO MATEMATICO**

SUNTO - Si introducono alcune considerazioni sopra l'infinito matematico partendo dalle problematiche filosofiche del mondo classico fino ad alcune idee sugli insiemi transfiniti di Cantor. Successivamente vengono esposte alcune interpretazioni su una pseudoaritmetica sull'insieme dei razionali assoluti, sul concetto di serie, e sull'infinito relativo ad un campo elettrico monocentrico.

ABSTRACT - Same ideas on theory of mathematical infinit are exposed in this work together with an interpretation on an pseudoarithmetic of rationals numbers and other applicatios.

INTRODUZIONE

La nozione di infinito in matematica è stata caricata, ormai da tempo, di alcune interpretazioni prettamente tecniche che la separano sul piano formale,anche se non su quel-

* Politecnico di Milano, Campus di Mantova.

** Relazione tenuta all'incontro "Infinito a due voci" il 03-04-1998.

lo dei puri significanti, da quell' approccio intellettuale , ricco di paradossi e di sottili considerazioni sperimentali, del pensiero filosofico nella antica Grecia. D'altronde i *matematici greci* nel parlare di *insiemi* non impiegarono mai lo stesso termine, apeiron, usato per quelli finiti, subodorando controversie che avrebbero creato complicazioni ed interminabili dispute. La *concezione ingenua* di insieme finito porta anche un qualsiasi *moderno bambino* che sta imparando a contare, a rendersi conto che l'insieme dei numeri naturali che ha cominciato ad usare, non è *finito*. Osserva, quasi in un gioco sperimentale, che fissato un numero naturale n_0 egli è in grado di trovarne più di uno che gli sia maggiore. Alla classe di questi *maggioranti*

$$M = N-\{1,2,..,n\} = \{n+1,n+2,..,n+k,..\}$$

è applicabile, poi, lo stesso procedimento,

$$\forall\, \nu \in M \rightarrow \exists\, \mu \in M,\ \mu > \nu,$$

che può essere reiterato *quantesivogliano volte.* Il poter costruire successive classi con *maggioranti di maggioranti*, lo porta a quella disposizione mentale che è humus ideale per raccogliere in sé quel primo aspetto dell'idea di infinito che è proprio dell'*infinito potenziale* introdotto da Aristotile e ribadito da Euclide nella sua *geometria.*

Parallelamente, il paradosso della dicotomia legato alla divisione di una grandezza geometrica in quantesivolgliano parti fu lo scoglio contro il quale si arenò la ricerca greca. Il passaggio al limite appare non applicabile al mondo fisico. Esso non sembra matematizzabile *dovunque e comunque* a meno di nuovi strumenti numerici che riescano ad interpretare ogni aspetto della fenomenologia naturale. Il celebre paradosso di Zenone nell'esempio di Achille e della tartaruga è uno dei tanti prodromi che il pensiero greco propone quasi per auspicio alla nascita di un nuovo calcolo, quello delle *differenze infinitamente piccole* di Leibnitz o quello delle *flussioni* di New-

ton, atto a risolvere le questioni vecchie e nuove legate ai vari paradossi. È nel XVII secolo che nasce il primo tentativo di superare l'apparenza paradossale dell'idea di una *totalità infinita in atto* legata agli oggetti matematici. Quest'idea, formalizzata come *infinito attuale,* sembra contrastare l'idea di grandezza e risulta essere per molto tempo il punto focale in cui confluiscono ragionamenti e congetture che tendono ad introdurre ad allargare la classe degli insiemi finiti con le totalità predette. La nozione di equipotenza porta, nel 1800, Dedekind a definire gli insiemi infiniti dopo che Cantor aveva dimostrato che due insiemi non finiti non sono necessariamente equipotenti. La teoria degli insiemi trasfiniti di Cantor acquista subito ruolo di *nuova metafisica* e trasmette ulteriore linfa vitale allo sviluppo dell'analisi matematica e della topologia.

UNA PSEUDOARITMETICA SOPRA Q_0^+

Siano date le successioni

$$\{a_n\} = 10^{-n} \quad \{b_n\} = 10^n$$

i cui termini generali sono potenze della base 10 ad esponente rispettivamente negativo e positivo.

Si osserva subito che,

$$[\forall \in > 0\,, \exists\, \nu = \nu(\in) \wedge \forall\, n > \nu] \rightarrow 0 < a_n < \in,$$

e che,

$$[\forall\, K > 0\,, \exists\, \nu^* = \nu\,(K) \wedge \forall\, n > \nu^*] \rightarrow b_n > K\,.$$

Questo significa che,

$$\lim_{n \to +\infty} a_n = 0, \quad \lim_{n \to +\infty} b_n = +\infty$$

Osserviamo che in molti manuali di fisica sono riportate tabelle di misure atomiche ed astronomiche che mettono in risalto, con nomi caratteristici e curiosi, tutti gli ordini di grandezze mediante le potenze del 10. Non si tratta di una novità del mondo moderno. Già Aristarco era giunto, mediante considerazioni di tipo astronomiche a costruire numeri superiori ai più *formidabilmente misurati*, ai quali la mente dei matematici del tempo solesse pervenire. Nello stesso Arenario di Archimede col calcolo matematico-astronomico venivano superati le difficoltà interpretative relative allo sviluppo coerente del concetto dell'infinito numerabile.Nello stesso tempo i paradossi di Zenone si basano sul principio della dicotomia o divisione a metà. Una conseguenza di tale principio e che l'insieme dei numeri razionali esistenti tra due assegnati non è finito. Leucippo (cfr. M.Kline [2]) si trovò a concludere che la divisione fisica non è la stessa cosa della divisione matematica.Si può dire, con linguaggio moderno che la seconda costituisca il modello astratto della prima. Tenendo conto di tutto ciò, supponiamo ora di suddividere l'universo dei numeri razionali assoluti Q_0^+ nelle tre classi disgiunte PP,H,GP come nella Tavola 1.

Possiamo instaurare una aritmetica in Q_0^+ valutando l'appartenenza dei numeri , su cui si opera, addendi o fattori che siano, rispetto alle classi predette e la conseguente appartenenza del risultato certa o incerta che sia. Nel caso di incertezza nell'appartenenza vi è una cosiddetta FORMA INDETERMINATA che dovrà essere sciolta fornendo ulteriori informazioni su una natura più intriseca dei numeri sui quali si opera.

La Tavola 2 mette in risalto l'esistenza delle predette forme di indeterminazione in una visione fisica che porta alla co-

Tavola 1

$Q_0^+ = PP \cup H \cup GP$
$\varepsilon \in PP \Rightarrow [\varepsilon \in Q_0^+, 0 < \varepsilon < 10^{-2}]$
$\kappa \in GP \Rightarrow [\kappa \in Q_0^+, \kappa > 10^2]$
$h \in H \Rightarrow [h \in Q_0^+, 10^{-2} \leq h \leq 10^2]$

Tavola 2

OPERAZIONI DETERMINATE IN Q_0^+
$\forall\, \varepsilon \in PP \rightarrow \varepsilon^{-1} \in GP$ $\forall\, K \in GP \rightarrow K^{-1} \in PP$ $\forall\, \varepsilon \in PP, \forall\, n \in N \rightarrow \varepsilon^{n} \in PP$ $\forall\, \varepsilon \in PP, \forall\, n \in N \rightarrow \varepsilon^{-n} \in GP$ $\forall\, K \in GP, \forall\, n \in N \rightarrow K^{n} \in GP$ $\forall\, K \in GP, \forall\, n \in N \rightarrow K^{-n} \in PP$ $\forall\, \varepsilon_1, \varepsilon_2 \in PP \rightarrow (\varepsilon_1+\varepsilon_2) \in PP$ $\forall\, \varepsilon_1, \varepsilon_2 \in PP, \varepsilon_1>\varepsilon_2 \rightarrow (\varepsilon_1-\varepsilon_2) \in PP$ $\forall\, K_1, K_2 \in GP \rightarrow (K_1+K_2) \in GP$
ALCUNE FORME INDETERMINATE
$\forall\, K_1, K_2 \in GP, K_1 > K_2 \rightarrow [K_1 - K_2]$ $\forall\, \varepsilon_1, \varepsilon_2 \in PP \rightarrow [\varepsilon_1\varepsilon_2^{-1}]$ $\forall\, K_1, K_2 \in GP \rightarrow [K_1K_2^{-1}]$ $\forall\, \varepsilon \in PP, \forall\, K \in GP \rightarrow [\varepsilon K]$ $\forall\, \varepsilon \in PP, \forall\, K \in GP \rightarrow [K^{\varepsilon}]$ $\forall\, \varepsilon \in PP, \rightarrow [\varepsilon^{\varepsilon}]$

struzione del classico modello matematico di una *aritmetica* sugli infinitesimi e sugli infiniti dotati di un ordine convenientemente prefissato. Vi è compresa peraltro anche un implicito prodromo che preannuncia una teoria sulla asintoticità di successioni di numeri razionale assoluti e sul confronto tra infiniti o tra infinitesimi, in maniera che il successivo e scontato ampliamento al campo dei numeri reali risulti quasi scontato alla luce del principio di permanenza delle proprietà formali.

LA SERIE DI MENGOLI

Il concetto di serie, solitamente sotto le forme ricavate da progressioni geometriche infinite, fa il suo ingresso in mate-

matica molto presto. Aristotile osservò che questo tipo di *addizioni ripetute* potevano portare a somme ben individuate.Tra i matematici tardo medievali, Oresme dimostrò perfino, nel suo *Quaestiones super geometriam Euclidis* (1630), che la serie

$$\sum_{1}^{n} \frac{1}{n},$$

chiamata successivamente *serie armonica,* è divergente, usando lo stesso metodo di confronto usato ancor oggi.

Francesco Giacomo Tricomi, nelle sue Lezioni di Analisi, sulla nozione di serie si esprime così:

La somma di una infinità (numerabile) di quantità

$$\Sigma_n u_n = u_1 + u_2 + ... + u_{n-1} + u_n + ...$$

non ha di per sé alcun significato ma può acquistarlo con un'acconcia definizione. La definizione classica che si adotta, al riguardo, è di considerare come somma della serie il limite della successione

$$S_1, S_2, ..., S_{n-1}, S_n, ...$$

delle sue successive somme ridotte

$$S_n = u_1 + u_2 + ... + u_n,$$

convenendo che qualora tale successione risultasse divergente od oscillante, la serie si direbbe divergente od oscillante. In tal modo lo studio di una serie è ricondotto a quello di una successione.

Si consideri ora la serie

$$\sum_{1}^{n} \frac{1}{n(n+1)},$$

detta *serie di Mengoli*.Essa, con un semplice artificio algebrico, assume la forma

$$\sum_1^n \left(\frac{1}{n} - \frac{1}{n+1} \right)$$

dalla quale si intravede che potrebbe essere considerata come *differenza delle serie armoniche*

$$\sum_1^n \frac{1}{n}, \quad \sum_1^n \frac{1}{n+1}$$

l'una traslata rispetto all'altra; la qual cosa ci riporta ad una indeterminazione. D'altronde la sequenza dei termini della serie, tenendo conto del termine generale u_n, è data dai numeri,

$$u_1 = 1 - \frac{1}{2}$$
$$u_2 = \frac{1}{2} - \frac{1}{3}$$
$$u_3 = \frac{1}{3} - \frac{1}{4}$$
$$u_4 = \frac{1}{4} - \frac{1}{5}$$
$$\ldots\ldots\ldots\ldots$$
$$u_n = \frac{1}{n} - \frac{1}{n+1}$$

Detta

$$\sigma_n = u_1 + u_2 + u_3 + \ldots + u_{n-1} + u_n$$

la somma parziale di ordine n, si avrà

$$\sigma_n = 1 - \frac{1}{2} + \left(\frac{1}{2} - \frac{1}{3} \right) + \left(\frac{1}{3} - \frac{1}{4} \right) + \left(\frac{1}{4} - \frac{1}{5} \right) + \ldots + \frac{1}{n} - \frac{1}{n+1}$$

Pertanto, risultando

$$\sigma_n = 1 - \frac{1}{n+1}$$

si avrà che, per n $\rightarrow$ + ∞, la successione $\sigma_n$converge al numero 1.

Si potrà, quindi, scrivere

$$\sum_1^n \left(\frac{1}{n} - \frac{1}{n+1} \right) = 1,$$

e dire che la *somma* della serie di Mengoli è 1.

La serie di Mengoli darà luogo, successivamente, ad una classe di serie, dette *serie telescopiche*,

$$\sum_1^n \left(\frac{1}{(n+\vartheta)} - \frac{1}{(n+\vartheta+1)} \right);$$

che hanno sostanzialmente lo stesso comportamento.

Facendo un po' di conti si osserva che la somma di questa serie è

$$\sigma(\theta) = 1/\ (1+\theta).$$

NUMERI PERIODICI E FRAZIONI GENERATRICI

La nozione di serie permette, per ogni numero decimale periodico, di introdurre la frazione generatrice che lo rappresenta. Se si ragiona, per brevità, sopra un numero decimale periodico semplice a,(b), essendo a,b cifre comprese tra 1 e 9, si ha che,

$$a,(b) = a,bbbb\ldots = a + \frac{b}{10} + \ldots + \frac{b}{10^n} + \ldots$$

$$a,(b) \leq a+\sigma_n$$

$$\sigma_n = \frac{b}{10} + \ldots + \frac{b}{10^n}.$$

Riconoscendo la somma parziale σ_n come la somma dei primi n termini di una progressione geometrica avente primo termine $u_1 = B/10$ e ragione $q = 1/10$ si ottiene, applicando la ben nota formula

$$\sigma_n = u\left[\frac{1+q^n}{1-q^n}\right],$$

che la somma predetta risulta essere

$$\sigma_n = \frac{b}{10}\left[\frac{1+\frac{1}{10}^n}{1-\frac{1}{10}}\right].$$

Pertanto si ha che

$$\sigma_n = \frac{b}{10}\frac{10}{9}\left(1+\frac{1}{10}^n\right) = \frac{b}{9}\left(1+\frac{1}{10}^n\right).$$

Infine per $n \to +\infty \Rightarrow \sigma_n \to b/9$. Allora si potrà scrivere dapprima

$$a,(b) \to a\frac{b}{9} = \frac{9a+b}{9} = \frac{(10a+b)-a}{9};$$

e poi,

$$a,(b) = \frac{(10a+b)-a}{9};$$

formula propedeutica alla nota regola costruttiva della frazione che genera un numero decimale periodico semplice.

INFINITO RISPETTO AD UNA SORGENTE ELETTRICA

Una carica elettrica Q^+ posta in un vuoto ampio a piacere crea attorno ad essa un campo vettoriale di tipo *radiale uscente*, nel quale, detto P un punto posto a distanza r_P da Q^+, il descrittore è il vettore intensità di campo $\vec{\Im}$ e un campo scalare di tipo a *circonferenze concentriche* nel quale il descrittore è uno scalare dimensionato V(P) chiamato potenziale nel punto. Se si pone l'attenzione sul campo elettrico scalare, ricordando che il potenziale in un punto P viene definito ponendo,

$$V(P) = k_0\, Q^+ / r_P,$$

si osserva che:

- tutti i punti del campo elettrico avente la carica Q^+, come sorgente hanno potenziale positivo;

- il *luogo* di punti dello spazio aventi assegnato potenziale positivo, è una superficie sferica concentrica alla carica sorgente;

- spostandoci da un punto A della superficie σ_1 a un qualsiasi punto B di un'altra superficie σ_2 di raggio maggiore il potenziale diminuisce;

- all'infinito si ha: $V(P\infty) = k_0\, Q+/ r\infty \rightarrow 0^+$.

- una carica esplorante unitaria q^+, posta in un punto A nelle vicinanze della sorgente positiva, viene da essa respinta con una forza radiale uscente che la trascina da A all'infinito.

Pertanto si può osservare che la costruzione della funzione potenziale, all'interno di un campo elettrico monocentrico e positivo, permette di descrivere una certa situazione fisica: *una carica elettrica esplorante positiva, si sposta sotto l'effetto del campo da potenziale maggiore a potenziale minore. Lasciata libera essa tende a spostarsi verso l'infinito, luogo dei punti a potenziale nullo, traguardo in cui mai arriverà.*

CONCLUSIONE

Concludiamo queste considerazioni con uno spunto di Hilbert che mette bene in evidenza il ruolo che il concetto di infinito ha avuto nella storia dell'uomo:

«*Da tempo immemorabile l'infinito ha suscitato le passioni umane più di ogni altra questione. È difficile trovare un'idea che abbia stimolato la mente in modo altrettanto fruttuoso, tuttavia nessun altro concetto ha più bisogno di chiarificazione*».

Da parte nostra possiamo dire che, in una ipotesi mentale costruttivistica e nello stesso tempo astratta, il concetto di infinito può assumere varie sfaccettature interpretative. Certamente opportuni algoritmi gli forniscono precise connotazioni matematiche che creano le basi ad una teoria dell'asintoticità sulle quali si può comunque lavorare con spunti fantastici legati al proprio mondo interiore ; spunti che descrivono situazioni topologiche che rendono esplicito il progressivo avvicinarsi ad un traguardo cui si tende quasi a catturarne il profumo negato.

SOGNO IN UN RITORNO

In un intorno accumulante
Ho percorso curve asintotiche.
Giorni astratti
Come sottospazi

Di veloce elica del tempo,
Arte e scienza in un vaso comunicante.
Trovai cuspidi e nodi
E parvenze discontinue,
Mani ferite in una sottile rete di punti,
Illusioni di semplice pensiero convergente.
Oh! Intorno accumulante!
Filtro amaro di sogni.

BIBLIOGRAFIA

L. CERRITELLI, *Poesie sulla matematica*, Edizioni della Mathesis, Brescia, 1993.

M. KLINE, *Storia del pensiero matematico dal Settecento ad oggi*, Biblioteca Einaudi, Torino, 1999.

F.G. TRICOMI, *Lezioni di Analisi matematica*, Cedam, Padova, 1967.

FRANCESCO SISINNI*

IL GIUBILEO NELLA STORIA**

È per me motivo di profonda commozione tornare qui, nell'Ateneo, che per più ragioni sento come qualcosa che spiritualmente mi appartiene. Si affollano i ricordi dei tanti incontri, delle discussioni culturali qui svolte e delle conferenze qui tenute. E tra i medaglioni che raccontano la storia di questa gloriosa Accademia, ne vedo due, con gli occhi della mente e del cuore. che mi riportano a due personaggi che fanno parte, ormai del comune patrimonio di cultura: Vaglia e Panazza.

Ma non potrei iniziare il mio dire, senza rivolgere un'espressione di gratitudine profonda al mio Ministro, Mario Pedini e un saluto cordiale e beneaugurale al benemerito presidente, avv. Cesare Trebeschi.

Il tema assegnatomi è di particolare attualità non solo per l'imminenza dell'evento giubilare che coincide con l'inizio del terzo millennio, ma, soprattutto, perché concerne quel viag-

---

* Docente universitario, Direttore Generale LL.PP., già dei Beni Culturali.

** Lettura tenuta il 24 aprile 1998.

gio del popolo di Dio, che inizia nell'Antico Testamento per dilatarsi nel Nuovo, dal popolo eletto all'intera umanità, dalla Palestina al mondo intero.

Un figlio di questa terra, Gianbattista Montini, nel dicembre del 1949 e, perciò, molto prima di essere Papa, un grande Papa, scriveva: «C'è un mondo tutto coperto di tenebre e caligine e sopra, in alto, una luce s'è accesa e questa luce serve d'orientamento... ed ecco il genere umano mettersi in cammino e agitarsi e confluire pacificamente verso un solo centro». Così, Egli guardava le origini e le cause del grande viaggio, che si è fatto storia degli uomini in cammino. Una storia che inizia con i «fratelli maggiori nella fede di Abramo». Ad Abramo, infatti, Dio ordina: «Vattene dalla tua terra, dalla tua patria e dalla tua casa paterna verso la regione che ti mostrerò» (Gn 11).

Il secondo grande viaggio è l'Esodo, che vede protagonista Mosè. Seicentomila e più uomini con lui lasciano dopo quattrocentotrenta anni la terra che li ha visti schiavi, l'Egitto. E attraversano il deserto e innanzi a loro si apre il Mar Rosso: «allora Mosè stese la mano sul mare. E il Signore durante tutta la notte risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. Gli Israeliti entrarono nel mare sull'asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra».

Ma è il Mistero o lo "Scandalo" dell'Incarnazione a dare senso e dimensione nuovi alla storia: la meta, così, da terra promessa degli Israeliti assurge alla Gerusalemme celeste, patria ultima dell'intera umanità.

In tal senso il Giubileo assume particolare valenza, divenendo una sosta del lungo viaggio, che presuppone il pentimento e prelude alla grazia e Roma acquista valore di simbolo, come meta terrena che rinvia a quella celeste.

Anche il Giubileo ha origine nell'Antico Testamento. È lo stesso Dio che ordina a Mosè sul Monte Sinai di osservare determinate prescrizioni e consente di godere di particolari benefici ogni cinquant'anni.

Con questo antefatto storico, il giubileo cristiano che, come il viaggio, assume valenza tutta spirituale, si formalizza in una notte di Natale.

È la notte di Natale del 1299. Da cinque anni Benedetto Caetani siede sul soglio del "Maggior Piero".

La Basilica di San Pietro, avvolta da ombre qua e là interrotte da squarci di luce di fiaccole e doppieri, si prepara a celebrare la nascita di Cristo e, con essa, l'evento del nuovo anno (a quel tempo, si sa, il Natale coincide con il Capodanno).

Improvvisamente una folla di romani e romei invade il tempio costantiniano e, a mezzanotte, un'ansia profetica si impossessa del popolo di Dio, che, trepidante, avanza e si accalca attorno alla tomba di San Pietro.

Non si sa quale tensione e quale ragione lo inducono ad aspettare un evento che già tutti sentono straordinario.

Si sa, invece – e ce lo racconta il Cardinale Jacopo Gaetano Stefaneschi nel suo «De Centesimo seu Jubileo anno», che a un tratto quell'ansia si fa voce, anzi, grido di giubilo, di speranza, di certezza: il prossimo anno sarà giubilare, appunto, "centesimo anno".

Così, il primo Giubileo dell'era cristiana viene proclamato dal popolo, prima ancora che dal Papa, sicché mai come allora si è potuto dire: «vox populi, vox Dei».

Pare che lo stesso Papa ne sia rimasto turbato e sorpreso: donde quel popolo aveva tratto tale convincimento?

L'evento passa, così, all'immaginario collettivo e si narra di un pellegrino venuto da Beauvais, che abbia diffuso tale speranza, fattasi, poi, per volontà di popolo, certezza.

Bonifacio VIII convoca il Collegio cardinalizio e ordina un'attenta ricerca archivistica per verificare quel che il romeo di Francia gli avrebbe detto: «mi ricordo che nel centenario passato mio padre venne a Roma per lucrare l'indulgenza. Egli mi disse poi di non mancare nel nuovo centario di venire a Roma se fossi vissuto tanto». Dunque l'eco di una voce prende consistenza e si fa determinazione forte e ormai ineludibi-

le. Tant'è che il Papa, quando, con la Curia romana, avverte che altro non gli resta da fare che indire il Giubileo, ha bisogno, nel proclamarlo, di rifarsi alla tradizione: «Antiquorum habet digna fide relatio»: il Papa, cioè, fa propria quella credenza dei vecchi, secondo cui a quanti «accedono alla Basilica del Principe degli Apostoli in Roma sono concesse grandi remissioni e indulgenze di peccati».

Ed è così che il 22 febbraio del 1300 l'anno giubilare, proclamato dal popolo, è formalmente, indetto dal Papa. E nella forma canonica più solenne: la Bolla Pontificia, in cui «Bonifacio Vescovo, servo dei servi di Dio, per la certezza dei presenti e la memoria dei futuri», proclama il centesimo anno, anno giubilare, avvertendo che «a nessun uomo sia mai lecito infirmare questo pubblico atto della conferma, approvazione, innovazione, concessione e costituzione nostra, né gli sia lecito con temerario ardire, contraddirvi», anzi «se poi qualcuno avrà la presunzione di tentare ciò, sappia che incorrerà nello sdegno di Dio onnipotente e dei Beati Pietro e Paolo Apostoli».

Alla Bolla si aggiunge una terzina di versi leonini, per mano del Segretario del Papa, Silvestro: «Annus centenus - Romae semper est jubileus / Crimina laxantur - cui poenitet ista donantur / Hoc declaravit - Bonifacius et roboravit».

Mentre i versi latini vengono diffusi dagli stessi pellegrini, che li recitano al ritmo dei loro passi, scandito dal bastone di viaggio e vengono scolpiti sugli edifici sacri, come il duomo di Siena, posti sulla via francigena, anche la Bolla viene immortalata nel marmo di San Pietro, al pari della cerimonia dell'indizione, rappresentata da Giotto nel mosaico del frontone della stessa Basilica.

* * *

In vero quella tradizione "antiquorum habet..." che, insieme alla voce del popolo, aveva indotto il Papa a proclamare il primo Giubileo della storia cristiana, aveva radici ben più remote della relazione dei vecchi, se pur degna di fede.

Il Giubileo, come detto, appartiene alla storia dell'Antico Testamento: «Conterai sette settimane d'anni, cioè sette volte sette, che fanno quarantanove anni. Al decimo giorno del settimo meso farai squillare la tromba, chiamando la gente di tutto il paese. Dichiarerai santo il cinquantesimo anno e proclamerai la remissione per tutti gli abitanti». Così Mosè sancisce nel Levitico, al capitolo XXV, la disciplina dell'Anno Giubilare, articolate su tre momenti essenziali, sintetizzati nelle parole "Jobil", "Jobel" e "Jobal". È anzittutto Jobil, ovvero, annuncio dell'evento, affidato al suono del corno dell'ariete, che è suono di letizia, di giubilo, di pace. È, poi, Jobel, ossia richiamo solenne all'osservanza della legge di Dio. È, infine, Jobal e, cioè, remissione dei debiti, ma, anche, reimmissione nel patrimonio e nella libertà perduti. E già, perché «la terra è mia – dice il Signore – e voi siete presso di me come forestieri e inquilini», il che significa che di ogni cosa l'uomo può avere il possesso, ma mai la proprietà e che ogni passaggio e alienazione hanno validità solo per i dieci lustri che intercorrono da un Giubileo all'altro. sicché, nell'anno giubilare, appunto, «chi ha comprato uscirà e l'altro rientrerà...».

L'eredità giubilare giunge dall'Antico Testamento all'era di Cristo, soprattutto quale remissione di debiti (Jobal). ma in una accezione non più materiale o temporale, bensì profondamente spirituale, entrando come momento essenziale nella stessa preghiera che Cristo ci ha insegnato: il Pater Noster.

Ed è così che nel Nuovo Testamento il Giubileo si svincola da riferimenti e valenze giuridico-patrimoniali per farsi evento dello spirito: esso è l'anno del perdono e della grazia procurati e propiziati dalle opere giuste e dalle concesse indulgenze e solo così diventa "Anno Santo".

Nel tardo antico e nel medioevo il popolo di Dio ne avverte il senso profondo, ne recupera il significato escatologico e storicamente lo prepara con il pellegrinaggio.

Il pellegrinaggio, infatti, è un andare verso la libertà, che è frutto di conquista e dono di grazia, proprio come l'andare del popolo ebraico dalla terra della schiavitù, alla terra promessa.

E se quella terra si identificherà più tardi in Gerusalemme, per eventi di storia e, forse, disegno della provvidenza, la nuova Gerusalemme sarà Roma.

Infatti, la prima meta del pellegrinaggio è Gerusalemme, la terra fatta santa dal sangue del Cristo Redentore. Poi si aggiungeranno la sede della Cattedra di San Pietro, ma, anche, la terra del martirio di San Pietro stesso, di San Paolo e di tanti loro discepoli e seguaci: Santiago di Campostela in Galizia, che, secondo la tradizione, conserva in un sarcofago romano il corpo dell'apostolo Giacomo, ritenuto primo martire cristiano, la grotta dell'apparizione dell'Arcangelo Michele a Monte Sant'Angelo sul Gargano, ovvero, il luogo del Cristo dell'Apocalisse.

Chi va al Gargano e in Galizia, si chiama "pellegrino", chi viene a Roma prende il nome di "romeo" e chi si reca a Gerusalemme, terra di palme, per venerare il Santo Sepolcro, sarà definito "palmario".

Ma tutti sono animati dalla stessa ansia di lucrare indulgenze e accomunati dallo stesso abbigliamento: un saio con mantelletta, detta, appunto, pellegrina, calzari ai piedi e fasce alle gambe, un cappello a larghe falde, detto petaso e un robusto bastone, il bordone.

Prima di intraprendere il viaggio, ricevono la benedizione del Vescovo e in processione sono accompagnati alle porte della Città, al di là delle quali si aprono le impervie vie, ove scorre e si diparte per foci remote e diverse questo straordinario torrente di fede.

Di questo torrente il ramo che porta a Roma, col tempo, è destinato a essere sempre più in piena, ché se tutte le strade portano a Roma, è da Roma che si diffonde nel mondo la grazia e la gioia del perdono.

Il pellegrinaggio a Roma ha almeno due motivi di attrazione: l'ammirazione della "Veronica" o "vera icona", il panno con cui la Veronica avrebbe asciugato il Cristo dolente sulla via del Calvario e su cui sarebbe rimasta impressa quella sacra immagine e la venerazione della tomba degli Apostoli, oltre il

godimento delle antiche testimonianze monumentali, che da sempre costituiscono le "mirabilia urbis".

La fama della Veronica si è diffusa, ormai, in tutto il mondo conosciuto: di essa parlano fonti classiche, dal Villani, che ricorda che quel Santo Sudario si mostra in San Pietro «per la consolazione dei cristiani pellegrini, ogni venerdì o dì solenni di festa» a Dante, che rinvia al forestiero venuto «a vedere la Veronica nostra / che per l'antica fama non si sazia...», al Petrarca, che immagina il pellegrino che "giunge a Roma seguendo il desio / per veder la sembianza di Colui / che ancor lassù nel ciel vedere spera".

* * *

La notte di Natale del 1299 segna il culmine del pellegrinaggio nella formalizzazione del canone giubilare.

E così l'annuncio prende forma solenne nella indizione papale, il richiamo si fa apostolico invito a operare in santità e lucrare indulgenze e la remissione dei debiti spirituali – i peccati – diviene garanzia della grazia del perdono.

E per disegno di provvidenza sarà proprio Bonifacio VIII (che Jacopone da Todi chiama "Lucifero novello" e Dante destina alla bolgia dei simoniaci, quale «mal prete a cui mal prenda», che i celestiniani e gli spirituali ritengono usurpatore della tiara di Celestino V e che i Colonna e il Re di Francia, Filippo il Bello, odiano e perseguitano e che, invece, secondo la più attenta e aggiornata storiografia è il grande Papa, che ridona dignità alla Chiesa) il protagonista del primo Giubileo dell'era volgare, consacrato dall'adesione di tantissimi fedeli, giunti a Roma, al suo richiamo, da ogni parte del mondo, come raccontano le cronache di Dino Compagni e, ancor più, di Giovanni Villani: «E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse che al continuo di tutto l'anno durante, avea in Roma, oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, sanza quegli che erano per gli cammini, andando e tornando e tutti erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente, così i cavalli come

le persone e con molta pazienza e sanza romori e zuffe ed io il posso testimoniare che vi fui presente e vidi».

Anche Dante di quella folla resta impressionato e riporta un particolare, che può valere quale prova della sua presenza al Giubileo. Egli racconta che quella folla era tanta da dover essere ordinata sul ponte di San Pietro in due schiere, da un lato i pellegrini che vanno, dall'altro quelli che tornano: «Come i romani per l'esercito molto / l'anno del Giubbileo, su per lo ponte / hanno a passar la gente modo colto / che dall'un lato tutti hanno la fronte / verso il Castello e vanno a Santo Pietro / dall'altra sponda vanno verso il monte».

Il monte, come si sa, è il Giordano. Ma i pellegrini dopo aver affrontato indicibili disagi lungo la via romea – basti pensare al passaggio obbligato sotto il Castello di Ghino di Tacco, il feroce da "le braccia fiere", signore di Radicofani – finalmente possono ammirare Roma da Monte Malo, ribattezzato "Mons Gaudii", proprio per la gioia che quella vista sa dare ai romei, che lassù prostrati, così cantano: «O Roma nobilis, orbis et domina / cunctarum urbium excellentissima / roseo martirum sanguine rubea... salve per saecula!»

Il secondo Giubileo è indetto per il 1350. Dunque. riprendendo il computo ebraico,

Non sarà Anno Centesimo, ma sarà senza Papa. Infatti Clemente VI, nonostante le suppliche liriche del Petrarca, tribunizie di Cola di Rienzo e mistiche di Brigida di Svezia, (santa per la Chiesa, strega per i romani), indice il Giubileo, promette il ritorno a Roma ai romani: «desidero enim videre vos», ma rimane ad Avignone.

Il successivo Giubileo (1390) – il terzo – è segnato da due fatti importanti: il ritorno del Papa da Avignone e la cadenza, rapportata non più al cinquantennio del Levitico, bensì al trentatreennio della vita di Cristo, ricorrenza che rimarrà in vigore fino al Giubileo del 1423, con Martino V.

Da quel 1390 al 1975 i Giubilei, che come disposto da Papa Paolo II, si svolgeranno ogni venticinque anni, sarebbero stati ventisette ordinari, oltre quelli straordinari. Senonché, come

si sa, quello del 1800 non è celebrato per i noti fatti politici, che vedono spegnere a fine secolo Pio VI in esilio e perché Pio VII, eletto nel conclave di Venezia, conclusosi il 14 marzo 1800, giunge a Roma solo il 3 luglio; quello del 1850 non può essere indetto, né celebrato da Pio IX rientrato a Roma, da dove è stato costretto a fuggire, solo il 12 aprile di detto anno. Così quello del 1875, che trova ormai, «prigioniero di se stesso», e cioè chiuso in Vaticano il medesimo Pontefice, Pio IX, che, tuttavia, vuole indirlo e celebrarlo, sia pure quasi per suo conto (l'11 febbraio verso sera scende in Basilica a porte chiuse a lucrar indulgenze). Pochi i francesi e i tedeschi, pochissimi gli italiani. Il Giubileo è prorogato di un anno per rendere possibile ai giovani di Azione Cattolica di venire a Roma da Bologna a dar testimonianza di fedeltà e di speranza.

La storia dei Giubilei si arricchisce di aneddoti e si connette alla storia dell'arte, oltre si intende, a quella della Chiesa.

Come noto – e ne abbiamo dato un segno nella mostra di Palazzo Venezia (1984-85) – il Giubileo stesso è arte nel senso che vi è un'arte del Giubileo, nel Giubileo e per il Giubileo e ciò dagli archetipi alle "formae urbis", dai simboli e le liturgie ai tesori e, soprattutto, ai "monumenta" (v. "Roma, la Città degli Anni Santi - 1300-1875" e "Atlante" - Mondadori 1985).

Ogni Giubileo assume ed evoca, comunque, non solo il nome del Pontefice, ma, anche, dei personaggi e degli eventi, che lo hanno caratterizzato e così tornano alla mente Cimabue, Giotto, Casella e forse Dante, Alfani e Villani, Petrarca, Cola di Rienzo, Santa Brigida di Svezia e Santa Caterina e San Bernardino da Siena, Santa Rita da Cascia, Santa Francesca Romana e San Francesco di Paola, San Filippo Neri, S. Ignazio di Loyola, Cristina di Svezia, solo per citarne alcuni.

E per gli eventi si snodano le qualificazioni storiche o, addirittura, proverbiali: l'anno dei due Papi (Urbano VI e Clemente - 1390), della prima Porta Santa con Papa Martino (1423), l'anno d'oro del Papa umanista Niccolò V (1450), l'Anno "Santo" così chiamato per la prima volta nel 1475, in-

detto da Paolo II e celebrato da Sisto IV, detto anche anno della stampa; l'anno di Papa Borgia (1500), che apre la Porta in San Pietro. E poi, l'anno del Rinascimento, l'anno spettacolare, l'anno delle api, l'anno delle missioni, l'anno dell'Assunta, l'anno del rinnovamento e della riconciliazione.

E dopo, appunto, quello ordinario di Paolo VI del 1975 e straordinario della Redenzione del 1983, ci avviamo al Grande Giubileo del 2000 e sarà momento storico importante, anzitutto, per un "consuntivo storico" di presenza cristiana nel mondo, ma anche, per riflettere sul punto di partenza di quel terzo millennio, le cui incognite e proiezioni, paure e speranze certamente la Cultura contemporanea avverte o intuisce, ma non riesce, tuttavia, a definire. Ricorda il Card. Roger Etchegary che Giovanni Paolo II ama gli anniversari, ma, aggiunge: quelli «che segnano e ricordano il senso di una vita» (v. conferenza stampa 14.11.94). Dunque, ben venga il tempo della riflessione, necessaria e urgente soprattutto in un momento di tanta confusione, senza, tuttavia, cedere a quell'ansia millenaristica, che segnò il passaggio dal primo al secondo millennio. E, a proposito, torna alla mente la bella pagina letteraria del Carducci, su quell'evento epocale. Riferendosi al Mille, immaginava, il poeta, un popolo di genti diverse, aggrappato alle are e agli altari, nella preghiera e nel terrore di una fine senza speranza. Ma, a un tratto, apparve il sole: era il primo giorno del nuovo millennio e quel popolo riprese fiducia e gridò alla vita, guardando all'oriente! Son passati mille anni da allora, eppure, quanto ancora ci accomuna ai nostri antenati!

Allora la confusione era di etnie e costumi. di identità di nazioni e di lingue. Ai tempi nostri, la barbarie, seppure in forme diverse, ha ripreso il sopravvento sugli ordinamenti dei popoli e sulle "norme di vita" dei singoli. Non meno confusi dei sistemi di reggimento degli Stati, sono, infatti, le menti e i cuori, soprattutto, dei giovani, che sovente cercano e ovviamente invano, riferimenti precisi e saggi interessanti, là ove, invece, troppi sono i falsi profeti e i maestri di menzogna. In tale scenario, in cui la droga e la perversione costituiscono, non solo per i più deboli e vulnerabili, irrazionali vie di evasione, spes-

so confuse per "liberazione" ed "emancipazione", si avvicina il terzo millennio.

Ebbene, come allora si varcò la soglia dall'alto al basso Medioevo e si visse l'avvento mirabile, che preparò, attraverso l'Umanesimo, il Rinascimento, così, ora, noi dobbiamo andare oltre la soglia della speranza – come ha scritto Giovanni Paolo II – per preparare una seconda Rinascenza.

Il Giubileo del 2000 si presenta, perciò, come una sfida: milioni di pellegrini e turisti affolleranno la città, espandendosi nell'hinterland. Saremo capaci di accoglierli e accompagnarli come in un sacro tempio e, nel contempo, in uno straordinario museo?

Questa conversazione è partita dalla Bibbia per giungere, attraverso il Vangelo, alla Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II, «Tertio Millennio Adveniente» (10.11.1994).

Non è senza senso parlare di Bibbia qui, ove troneggia l'anastatica della celebre Bibbia di Borso d'Este, custodita nella Biblioteca Estense di Modena.

Il vostro benemerito concittadino, Giovanni Treccani volle la riproduzione di un'opera che non è solo un cimelio di storia e di arte, ma è, soprattutto, il libro dei libri, la Sacra Scrittura.

Sia questo un segno, anzi, una luce; quella luce cui volgeva l'occhio profondo e lungimirante Gianbattista Montini, la sola capace di dissipare le nebbie del pensiero e le angustie dell'anima per il viandante di questo tempo confuso, che pure si prepara a varcare la soglia del terzo millennio, anzi, della speranza!

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI*

LA CULTURA BRESCIANA E LEOPARDI**

I rapporti della cultura bresciana con Leopardi non furono così palesi né immediati come quelli da essa intrattenuti con Foscolo, che ebbe relazioni con Brescia e con i numerosi amici bresciani si può dire lungo tutto l'arco della sua vita, dal 1794, quando, appena sedicenne scriveva le sue prime lettere all'amico Gaetano Fornasini (le prime, in senso assoluto, del suo epistolario), al 1807, l'anno della pubblicazione a Brescia dei *Sepolcri* e dei suoi soggiorni nella città, e agli anni tristi dell'esilio, epoca in cui Giovita Scalvini e Filippo Ugoni, essi pure esuli, vissero per qualche mese nella sua villetta londinese,[1] o

* Socio dell'Ateneo di Brescia; Trav. III n. 19, Vill. Sereno - Brescia.

** Lettura tenuta l'8 maggio 1998 in occasione dell'incontro di studio del «bicentenario Leopardiano».

[1] Per i rapporti di Brescia con il Foscolo cfr. Arturo Marpicati, *Ugo Foscolo a Brescia*, Firenze, Le Monnier 1958. Si tengano anche presenti: *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*, supplemento ai «Commentari dell'Ateneo Brescia per l'anno 1978», Tipo-lito Fratelli Geroldi, Brescia, 1978 e *Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento*, Atti del Convegno a cura di Pietro Gibellini, Brescia, Grafo 1979. Testimonianze dei rapporti di Foscolo con Brescia sono, del resto, le stesse lettere del poeta agli amici bresciani in *Epistolario*, a cura di P. Carli, G. Gambarin, F. Tropeano, M. Scotti, voll. 9, Firenze, Le Monnier, 1949-1994.

come accadde con Monti, che pure ebbe amicizie e intrattenne carteggi con i giovani rappresentanti della civiltà letteraria bresciana, gli stessi, del resto, che corrispondevano con l'autore dei *Sepolcri*[2], o come si verificò con lo stesso Manzoni sia, in virtù, ad esempio, di scambi epistolari, particolarmente con Giambattista Pagani, suo compagno di collegio al Longone di Milano, ove pure gli fu collega di studi un altro promettente giovane bresciano, Luigi Lechi sia grazie al celebre saggio sui *Promessi sposi* dello Scalvini apparso nel 1831.[3]

In quali termini possiamo invece parlare dei rapporti della cultura bresciana con Leopardi? A differenza di quelli intrattenuti con Foscolo, Monti e Manzoni, per quanto riguarda i rapporti della cultura bresciana con Leopardi bisogna tener conto della diversità delle aree geografiche di frequentazione del poeta e a tal proposito ben sappiamo come le esperienze leopardiane abbiano seguito itinerari lontani dall'area lombarda, se si eccettua il breve soggiorno di Leopardi a Milano nell'estate del 1825. Nessuna conoscenza diretta, personale, quindi, ma solo riflessioni o richiami, vedremo, rinvenibili nei testi. Possiamo porre anche un'altra considerazione preliminare, che discende dalla precedente, che, cioè, (anche in tal caso diversamente da quanto avvenne con Foscolo, Monti e Manzoni) i rapporti della cultura bresciana con il poeta dei *Canti* sono stati scarsamente studiati e sono perciò, anche per questo motivo, assai meno noti di quelli che essa intrattenne rispettivamente con gli autori dei *Sepolcri*, della *Bassvilliana* e dei *Promessi sposi*.

---

[2] Anche per il Monti interessanti sono le testimonianze offerte dal suo epistolario. Cfr. *Epistolario di Vincenzo Monti*, raccolto, ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi, Firenze, Le Monnier, voll. 6, 1928-1931.

[3] Per i rapporti di Brescia con il Manzoni, si veda: Claudio Cesare Secchi, *Rapporti tra A. Manzoni e Brescia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1958», Ateneo di Brescia, Tip. Geroldi, Brescia 1960, pp. 15-52. Bortolo Martinelli, *Il Manzoni e la cerchia degli amici bresciani*, in *Manzoni e il suo impegno civile: manifestazioni manzoniane a Brescia, 4-6 ottobre 1985*. Azzate, Otto e Novecento, 1986, pp.137-215.

Dirò subito che Cesare Arici è l'unico rappresentante della cultura bresciana, per quanto si sappia, con cui Leopardi sia entrato in corrispondenza: e lo ricorda più volte tanto nell'epistolario quanto nello *Zibaldone*, oltre che nella prefazione alla *Titanomachia* e in uno dei *Disegni letterari*. In ordine di tempo, la prima testimonianza leopardiana sull'Arici risale al 1817, quando sullo *Spettatore* di Milano, del 1 giugno di quell'anno, Leopardi pubblicò, appunto, la traduzione della *Titanomachia* di Esiodo, con un'introduzione nella quale parla diffusamente del poeta bresciano, ricordando anche il premio che nel 1812 l'Ateneo di Brescia aveva conferito alla sua traduzione delle *Georgiche* di Virgilio.

Scrive Leopardi:

> «Dovrebbe un traduttore di Virgilio studiare assaissimo il Parini; e quanto più al Pariniano s'accostasse, tanto più avrebbe del Virgiliano. Però io sono contentissimo che l'Arici abbia tradotto, e tradotte, voglia come spero, dar fuori le Georgiche di Virgilio. L'Arici (e si roda e si affetti e si trucioli l'invidia a sua posta) si vede chiaro per li suoi versi originali che ha rimenato il Parini assiduamente, ed è il più Virgiliano e Pariniano poeta che si conosca; non aggiungo, in Italia, perché niuno vorrà credere che gli stranieri abbiano poeti Pariniani. Nè di Virgilio potea egli sceglier cosa che più delle Georgiche s'addicesse alla sua penna tanto e tanto bene esercitata nella poesia didascalica, e nomatamente in quella che tratta le cose rustiche: della quale, se punto di amore della vera e casta e leggiadra poesia resterà agli avvenire, l'Arici sarà citato a modello con l'Alamanni e lo Spolverini. Ma perché a tradurre si vogliono qualità non necessarie a produrre; nè sempre un valentissimo autore può riuscir buon traduttore; io potrei sgarrarla, nè qui ho voluto esporre altro che una conghiettura. Nè questa, nè il decreto dell'Ateneo di Brescia che nel 1812 aggiudicò alle Georgiche dell'Arici l'uno de' suoi premj, torrà al comune o a me, com'elle siano venute in luce, il farne stima da noi.»

In una lettera a Pietro Giordani, da Recanati, in data 5 dicembre dello stesso 1817, Leopardi, pur riconfermando la sua

stima per l'Arici, poneva, tuttavia, alcune riserve su qualche altro risultato dell'attività letteraria del Bresciano:

> «Quanta stima io faccia dell'Arici potete vederlo leggendo la bruttissima prosa ch'io misi innanzi alla Titanomachia d'Esiodo pubblicata mesi sono nello Spettatore. Nondimeno vi dirò sinceramente che nè quella sua epistola malinconica tutta versi e imitazione del Pindemonte, che è nella Biblioteca italiana, nè il suo discorso sull'Epopea, grettissimo e miserello quant'altro mai, nè quel suo disegno di poema epico sopra un argomento cercato col fuscellino, che nè per se stesso, umanamente parlando, importa molto, nè suscita, secondo me, gran calore in chi legge la storia, non mi vanno punto pel sangue.»

E continuava: «Intorno ai vostri articoli sulla pastorizia, come pure a qualchedun altro degli stampati nella Biblioteca Italiana, avea segnate [...] alcune coserelle che vi scriverò o vi dirò [...] quando saremo insieme.»

Le opere dell'Arici cui Leopardi fa riferimento sono, rispettivamente, *Il viaggio malinconico*, pubblicato sulla *Biblioteca Italiana* dell'ottobre 1817, *Il Discorso accademico sull'Epopeia e sulla distruzione di Gerusalemme*, apparso sulla stessa *Biblioteca Italiana* nell'agosto 1817 e l'incompiuta *Gerusalemme distrutta*. Gli articoli del Giordani sulla *Pastorizia* dell'Arici apparvero invece sulla *Biblioteca Italiana* del maggio, del giugno e del luglio 1816.

Una lettera di Leopardi all'Arici datata da Recanati l'8 marzo 1819 è lunga e articolata e si presta a varie considerazioni. Innanzi tutto vi notiamo l'interesse del poeta dei *Canti* per i lavori del poeta bresciano; in secondo luogo, è interessante l'incoraggiamento che Leopardi gli rivolge, con un discorso che illumina un aspetto poco noto della personalità leopardiana, là ove il poeta confida che quando si accinge ad impegnarsi in un'opera nuova, ne legge una simile di altro autore ritenuta di «poco pregio», al fine di sentirsi stimolato a far meglio: ma ciò che maggiormente stupisce è che invia all'Arici la sua traduzione del II libro dell'Eneide, uscita nel 1817 (che sarebbe l'opera di poco pregio) così che dal paragone con la sua

"debolezza" l'Arici "prenda nuove forze". Un atto veramente di grande umiltà da parte, oltretutto, nonostante la sua ancor giovane età, di uno dei più preparati filologi del tempo. Nel 1819 Leopardi contava ventun anni, trentasette l'Arici. Dalla lettera veniamo infine a sapere che, con un precedente scritto, Leopardi aveva inviato all'Arici un suo «libricciuolo», sul quale lo pregava di dargli un parere. Leggiamo la lettera di Leopardi nella sua interezza. Ne vale la pena:

«A Cesare Arici.

Recanati 8 Marzo 1819.

Stimatiss. Sig. Prof.

Non verun amico di V.S. ma semplicemente la fama comune e parecchi de' suoi versi m'hanno informato del suo valore: e questo medesimo ch'io scrivo presentemente a Lei per combattere la sua modestia, lo scrissi due anni fa per prevenire i sospetti soliti a nascere in queste tali occasioni. E fu in una nota a quell'articolo dove m'accadde far memoria di V.S. ch'Ella lesse, poichè mi scrive d'averlo letto, nello Spettatore italiano. Ma la nota, siccom'era piuttosto franca e risentita, parve allo Spettatore di tralasciarla, e in vece ne mise una propria, dove diceva il contrario. Dell'Eneide, Ella mi dà una carissima notizia avvisandomi che l'ha quasi finita di tradurre, il che mi riesce tanto più caro quanto nuovo, perch'io non sapea dell'Eneide, ma solamente delle Georgiche, e di queste dissi in quell'articolo, e ora avrei per somma grazia di sapere s'Ella abbia in animo di pubblicarle, e quando. Concorro totalmente nell'opinione di V.S. che il poema del Caro, com'è bellissimo per se stesso, così non passi il mediocre in quanto è traduzione dell'Eneide latina, anzi abbia scambiato formalmente il carattere dello stile virgiliano ch'Ella conosce ed esprime ne' suoi versi con tanta perfezione. Io non so perchè, avendomi avvertito il Giordani molti mesi addietro d'avermi fatto ascrivere alla stampa delle opere di V.S. non solamente il quarto volume di cui Ella mi parla, ma nemmeno il primo mi sia ancora stato spedito, ch'io sappia. Tuttavia comprendo dalle parole di V.S. ch'Ella ha pubblicato il principio della sua Gerusalemme, e non si faccia maraviglia ch'io non lo sapessi per altra parte, giacchè presentemente mi trovo senza Giornali in un buio spaventevole. Il carico è grave effettivamente, com'Ella dice, ma le sue forze non son da meno; e per quello

che ho sentito dire a chi avea letto qualcheduno de' suoi Canti scritti a penna, io congetturo che siccome per lo passato si costumava di nominar la Gerusalemme senz'altro aggiunto, volendo dir quella del Tasso, e questo a cagione dell'eccellenza che l'assicurava dal potersi confondere con nessun'altra Gerusalemme, così per l'innanzi converrà nominar distesamente la Gerusalemme liberata per distinguerla dalla sua. Certo ch'io per la gloria di questa nostra patria, avrei molto caro di poterla incoraggire, ma vedo bene che un uomo da nulla come son io non le può far animo con esortarla nè lodarla; oltre che non dubito, e anche m'accorgo da ciò che V.S. mi scrive, ch'Ell'ha in se stessa tanto vigore e coraggio quanto non le potrebbe derivare dalle parole di nessun altro, non che mie. Nondimeno ho pensato un'altra maniera d'inanimarla e rinvigorirla, che avendo sperimentata profittevole a me, vorrei che riuscisse altrettanto a Lei. Perchè quando m'avviene d'apparecchiarmi a qualche fatica in genere di scritture, che abbia somiglianza con quella di qualcun altro giudicata di poco pregio, avanti di por mano all'opera mia, leggo quest'altra, e in quella facilità di far meglio trovo lena e stimoli di mettermi all'impresa; e quei difetti che osservo mi riscaldano e persuadono ch'io farò ben altro e n'avrò lode. Acciò pertanto ch'Ella abbia quest'opera di nessun valore da mettersi avanti agli occhi, somigliante alla sua nel resto, e di più recentissima, ho determinato di spedirle con questa presente per la posta una mia traduzione del secondo libro dell'Eneide stampata due anni sono, ch'Ella certamente non ha letta nè sentita nominare perchè non fu vista se non da pochissimi. Non ostante però ch'io le mandi questo libercolo a effetto ch'Ella prenda nuove forze dal paragone della mia debolezza contuttociò non vorrei che mi tornasse a troppa vergogna la prefazione, ch'è in uno stile infernale, e al tutto da fanciullo; e però la prego istantemente che si compiaccia di saltarla di netto e non darle neppure un'occhiata. Del restante faccia quello che le sarà in grado.

Che quando V.S. scriveva non le fosse ancora capitato il libricciuolo ch'io le mandai coll'altra mia parimente per la posta, non mi fà maraviglia, non essendoci posta più sregolata di quella che porta i dispacci di questa provincia. Che quando le sarà giunto, se però non è smarrito, si voglia dar pensiero di scrivermene, lo riconosco fin d'adesso dalla sua cortesia. Alla quale mi raccomando perchè V.S. mi conservi la sua benevolenza, e mi perdo-

ni la lunghezza di queste ciance, incolpandone, piuttosto che nessun'altra cosa, la stima segnalatissima e l'affezione che mi fanno

Suo Dvmo Obblmo Sre.

Giacomo Leopardi»

In una lettera al Giordani di alcuni giorni dopo, il 19 marzo 1819, Leopardi informava l'amico che le sue canzoni (si tratta evidentemente delle canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, stampate a Roma, da Bourlié, con la data 1818, ma in realtà publicata agli inizi del 1819, con lettera dedicatoria a Vincenzo Monti) inviate ad alcuni letterati italiani, e fra questi l'Arici, non erano giunte regolarmente a destinazione o non erano giunte affatto, e lo prega di provvedere per un loro nuovo invio all'Arici, secondo le indicazioni che gli forniva nella lettera stessa:

«non basta ch'io viva nella più stupida città e provincia d'Italia; bisogna per soprappiù che questa sia la sola città e provincia d'Italia, anzi d'Europa, che non possa aver commercio col resto del mondo. A Bologna mandai le mie canzoni, secondo che mi scrivevate, allo Strocchi e allo Schiassi con lettere: non m'hanno risposto. All'Angelelli: mi risponde mezzo mese dopo che ha ricevuto la lettera ma non le Canzoni. A Lodi al Montani, dicendogli che voi me l'ingiungevate (poichè mi scriveste di dirglielo): non ho risposta. A Vicenza al Trissino senza pro. A Milano al Rosmini, e al Reina con lettere come a tutti gli altri. Nessuno mi risponde, benchè mi risponda il Mai, ch'ebbe anche le canzoni alquanto ritardate, e pure gliele spedii per lo stesso ordinario che agli altri due. A Brescia all'Arici: mi risponde che le Canzoni mancano. E perch'io credo che da un giorno all'altro vi debba arrivare un pieghetto con sei copie dei miei versi, e una in carta fina, speditovi tempo fa con una buona occasione, perciò vi prego che ricevendole, troviate mezzo di farne avere una all'Arici.»

Qualche mese dopo, il 20 agosto dello stesso 1819, a proposito dell'Arici e del Monti, Leopardi formulava un giudizio poco lusinghiero per gli abitanti di Recanati, quando, sempre al Giordani, scriveva:

«Puoi pensare che i 6 canti dell'Arici (non possono essere che i primi sei canti della *Gerusalemme distrutta*, usciti proprio nel

> 1819, n.d.r.) nè gli ho io, nè si trovano qui, dove non si sa neppure chi sia questo Arici; nè quando si trovassero, io ne potrei far niente, essendo inetto a ogni lettura. Lo stesso dico dell'opera del Monti, e non solo del 3 volume, ma di tutti i passati de' quali nessun Recanatese ha veduto il frontispizio».

Mentre il 10 dicembre successivo, nel contesto di alcune informazioni e giudizi che chiedeva all'amico, esprimeva un parere sfavorevole sull'iniziativa dell'Arici di comporre una nuova *Gerusalemme*:

> «Dimmi che cosa pensi dell'Omero del Mai, voglio dire massimamente delle nuove letture de' frammenti dell'Iliade, se sieno di considerazione per un letterato non per un erudito. Dimmi se l'opera del Monti va innanzi, e il poema dell'Arici se lo stimi da qualche cosa. Io non l'ho già veduto, eccetto alcuni versi. Dico sinceramente che m'hanno confermato nell'opinione ch'io n'avea. In sostanza Omero, Virgilio, l'Ariosto, il Tasso hanno scritto poemi eroici, e fatta una strada. Qualunque italiano si metta alla stessa impresa già non pensa neppure in sogno di correre un altro sentiero. E non dico solamente un altro sentiero in grande, ma neanche nelle minuzie. E quando l'Arici arrivasse anche a darci un altro Tasso, non bastava quello che avevamo? Anche Giusto de'Conti ci diede quasi un altro Petrarca, e il Sannazzaro un altro Virgilio, ma tutti si contentano di quel Petrarca e di quel Virgilio che c'era prima. In Italia è morta anche la facoltà d'inventare e d'immaginare che pareva e pare tuttavia così propria della nostra nazione».

Nello *Zibaldone* Leopardi parla dell'Arici in tre pensieri: nel n. 725, nel n. 732, ambedue del marzo 1821, e nel n. 3132 dell'agosto del 1823. Nel pensiero 725 scrive:

> I poeti, oratori, storici, scrittori insomma di bella letteratura, oggidì in Italia non manifestano mai, si può dire, la menoma forza d'animo (*vives animi*, e non intendo dire la magnanimità), ancorché il soggetto o l'occasione ec. contenga grandissima forza, sia per [se] stesso fortissimo, abbia gran vita, grande sprone. Ma tutte le opere letterarie italiane d'oggidí sono inanimate, esangui, senza moto, senza calore, senza vita (se non altrui). Il più che si possa trovar di vita in qualcuno, come in qualche poeta, è un poco d'immaginazione. Tale è il pregio del Monti, e dopo

> il Monti, ma in assai minor grado, dell'Arici. Ma oltre che questo pregio è rarissimo nei nostri odierni o poeti o scrittori, oltre che in questi rarissimi è anche scarso (perché il più de' loro pregi appartengono allo stile), osservo inoltre che non è veramente spontaneo né di vena e soggiungo che non solamente non è, ma non può essere, se non in qualche singolarissima indole».

Leggiamo invece nel n. 732:

> «Ma gl'italiani contuttociò, e conto la natura de' tempi e della poesia, si gittano ad un genere che oggi non può essere se non o forzato o imitativo, e lo fanno perché questo riesce loro molto più facile del sentimentale. 1°. nessuno dubita che l'imitare, a certi ingegni massimamente, che hanno pochissima o forza o abitudine ed esercizio di forza e di impazienza e di calore ec., non sia molto più facile che il creare. E gl'italiani d'oggidi, poetando, appresso a poco, sempre imitano, anche quando non trascrivono, come spesso fanno, e come fa l'Arici, che quello si chiama copiare».

Nel pensiero 3132, infine, in una lunga e articolata riflessione sul poema epico, Leopardi osserva che senza la circostanza dell'«argomento nazionale»

> «(largamente però intendendo la parola nazionale, come, per esempio, circa la *Gerusalemme*) è assolutamente impossibile dare alcuno interesse a un poema epico che abbia o serbi la unità, com'ella oggi s'intende. Ed è perciò ben poco lodevole l'assunto di quel moderno che volle dare all'Italia una nuova *Gerusalemme* (Arici, *Gerusalemme distrutta*)».

Sulla Gerusalemme dell'Arici, abbiamo visto, Leopardi aveva già parlato sia nella lettera allo stesso poeta bresciano in data 8 marzo 1819 sia in quella del 10 dicembre del medesimo anno al Giordani.

L'Arici, come uno dei fautori del «polimento» conferito alla poesia ad opera di alcuni autori italiani fra Sette e Ottocento, viene ricordato anche nei *Disegni letterari* (parte III, paragrafo IV), in un passo in cui Leopardi asserisce che, fra gli altri requisiti, «un'opera magistrale nazionale e riformatrice» dovrebbe avvertire «in materia di poesia il polimento, che ha ri-

cevuto in questi ultimi tempi per opera dell'Alfieri del Parini del Monti, dell'Arici poi e del Pindemonte e del Foscolo.»

Passiamo ad un altro esponente della cultura bresciana del primo Ottocento, il critico e patriota Giovita Scalvini. In talo caso dobbiamo registrare alcuni suoi giudizi, per la verità assai severi, sul pensiero di Leopardi. Nel passo che citiamo, il poeta viene accomunato al Giordani e di ambedue lo Scalvini condanna il pessimismo demolitore e la mancata considerazione degli intenti finali della Provvidenza:

> «Chi priva il suo cuore delle speranze della religione e non sappia raccogliervi le dottrine della filosofia, la quale è pur fondamento della religione, si lascia andare alle dolor[os]e fantasie, al dubbio inquieto dell'ordine del mondo e in ultimo a disperazione. E chi desidera vedere se le nostre parole sono vere, legga gli scritti del Giordani e del Leopardi, due autori de' piú lodati oggidí in Italia, e s'avvedrà ch'ei fanno un continuo rammaricarsi e mentre s'accorgono quanto miserabile sia la condizione delle cose che li circondano, e quella serbata alle vite loro, non hanno nessuna fidanza nell'avvenire, né nei provveduti destini dell'umanità, la quale sembra a loro una moltitudine di ciechi, sol nati a stentare, ad offendersi a ingiuriarsi scambievolmente, ed finalm[ente] ad essere sepolti. Né di questo vogliamo già dar colpa a loro, perché raro è, e dei rarissimi ingegni soltanto, il sorgere sopra l'opera passeggera del tempo e la condizione mutabile delle cose, per comprendere la gran vita del tutto, l'intento finale della Provvidenza e procurarne il conseguimento. Essi per l'opposto colle oziose e disperate loro dottrine, vi pongono, per quel che valgano le loro forze, ogni impedimento».[4]

Significative posizioni dello Scalvini scaturiscono da alcune sue considerazioni sulle leopardiane *Operette morali*, in passi scritti evidentemente dopo il 1827, anno della loro prima pubblicazione:

---

[4] *Giovita Scalvini, Foscolo Manzoni Goethe, Scritti editi e inediti*, a cura di Mario Marcazzan, Giulio Einaudi editore, Torino, 1948, p. 346, e Fabio Danelon, *"Note" di Giovita Scalvini su I Promessi Sposi*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1986, p.106.

«Poche parole saranno fatte di questo libro, e ne duole ch'elle riusciranno forse più severe che l'ingegno e la perizia dello scrivere del conte Leopardi non sembrano meritare.

Ma egli bisogna pure avvezzarsi a considerare i libri proposti alla ragione umana, anzi che all'immaginativa – in rispetto a un'alta utilità morale che può scaturire e in rispetto al vero piuttosto che in rispetto unicamente all'ingegno letterario ed all'arte».[5] Lo Scalvini si domanda quindi provocatoriamente: «Quando furono scritte queste operette morali? A che tempo fiorì il Leopardi?» E prosegue:

«In quella guisa che alcuni scrittori prendono a riprodurre l'indole e le consuetudini d'altri tempi e d'altri uomini, e non è nei loro scritti altro d'antico e di straniero fuorché alcuni nomi di persone, o d'armi, o di masserizie e tutto il resto è moderno, così il libro del Leopardi che sembra volto a cercare nell'animo umano quale è di presente, altro non trovi a rivelartelo moderno, fuorché alcuni nomi di persone non ha guari vissute, o alcuni richiami a libri di recente pubblicati, tutto il resto è o greco o romano, o, varcati tutti i tempi splendidi della letteratura cristiana, assume l'amara e ignorante derisione di alcuni scrittori del secolo scorso né viene al di qua.»[6]

Nell'operetta morale *Dialogo della Natura e di un Islandese* Leopardi, si sa, fa dichiarare alla Natura la sua assoluta estraneità nei riguardi dell'uomo («Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? [...] Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; [...] E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io no me ne avvedrei") e le fa sostenere «che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione». Lo Scalvini propone le risposte, che invece la Natura avrebbe potuto da-

[5] *Scalvini, Foscolo Manzoni Goethe* ..., a cura di M. Marcazzan, 1948, pp. 346-347. F. Danelon, *"Note" di G. Scalvini* ..., 1986, p. 124.

[6] *Scalvini, Foscolo Manzoni Goethe* ..., a cura di M. Marcazzan, 1948, pp. 347. F. Danelon, *"Note" di G. Scalvini* ..., 1986, p. 125.

re all'Islandese, esortandolo a fidarsi di lei e ad attendere l'«ultima risoluzione delle cose». Scrive:

> La natura avrebbe risposto a quell'Islandese: Sai tu i miei fini? Ti lagnerai dello scioglimento del dramma quando lo avrai veduto compiuto. Sai tu a ch'io ti voglia trarre. Perché tu non sai nulla di quel che fosse prima di questa tua forma di vivere sulla terra, e nulla di quel che sarà quanto ti converrà mutarla, tu pensi, ch'ella sia il tuo tutto, a niente riconoscente dei tanti tuoi godimenti del tuo sensibile e del tuo intellettuale, strepiti per ogni leggera molestia; Sei tu piú savio di me, che da me solo hai avuto la tua saviezza, hai tu miglior vista di me che da me hai avuto la vista? Se credi di avere intelletto, pensa che non te lo sei fatto da te, e che piú alto debb'essere l'intelletto che ha inventato il tuo, se non credi d'avere, qual cura speri tu ch'io faccia delle tue parole. Ma fidati di me: poni mente alle leggi colle quali io ti ho ordinato, proseguile, e se all'ultima risoluzione delle cose io t'avrò ingannato, allora a ragione leverai le gride.»[7]

E in riferimento a quanto Leopardi scrive nella *Storia del genere umano* osserva:

> «E come potrà dire di amare gli uomini chi dice: Non v'è felicità che nell'errore. Gli uomini sono dannati a perpetua miseria: il vero è contrario del bello. Fantasimi sono la virtù la giustizia l'amore della patria, la Gloria è illusione, che costa tante fatiche, e gli uomini non godono della fama loro più che patìscano dell'umidità della sepoltura.»[8]

Nonostante queste prese di posizioni critiche e ideologiche, troviamo nello Scalvini una sensibilità e situazioni poetiche, che rimandano al poeta dei *Canti*. Suggestioni effettive o semplici concidenze? In difetto di certe e probanti documentazioni, specificatamente, come in questo caso, per mancanza di precisi riferimenti cronologici di composizio-

---

[7] *Scalvini, Foscolo Manzoni Goethe* ..., a cura di M. Marcazzan, 1948, pp. 347. F. Danelon, *"Note" di G. Scalvini* ..., 1986, p. 107.

[8] *Scalvini, Foscolo Manzoni Goethe* ..., a cura di M. Marcazzan, 1948, p. 349. F. Danelon, *"Note" di G. Scalvini* ..., 1986, pp. 125-126.

ne, la serietà delle indagini impone sempre grandi cautele. Da notare che nello Scalvini è comunque presente un senso del divino che conferisce, è chiaro, tutto un particolare significato al dolore umano. Non possiamo tuttavia non rimanere colpiti, ad esempio, dai seguenti versi del poeta bresciano:[9]

Perchè la vita mia fu come fiume
Che fra le selve scorre e beve il limo
Delle valli insalubri e s'affaccenda
Per lunga ed aspra via sol per gettarsi
Alfin dentro in un gorgo e nelle cieche
Latebre della terra il suono e il nome
Perdere per sempre![10]

ove la situazione espressa dallo Scalvini richiama alla mente i versi 21-36 del leopardiano *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, con l'immagine-metafora del fiume in luogo di quella del "Vecchierel bianco, infermo". Il percorso è parimenti accidentato e faticoso e il "gorgo" e le "cieche/Latebre" dello Scalvini si possono porre in corrispondenza con l'"Abisso orrido, immenso" di Leopardi, così come il fiume scalviniano, che in quel gorgo e in quelle latebre perde per sempre "il suono e il nome", trova un riscontro nel vecchierello leopardiano che, precipitando nell'abisso, "il tutto oblia". Ma soffermiamoci anche su altri versi scalviniani:

---

[9] Per quanto riguarda la poesia, Scalvini scrisse due poemetti, *Il fuoruscito* e *Ultimo carme*, oltre alle molte composizioni presenti nelle tre raccolte *Frammenti di pensieri e ricordi in verso sciolto*, *Frammenti di poesia narrativa* e *Versi di vario argomento. Frammenti.* I relativi autografi si conservano nella Civica Biblioteca Queriniana di Brescia. Per la poesia di Scalvini, vedi: Giacomo Prandolini, *La poesia di Giovita Scalvini*, in *Giovita Scalvini, Un Bresciano d'Europa, Atti Convegno di Studi 28-30 novembre 1991 a cura di Bortolo Martinelli*, Brescia, Stamperia Fratelli Geroldi 1993, Supplemento ai «Commentari Dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1992», pp. 211-229.

[10] In G. Prandolini, *La poesia di Giovita Scalvini...*, Brescia 1993, p. 227.

Il silenzio dell'aure e delle selve
E il canto del villano ed il lontano
Di carri cigolio per la campagna
Mi metteva nell'alma un indistinto
incognito pensier che si spandea
Nell'infinito [...][11]

Qui troviamo un intrecciarsi di sensibilità e di stilemi leopardiani. Pensiamo via via,ad esempio, alla *Vita solitaria* (I «silenzi del loco», v. 38), alla *Sera del dì di festa* («il solitario canto / Dell'artigian», vv. 25-26 o "Un canto che s'udia per li sentieri", v. 44), e ancora alla *Quiete dopo la tempesta* («il carro stride / Del passeggier che il suo cammin ripiglia», vv. 23-24). Un altro momento poetico dello Scalvini fa pensare alle *Ricordanze*:

[...] Nell'età prima io dai tumulti
subito usciva per sbandarmi solo
ai raggi della luna e seder muto
co' miei pensier vaganti per la quieta
ora notturna, di fontana intento
al cader roco, o tra le oscure fronde
ascoltando di lieve aura le voci.[12]

Dopo il ritorno dal lungo esilio, in seguito all'amnistia concessa dall'imperatore Ferdinando I nel settembre 1838, lo Scalvini stentò a reinserirsi nel suo ambiente d'origine, che era profondamente cambiato. Si senta come egli esprime questo suo doloroso stato d'animo:

Tutto mutò. Perì da tutti i volti
la beltà: lasso, e del materno core

[11] *Ibidem.*
[12] In *Scalvini, Foscolo Manzoni Goethe...*, a cura di Marcazzan, 1948, p. 17.

perì l'affetto. Uno straniero io vengo
nel tetto mio.[13]

Il rimando ad *A se stesso* di Leopardi è dato sia dagli enjambement sia dal ritmo secco, sincopato dei versi. Ma a quel canto rimanda anche, per i contenuti, un pensiero del medesimo periodo della vita dello Scalvini: «Sono ormai disperatissimo. Non mi lagnerò mai più di nulla, per ragioni che potessi averne»[14] È il disperato «T'acqueta omai» (*A se stesso*, v. 11) di Leopardi. Non solo nei disinganni dell'età adulta, ma anche a proposito delle loro rispettive desolate giovinezze trovano un piano di incontro il Bresciano e il grande Recanatese. Scriveva lo Scalvini: «Intanto io passo questa giovanezza ignuda di ogni conforto [...][15]»

Come non pensare ancora alle *Ricordanze*?:

[...] e intanto vola
Il caro tempo giovanil [...] (vv. 43-44)

Sottolineo il peso di quell'"intanto", così suggestivamente presente sia nell'uno che nell'altro testo.

Una figura di primo piano dell'Ottocento bresciano è il conte Luigi Lechi (1786-1867), letterato, studioso, patriota, coinvolto nei processi del 1821-24, presidente dell'Ateneo di scienze lettere e arti di Brescia e, nel 1848, del Governo provvisorio della città. Su Leopardi sono interessanti alcune sue riflessioni, scritte presumibilmente in epoche diverse, ma senza indicazioni di date. Si legge in una sua annotazione:

«Povero Leopardi. I mali lo assalsero, e per questi soli conobbe il mondo. Par alcuni particolari lo diresti un cieco che ragiona di colori.»[16]

---

[13] *Ibi*, p. 45.

[14] *Scritti di Giovita Scalvini, Ordinati per cura di N. Tommaseo con suo proemio e altre illustrazioni*, Firenze, Felice Le Monnier 1860, p. 196.

[15] *Ibi*, p. 82.

[16] Archivio Lechi, Brescia, Fascicolo XXV A.

Questa del «cieco che ragiona di colori» è un'immagine molto efficace e significativa e se da un lato sembra anticipare la visione di un Leopardi «escluso dalla vita», secondo una celebre definizione di Croce, di un'ottantina di anni più tardi, evidenzia, dall'altro, la straordinaria volontà e capacità del poeta, di esprimere anche gli aspetti più vivi e «colorati» dell'esistenza. In un'altra riflessione scrive il Lechi:

> «Leopardi. Questo straordinario, ma infelice, ingegno vedeva spesso le cose del mondo cogli occhiali che suol porre il temperamento guasto dalla malattia e da altre sventure. Egli non visse che poco in società, nella quale portò l'educazione avuta in una famiglia, in una città, in circostanze poco felici».[17]

Nel suo soggiorno milanse dell'estate del 1825, Leopardi conobbe Tullio Dandolo (1801-1870), di famiglia veneziana, ma nato a Biumo di Varese, dopo che il padre Vincenzo si era trasferito in Lombardia in seguito al trattato di Capoformio che aveva ceduto Venezia all'Austria. Tullio Dandolo, patriota, scrittore, autore di molti saggi storici e degli assai interessati *Ricordi*, divenne bresciano di adozione perché nel settembre 1825 conobbe ad Adro, e sposò poi nell'agosto dell'anno successivo, Giulietta Pagani, figlia adottiva del bresciano conte Cesare Bargnani. Da non dimenticare che Tullio Dandolo e Giulietta Pagani Bargnani furono i genitori di due fra le più luminose figure del Risorgimento italiano, Enrico (1827-1849) ed Emilio Dandolo (1830-1859), caduto il primo, ferito il secondo, nella difesa della repubblica romana. Da una lettera di Leopardi alla sorella Paolina, da Milano, in data 7 settembre 1825, veniamo a sapere che il poeta era stato invitato a Varese da Tullio Dandolo:

> «Sono invitato a Varese dal Conte Dandolo, figlio del Senatore [...] Varese è il Versailles di Milano, distante di qua 30 miglia. Forse sarò costretto ad andarvi per qualche giorno: in tal caso potrebb'essere ch'io ritardassi qualche poco la replica a quella che voi altri mi risponderete. Ve ne avviso perchè non ne stiate in pena.»

---

[17] *Ibi*, Fascicolo XXV B.

In alcune lettere all'editore milanese Antonio Fortunato Stella e a suo figlio Luigi, tra l'ottobre del 1825 e il gennaio 1826, da Bologna, Leopardi inviava ossequi, saluti o complimenti anche al Dandolo. Così pure in una lettera a Luigi Stella del 25 marzo 1829.

Anche il letterato e studioso bresciano Virginio Soncini è ricordato nell'epistolario di Leopardi. Il Soncini coltivò studi riguardanti la letteratura italiana e quella latina, oltre che le letterature straniere, contribuendo, a tal proposito, alla diffusione a Brescia e in Italia della nuova cultura europea attraverso varie traduzioni, fra le quali quelle di opere di Walter Scott, del *Paul et Virginie* di Bernardin de Saint-Pierre e di ben dodici commedie di Molière. Scrisse anche composizioni in versi e una *Storia della Scandinavia ossia Svezia, Danimarca e Norvegia*. Il 7 gennaio 1826, da Milano, Luigi e Antonio Fortunato Stella, con firma Luigi, inviarono a Leopardi, per averne un parere, una bozza della prima *Lettera* di Cicerone tradotta dal Cesari, con note del Soncini, che curò quelle italiane, mentre il Bentivoglio si occupò di quelle latine, e precisavano: «Chi fece le osservazioni suddette (il Soncini, appunto, n.d.r.) volle dare anche un saggio del valor suo traslatando la stessa I[a] lettera,» della quale pure gli Stella mandavano copia, perché il poeta, e grande filologo, esprimesse un giudizio in merito. Ed ecco puntualmente, da Bologna, il 13 gennaio, riferendosi al Soncini, Leopardi rispondere a Luigi Stella che «la traduzione manoscritta»[18] offriva «molte cose lodevoli.» Il 13 settembre dello stesso 1826, sempre da Bologna, a proposito del «magnifico Cicerone» pubblicato da Antonio Fortunato Stella, Leopardi scriveva all'editore milanese:

> «Il suo Cicerone sarà senz'alcuna controversia il più bello e il più buon Cicerone che abbia mai veduto l'Italia. Mi piace an-

[18] Nell'*Epistolario* di Leopardi, raccolto e ordinato da Prospero Viani, vol. I, Firenze, Felice Le Monnier, 1856, p. 416, alla parola «manoscritta» viene apposta una nota a piè pagina che esplicitamente precisa: «Parla qui della lettera tradotta dal signor Soncini, con l'indicazione, posta fra parentesi, «Nota di altra mano nell'autografo».

che molto la prefazione del Sig. Soncini, uomo che io non conosco se non per poche sue cose, ma che paiono a me delle meglio scritte, e che mostrano un non mediocre ingegno e studio.»

Il 1 maggio 1837, un mese e mezzo prima della morte del poeta, il filologo svizzero Luigi de Sinner informava da Berna Leopardi che le trattative con l'editore parigino Baudry per la pubblicazione dei *Canti*, delle *Operette morali* e dei *Pensieri* inediti nella sua «collezione dei migliori autori della letteratura italiana», nella quale «tre volumi solamente erano fino ad allora apparsi, Manzoni, Pellico e Foscolo,» erano interamente riuscite «grazie alle sollecitudini dei Signori Ugoni, Cobianchi e Fauriel.» L'Ugoni, aggiungeva il de Sinner, «pensa anche che sarebbe utile ristampare le Annotazioni e le introduzioni che accompagnano l'edizione bolognese delle Canzoni.»[19] Si trattava dell'edizione del 1824. Dopo la morte di Leopardi, l'iniziativa editoriale parigina, nei termini in cui era stata programmata, venne meno, ma Baudry nel 1841 ripubblicò l'edizione napoletana dei *Canti* del 1835.

Come si vede, il bresciano Camillo Ugoni, letterato e patriota, allora in esilio a Parigi, ove collaborava alla *Biographie Universelle* e al *Globe*, sul quale pubblicò anche un ampio studio sul Manzoni, aveva la mente e il cuore rivolte alla cultura della sua patria, dalla quale si era dovuto allontanare nel 1822 per ragioni politiche e nella quale potè far ritorno solo dopo l'amnistia del settembre del 1838.

[19] Giacomo Leopardi, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Bollati Boringhieri, Torino 1998, vol. II, pp. 2100-2101.

MARISA STRADA*

LA GINESTRA: NEGAZIONE E SPERANZA**

Uno sguardo al Canto testamento di Leopardi, in questo bicentenario che sfiora la soglia del terzo millennio, può, io credo, essere nuovamente curioso del paradosso, certo non nuovo, che ne costituisce il genotesto e che si irradia in ogni parte del fenotesto, complesso ma energicamente unitario. Quel paradosso, i cui termini opposti chiamo negazione e speranza, è stato oggetto delle più squisite analisi da parte di studiosi della letteratura e della filosofia, e, al contempo, causa di leggende critiche e di versioni volgarizzate, che, inquietate dalla tremenda opposizione, l'hanno provata a sciogliere elidendo artificiosamente o arbitrariamente uno dei due termini. Intendo, restituendo al lettore di Leopardi un sentiero appianato dalla proposizione o di un poeta afflitto dalla negatività dell'esistenza e di un filosofo meramente nichilista, o di un poeta ispirato dall'arcano sentimento dell'infinito e di un moralista dall'altissima nobiltà spirituale. Invero, il paradosso è av-

* Docente di "Teoria dell'educazione letteraria" alla Scuola di specializzazione dell'Università di Venezia.

** Lettura tenuta l'8 maggio 1998, in occasione dell'incontro di studio nel «bicentenario leopardiano».

vertibile, nella sua interezza, anche da un semplice lettore e anche nella prospettiva del tempo di oggi. Ora, se il termine della negazione è senza dubbio giustificato dalla visione del ciclo cosmico ateleologico in cui è posta l'esistenza umana, insignificante oggettivamente e destinata ad esserne in breve riassorbita, il termine opposto della speranza sarebbe facilmente impugnabile a rigore filosofico, giacché nulla che, come ben dice Severino, sia una mera sporgenza dal nulla può essere veicolo di alcuna speranza, cioè dell'augurio che ciò che umanamente si desidera possa avverarsi. Eppure penso sarebbe generale augurio comune quello di un'umanità, individuale e collettiva, quale esce dal modello di valori che la ginestra figura; se questa umanità non costituisce una speranza alle soglie del terzo millennio, è perché la sua altezza e nobiltà sono tali da renderla troppo lontana dalla realtà della nostra vita e della nostra storia, non certo perché essa non sia in sé sperabile, al contrario. Troppo lontana, perché la storia della civiltà occidentale non ha di certo fatto propria l'etica della ginestra leopardiana, vale a dire il coraggio di vedere, il coraggio di soffrire, l'alleanza e il vero amore nella lotta alla Natura condotta fino all'ultimo momento. La civiltà occidentale ha seguitato la via del nichilismo filosofico, ma non ha affatto raccolto la speranza di valore del testamento leopardiano.

Dunque, questo veloce sguardo alla Ginestra è volto alla visualizzazione del paradosso che la poesia di Leopardi struttura quale specchio della *contraddizione spaventevole* che l'esistenza dell'uomo costituisce entro la Natura aprogettuale, cieca e annichilitrice.

Essa costituisce la negazione di fatto della speranza umana e tuttavia ciò non comporta nel testamento di Leopardi la rinuncia alla speranza intesa meramente come illusione, bensì induce ad affermare una speranza di valore intrinseco dell'umanità, che combatta fino all'ultimo la sua propria negazione da parte della realtà di fatto della Natura. È la speranza, cioè, di un agone tra valori spirituali e materialità dell'esistenza, e questa speranza appare tanto più nobile e consistente quanto più può affermarsi indipendentemente dall'illusione di vince-

re l'agone. La speranza di Leopardi in un'umanità disillusa ed eroica che crede in se stessa nonostante l'annientamento fisico sicuro è l'augurio di un futuro umano non certo dominato dal nichilismo.

Ora, il Canto ha una dominante spazio-temporale, che configura assi e campi semantici analogici e oppositivi. Le isotopie spazio/temporali interagiscono anche con alcune categorie verbali e con alcuni movimenti ritmico-sintattici.

Tali interazioni isotopiche costituiscono le linee semantiche del genotesto e sul fenotesto sviluppano una bipolarità tra realismo terreno e prospettiva metaterrena, che si esprime nell'alternanza tra un movimento di concentrazione su tempo "interno" (storia), spazio "interno" (paesaggi terreni) e morale umana, e un movimento di dilatazione, che volge, con un allontanamento straniante, a comprendere uno spazio "esterno" (il cosmo) e un tempo "esterno" (quello del ciclo cosmico) infiniti.

L'elemento coesivo è rappresentato dal confronto tra i due poli e dalla costante simbolizzazione oppositiva Vesuvio/Ginestra.

I blocchi strofici del Canto mostrano una struttura ad "anello" (ring composition) configurata in dominanti spazio/temporali:

1 e 7 sono unificabili nel richiamo in limine ai simboli e al messaggio portanti, che la strofe finale sintetizza, dopo lo sviluppo del corpo centrale del Canto; esso si struttura nella figura di un chiasmo spazio/temporale (Tempo 2-3, 6; Spazio 4, 5) che contiene un parallelismo tra dimensioni interne ed esterne di spazio e tempo (tempo interno 2-3, spazio interno 5, spazio esterno 4, tempo esterno 6).

Per cui:

1. e 7. Opposizione Ginestra/Vesuvio, vittima umana innocente/ oppressore naturale strapotente; positività dell'esistenza umana, pur nella sua irrilevanza entro il sistema naturale; (spazio analogo – moto del tempo senza direzione).

2. Insignificanza temporale dell'umanità: precarietà della evoluzione storica; (tempo interno: moto scambiato per direzione).

3. Necessità della morale che discende da tale verità e contrapposizione con la morale del secolo; (campi semantici di valore positivo e negativo a fronte).

4. Insignificanza spaziale dell'umanità (nel cosmo); (spazio esterno).

5. Insignificanza spaziale dell'umanità (sulla Terra); (spazio interno).

6. Insignificanza temporale dell'umanità entro i tempi della Natura; (tempo esterno).

Attorno alla Ginestra si definisce un campo semantico di valore, che include in convergenza tutte le immagini che portano i suoi segni figurali (il fiore della strofe 1 che consola il deserto, il poeta che si erge contro il secolo superbo e sciocco della strofe 2, l'uomo povero e malato, ma di nobile natura della strofe 3, il poeta che guardando le stelle prova pietà per l'uomo della strofe 4, il villanello innocente della strofe 6). Questa la costruzione affermativa del messaggio, condotta in prevalenza con stili della poetica idillica e con il registro eroico.

In parallelo si stabilisce un campo semantico negativo, per scarto delle figure apportatrici del segno di viltà e superbia (colui che esalta lo stato umano della strofe 1, il secolo superbo e sciocco della strofe 2, l'animale stolto che promette eccelsi fati della strofe 3, la prole dell'uomo che si crede signora e fine del tutto della strofe 4, l'uomo che si arroga il vanto d'eternità della strofe 6). Ed è questa la parte polemica, condotta con gli stili dell'ironia e dell'asserzione, prevalentemente sul piano ragionativo.

I due campi semantici si fronteggiano in realtà in una assurda lotta interna (come i soldati accerchiati della celebre similitudine nella terza strofe), poiché la vera opposizione è e resta quella tra la Ginestra e il Vesuvio. Attorno a quest'ultimo si stabilisce un altro campo semantico, che include tutti i segni di violenza aprogettuale della Natura dominatrice, at-

traverso rappresentazioni condotte con stili della poetica aspra ed anti-idillica e del sublime-terribile romantico.

BLOCCO STRUTTURALE DELLA PRIMA STROFE

La ginestra, che solitaria e pietosa consola le rovine, sopravvive nel deserto vesuviano, benché la storia umana denunci la propria precarietà di fronte allo strapotere distruttivo della Natura. Il deserto vesuviano mostra l'assurdità del provvidenzialismo e del mito del progresso.

Nel blocco strofico, in cui domina la tendenza realistica ad osservare spazio e tempo interni alla storia umana, la scansione spazio/temporale presenta tre movimenti.

Nel primo il tema dominante, la presenza della ginestra, è affidato a un processo associativo che ha base su uno spazio analogico (il deserto vesuviano - le erme contrade) e muove "a cerchio" il tempo: ora – nel passato – ora (qui..spargi – anco ti vidi – or ti riveggo).

I due spazi analogici (paesaggi anti-idillici) intensificano nell'accostamento il motivo e dal movimento esce rafforzata la costante presenza della ginestra, con i suoi attributi, dominanti e derivativi:

= l'essere *d'afflitte fortune ognor compagna* (dominante), *contenta dei deserti, di tristi lochi e dal mondo abbandonati amante* (sinonimici rafforzativi), *solitaria, grave, taciturna* (derivativi), *gentile, che consola* (dominanti).

Nel secondo movimento il tema della Natura distruttiva è sviluppato tramite una doppia antitesi temporale (ora/allora/ora) operata sulla base della stesso spazio (il deserto vesusviano), attraverso una progressione ternaria, nei primi due tempi ascendente, nell'ultimo discendente:

1ª fase: ora-qui: descrizione del deserto vesuviano per immagini espressionistiche; esse incarnano l'idea di una Natura

cieca e aprogettuale, che continua la sua neutra, ripetitiva esistenza, ignorando e annullando le costruzioni umane. Il campo verbale accoglie verbi "ciclici", con referenti animali in funzione appunto espressionistica (*s'annida, si contorce, torna al covil*). Il ritmo sintattico è in crescendo per catena di subordinate in sospensione;

2ª allora-qui: descrizione di ciò che furono le costruzioni umane in questo luogo; tutti i verbi sono di stato, con insistenza su quelli di essere (l'unico verbo di azione è riferito al Vesuvio); il ritmo cresce ancora in una catena polisindetica paratattica di principali, che segna il perno del blocco di antitesi; la curva ascendente è tagliata dal verbo di azione (*fulminando oppresse*), che opera il trapasso da "allora" a "ora".

3ª ora-qui: nuova descrizione del deserto vesuviano, in progressione ritmica e tonale discendente; emerge a tutto tondo la ginestra, nel suo permanere costante: il verbo iperstatico *siedi* la fissa.

Il terzo movimento della strofe è ragionativo, ma ancora incluso nella dominante realistica spazio/temporale: *a queste piagge venga;* come nel primo, predominano i verbi di vedere, fissati in chiusa dall'oggettivazione percettiva in *dipinte sono.* Il concetto, cioè, è specchiato nella realtà spaziale.

Dunque: in questo primo blocco strofico l'asse temporale appare in continuo trapasso (ora-allora-ora), tale movimento conduce tuttavia ad una situazione sempre identica e stabile: è l'idea del ciclo immutabile, in cui il moto è senza direzione.

L'asse spaziale appare poi fermo, o per analogia o per identità: il moto ciclico del tempo trasforma lo spazio sempre nella stessa forma.

A queste costanti si aggiunge la costante presenza della Ginestra, che pare anch'essa immutabile, grazie al suo fissarsi nella sede spaziale di distruzione, che il ciclo riproduce eternamente.

I verbi di vedere configurano il campo semantico della constatazione necessaria dell'arido vero; i verbi di essere comuni-

cano la reale profonda staticità sotto l'apparenza di movimento; l'unico verbo d'azione (*fulminando oppresse*, con la sua ripresa atemporale nel terzo movimento: *annulla, può annichilare)* assegna alla Natura/Vesuvio il ruolo esclusivo di agente.

Stesso suggerimento viene dal livello ritmico-sintattico: il massimo del dinamismo, raggiunto nell'antitesi del secondo movimento, è, infatti, l'approdo all'immutabilità statica.

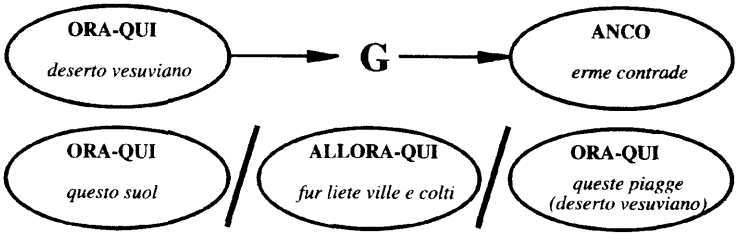


Figura 1

BLOCCO STRUTTURALE DELLA SECONDA STROFE

L'evoluzione storica non è progressiva anche perché la civiltà talora regredisce. Il Romanticismo è reale regresso (dogmatismo) rispetto all'Illuminismo (libertà di pensiero), anche se crede di identificarsi col progresso; è un secolo sciocco, superbo e vigliacco; Leopardi se ne distacca.

La strofe è tutta giocata sul piano ragionativo, ma è innestata alla prima tramite il connotatore spaziale *qui* (il luogo dello specchio) e sviluppata sull'asse temporale in coerente consequenzialità: l'immutabilità, infatti, significa assenza di progresso reale.

Tale assenza si motiva non solo in rapporto al condizionamento della Natura, ma anche internamente al tempo della

storia umana: essa è dovuta all'incapacità dell'uomo di mantenere le proprie conquiste e portarle avanti; talora la società "torna indietro" e, giudicandosi comunque progressiva, scambia il moto con la direzione. Ciò è particolarmente grave, poiché oscura la chiarezza universale del rapporto di opposizione tra logica della natura, che è aprogettuale e senza direzione, e logica umana che è intenzionale e dunque direzionale.

Il rapporto si sfalsa fino a inquinare l'opposizione con un elemento di quasi equivalenza: se il tempo della Natura è un moto senza direzione, il tempo dell'Uomo diviene un moto scambiato per direzione.

Questo sfalsamento dà improvvisa voce al dissenso eroico di Leopardi nei confronti della mentalità del secolo; tale rifiuto della deviazione di campo interna alla storia umana, che sviluppa il suo prometeismo illuministico, è ancora l'affermazione del coraggio di vedere; la fuga dal vedere genera un campo morale di segno negativo: viltà, superbia, menzogna, ostilità reciproca.

È evidente che questo campo si oppone al campo morale di segno positivo già delineato attraverso gli attributi della Ginestra.

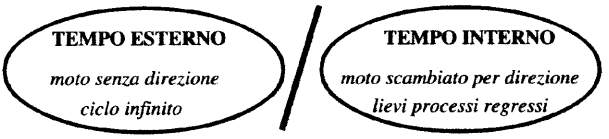


Figura 2

BLOCCO STRUTTURALE DELLA TERZA STROFE

Alla morale basata sulle "superbe fole" va contrapposta una morale che si fondi sul coraggio mentale (di vedere l'arido vero) e che recuperi il senso originario della sociale alleanza degli uomini : la lotta contro la Natura.

La strofe è giocata ancora prevalentemente sul piano del ragionamento lirico, ma vi è l'eco di rappresentazioni simboliche, nell'immagine dell'uomo povero e malato (che richiama alla mente il *vecchierel* di Canto Notturno) e nella breve similitudine del campo accerchiato.

Il movimento ternario, che inerisce ai campi morali in opposizione (*Uom ... generoso ed alto/ stolto/ Nobil natura*), in perfetta aderenza alla chiusa della seconda strofe, completa esplicitamente il campo positivo, rafforzato, nell'andamento posizionale, dalla duplicazione del polo positivo che stritola all'interno il suo contrario. Gli attributi si definiscono tutti per opposto: coraggio, umiltà, sincerità, conforto reciproco, e la loro sorgente si conferma come accettazione del vedere.

Lo spazio metaforico del campo accerchiato è una nuova immagine dell'opposizione Natura/Uomo, ma la sua configurazione di cerchio incluso nell'area dell'avversario è forse più vicina di altre alla resa della contraddizione spaventevole costituita dalla presenza umana entro la Natura. Tuttavia l'immagine spaziale è qui volta ad altra funzione dominante, nel suo attributo essenziale di errore nel riconoscimento del nemico.

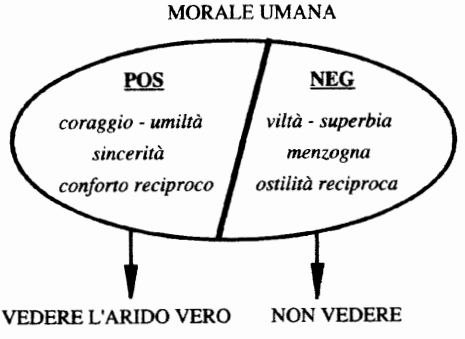


Figura 3

BLOCCO STRUTTURALE DELLA QUARTA STROFE

L'insignificanza dell'uomo non è solo storica (temporale), ma anche spaziale. L'universo infinito mostra che la Terra è un "oscuro granel di sabbia". Assurdi paiono, di fronte al cosmo, antropocentrismo e finalismo.

Quasi a "specchiare" la vanità delle *superbe fole* dovute al non-vedere, si riapre qui l'immaginazione fantastica in un idillio cosmico, dapprima contemplazione del firmamento e delle luci della notte, poi gioco di illusioni ottiche, che tende a definire l'assoluta marginalità della Terra e dell'uomo; l'infinito copernicano è all'uomo ignoto e l'uomo ignora.

Il procedimento è uguale e inverso a quello osservato nel rapporto tra strofe 1 e strofe 2 (1 rappresentazione – 2 concetto specchiato; 3 concetto – 4 rappresentazione che lo specchia) ed è qui ancora, come nella prima strofe, lo spazio, ora nella dimensione metaterrena, ad essere delegato a comunicare con la sua evidenza fisica la semantica strutturale.

Troviamo in apertura di questa strofe centrale tre forti connettori spazio/temporali: *sovente - queste (rive)- seggo.* L'ultimo è esattamente speculare al *siede* riferito, con un antropomorfismo, alla Ginestra, nella prima strofe.

La situazione spaziale è caratterizzata da una forte opposizione tra spazio interno e spazio esterno e da un gioco di rovesciamento prospettico; essa può così ricordare la situazione spaziale di "L'infinito", ma mostra almeno due vistose differenze nel costrutto: non vi è qui barriera alcuna tra i due campi spaziali e lo spostamento dell'io che vede "rientra" al campo di partenza senza "naufragio" nell'altro spazio.

Inoltre, qui domina una visione collettiva, che inserisce l'umanità e la Terra nell'Universo.

Il gioco di dilatazione spaziale ha un effetto straniante, marcato dall'illusione ottica. Dominano infatti i verbi di apparenza (*par, sembrano, paion, sembri...*), cui si oppongono i verbi di essere. I verbi di vedere (*veggo, miro, le luci appunto)* se-

guono lo spostamento mentale producendo appunto il rovesciamento prospettico.

L'unico verbo non di stato è *m'assale*, nella chiusa: nell'immobilità del cosmo si genera un moto sentimentale, quello della pietà di Leopardi, che siede a contemplare l'infinito, per gli uomini tutti.

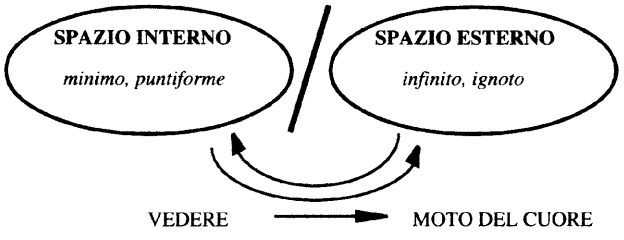


Figura 4

BLOCCO STRUTTURALE DELLA QUINTA STROFE

Non solo nel cosmo l'esistenza umana è insignificante, ma anche sulla Terra: la Natura non fa, infatti, alcuna distinzione tra le varie manifestazioni di vita (dalle formiche all'uomo), egualmente soggette al ciclo di generazione - distruzione.

Anche lo spazio interno è non proprio dell'uomo ed è, sotto l'apparenza di precarie trasformazioni, immutabile.

La "naturalità" delle catastrofi, cioè l'inesorabile legge senza eccezioni del ciclo naturale, è rappresentata in questa strofe dalla similitudine tra la distruzione di un formicaio ad opera di un pomo, che cade dall'albero solo perché maturo, e la distruzione di civiltà umane ad opera del Vesuvio. La similitudine comunica un'invariabile equivalenza di statuto.

I due movimenti in affannoso crescendo (l'uno incentrato sull'opera costruttiva delle formiche e l'altro sull'opera distruttiva del Vesuvio) si allineano in analogia, nel momento di spannung che taglia la progressione, con una speculare terna

di verbi principali, accompagnati da due connotatori temporali di istantaneità:

1) (*un picciol pomo*) *schiaccia, diserta e copre IN UN PUNTO* (*d'un popol di formiche i dolci alberghi);*
2) (la lava) *confuse e infranse e ricoperse IN POCHI ISTANTI (le cittadi).*

I due movimenti tornano così all'assoluta staticità, sottolineata anche dalla concentrazione paratattica delle principali, dopo i gerundi lenti e preparatori, e dai successivi verbi espressionistici e metaforici (la capra *pasce,* le città sepolte *sono sgabello,* il Vesuvio *calpesta*), che, come nella prima strofe, segnalano la cecità bruta e inintenzionale delle catastrofi.

Al movimento che segue il destino umano nella rappresentazione simmetrica è concessa un'unica diversificazione stilistica: la progressione appare più tesa ed espansa nel secondo termine della similitudine.

In questa strofe prevalgono i verbi dinamici, ma tutta l'azione appartiene alla Natura e l'esito è la ciclica immutabile distruzione, di cui sono agenti equivalenti il pomo e il Vesuvio ed equivalenti vittime le formiche e l'uomo.

La rappresentazione specchia nuovamente il concetto, ancor prima della conclusione assertiva, sarcastica e marmorea: se la strage delle formiche è più numerosa, ciò dipende solo dal fatto che la specie umana è meno feconda.

Figura 5

BLOCCO STRUTTURALE DELLA SESTA STROFE

L'insignificanza della storia umana è dimostrata nel passato, ma anche nel presente e nel futuro: la minaccia persiste; il tempo umano è del tutto trascurabile se confrontato ai tempi lentissimi, quasi immobili, della Natura.

Il movimento temporale della strofe cambia direzione: non più dal presente al passato, come nella prima e nella seconda, ma dal presente al futuro, a un futuro che, come è evidente nei connotatori *ancor durabilmente* e *ognor*, vale per sempre.

La rappresentazione della "minaccia onnipresente" si avvale qui di due quadri, che riprendono il filo del tema-vesuviano:

1) il *villanello*, che sopravvive nel costante terrore della *vetta fatal*, sarà costretto a lasciare, in fuga davanti a una nuova eruzione, anche la *morta zolla incenerita*, che a stento gli dava il pane;
2) Pompei è tornata alla luce, ma il pellegrino, che si aggira tra le sue rovine, vede la *cresta fumante* che ancora minaccia e il bagliore della lava che rosseggia nella notte.

Di fronte al Vesuvio, figura della Natura onnipossente, stanno una creatura umile e laboriosa, povera e innocente (il villanello è una tipica figurazione leopardiana che oppone, in toni pietosi, l'innocenza alla ferocia), e una città, Pompei, non più nobile e fiera, ma scheletro deforme.

Apparentemente autonomi, i due quadri non soltanto sono insieme connessi al nucleo concettuale, ma sono resi omogenei dalla strutturazione dello spazio, dominato dallo stesso tremendo protagonista e immerso nel medesimo milieu, un'atmosfera infernale dalle tinte rosse e nere e dalle presenze stregate.

I valori semantici di questo spazio sono fissati soprattutto dai connotatori cromatici del rosso (luce e fuoco) e del suo forte contrasto con il nero (le ombre, la notte, il cupo del pozzo); dai numerosi connotatori del bollire-bruciare (non solo

della lava, ma anche dell'acqua, elemento vitale rovesciato), e da connotatori di deformazione e morte.

Inoltre i due quadri suggeriscono entrambi un movimento di sprofondamento-riemersione spaziale (il pozzo, Pompei come sepolto scheletro che torna alla luce), che completa la simbologia infernale con la dimensione dello spazio "giù", sottoterra.

Entrambi i quadri si avvalgono di un solo elemento di contrasto (le luci di Capri e Mergellina, il celeste raggio) che, assorbito nel campo semantico infernale, assume uno stridente segno di ambiguità grottesca.

Ciò che per la Natura è "neutro", è crudele nell'ottica dell'uomo: il segno dello stile non è solo "morte", ma "inferno", cioè persecuzione, terrore e dolore.

Tutti i verbi d'azione della strofe, non riferiti all'agente persecutorio Vesuvio, sono verbi di paura e di fuga. Verbi di stato dominano la chiusa (*sta natura ognor, sembra star*) nella sigla del raffronto tra tempo esterno e tempo interno; questa volta il verbo "fissativo" *siede* inerisce al Vesuvio).

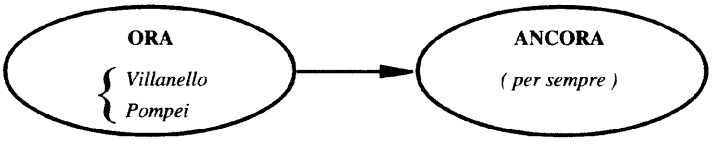


Figura 6

BLOCCO STRUTTURALE DELLA SETTIMA STROFE

Il fiore della ginestra ancora resiste; sarà anch'esso annichilito dal Vesuvio, ma la sua esistenza è resa positiva dalla sua stessa resistenza (agonismo), dalla sua umiltà (rifiuto della fede nelle *magnifiche sorti e progressive*), dalla sua saggezza.

La strofe riprende con evidenza la situazione iniziale nelle componenti strutturali di base: l'intero quadro si riconduce

all'eterna opposizione Ginestra / Vesuvio, vittima innocente / oppressore strapotente, e, come nella strofe iniziale, lo spazio è tenuto fermo e si sviluppa il tempo in tre movimenti.

La situazione, tuttavia, rispetto all'esordio, non è un calco statico.

Il primo movimento è di nuovo un qui (*queste campagne*) - ora (*adorni*), ma un veloce trapasso al secondo movimento introduce i primi verbi esplicitamente futuri del Canto.

La situazione spazio/temporale del qui-poi assegna un'azione attiva al Vesuvio (*stenderà*) e due azioni passive alla Ginestra (*soccomberai, piegherai*), che ne segnano la sconfitta e la scomparsa finali.

Il passaggio al terzo movimento fa perno, sia sintatticamente sia ritmicamente, sul *capo innocente* della Ginestra, cui sono riferite le due ultime azioni (*non piegato, non eretto*), compiute nel tempo intermedio a quelli delle due situazioni precedenti: *insino allora.*

Si tratta della più forte antitesi sintattica e ritmica del Canto: cesura e due punti a fine verso, segno avversativo in posizione iniziale, separano *capo innocente*, complemento oggetto di *piegherai,* dall'opposto e uguale verbo, sempre ad esso riferito, *non piegato.*

La sottolineatura dell'antitesi segna la svolta più importante: dalla negatività della realtà di fatto alla positività della realtà di valore.

Il finale della "partita" è nel campo della materialità scontato, ma l'esistenza del fragile, resistente fiore è nel campo del valore etico positiva.

Infatti, i due verbi d'azione riferiti alla Ginestra sono di non azione, ma non passivi: quelle due azioni possono essere compiute e si sceglie di non compierle. Dunque l'attributo finale della Ginestra (*saggia*) si decifra correttamente come scarto volontario di due atti/attegiamenti : la resa umiliante e la superbia antropocentrica. Scarto di due termini quasi opposti,

che tuttavia non dice affatto il rifiuto degli estremi per una saggia medietas, bensì afferma con intransigenza i due valori opposti: la dignità dell'agonismo e della lucida e umile coscienza del vero, valori che Leopardi ha coniugato in tutto il Canto e già sviluppato nelle loro conseguenze sui comportamenti etici umani.

Le due non-azioni elettive della Ginestra sono raffigurate in situazioni spaziali emblematiche, entrambe verticali; se la prima stabilisce il raffronto diretto trai due protagonisti del luogo vesuviano, la seconda ha due termini di riferimento: il deserto e le stelle. La dimensione "sopra" al luogo vesuviano è tragicamente negata alla Ginestra, che ha *sede* nel deserto non per sua scelta; sua però può essere la scelta di restare senza illusioni e di resistere nella dimensione "sotto": questa accettazione del negativo, generatrice del suo contrario, può essere un momentaneo "scacco" al potere di negazione dell'antagonista.

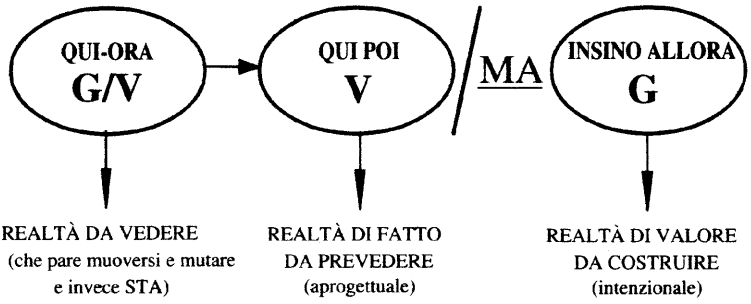


Figura 7

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

VIRGINIO CATTANEO*

LA FAMIGLIA BONFIGLIO NELLA CULTURA POPOLARE MUSICALE BRESCIANA**

PRESENTAZIONE DEL SEGRETARIO AVV. LUIGI LEVI SANDRI

Le caratteristiche tecniche, tipiche e comuni che si possono riscontrare nei vari campi dalla pittura alla liuteria, tanto per fare un sinificativo esempio, creano i presupposti per la formazione di una scuola o quantomeno ne condizionano i principi fondamentali per il suo sviluppo. La famiglia Bonfiglio è un chiaro esempio pratico di questa asserzione e di come questa scuola si sia protratta per oltre un secolo ed ora, purtroppo con i tempi che corrono su binari diversi, si sia interrotta.

Questo Ateneo ha sempre avuto il pregio non solo di segnalare le realtà bresciane più significative, ma anche, e soprattutto, il merito di cercare di valorizzarle. Personalmente le uniche orchestre che ebbi modo di ascoltare furono quelle

---

* Direttore del Museo "Strumenti Musicali - Liuteria Bresciana". Via Trieste, 34 - Brescia.

** Lettura tenuta il 4 giugno 1998.

scritturate dal caffè Maffio e dal caffè Roma sul corso Zanardelli nel quadro di una tradizione imperante in quelle città che tuttora privilegiano la musica.

Non ebbi modo di ascoltare i Bonfiglio nei luoghi di villeggiatura che non ho potuto frequentare per gli studi universitari prima e per il servizio militare, il lavoro e la famiglia, poi.

Virginio Cattaneo, direttore da oltre quarant'anni del Museo di Strumenti Musicali di Brescia, è l'organizzatore della quadriennale «*Primavera della Liuteria Bresciana*» che nel 1988 ha tenuto il Convegno di Studi in questa sede con un personale intervento su «*Prima e dopo Gasparo da Salò*», nel 1992 su «*Vincenzo Capirola liutista e compositore bresciano del '500*» e nel 1996 su «*Liuteria bresciana, esperienze e proposte*».

Sempre in questa sede nel 1986 tenne una prolusione su una chitarra battente costruita nel 1777 dal liutaio Gio.Pietro Mora di Bagolino suscitando l'interesse del compianto prof. Ugo Vaglia che da valsabbino puro sangue e ricercatore di storiche memorie fu molto sorpreso per la scoperta di questo liutaio che poi risultò non essere l'unico "bagosso" costruttore di strumenti musicali di quel periodo.

Le «*Esperienze musicali per non vedenti*» con la dimostrazione pratica della lettura della musica in Braille che il Cattaneo ci illustrò nel 1984 con la commossa collaborazione, in un breve concerto di un pianista tredicenne non vedente, è rimasta ancora un vivo ricordo.

Noi ci attendiamo dal Cattaneo altre interessanti scoperte.

Il suo eclettico carattere costituisce sempre l'indispensabile premessa per studi particolari non solo sulla liuteria bresciana; il suo coinvolgente dinamismo e la serietà degli intenti sono le basi per serie ricostruzioni frutto di appassionate ricerche.

Ricordo con piacere che già l'Ateneo di Brescia ha rilasciato un riconoscimento ufficiale nel 1986 con la consegna di un diploma al merito per la promozione di attività culturali e artistiche.

PREFAZIONE

«Tanto tuonò che piovve...»

Mi rifaccio a questo adagio per giustificarmi davanti ad Augusto Bonfiglio, scomparso quindici anni orsono, per confessare che da tempo mi rode il fatto di non aver avuto volontà – più per somma di negligenze che aspettando altri che si facessero avanti –, per prendere carta e penna e far conoscere i meriti di questa famiglia di orchestrali dalle sane radici bresciane, e ora, finalmente ...piove!

Il giornalista Sandro Minelli, recentemente scomparso, ci ha lasciato preziose note sulla famiglia Bonfiglio, apparse sul «Giornale di Brescia» in data 18 agosto 1970 e 10 marzo 1983, e in un capitolo del volume «La finestra sul corso» per l'editrice La Rosa stampato nel 1991. Prima di lui la stampa si era interessata in occasione della recensione di un concerto tenuto a S. Eufemia, ma di cui diremo in seguito perché riferito più che altro a Matilde.

Altro articolo, senza firma, sul «Giornale di Brescia», arricchito di fotografia, uscì l'8 novembre 1958 per ricordare Luigi Bonfiglio con queste parole:

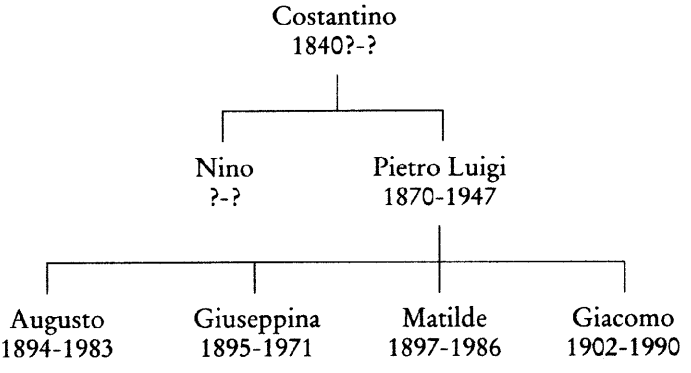
> «Dieci anni orsono scompariva silenziosamente Pier Luigi Bonfiglio. Chi, dei vecchi, non ricorda questo umile eppure valente violinisfa? Evocarne brevemente la figura, qui nel giornale, equivale a rispolverare la visione d'una Brescia ormai svanita, introvabile. Quando c'era una lieta ricorrenza da festeggiare, si usava – in molte famiglie, anche facoltose – rivolgersi a lui, al mite e affabile Bonfiglio. Arrivava col suo 'talismano' – così chiamava il violino – e la casa si animava, la musica diventava un'evasione impagabile. Per quanto la situazione familiare gli avesse impedito da giovane di seguire regolarmente gli studi, Pier Luigi Bonfiglio si tuffò per tutta la vita in questa nobile passione. Si distinse, oltre che per la personalissima 'cavata', nelle pazienti riparazioni di liuteria e soprattutto nel dirozzare quei giovani allievi che il maestro Romanini – già direttore dell'Istituto Venturi – gli andò affidando per anni. Il

Bonfiglio fu anche a capo di numerose orchestrine in stazioni climatiche della nostra provincia e della Svizzera, dove avrebbe potuto con fortuna fermarsi, per i vantaggiosi ingaggi, se non avesse sentito troppo la nostalgia della vita tranquilla della sua Brescia. Restò fedele al suo violino fino agli ultimi giorni della vita. Aveva settantasette anni. Lo ricordiamo qui agli amici come un personaggio di quelli che, scomparendo, lasciano dietro a sé un grande solco di simpatia in una città assai meno svagata, più aperta ai richiami del cuore».

COMPONENTI DELLA FAMIGLIA BONFIGLIO

Albero genealogico dei musicisti

La famiglia Bonfiglio 1840-1990



Capostipite fu tale Costanzo, che poi scoprii all'anagrafe avere il preciso nome di Costantino senza nessun'altra indicazione; la pronipote Jole ci ha fornito una fotografia, che risale al 1879 e che lo vede con in mano una chitarra a sei corde, in trio con il figlio della prima moglie Nino al violino e Luigi, figlio della seconda moglie, al bassetto. Dalla foto possiamo desumere approssimativamente l'anno di nascita di Costantino, fissandolo attorno al 1840. Trascurando il Nino, di

cui non si sono più potute raccogliere notizie, proseguiamo la genealogia dei Bonfiglio con Pietro Luigi, nato a Brescia il 26 giugno 1870 e deceduto, sempre a Brescia, il 10 ottobre 1947, di professione violinista.

Questi e altri dati anagrafici sono frutto del fattivo interessamento di più di vent'anni fa, dell'amico Franco Berta.

Luigi Bonfiglio sposò la cugina Marsilia Teresa che porta lo stesso cognome essendo figlia dello zio paterno del Luigi. Nacque a Brescia il 5 agosto 1870, di professione suonatrice e morì il 9 luglio 1953; all'anagrafe non è specificato lo strumento, ma sappiamo che la chitarra le fu sempre fedele compagna nei concerti con il marito, dal quale apprese le nozioni fondamentali e di approfondimento.

I coniugi Bonfiglio diedero vita a un "duo" che a cavallo del secolo, ebbe successo in tutto il territorio bresciano.

Dopo alcune parentesi date dalla nascita dei figli, per cui tutto l'onere del sostentamento fu sulle spalle del violinista capo famiglia, il duo tornò a esibirsi in varie località del bresciano tanto che, pur formatasi poi l'orchestra di "famiglia", abbiamo la testimonianza di una locandina in tempera colorata con allegorie di strumenti musicali con lo sfondo del lago, che veniva affissa all'ingresso dei locali dove si teneva il concerto, ora in esposizione al Museo di Strumenti Musicali di via Trieste.

Il dipinto, opera del pittore violinista Nino Scarpetta, (con tanto di marca da bollo di cent. 10) porta pure la data e il luogo: Gardone Riviera 28 marzo 1922 e dice: «Questa sera concerto istrumentale eseguito dal rinomato duetto Bonfiglio».

I Bonfiglio ebbero quattro figli: Augusto, Giuseppina, Matilde e Giacomo.

L'Augusto (1894-1983) ebbi modo di conoscerlo personalmente e la nostra frequentazione si intensificò quando, oltre ai comuni dialoghi sulla liuteria bresciana, nella sua abitazione, al terzo piano, con faticosi gradini ben più alti del normale (non certo per colpa del Bonfiglio!), di fianco alla Chiesa di

S. Giuseppe, riuscì a farmi prendere la chitarra per accompagnarlo al violino, che con tanto amore imbracciava, e sentiva maggiormente valorizzato dal piccolo strumento esacorde. Il nostro "piccolo concerto" spaziava dalle canzonette alle più note romanze d'operetta.

Bonfiglio Augusto compì a ritroso il cammino del nonno Costantino che lasciò il lavoro di operaio nella nativa Chiari per portarsi a Brescia come musicante, accettando, "obtorto collo" un lavoro alla O.M. (officine meccaniche) che dava più sicurezza finanziaria alla famiglia. Il violino però non fu mai abbandonato, pur considerando che non erano tempi per condurre una dignitosa esistenza basata sulla musica dal vivo com'era concepita, in quel periodo pre bellico, con l'imperversare della radio e dei dischi.

La secondogenita Giuseppina (1895-1971) suonò il contrabbasso solo con l'orchestra paterna e non si hanno testimonianze di un suo impegno in altre formazioni.

La terzogenita Matilde (1897-1986) cantante dalla voce «graziosa e ben impostata» ebbe successo in più di un'occasione. Testimonianza è un articolo pervenutoci, purtroppo senza data, apparso su un giornale sicuramente anteriore al '26 che integralmente trascrivo: «Corriere delle Provincie Brescia-S. Eufemia della Fonte - 21° Concerto vocale strumentale. Ebbe luogo ieri sera il concerto vocale ed istrumentale all'aperto al quale assisteva un colto e numerosissimo pubblico. Il quartetto Bonfiglio di Brescia, che eseguì lo svariato programma, ebbe per la terza volta l'occasione di farsi apprezzare per le buone qualità musicali e per l'interpretazione lodevole dei pezzi. La signorina Matilde Bonfiglio fu applauditissima nelle belle romanze, cantate con bel brio e tonalità».

Giacomo (1902-1990), l'ultimo nato, lo vediamo nella fotografia datata 1910, con in mano il "triangolo" con ai piedi un tamburello, una chitarra e un mandolino, oltre a contribuire al complesso con gli "effetti speciali sonori", porgeva gli strumenti ai musicisti che, per chi non lo sapesse, suonavano minimo due strumenti diversi.

ORGANICO STRUMENTALE

L'organico della famiglia Bonfiglio inizia con il trio Costantino alla chitarra, Nino al violino e Luigi al bassetto. Poi abbiamo il duo formato dai coniugi Luigi al violino e Teresa alla chitarra e il quartetto formato da Luigi e Augusto ai violini, Teresa alla chitarra e Giuseppina al contrabbasso: a questo quartetto si aggiungeva spesso la cantante Matilde.

Non ci risulta che Luigi Bonfiglio abbia suonato in altri complessi diversi da quello familiare a eccezione di un quartetto, del quale abbiamo una foto risalente al 1926, formato con il figlio Augusto al violino e a due altri musicisti: Umberto Belleri, nato a Brescia il 2 marzo 1897 e deceduto il 4 marzo 1955 con ben tre professioni risultanti all'anagrafe: metallurgico, chitarrista e suonatore ambulante. Noi possiamo aggiungere contrabbassista, in quanto alternava questo strumento alla chitarra quando suonava in quartetto.

L'altro musicista che alternava la chitarra al banjos, nato il 10 maggio 1891 e deceduto il 26 aprile 1936 ha fatto sudare le famose sette camicie per l'identificazione del suo prestigioso nome: Dante Alighieri!

La difficoltà fu quella di non aver identificato che il nome era Alighieri, e Dante il cognome!

Il nostro Museo ospitò per brevissimo tempo la chitarra di questo musicista, poi il nipote ne chiese la restituzione prima ancora che si potesse compiere un approfondito studio organologico e ora non si sa che fine abbia fatto.

Non si conoscono altre orchestre con Luigi Bonfiglio. Il figlio Augusto, invece, oltre che con l'orchestra e il quartetto paterno suonò a St. Moritz con l'orchestra del batterista Monteleone in compagnia del fidato chitarrista Dante e del pittore violinista Nino Scarpetta; anonimi gli altri musicisti della fotografia risalente al 10 luglio 1922. Nel 1923 l'amministratore delegato delle «Regie Terme e Grandi Alberghi» di Sirmione rilascia la seguente attestazione: «Noi sottoscritti di-

Figura 1 – Il Trio Bonfiglio in una fotografia su lastra del 1879.
Costantino Bonfiglio (ch.), Luigi (cb.), Nino (vl.).

Figura 2 – Il Duo Bonfiglio in una fotografia su lastra del 1883.
Luigi Bonfiglio (vl.), Marsilia Teresa Bonfiglio (ch.).

Figura 3 – Quartetto Bonfiglio in una fotografia del 1926.
Da sin.: Agostino Bonfiglio (vl.), Umberto Belleri (cb.), Luigi Bonfiglio (vl.) e Alighieri Dante (banjos).

Figura 4 – Orchestra Monteleone in una fotografia del 10 luglio 1922.
Da sin. seduti: Monteleone (bt.), Augusto Bonfiglio (vl.), Nino Scarpetta (vl.).

chiariamo che l'orchestra Bonfiglio Augusto è stata alle nostre dipendenze dal 22 luglio 1923 al 7 ottobre 1923. Siamo lieti di poterla raccomandare caldamente ai nostri colleghi essendone stati pienamente soddisfatti». Non si conosce l'organico. Nelle stagioni successive si formò e consolidò un trio di cui abbiamo due testimonianze fotografiche, di cui una molto significativa, in quanto documenta che anche da noi, come in America "Al Jonson" insegna, il cantante usufruiva del megafono per amplificare la voce.

Il trio era formato da Augusto Bonfiglio, da Alighieri Dante e dal mantovano Rodolfo Ravelli.

Interessante è la benemerenza rilasciata dal proprietario di un albergo in quanto definisce "jazz-band" la batteria, ci dice che il cantante aveva la voce di tenore e precisa il cognome del suonatore di "bengio" (banjos) che, beato lui, sapeva fosse Dante e non Alighieri, come si potrebbe supporre.

Andiamo a leggere: «Albergo Aurora-Collio V.T. 1000 metri sopra livello - sei corse al giorno - Collio, li 7 settembre 1925 - Certifico che durante la stagione estiva 1925 ho avuto nel mio albergo il violinista sig. Bonfiglio Augusto, che coadiuvato da due amici i sigg.i Dante e Ravelli suonatori di - Bengio- e Jazz-Band; e tenore hanno con piena soddisfazione mia e dei villeggianti tenuto concerti ed allettato con buona musica. Elementi raccomandabili sotto ogni rapporto. - Gregori Mario - Proprietario».

Nel 1927, per la stagione estiva, troviamo, sempre in una documentazione fotografica del 23 luglio, che il trio si è rafforzato con il pianista e compositore Mario Casari. Un timbro: "Fonte Igea" e il luogo: "Casino Boario", rivelano dove il quartetto aveva debuttato.

REPERTORIO

Il repertorio, oltre che dalle numerose partiture che la figlia di Augusto, Jole ha donato alla biblioteca musicale di via

Trieste, lo si può desumere dal bellissimo timbro che così recita: BONFIGLIO AUGUSTO - orchestre tzigana original - jazz-band, danze moderne - concerti ballo e soirèe - Brescia - Corso G. Mameli n. 39; poi il Bonfiglio si trasferì in via S. Giuseppe.

Anche una locandina, scoperta per caso nel retro di un quadro, è significativa per cui la riportiamo integralmente: "Questa sera mercoledi 27 gennaio 1922 Grande Concerto eseguito dal rinomato Quintetto Bonfiglio - Programma - n° 1 Gli zingari (Uberti), n° 2 Conte di Lussemburgo (Lehar). n° 3 Boheme (Puccini), n° 4 Pelican (Moletti), n° 5 Come se canta a Napule, n° 6 Vally atto II° (Catalani), n° 7 Brind d'amour (Codini), n° 8 Un ballo in maschera (Verdi), n° 9 Ave Maria (Gounoud), n° 10 Leggenda Valacca (Braga), n° 11 Galoppe (Braina)".

Mi sembra inutile proseguire l'elenco di tutte le musiche in quanto il repertorio dipendeva dal contratto e dai locali dove venivano eseguite.

Nel fondo Bonfiglio, fra le musiche maggiormente sgualcite dall'usura, evidentemente le più usate, abbiamo scoperto brani editi, ma poco conosciuti, e inediti fra i quali una vera miniera di manoscritti autografi con "in primis" la composizione «Notturno Malioso» op. III° di Augusto Bonfiglio 27 maggio 1929. Delle altre due composizione non se n'é trovata traccia.

ORGANOLOGIA

Il violino di Luigi Bonfiglio, passato poi al figlio Augusto è ora di proprietà del chitarrista Mario Paolo Boccali. Fu la "fusione" di due violini di alta liuteria fatta dall'Augusto, liutaio, prendendo la cassa dello strumento del padre e innestando il manico con relativa testa di un altro violino la cui tastiera era molto più scorrevole.

Il contrabbasso che vediamo in mano al piccolo Luigi e in altra immagine, alla figlia Giuseppina, non sappiamo se sia lo

stesso perché le fotografie, prese ad angolature diverse, non presentano la stessa prospettiva sia delle fasce, sia del manico o delle spalle: si vede solo che è un bassetto a tre corde, come in uso ai tempi.

I violini usati dai Bonfiglio erano di liuteria principalmente tedesca e italiana, ma non costruiti da loro, in quanto sia Luigi che il figlio Augusto erano molto noti come riparatori, però abbiamo la testimonianza del musicista liutaio Giorgio Cerutti che vide un contrabbasso in fase di costruzione da parte di Augusto Bonfiglio. Augusto costruì pure una chitarra con cassa ampia ed effe al posto della buca, ora in possesso della figlia Jole e un violino trasformato a corde doppie dallo stesso Augusto.

La chitarra, di cui si sono perse le tracce, usata da Teresa Bonfiglio, era una Rovetta, a quei tempi un nome prestigioso nel campo liutario chitarristico, acquistata da un certo Pesavento di Vicenza. Era armata di sei corde con originale paletta ad ala e con piroli, come quelli del violino, per la tensione delle corde; palette simili le troviamo anche nelle chitarre Vinaccia, ma con le macchinette anziché i piroli.

Una seconda chitarra dei Bonfiglio, era armata con tre corde supplementari di bordone o bassi volanti posti fuori tastiera; chitarra sempre di liuteria, costruita da un certo Landi di Botticino, conosciuto come riparatore di chitarre e mandolini.

Una terza chitarra, sempre dei Bonfiglio, era normalissima, a sei corde e con paletta fornita di macchinette; dalla fotografia si evince possa essere di provenienza bergamasca visto la grandezza dei bollini segna posizione e la fattura della rosetta.

Permettetemi ora di esprimere un giudizio altamente positivo da chitarrista e insegnante sulla perfetta posizione della mano destra della chitarrista Marsilia Teresa Bonfiglio con pollice parallelo alle corde e le altre dita perpendicolari affinché la vibrazione possa avvenire in modo potente senza sbattere sulla tastiera.

Sulla mano sinistra non posso esprimere giudizio non potendo avere significativo esempio.

Il banjos a 10 corde, quattro delle quali volanti, è opera di Augusto Bonfiglio ed è sempre stato usato da Alighieri Dante.

L'ampia cassa dava allo strumento una sonorità più cupa e potente del normale, rendendolo molto adatto per l'accompagnamento. Due sono i mandolini usati dai Bonfiglio: uno normalissimo con cassa piatta e l'altro, più interessante, usato da Luigi, sempre a cassa piatta, ma con paletta a chiocciola e le effe anziché la buca, alla tavola armonica.

FONDO BONFIGLIO

Per i ricercatori, studiosi e storici, è questo il capitolo più interessante perché fra le numerose partiture pervenuteci ne abbiamo scoperte di notevoli sia fra quelle a stampa sia manoscritte e autografe.

Per una più facile consultazione le abbiamo provvisoriamente numerate, così, senza un ordine preciso.

1 - Manoscritto autografo di Augusto Bonfiglio, «Notturno Malioso», già citato, sola parte di violino e altro autografo della stessa musica, in altra tonalità, ma, purtroppo, assai pasticciato.

2 - Manoscritto del «Maestro E. Galesich. Bigì» dal titolo «Mazurcha (Fonte Igea)». Solo la parte di violino.

3 - Manoscritto autografo delle parti di violino e pianoforte di cui trascriviamo integralmente il frontespizio: «Alla mia carissima sorellina Giulietta, Napoli dicembre 1887, Berceuse per violino con accomp.° di pianoforte di Romeo Dionesi».

4 - Manoscritto autografo delle parti di violino e pianoforte del contrabbassista e violoncellista bresciano Emilio Bertoloni (1861-1912) dal titolo: «Elegia».

5 - Manoscritto per pianoforte e violino, sempre del Bertoloni, dal titolo «Leggenda», sembrerebbe però autografa la sola parte di violino.

6 - Manoscritto della mazurka «La Spiritosa», sempre per violino e pianoforte, trovata con i manoscritti precedenti, ma visto il tessuto armonico e non essendoci indicazioni di sorta si nutrono dubbi sull'attribuzione al Bertoloni.

7 - Copia eliografica del tango lento «Serenata Sebina» parole e musica del pianista Mario Casari, già componente del quartetto Bonfiglio, con dedica autografa in data 18 dicembre 1928.

8 - Tango lento «Leggenda del mare» musica di Mario Casari. L'autore del testo non è specificato. Copia a stampa. Tip. Orfanotrofio Vittorio Emanuele III, Brescia.

9 - «Inno a Brescia» di M. Ara, parte per mandolino e altri strumenti in quanto all'inizio ci sono alcune battute d'attesa. Copia non molto chiara, sembrerebbe eseguita con i vecchi copialettera.

10 - «Gioietta» Valzer ginnastico (sic!) di Mario Tarenzi. Copia a stampa. Proprietà della Società Ginnastica Forza e Costanza (pro sezione femminile).

11 - «I Bohemiens» Valzer di Maytro Tacchìa. Solo la parte di mandolino, a stampa con inchiostro verde. Tip. Editrice - Brescia - Corso Carlo Alberto 25.

12 - «Alla Verde Sirmio» Valzer per pianoforte di Aldo Ottolenghi. Copia a stampa con dedica che inizia così: «All'amico cav. Angelo Gennari queste poche battute in un ritmo che non ho mai amato...» (sic!).

13 - «Montanina» Marcia di Roberto Miglioli, copia a stampa del 1938 con in frontespizio la fotografia dei due fisarmonicisti bresciani Paride e Roberto Miglioli.

14 - «Inno degli Aviatori» di Rossi Meneghetti, copia a stampa per mandolino edita dal cav. Stanislao Rossetti, Brescia, via Mazzini 30.

Il Rossetti, negoziante molto noto in Brescia, è stato l'unico ad avere edizioni musicali proprie: dalle ricerche esperite nulla è infatti emerso a contestare questa affermazione. Altri negozi musicali operanti in Brescia nello stesso periodo, documentati dalle partiture dei Bonflglio, furono: Plona Augu-

sto, corso Palestro 31, Brescia, strumenti per banda, pianoforti, autopiani, armonium, strumenti a corda, edizioni musicali nazionali ed estere; Ditta A. Bottali, Istrumenti Musicali; A. Dall'Era, musica, istrumenti, fonografi, corso Magenta 23; Paolo Alberti, musica, istrumenti, grammofoni, dischi, riparazioni, Brescia, Piazza Duomo 13 (ang. Via Trieste); negozio musicale di Lievore Giuseppe, noleggio pianoforti, vendite rateali, grammofoni e dischi, via Umberto I°, al n° 14, Brescia.

15 - «Polonaise», copia a stampa, senza data, per violino e piano di Leandro Bisiach. Dell'autore era nota l'abilità come liutaio, ma non quella di compositore.

16 - «Leggenda», copia a stampa per mandolino e pianoforte di Raffaele Calace (altro esempio di liutaio compositore, già noto) con dedica autografa: «Dist.ma Suor De Lellis L'ammiratore Raffaele Calace - Napoli 22.7.1907».

17 - Incollato su una vecchia musica dei primi anni del '900 il cartiglio del liutaio "Tolla Nicola - Salò - fabbricatore strumenti a corda".

18 - Documenti vari: permessi per poter suonare in pubblico; timbri su varie partiture e manoscritti di Luigi Bonfiglio violinista e di Augusto Bonfiglio liutaio e capo orchestra; timbro della Troupe Monteleone St. Moritz; timbro del violinista bresciano Ariodante Maj; volumetto manoscritto di Augusto Bonfiglio con il repertorio dell'orchestra; bando del concorso di chitarra «Marsilia Teresa Bonfiglio» per alunni delle scuole elementari indetto nel febbraio 1982 dal Centro Museo di via Trieste. Parecchio materiale attende tempi maggiori di studio, risorse e ulteriori ricerche per essere vagliato e analizzato.

CONTEMPORANEI DEI BONFIGLIO

I Bonfiglio erano molto conosciuti ed essendo la longevità una ...malattia di famiglia, tanto che i decessi avvenivano fra gli ottanta e i novant'anni, lo furono per oltre un secolo. La

descrizione della caratteristica fisica di questa stirpe la lascio al compianto Sandro Minelli: «...dalla nobile distinzione, nobili anche nell'espressione del volto, nella sdutta conformazione fisica, la testa inserrata nelle spalle per la molto abitudine a tenere sotto il mento la cassa del violino, orgogliosi della loro professione...».

Ovviamente non erano solo i Bonfiglio a fare musica nei vari caffè o nei luoghi di villeggiatura, ma poche sono le orchestre o complessi che possiamo ricordare a cavallo del secolo. Una rara fotografia risalente alla fine dell'ottocento, ci mostra un inedito trio formato da due componenti della famiglia Venturelli, uno armonicista e l'altro cantante, con al violino Luigi Bonfiglio: una delle poche volte che troviamo Luigi con formazione che non sia la sua.

Interessantissima testimonianza è tratta da una fotografia datata 1907, dell'archivio del musicologo e violinista Bernardo Falconi che ritrae un'orchestra di Carpenedolo formata da 4 violini, 1 mandolino, 1 flauto traverso, 5 chitarre e un bassetto a tre corde.

Altre orchestre e complessi il cui organico era formato da due violinisti, un chitarrista e un bassista e la cui attività si svolgeva principalmente nel periodo del carnevale ci sono sempre state e ci sono tutt'ora, sia a Bagolino che a Ponte Caffaro.

Negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale è interessante considerare l'attività musicale svolta nei luoghi di villeggiatura del bresciano e il fermento di orchestre e orchestrali che si alternavano a Brescia sulle pedane dei caffè Roma e Maffio in corso Zanardelli e Principe e Impero in piazza Vittoria. Anche i palchi dei cinematografi Aquiletta e Supercinema e quello della Birreria Whürer, con il sottoscritto testimone attivo, ospitarono esibizioni canore e musicali. Ma ormai il tempo dei Bonfiglio era tramontato...

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

GIUSEPPINA CONTE ARCHETTI*

IL FORO E IL CAPITOLIUM DI BRESCIA IMPERIALE**

LA COMMITTENZA

Questo sistema multimediale è stato commissionato dall'Assessorato al Turismo della Provincia di Brescia. Infatti Palazzo Martinengo, sede prestigiosa di questo ente, si trova in una delle zone di maggior valenza storica e culturale della città per l'interesse archeologico di questi luoghi.

È noto l'impegno con cui si sta operando affinché Brescia, fino ad ora più nota come città imprenditoriale che come città d'arte, venga conosciuta anche per il ricchissimo patrimonio artistico, archeologico, architettonico che contiene. È in atto un grande sforzo di promozione della città e dei suoi beni culturali . Sono state messe in moto diverse iniziative, tra cui l'apertura del grande Museo della Città, che contiene tra l'altro

* Libero professionista informatica. Via Solferino 20/e - Brescia

** Comunicazione tenuta il 9 giugno 1998.

una importante sezione dedicata all'archeologia, sono stati predisposti spazi espositivi situati in palazzi storici dove si svolgono mostre di grande livello, secondo un fitto calendario.

In particolare la zona archeologica rappresenta uno dei luoghi di maggior interesse. Palazzo Martinengo, che oltre ad essere sede della Provincia è anche sede di mostre, è situato in piazza del Foro che si trova proprio dove era situato il Foro in epoca romana e dove ancora ora si affacciano i resti del Capitolium. Accanto vi è il teatro romano in fase di restauro e proseguendo poche decine di metri si trova il monastero di san Salvatore e Santa Giulia sede del Museo della città, a sua volta luogo di importanti ritrovamenti archeologici dove, in epoca imperiale, esisteva una grande edificio. Quindi in un breve raggio si trovano alcuni dei più importanti luoghi della città romana ora trasformati in poli culturali.

Questa specificità non può essere ignorata e per questo in Palazzo Martinengo, che contiene peraltro importanti scavi archeologici e dove sono stati ritrovati reperti di grande importanza per la conoscenza della città romana, tra cui una "taberna" che si affacciava sul foro e che è attualmente aperta al pubblico, è stato predisposto un locale dove il visitatore con l'aiuto di un plastico, di pannelli illustrativi e di un supporto multimediale, possa trovare tutti gli elementi che gli consentano di capire e, se possibile, di penetrare in un ambiente urbano edificato che si trovava in questo stesso luogo di cui, malgrado il passaggio dei secoli, sono ancora ora visibili le tracce.

Il visitatore deve essere portato ad acquisire la consapevolezza del luogo in cui si trova, della stratificazione prodotta dai secoli e delle trasformazioni avvenute. Inoltre, deve poter conoscere come, dopo molti secoli, sia rinato l'interesse per l'archeologia, come siano stati scoperti i resti degli antichi edifici e come siano diventati attuali luoghi e oggetti per tanto tempo ignorati.

Nella progettazione di questo prodotto si sono tenuti presenti quindi diversi elementi.

LA DEFINIZIONE DEL LUOGO

Si è deciso di prendere in considerazione il complesso forense costituito dal Capitolium, dal Foro e dalla Basilica, perché si tratta di un insieme organico sufficientemente documentato, tale che fosse possibile la ricostruzione virtuale degli edifici che lo compongono. Questi edifici sono stati ampiamente studiati dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici, ed esistono disegni e ricostruzioni accurati, a cui si è fatto riferimento.

La configurazione del complesso architettonico, inoltre, che si presenta come uno spazio chiuso, si presta bene alla riproduzione senza dare l'impressione di essere isolato dal contesto urbano. Non sono stati presi in considerazione altri edifici, come il teatro, attiguo al Capitolium perché i dati conosciuti allo stato attuale, non ci consentivano una adeguata ricostruzione, che potrà però essere fatta in tempi successivi.

IL TARGET

Il pubblico a cui si rivolge questo sistema è quello che normalmente visita mostre e musei, di media cultura, ma non specialista, desideroso di avere informazioni, ma non necessariamente portato ad eccessivi approfondimenti, abituato ai ritmi e ai livelli tecnologici della riproduzione dell'immagine offerti dalla televisione, prevalentemente giovane, sono infatti più numerosi i giovani che utilizzano queste tecnologie. Non si è pensato esclusivamente al pubblico scolastico, anche se gli studenti sono i primi fruitori di questi mezzi. Si è usato quindi un linguaggio semplice, sintetico ed immediatamente percepibile. L'utilizzo dei collegamenti ipertestuali è stato limitato a pochi casi e non è stato enfatizzato, per evitare che l'invito ai continui rimandi disturbasse la continuità della narrazione.

L'APPROFONDIMENTO

Definito lo scopo per cui doveva essere realizzato e il pubblico a cui doveva rivolgersi, si è deciso di presentare soprattutto dati ed immagini relativi al luogo preso in esame e limitarsi ad alcune informazioni sul periodo storico e il territorio con l'unico scopo di ambientare l'argomento, senza pretendere di essere esaustivi.

Oltre a queste considerazioni, è stato tenuto presente il primo importante obiettivo che è sempre quello della promozione di una città un pò misconosciuta che ha il privilegio di ospitare alcuni dei ritrovamenti archeologici più importanti della Lombardia.

Brescia è stata e continua ad essere oggetto da parte della Soprintendenza Archeologica di un rilevante impegno. I risultati completi ed organici di questa attività è bene che siano stati raccolti in prodotti editoriali e informatici.

Quello che qui viene illustrato è un prodotto che potrebbe essere definito di "marketing" doveva quindi essere gradevole, facile, accattivante e comunicare ai visitatori l'entusiasmo e la voglia di approfondire quanto veniva loro proposto. Il luogo stesso dove sono posti i punti informazione, che è la sede di una mostra e che si trova al termine del percorso della visita vuole indurre il visitatore a guardarsi intorno e a considerare con maggiore interesse il luogo dove si trova.

IL SISTEMA MULTIMEDIALE

Il sistema multimediale prodotto si articola nei seguenti capitoli:

Il complesso di età imperiale

Tempio

Foro

Basilica

La storia

Brescia nelle origini

Brescia nel periodo repubblicano

Brescia nell'età imperiale

Il territorio

Gli scavi

La Vittoria Alata

LA STRUTTURA

I capitoli sulla storia e il territorio sono semplicemente propedeutici all'argomento centrale che è «il complesso di edifici di età imperiale». La loro funzione è di dare, con l'aiuto di immagini, di oggetti del periodo in esame o di indicazioni grafiche, le coordinate di riferimento spaziali e temporali.

Gli oggetti mostrati hanno un semplice valore di commento e non costituiscono l'argomento specifico da indagare, così le monete di età repubblicana che vengono mostrate non sono proposte per il proprio valore intrinseco ma semplicemente come indicatori del periodo di cui si parla.

Il capitolo che illustra la storia degli scavi è molto importante per la conoscenza del luogo e per comunicare l'emozione delle scoperte che hanno riportato alla luce un complesso così spettacolare e di così grande rilevanza per la città.

La storia dell'interesse per le antichità romane risale al XV secolo quando, durante i lavori di abbattimento delle mura medioevali, viene ritrovato un gran numero di epigrafi latine che erano state incorporate nelle fortificazioni insieme ad altri marmi di recupero. Le epigrafi vengono murate nella facciata del Palazzo del Monte di Pietà in Piazza della Loggia dove si trovano tuttora. In questo modo nasce il primo museo epigrafico pubblico in Italia

Figura 1 – Facciata del Tempio: nella realtà (a sinistra) e nella ricostruzione virtuale (a destra).

Figura 2 – Visione del frontone nella ricostruzione virtuale.

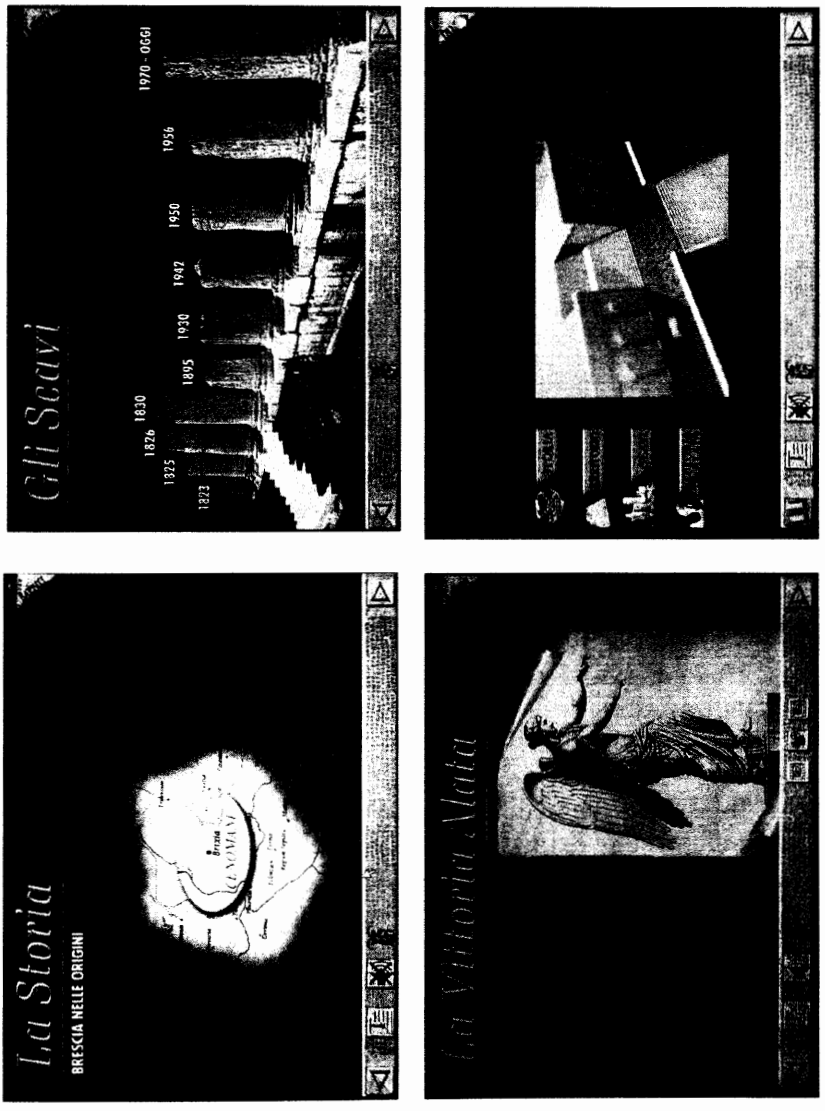


Figure 3-6 – Esempi di pagine del Sistema Multimediale.

Gli scavi nella zona del Capitolium iniziano nel 1823 ad opera di un interessante personaggio Luigi Basiletti che documenta con disegni molto fedeli le fasi di questa riscoperta e i primi scavi. Vi è poi la riedificazione delle celle del tempio, la liberazione della zona da edifici che incombevano, la ricostruzione del pronao, la scoperta del tempio repubblicano al di sotto del tempio di età imperiale e molti altri episodi.

Questi avvenimenti sono documentati con bellissime immagini dell'archivio dei Civici Musei di Brescia. È stato possibile quindi proporre una narrazione visiva di queste trasformazioni che hanno portato alla sistemazione attuale del luogo.

Un particolare rilievo è stato dato alla Vittoria Alata che come è noto venne trovata nel 1926 in un deposito nascondiglio insieme ad altri oggetti di grande valore durante i primi lavori di scavo nel tempio.

Questa statua bronzea, bellissima, riportata alla luce dopo secoli, è diventata il simbolo di Brescia. Occupa nel museo della città uno spazio degno della sua importanza ed era quindi giusto dedicarle un capitolo proprio in considerazione di questa valenza simbolica.

Una curiosità è costituita dal fatto che la statua è sempre stata riprodotta nella stessa posizione, è stato quindi prodotto un breve filmato dove è possibile vederla secondo nuovi punti di vista.

Il capitolo sugli edifici di età imperiale costituisce la parte più importante del sistema multimediale.

Il complesso voluto dall'imperatore Vespasiano negli anni 70 d.C. costituiva il vero cuore pulsante della città. Nella sua struttura architettonica, fedele al modello di spazio chiuso tipico delle piazze ellenistiche, accentrava tutte le principali attività pubbliche: religiosa, civile, commerciale.

Il foro occupava un vasto spazio stretto e lungo che misurava m.40 di larghezza per ben 120 di lunghezza; era fiancheggiato sui lati più lunghi da portici corinzi in asse con quelli dell'area sacra, sul porticato si affacciavano numerosi vani, probabilmente "tabernae".

Il grandioso impianto, addossato al colle Cidneo, sfruttava scenograficamente la pendenza naturale del terreno per creare una spettacolare prospettiva ascensionale.

Il complesso monumentale era caratterizzato da una netta separazione altimetrica tra l'area forense e quella sacra. ove un'ampia terrazza reggeva il podio su cui svettava il Capitolium.

Foro e Capitolium erano collegati da due monumentali rampe di scale; tra l'una e l'altra correva il decumano massimo ora via Musei.

Il dislivello originale di otto metri è oggi colmato dall'accumularsi dei detriti e dal sovrapporsi continuo degli edifici della città che vive su se stessa. Quindi l'effetto prospettico che si presentava al visitatore di molti secoli fa era completamente diverso da quello che percepisce l'odierno osservatore che si trova di fronte ai resti del Capitolium ad un livello di molti metri superiore.

Il lato meridionale del foro è chiuso dalla basilica, da qui partiva il cardo la via che correva verso Cremona. Il paramento esterno romano è parzialmente inglobato nell'edificio che oggi sorge al suo posto.

LA RICOSTRUZIONE VIRTUALE DEL COMPLESSO ARCHITETTONICO

La ricostruzione virtuale di un oggetto non più esistente richiede vengano fatte delle scelte nell'impostazione del lavoro.

Nel nostro caso si trattava di ricostruire un complesso architettonico di grande estensione e complessità di cui non tutti gli elementi erano noti. Sappiamo infatti che negli edifici pubblici romani vi era una sovrabbondanza di elementi decorativi, di statue, di effetti cromatici.

Del complesso di Brescia si conoscono la struttura architettonica, alcuni materiali usati come il marmo di Botticino e i marmi colorati dei pavimenti, una piccola parte degli ele-

menti decorativi. Non era possibile quindi pensare di ottenere una ricostruzione dettagliata e realistica senza aggiungere elementi di fantasia. Per esempio il timpano del Capitolium doveva sicuramente contenere un marmo scolpito, sui portici del foro si affacciavano dei locali che probabilmente erano tabernae, doveva quindi esserci una serie di porte di ingresso.

Nella ricostruzione ci si è attenuti alla regola di lavorare con gli elementi conosciuti e di enfatizzare la struttura monumentale nel suo insieme piuttosto che accentuare la descrizione di particolari. Quello che si è ottenuto quindi non è una ricostruzione realistica come è stato fatto con lavori su Pompei dove era possibile reperire ogni dettaglio, ma una ricostruzione che ha messo in evidenza alcuni degli elementi più importanti del luogo.

Mi sembra che il risultato che si è ottenuto sia abbastanza spettacolare. È stata messa in evidenza la caratteristica fondamentale dell'insieme architettonico che è la complessità, la grandiosità e l'effetto scenografico dato dal dislivello naturale del suolo.

La ricostruzione degli edifici è stata eseguita da uno studio specializzato in modellazione tridimensionale che utilizza work-station Silicon Graphics in ambiente Softimage.

Tutti gli elementi architettonici sono stati disegnati con tecnica wire-frame mantenendo le profondità e il rapporto tra vuoto e pieno. Successivamente sono stati rivestiti con i materiali scelti.

Questo permette di percepire la profondità degli ambienti e di ottenere per mezzo delle ombre, effetti di chiaro scuro. Questi effetti sono particolarmente percepibili nei movimenti che l'utilizzatore compie nello spazio virtuale.

Quando l'utilizzatore entra nel capitolo dedicato al complesso architettonico non ha a disposizione un menù a pulsanti, ma si trova all'interno dello spazio ricostruito dove, muovendosi nei vari punti del complesso architettonico può ottenere informazioni per mezzo di immagini, fotografie, brevi filmati. Per esempio quando si trova di fronte alla porta del-

l'unica "taberna", che recenti scavi hanno individuato sotto Palazzo Martinengo e che è aperta al pubblico, può vederne l'interno. Può compiere brevi passeggiate sotto i porticati, può sollevarsi in visioni d'insieme.

La risoluzione che è stata adottata nella ricostruzione degli edifici è molto elevata ed ha permesso di ottenere immagini di alta qualità che potrebbero essere viste su grande schermo. Nella riduzione che necessariamente abbiamo dovuto fare per la produzione di CD-ROM, sono state un pò penalizzate.

I testi di commento, necessariamente brevi ed immediati, possono, a scelta, essere letti o ascoltati.

CONCLUSIONI

Al termine di questa presentazione vorrei fare alcune considerazioni. Ritengo che la possibilità di ricostruzione di ambienti virtuali, nell'ambito dell'ampia gamma di applicazioni informatiche per i beni culturali, sia una delle innovazioni più importanti che ci viene offerta dallo sviluppo della tecnologia. Nel settore dell'archeologia può trovare amplissimi spazi come d'altronde è già stato dimostrato da molti lavori di grande interesse. Quello che per l'archeologo è nettamente percepibile, molto spesso non lo è per il visitatore comune che ha bisogno di strumenti più immediati.

Ma molte altre applicazioni di questo tipo sono ancora da esplorare. Per esempio la possibilità di ricostruire ambienti che non possono essere visitati per la difficoltà di accesso o per la delicatezza dei luoghi. Possono essere ricostruiti ambienti virtuali per le scolaresche che talvolta non sono così gradite nei musei. Possono essere simulati "restauri" virtuali.

Mi sembrano invece forzate le applicazioni in cui vengono ricostruiti ambienti perfettamente visibili come vie e piazze delle nostre città che potrebbero agevolmente essere riprese con telecamere.

Purtroppo queste tecnologie sono ancora molto costose e quindi non sempre accessibili, tuttavia sarebbe opportuno che venissero fatte delle valutazioni in termini di costi e benefici perché se questo tipo di applicazioni viene destinato ad un pubblico di non specialisti a cui si vogliono comunicare non solo delle informazioni, ma anche delle emozioni, e ciò può servire per coinvolgerlo nell'interesse e nel rispetto del patrimonio artistico e culturale, probabilmente il saldo sarebbe positivo.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

GIGLIOLA OGLIANI*

«QUAE POSSINT PRODESSE CONSCRIBO»
LA "CASA PARLANTE" DEL SENATORE DA COMO IN LONATO[1]

"Casa parlante" è una definizione carpita a D'Annunzio che in tale modo era solito definire la Prioria, cioè la casa del Vittoriale. «Versi e motti in caratteri eletti occhieggiano qua e là alludendo, ammonendo, commemorando», scrive il Praz[2] a proposito della dimora dannunziana.

Una moda, quella dei motti parietali, che fece epoca in Italia e alla quale non si sottrasse neppure il Senatore Da Como. Tre-

---

* Dell'Associazione «Amici della Fondazione Ugo Da Como» di Lonato.

[1] Intendo ringraziare innanzitutto l'Avvocato Luigi Levi Sandri al quale devo la mia presenza qui e il mio intervento in un luogo culturalmente tanto prestigioso. (Conferenza tenuta il 22.09.1998).

Un grazie agli Amici della Fondazione che mi hanno proposto questa ricerca e l'hanno seguita passo a passo, con affetto e grande fiducia. Un ringraziamento particolare a Paola Facchi che, con grande pazienza, ha realizzato le diapositive che vedrete; a Stefano Lusardi per la consulenza e l'aiuto nella ricerca del materiale necessario; a Ottavio che, se oggi sono qui, deve aver parlato con grande entusiasmo della mia "conferenza" tenutasi lo scorso giugno nell'ambito dei "Venerdì della Fondazione"; ad Adriano, Aika, Agnese, Dina, Laura Crisanti, la signora Maria Teresa che hanno la bontà di ascoltarmi, oggi, per la seconda volta.

[2] M. PRAZ, *Il patto col serpente*, Milano, 1972.

dici sono gli aforismi che, in tempi diversi, egli fece scrivere sulle pareti della sua dimora lonatese, ben dieci dei quali collocati nelle biblioteche, gli unici ambienti che possiamo dannunzianamente definire "parlanti". Effettivamente ai libri Da Como dedicò i locali più belli e suggestivi, concependo e realizzando, negli anni Venti, la Sala Umanistica e, nel 1932, la Sala di Lettura.

Molti dei motti dacomiani sono vere e proprie esortazioni all'amore per l'erudizione, per l'arte, per il sapere, continui richiami alla sua grande passione, la cultura classica, quella cultura per lui così ben rappresentata dagli scritti filosofici di Seneca, che Da Como non esitò a definire «fonte perenne di elevazione, di conforto e di rinnovamento spirituale»[3].

Alle parole dell'autore tanto amato[4] egli affidò molti dei motti della sua casa, ma ben evidenti sono altresì echi oraziani e ciceroniani. Poche, ma di chiara importanza, le frasi coniate, con molta probabilità, dallo stesso Senatore, espressioni della sua personalità e del valore affettivo che attribuì a questa casa e a tutto ciò che in essa vi raccolse.

AMICITIA QUIES
FERREAM AETATEM
EXCIPIT AMICITIA ET QUIES

Scritto in caratteri gotici e posto sopra il portale dell'ingresso principale, questo è il primo dei due motti esterni alla casa.

«*Amicizia e quiete confortano il duro vivere*». Frase non riconducibile a nessun autore classico, anche se la concezione di una vita e, soprattutto, di una vecchiaia da trascorrere nella serenità e nell'*otium* è un topos della letteratura classica.

---

[3] U. DA COMO, *Pagine eterne e massime immortali* estratto dalla «Nuova Antologia», Roma, 1929.

[4] Nella Fondazione Da Como esiste un "fondo Seneca" costituito da centoundici edizioni di varie opere senecane, un codice, alcuni incunaboli, stampe di varia epoca e di diversa provenienza.

Forse il motto fu coniato da Da Como stesso, che in esso condensò il significato ideologico di questa casa-museo: «traduzione in atto di un bel sogno d'arte»[5], ma anche quieto asilo, rifugio lontano dalla intensa e pressante vita politica, luogo di riposo e di riflessione. Nel giugno del 1916, Marziale Ducos, scrivendogli per indurlo a riassumere il sottosegretariato al Tesoro, lo esorta: «...Ti raccomando, Ugo mio, nessuna aspirazione alla quiete e a un frettoloso ritorno al tuo bel nido di Lonato». Qui, ogni volta, ritrovava l'*amicitia* e la *quies* necessarie a risolvere i problemi più gravosi, a prendere le decisioni più importanti.

I due termini, avvolti da rami d'edera e di ulivo[6], vengono infatti ripetuti poco più in alto, quasi a rimarcarne l'importanza.

Parole che diverranno "simboli" della casa stessa: negli anni Venti, Ugo Da Como e la moglie, Maria Glisenti, per ringraziare gli ospiti che avevano fatto loro visita, erano soliti inviare un biglietto sul quale, sotto ad una riproduzione di uno scorcio della casa, appariva la scritta *Amicitia et quies*[7] (fig. 1).

IMPERIVM ET GLADII POTESTATEM
1515 *1797*

Questa scritta, la seconda posta all'esterno della dimora, si trova sopra la porta che si affaccia al balcone[8] del salottino

---

[5] A. FORESTA, *La casa del Podestà a Lonato. Otto disegni inediti dell'Architetto Antonio Tagliaferri* in «La casa. Rivista quindicinale illustrata», anno IV, vol. 1, n. 5, 1911.

[6] Non è casuale la presenza di queste due piante: l'edera, che avvolge *amicitia*, fu, nell'antichità classica, sacra a Dioniso e divenne, in epoca moderna, simbolo di fedeltà: pianta sempreverde e particolarmente resistente, simboleggia la tenacia e la fermezza dei sentimenti importanti. Il termine *quies* è invece ornato da un ramo di ulivo, tradizionalmente considerato emblema di pace, simbologia che è iniziata o si è rafforzata con la diffusione del racconto biblico della fine del diluvio (*Genesi* 7,11)

[7] Attualmente questo è il logo dell'Associazione Amici delle Fondazione Ugo Da Como.

[8] Balcone al quale oggi non è possibile accedere se non dall'esterno.

Figura 1 – Illustrazione del "biglietto di ringraziamento" con lo scorcio della casa.

della signora Da Como, ed è posta alla base di un affresco raffigurante il leone di S. Marco. Ai lati della scritta due cartigli contenenti due date: 1515 e 1797.

La scritta è chiaramente un riferimento ai poteri del governo podestarile. Lonato, sede fin dalla prima metà del '400 di una delle Podestarie minori della provincia, fu governata, così come Brescia, da due rettori: il Podestà e il Provveditore che avevano il compito di controllare il regolare svolgersi delle attività civili e militari della cittadina ed erano dunque insigniti della *potestas* e dell'*imperium*[9], cioè, rispettivamente, del po-

[9] Dati desunti dal datario personale del Sig. Gian Carlo Pionna.

tere civile e del comando militare. In particolare la *gladii potestas* è il diritto di giudicare della vita o della morte di qualcuno, quindi il potere di infliggere pene capitali.

Curiosa è la presenza delle due date: se il riferimento al 1797, anno della fine del dominio veneto a Lonato, sembra essere chiaro, per quanto riguarda il 1515 si può ipotizzare una duplice interpretazione. La dominazione veneta, che in questa zona aveva avuto inizio nella prima metà del '400, verrà interrotta per sei anni, dal 1509 al 1515, dai Gonzaga[10]. A partire dal 1515, anno in cui Lonato fu restituita ai veneziani, il dominio veneto rimarrà ininterrottamente per circa tre secoli, fino al 1797. È probabile quindi che, con tale data, si volesse ricordare l'inizio del più lungo periodo di dominazione veneta in questi luoghi.

Una seconda ipotesi ci induce a pensare che forse soltanto da questa data la casa divenne residenza ufficiale dei Podestà lonatesi che la abbandonarono nel 1797.

È chiaro comunque che, come la scritta soprastante, anche le due date fanno riferimento alla presenza del governo podestarile in Lonato: un omaggio al glorioso passato di cui la casa era stata testimone.

Di genere completamente diverso sono i motti presenti nelle biblioteche: citazioni colte trasformate in veri e propri precetti, esortazioni all'amore per l'arte e per il sapere, espliciti richiami al grande valore delle biblioteche in quanto luoghi di cultura, custodi del passato.

In molti casi si tratta di frasi estrapolate da epistole al cui senso generale è sempre necessario ricondursi se si intende ricostruire il significato più profondo dei motti e capire le motivazioni per le quali si sono scelti determinati frammenti di specifici autori.

Entriamo dunque nella Sala della Vittoria.

---

[10] M. MAROCCHI, *Lonato sotto la dominazione dei Gonzaga (1509-1515)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1987, Brescia, 1986, pp. 399-414.

È questa una delle due stanze che compongono la biblioteca, ideata e fatta costruire dallo stesso Da Como negli anni Venti, all'interno del giardino della casa, seguendone lo stile architettonico. Qui furono ospitati letterati, artisti, studiosi, gli amici librai, tra i quali Leo Olschki, con cui intrattenne una fitta corrispondenza. Al 1931 risale la prima visita di Benedetto Croce: «A Ugo da Como questa memoria accademica germinata nell'ottobre scorso in un pomeriggio di bibliofilia nella sua casa di Lonato MCMXXXII», questa la dedica stampata su un breve saggio del filosofo a testimonianza dell'amicizia verso il Da Como e della comune passione per gli studi storici. Croce tornerà a Lonato altre due volte nel corso del 1939[11].

La facciata dell'edificio ricorda una piccola chiesetta del '400 ad una navata, dove la luce, che entra dal rosone, si concentra in un fascio che va ad illuminare una copia bronzea della celebre Vittoria Alata di Brescia dalla quale la sala prende il nome.

INTENDE ANIMVM STVDIIS ET REBVS HONESTIS

«*Rivolgi l'animo agli studi e alle cose oneste*». È il primo dei tre motti di questa sala, dipinto sul muro, poco sopra l'architrave della porta d'ingresso, in una collocazione tale che solo chi sta uscendo dalla stanza può notarne la presenza. Il motto è tratto da una lettera di Orazio[12] indirizzata al giovane Massimo Lollio, studente di retorica, al quale il maestro raccomanda di dedicarsi agli studi e alle cose buone e oneste per evitare che le passioni lo tormentino e lo tengano insonne. Secondo Orazio, per la preziosa educazione di Lollio, sono importanti l'impostazione morale, la filosofia concreta che gio-

---

[11] G. LANG, *I pomeriggi di bibliofilia del Croce nella casa dell'amico Ugo Da Como* pubblicato nel numero unico della fiera regionale di Lonato, 1997, pp. 57-59.

[12] ORAZIO, *Epistulae*, I,2 : *[...] ni posces ante diem librum cum lumine, si non intendes animum studiis et rebus honestis, invidia vel amore vigil torquere.*

va certamente a tutte le età, ma che in un vecchio guarisce da un male, mentre in un giovane lo previene.

Notiamo una particolarità che ritroveremo anche in altri motti dacomiani: la frase oraziana, ipotetica (*si non intendes*), viene da Da Como trasformata in imperativa (*intende*): non si tratta più di un consiglio, bensì di un precetto da seguire senza remora alcuna.

Le altre due scritte della Sala della Vittoria sono collocate ai lati del bel camino rinascimentale e sono sicuramente posteriori al 1928 se consideriamo che in una fotografia risalente a questa data non vi è alcuna traccia dei due motti[13].

SI HORTVM CVM
BIBLIOTHECA HABES
NIHIL DEERIT

«*Se hai un giardino con una biblioteca non mancherà nulla*». Il motto, con alcune piccole varianti, è tratto da un'epistola che Cicerone indirizzò all'amico Varrone, nel giugno del 46 a.C.[14]. Il grande erudito, che proprio in questo anno ricevette da Cesare l'incarico di allestire una grande biblioteca di stato, si trovava a Baia o forse a Cuma, mentre Cicerone, trascorse quasi tutto il 46 a Roma, in trepida attesa più che in attività politica: le ansie, le trepidazioni e le delusioni si riflettono nella nutrita corrispondenza di tutto l'anno, indirizzata ad antichi compagni di partito, ad amici lontani posti al governo di province o ad altri che, alieni alla vita politica, gli offrivano la possibilità di distendere lo spirito.

Le lettere che in questo periodo l'oratore indirizza all'amico Varrone, in attesa di incontrarlo, evidenziano in modo mar-

---

[13] U. DA COMO, *Umanisti del secolo XVI. Pier Francesco Zini suoi amici e congiunti nei ricordi di Lonato sacro e ameno recesso sulla riviera del Benaco*, Bologna, 1928, p. 1.

[14] CICERONE, *Epistulae ad familiares*, IX, 4.

cato il desiderio di cercare conforto alla forzata inattività politica nei libri, nello studio appassionato e consolatorio.

> «*...dopo il mio ritorno a Roma mi sono riconciliato con i vecchi amici, con i nostri libri, intendo. Se avevo cessato di frequentarli non era certo perché fossi in collera con loro, ma perché di fronte a loro provavo una certa vergogna: mi sembrava di non aver obbedito abbastanza ai loro insegnamenti essendomi immerso nelle acque agitate della politica, insieme a persone prive di qualsiasi lealtà. Ma essi mi perdonano, mi richiamano alla familiarità di un tempo, mi ricordano che tu sei stato più saggio di me, tu che hai sempre saputo conservare l'antica familiarità. Così, fatta la pace con loro, mi sembra di dover sperare che, se ti vedrò, mi sarà facile sopportare il peso delle cose presenti e la minaccia di quelle future...*» (Roma, 46 a.C.)[15].

> «*Sebbene la situazione sia così misera da non poterlo essere maggiormente, le nostre occupazioni intellettuali, non so neppure io il perché, sembrano essere più feconde che non in altri tempi; sarà forse perché non troviamo altra fonte di conforto o perché la gravità del male ci fa sentire il bisogno di un rimedio e lo troviamo in quello di cui non sentivamo il valore quando eravamo sani...*» (Roma, aprile 46 a.C.)[16].

Interrogandoci sui motivi per i quali Da Como scelse proprio questa frase per la sua biblioteca tra il ricchissimo e molto più significativo repertorio ciceroniano, dobbiamo, a mio avviso, tener presente la forte analogia tra la vita del famoso oratore e quella del Senatore: entrambi più o meno forzatamente allontanatisi dalla vita politica pur di non piegarsi ad idee contrastanti con i loro principi democratici[17]. Entrambi

---

[15] CICERONE, *fam.* IX, 1.

[16] CICERONE, *fam.* IX, 3.

[17] Nel 46-45 a.C. il dominio di Cesare tiene Cicerone lontano dagli affari pubblici: sono questi anni di grande attività intellettuale con la composizione di alcune opere filosofiche e di due opere retoriche, il *Brutus* e l' *Orator.* Da Como si allontana dalla vita politica attiva a partire dalla fine del 1919: con l'avvento al potere del Fascismo rifiuterà di partecipare a compagini governative e si limiterà, in quanto Senatore del Regno, a partecipare alle sedute del Senato. Inizierà, proprio in questi anni, a dedicarsi totalmente agli amati studi e alla casa-museo di Lonato.

profondamente convinti che solo l'*otium* letterario avrebbe potuto essere di qualche consolazione per loro e di estrema utilità per le generazioni future.

> «*Se io ti ritenni sempre un uomo superiore, tanto più ti ammiro ora, perché sei arrivato in porto attraverso tante tempeste; cogli i frutti migliori del tuo sapere, e ti dedichi a riflessioni e studi, la pratica dei quali e il piacere che ne deriva sono da preferire alla vita e ai gusti di costoro. [...] Per quanto posso ti imito e cerco un po' di riposo nei miei cari studi. Poiché la patria non vuole e non può valersi della nostra opera, chi potrebbe biasimarci se ritorniamo a quel genere di vita che molti saggi giudicarono preferibile anche alla repubblica? E se queste occupazioni, a detta di uomini grandi, giustificano l'assentarsi dalla vita pubblica, perché non dedicarci totalmente ad esse, con il beneplacito della patria?*» (Roma, giugno 46 a.C.)[18].
>
> «*Se proprio tu non verrai verrò io di corsa. Un giardino e molti libri ci basteranno*[19]» (Roma, giugno 46 a.C.)[20].

HIC MORTVI
VIVVNT PANDVNT
ORACVLA MVTI

All'altro lato del camino questo terzo motto, non riconducibile ad alcun autore latino se non per il concetto delle anime immortali che tornano a "rivivere" nelle biblioteche attraverso i libri[21], l'eredità di conoscenze che ci hanno lasciata e che in questi luoghi viene custodita.

Accanto ai due motti del camino, vi sono due tele risalenti all'incirca al 1600, presenti già nella fotografia del '28 sopracitata. Si tratta di due Vanitas, genere artistico che fa parte di quella stagione della pittura moraleggiante che avrà un ampio

---

[18] Cicerone, *fam.* IX, 6.

[19] *Si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil.*

[20] CICERONE, *fam.* IX, 4.

[21] PLINIO, *Naturalis Historia,* XXXV, 2: *immortales animae in locis iisdem (in blibliothecis) loquntur.*

e fortunato sviluppo a partire dalla fine del Cinquecento e per tutto il secolo successivo. Il nome si ispira al biblico *vanitas vanitatum* e tema di queste opere è infatti la fragilità dell'uomo e del suo mondo di desideri e piaceri che sono appunto vani e temporanei rispetto all'ineluttabilità e definitività della morte. Si tratta sostanzialmente di una pittura nella quale gli oggetti rappresentati hanno particolari significati allegorici[22]. Molto spesso queste *vanitas* erano accompagnate da sentenze poste all'interno della composizione stessa (scritte su cartigli o su fogli oppure incise nell'architettura). Le due *vanitas* della sala della Vittoria non hanno, al loro interno, sentenze, si potrebbe pertanto ipotizzare che il Senatore Da Como le abbia volute corredare di propri aforismi ponendo loro accanto i due motti che ne richiamassero implicitamente il significato allegorico.

Ben cinque sono le massime che decorano le pareti della Sala di Lettura, costruita, decorata ed arredata tra il 1931 e il 1932.

All'interno dell'affresco di Gaetano Cresseri[23], posto a decorazione del camino, si trova il primo di questi motti (fig. 2).

SIC LAVRVS
INTER ET OLEAS
DOCTRINAE
ALITVR FLAMMA

"*Così tra allori ed olivi si alimenta la fiamma del sapere*". Il motto non è riconducibile con sicurezza a nessun autore la-

[22] A. VECA, *Vanitas. Il simbolismo del tempo,* Galleria Lorenzelli, Bologna, 1981.

[23] Gaetano Cresseri (Brescia 1870-1933) pittore e amico del Senatore Da Como, si era già occupato, nel 1929, della decorazione della lunetta (oggi perduta) della chiesa di sant'Antonio, per la quale è ipotizzabile una commissione dacomiana. All'epoca dei restauri e degli ampliamenti della casa del Podestà era noto il sodalizio artistico Antonio Tagliaferri - Modesto Faustini - Gaetano Cresseri: Tagliaferri si occupava dei progetti, anche decorativi (così come fece per la casa del Podestà), e gli artisti li eseguivano.

Figura 2 – Riproduzione della decorazione che orna il camino, opera a fresco di Gaetano Cresseri.

tino, è probabile si tratti semplicemente di una frase coniata a completamento e spiegazione del dipinto la cui immagine fu utilizzata anche per una cartolina di Dante Bravo con didascalia: "*Doctrinae flamma*". *Fresco di Gaetano Cresseri. Biblioteca Da Como in Lonato.* È ipotizzabile una connessione tra il luogo in cui ci troviamo e le piante di alloro ed ulivo citate nel motto: la prima sacra ad Apollo, dio del vaticinio, della divinazione e delle arti, simbolo di sapienza e gloria, la seconda simbolo di pace e, nella tradizione pagana, anch'essa connessa ad Apollo in quanto, secondo il mito, a Delo cre-

scevano molti ulivi e palme sacre e ad essi Latona si aggrappò nel dare alla luce Apollo ed Artemide[24].

Gli altri motti dominano la sala dai quattro lati del soffitto.

ANIMI SVME
PABVLVM[25]

«*Prendi il nutrimento dell'animo*». L'aforisma richiama un passo del *De Senectute* ciceroniano[26], nel quale Catone sta spiegando ai suoi interlocutori (Scipione e Lelio) quali siano le vere gioie dell'*otium* senile. *Negotium* e *otium*, impegno attivo e meditazione contemplativa sono caratteristici di età cronologicamente distinte e successive: dal vecchio il *negotium* può solo essere recuperato come ricordo e consolazione. Per chi conosce la vita di Cicerone, così come del Senatore Da Como, è facile capire la portata consolatoria delle parole di Catone. «Il mio ozio è dovuto non al desiderio di riposo, ma alla mancanza di impegni pubblici», aveva detto Cicerone nel *De officiis*[27], frase nella quale, per certi aspetti, poté ben ritrovarsi Da Como, ritiratosi dalla vita politica per non forzare gli ideali di libertà e democrazia ai quali dedicò la sua vita di politico e di uomo. A "nutrire l'animo" in quest'*otium* devono concorrere gli studi, i colloqui spirituali con i grandi del passato, fonti di perenne gioia, il disprezzo dei beni terreni, la beatitudine conseguente alla libertà dai turbamenti dell'animo e dalle cieche passioni (*libidines, ambitiones, contentiones, inimicitiae, cupiditates)*. L'uomo politico può finalmente allontanarsi «dalla dispersione delle contingenze esteriori, rifugiar-

[24] J.G. FRAZER, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino, 1990.

[25] Si noti ancora una volta l'uso dell'imperativo *sume*.

[26] CICERONE, *De Senectute*, XIV: *Si vero [animum] habet aliquot tamquam pabulum studi atque doctrinae, nihil est otiosa senectute iucundius.*

[27] CICERONE, *De officiis*, III, 2.

si in una solitudine studiosa che, sola, gli garantisce il reale appagamento»[28].

Espressione di tali concetti è anche il secondo dei quattro motti presenti sul soffitto della Sala Cresseri.

MAIORES ET INVENTA
NOBIS RELIQVERVNT MVLTA
ET MVLTA QVAERENDA

«*Gli antenati ci lasciarono verità definite e molte ancora da definire*». Il motto riprende un passo delle *Lettere a Lucilio* di Seneca[29], ma con una variante fondamentale: nel passo senecano troviamo infatti: *illi [magni viri] non inventa sed quaerenda nobis reliquerunt,* dunque Seneca afferma che «*i nostri maestri ci hanno lasciato non verità già definite, ma problemi da risolvere*». Non poteva valere una simile affermazione per chi, come Da Como, aveva dedicato parte della sua vita a leggere e a collezionare opere classiche, a cercare e trovare in esse le "verità definite". Tanto meno poteva valere se si pensa che Da Como definì proprio Seneca «modello di perfezionamento morale»[30]. Credo sorga spontaneo vedere nell'omissione rispetto al testo latino della negazione, un implicito omaggio al grande filosofo neostoico che seppe dettare «verità eterne ai mortali»[31].

> «*Se vuoi veramente chiarire l'ambiguità delle parole, insegna che non è felice l'uomo che è considerato tale dal volgo, colui che possiede grandi ricchezze, ma chi tiene ogni suo bene chiuso nell'animo, l'uomo retto e magnanimo che calpesta le cose ammirate dagli altri, che non si vorrebbe cambiare con nessu-*

---

[28] E. NARDUCCI, *Il Cato Maior, o la vecchiezza dell'aristocrazia romana* saggio introduttivo a «Cato maior de senectute», Milano, 1995.

[29] SENECA, *Ad Lucilium epistularum moralium libri XX*, V, 45.

[30] U. DA COMO, *Pagine eterne.*

[31] U. DA COMO, *Pagine eterne.*

no, che stima nell'uomo solo quelle qualità per cui è uomo, che segue gli insegnamenti della natura, ne accetta le leggi e vive com'essa prescrive, colui a cui nessuna violenza riesce a strappare i beni che ha, che volge il bene in male, sicuro nei suoi giudizi, fermo ed intrepido; che può essere danneggiato, ma non turbato da alcuna forza; colui che la fortuna raramente può pungere, mai ferire. [...] Per me tutta la vita non fa che mentire: tu dimostrane gli aspetti ingannevoli e, se sei un sottile ragionatore, riconducila alla verità»[32].

FAC SAPIAS
ET LIBER ERIS

«*Fai in modo di essere sapiente e sarai libero*» è il terzo motto del soffitto della Sala di Lettura. Ancora una volta vi è l'uso dell'imperativo (*fac*) a rendere più incisivo e diretto il motto ispirato ad un concetto ricorrente nella letteratura latina. Per la grande dichiarata passione di Da Como per Seneca, ritengo lecito pensare che la frase sia stata liberamente tratta proprio da un suo passo:

> «*Occorrono studio assiduo e dimestichezza con i maestri di saggezza per imparare l'oggetto delle loro ricerche e indagare su ciò che essi ancora non hanno risolto. Solo così, riscattandosi dalla più misera delle schiavitù, l'uomo può sentirsi veramente libero*»[33].

> «*Finché ignorerai quello che devi fuggire e quello che devi cercare, quello che è necessario e quello che è superfluo, ciò che è giusto o ingiusto, onesto o disonesto, il tuo non sarà un viaggio, ma un vagabondaggio*»[34].

Solo il sapiente, colui che è riuscito a riscattarsi dalla «più misera delle schiavitù», l'ignoranza, potrà essere definito un

---

[32] SENECA, *ep.* V, 45.

[33] *Sic eximendus animus ex miserrima servitute in libertatem adseritur.*

[34] SENECA, *ep.* XVII, 104. Il concetto presente in questa lettera e nel motto dacomiano ritorna anche in altri passi delle epistole a Lucillio (per esempio in cp XI, 88) e nel *De vita beata.*

uomo veramente libero: un monito agli ospiti della sala che lì sarebbero giunti per erudirsi e, dunque, per diventare liberi.

L'ultimo dei quattro motti della Sala Cresseri ripresenta un concetto già visto altrove:

HIC ANIMAE
LOCVNTVR IMMORTALES
TV POSTERORVM
NEGOTIVM AGE

«*Qui parlano le anime immortali. Tu lavora per i posteri*». Delle anime immortali che nelle biblioteche comunicano il loro sapere ai posteri si è già visto precedentemente; vale dunque la pena soffermarsi sulla seconda parte del motto: *tu posterorum negotium age*, vi si legge, *[ego] posterorum negotium ago*, troviamo invece nelle *Epistole a Lucilio* di Seneca[35].

> «*Proprio per essere utile ad un maggior numero di uomini, io mi sono ritirato in me stesso chiudendo le porte agli altri. Non perdo i miei giorni nell'ozio, bensì riservo allo studio anche parte della notte [...]. Lavoro per i posteri; scrivo cose che possano essere loro utili*[36]*. Affido ai miei scritti consigli salutari [...], insegno agli altri la giusta via che io ho conosciuto tardi, dopo tanto errare. Vado gridando: "Evitate i beni che piacciono al volgo [...], pensate che non c'è niente di mirabile, eccetto l'anima; e se essa è grande, non vi è nient'altro di più grande". Non ti pare che io sia più utile all'umanità parlando così a me stesso e ai miei posteri che recandomi nel foro a difendere qualcuno, [...] o a sostenere con ogni impegno un candidato al senato? Credimi, le attività più importanti le compiono quelli che sembrano non far niente: essi si occupano al tempo stesso di cose umane e divine*».

---

[35] SENECA, *ep.* I, 8. Si noti ancora una volta la preferenza per il verbo all'imperativo (*age*): un'esortazione a seguire le orme di Seneca.

[36] *Posterorum negotium ago; quae possint prodesse conscribo.*

La Sala Cerutti, posta al primo piano della casa, è l'ultimo ambiente della biblioteca a contenere un'iscrizione parietale. Fu così denominata perché comprendente parte del fondo librario acquistato, nel 1912, dalla vedova di Jacopo Cerutti[37], «nobile signore che aveva vissuto a lungo a Parigi tra l'epoca di Luigi XVIII e quella di Luigi Filippo. Uomo geniale, colto, elegante, il cui buon gusto si rivelava nelle belle edizioni che acquistava e nelle ricche rilegature»[38].

LIBRIS
SATIARI
NEQVEO

Si legge sul soffitto di questa sala. «*Non so saziarmi di libri*». Tale frase è estrapolata da un'epistola di Francesco Petrarca a Giovanni dell'Incisa (*Familiarium rerum libri III, 18*) nella quale il poeta chiede al parente, priore del convento di San Marco a Firenze, di procurargli alcuni libri dei quali acclude la lista, Affermando che la sua insaziabile passione per i libri è una vera e propria malattia.

Malattia da cui doveva sentirsi "affetto" lo stesso Da Como.

Ad ornare i volumi della ricca biblioteca anche un ex libris[39] (fig. 3) commissionato dallo stesso Senatore nel 1917[40] o nel 1919[41].

---

[37] Nell'archivio della Fondazione esiste una ricevuta del 24 dicembre 1912 secondo la quale Lina Bellini ved. Cerutti vende «tutti i libri e due scaffali (...) che trovasi nello studio a pianterreno del palazzo Cerutti ...» per lire settemila al Senatore Ugo Da Como.

[38] *Nel decennale della morte del fondatore 5 settembre 1941. Commemorazione tenuta in Lonato il 16 settembre 1951 dal presidente Marziale Ducos* estratto dai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1952, Brescia, 1953.

[39] L'ex libris è un contrassegno (timbro, sigillo, cartellino a stampa), spesso adorno di fregi e simboli, che si applica all'interno della copertina o al foglio di guardia di un libro per provarne la proprietà.

[40] *Ex - libris di Antonello Moroni. XXXVI xilografie originali con uno scritto di Francesco Sapori,* Bologna, 1922, p. 13

[41] J. Gelli, *Gli ex libris italiani. Guida del raccoglitore,* Milano, 1930, p. 153.

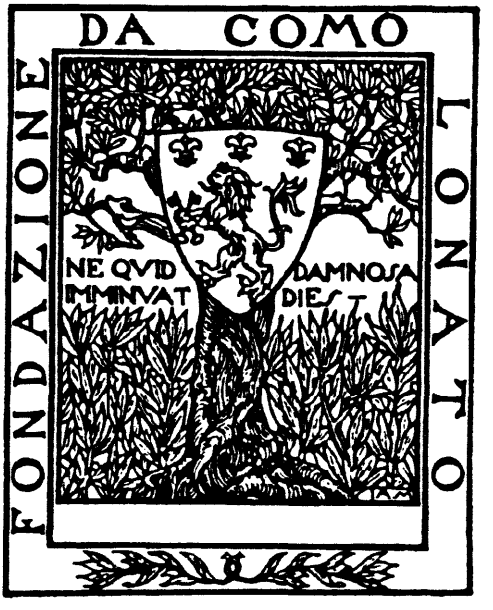


Figura 3 – Segno di proprietà della Fondazione che ripropone, al suo interno, la xilografia di A. Moroni fatta per l'ex libris del Da Como.

Si tratta di una xilografia di Antonello Moroni, discepolo di De Carolis, al quale sono attribuibili molti degli ex libris dannunziani e, forse, anche le illustrazioni di alcune edizioni dello stesso D'Annunzio.

Sull'ex libris dacomiano vi si trovano un albero d'ulivo, sul quale campeggia lo stemma di Lonato, e un cespuglio d'alloro: piante che abbiamo già trovate nella *Doctrinae flamma* della Sala di Lettura e che abbiamo giustificato come allegorie della tranquillità e del sapere, trovando eccessivamente semplicistica la tesi del Gelli che ne spiega la presenza in quanto «piante predilette nella regione»[42].

[42] J. GELLI, *op. cit.*, p. 153.

Ai lati dell'ulivo un motto:

NE QVID
IMMINVAT
DAMNOSA
DIES

È probabile si tratti della rielaborazione di un verso oraziano: "*Damnosa quid non inminuit dies?*"[43] troviamo scritto in un'ode dedicata al valore della religione antica, «*Che cosa non consuma la maligna giornata?*».

La rielaborazione dacomiana non è di facile traduzione: la proposizione è una finale negativa, non sorretta, almeno apparentemente, da alcuna proposizione principale. «*Perché la funesta giornata non consumi tutto*» potrebbe essere un'ipotetica interpretazione.

Leggendo con attenzione la didascalia del Gelli vi si trova scritto: «Il motto è parte di quello dipinto nella biblioteca e si completa con: *Tantum cum libris - Cum istis usque loquar*»[44], (*Soltanto con i libri - Solo con questi io parlerò sempre*).

Tale frase effettivamente si trova all'esterno della biblioteca, sopra la porta per la quale si accede alla Sala della Vittoria, inserita in due cartigli che si snodano ai lati del rosone. Attualmente non sono leggibili che poche parole, ma è evidente che è questa la frase alla quale si riferisce il Gelli, ai suoi tempi chiaramente leggibile, è dunque questo il periodo principale che regge e integra il motto dell'ex libris: *Tantum cum libris cum istis usque loquar ne quid imminuat damnosa dies*, cioè "*Soltanto con i libri, solo con questi io parlerò sempre, perché la funesta giornata non consumi tutto*".

---

[43] ORAZIO, *Carmina*, III, 6, v. 45.
[44] J. GELLI, *op. cit.*, p. 153.

Ma come interpretare quel *damnosa dies*? A quale evento "funesto e maligno" fa riferimento?

Ricordiamo che l'ex libris fu commissionato dal Da Como negli anni tra il 1917 e il 1919.

Nel 1917 l'Italia è coinvolta nelle difficili manovre della prima guerra mondiale, Da Como è sottosegretario al Tesoro nel Ministero Boselli, governo destinato a cadere l'ottobre dello stesso anno, a seguito della disfatta di Caporetto. L'anno seguente, Orlando gli offre il sottosegretariato per i Trasporti (maggio 1918) e, in seguito, il sottosegretariato per l'Industria (gennaio 1919)[45], ma Da Como rifiuta di partecipare a qualsiasi attività governativa, dedicando sempre più tempo agli studi e al suo eremo lonatese, «... andai a Lonato per tranquillizzarmi e decidermi ... sono momenti di grandi decisioni, di intensi sacrifici ...» scrive.

Il 23 giugno del 1919, a seguito di una nuova crisi di governo, la Presidenza del Consiglio viene assunta da Francesco Saverio Nitti che tra i nuovi ministri chiama a collaborare anche Da Como: gli viene affidato il Dicastero per l'assistenza

---

[45] U.UGHI-V. PIALORSI, *Ugo Da Como. Cenni biografici* in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1971», Brescia, 1973, pp. 369-412: «L'entrata di Ugo Da Como al Parlamento ha luogo con le elezioni del 7 novembre 1904, quando viene rieletto deputato nel collegio elettorale di Lonato per gli zanardelliani. [...] Egli si impegna subito con dedizione all'attività parlamentare. Vien chiamato a far subito parte di diverse commissioni di studio. È relatore di numerose proposte di legge: tra queste di notevole importanza quella sulla riforma degli esami nelle scuola medie ed elementari. Nel gennaio del 1906, al rinnovo del Ministero Fortis, quale primo riconoscimento del suo valore gli viene offerto il sottosegretariato all'Agricoltura che egli rifiuta, prevedendo l'effimera vita di quel governo. È questa la prima di una serie di partecipazioni al governo che Da Como non sempre accetterà per motivi politici o per questioni di carattere personale, pur non rinunciando ad una ssidua presenza in Parlamento e nelle Commissioni». Nel 1911, Giolitti gli offrirà il sottosegretariato all'Istruzione, ma Da Como rifiuta. «Nelle elezioni del 1913 era stato intanto rieletto deputato del Collegio di Lonato. Nel marzo del 1914 partecipa quale sottosegretario alle Finanze al primo ministero Salandra. Nel novembre dello stesso anno viene nominato sottosegretario al Tesoro nel secondo ministero Salandra, incarico che manterrà con competenza nel successivo ministero Boselli fino alla caduta di questo, avvenuta il 29 ottobre 1917».

militare e le pensioni di guerra[46], funzione che assolve per brevissimo tempo in quanto le prime elezioni del dopoguerra, quelle del novembre 1919, sanciscono la definitiva caduta del governo liberale, che con troppe incertezze aveva condotto l'Italia in guerra. Neppure Da Como è rieletto. Il 24 novembre 1919, egli rassegna le dimissioni da ministro: non prenderà più parte a compagini governative limitando la sua attività politica alle funzioni di Senatore del Regno[47].

Gli equilibri politici stavano cambiando e la sconfitta subita dai liberali ne era la dimostrazione; gli scontenti provocati dalla guerra e dai trattati di pace che ne seguirono, l'eccessiva instabilità dei governi nell'immediato dopoguerra favoriranno l'avvento al potere del fascismo.

Nel 1924 gli verrà offerta la partecipazione al governo Mussolini, proposta che conferma il prestigio di cui ancora egli godeva a Roma. Da Como rifiuta: «il 28 giugno 1924 mi fu offerto, con lunghe insistenze, il Ministero dell'Economia Nazionale. [...] Riluttante dalla politica attiva che obbliga a transazioni, ad adattabilità, ad accondiscendenze, a solidarietà spesso pesanti, abituato a conformare la parola e gli atti alla coscienza ed all'intimo del pensiero, desideroso solo di servire con umiltà il mio paese in atmosfere pure, fedele alle mie tradizioni, che non posso alienare, non ho potuto forzare il mio spirito accettando», leggiamo in una nota manoscritta.

---

[46] In un discorso tenuto a Lonato nel novembre del 1919, il Ministro Da Como illustra l'alacre lavoro svolto fino a quel momento: «...ora quando ogni sera, approvando il lavoro di liquidazione delle pensioni vedo che lo condussi ad essere superiore, in un giorno a quello che, in passato, spesso si compiva in una settimana, il cuore mi batte di conforto, e sento acquietarsi la pena per la lontananza dalla tranquilla casa di Lonato [...]. Sono più di trentamila le pensioni liquidate nel mese di ottobre, oltre a 1834 revisioni [...] debbo continuamente lottare contro l'enorme arretrato [...]». U. UGHI-V. PIALORSI, *op. cit.*, p. 387: «In questo periodo gli pervengono numerosi riconoscimenti; gli sono conferite, dalla Croce Rossa Italiana, la medaglia d'oro al merito per la solidarietà umana dimostrata verso i combattenti, e, inoltre, la Croce al Merito di Guerra, concessa per il suo operato nel 1917 in zona d'operazioni nella regione pedecarsica».

[47] Ugo Da Como fu nominato Senatore nel 1920.

È facile, credo, dopo questo breve excursus biografico, interpretare quel *damnosa dies* al quale Da Como aveva voluto fare riferimento nel suo ex libris. Gli anni in cui lo commissiona sono quelli della logorante guerra di posizione italiana, gli anni delle disfatte, della "vittoria mutilata" che tanto malcontento provoca in Italia. Sono gli stessi anni in cui Da Como decide di allontanarsi dalla vita politica attiva, convinto di non potersi conformare ad un'ideologia che non avrebbe mai potuto approvare.

Si ritira, a mio avviso, con la consapevolezza di chi sa di aver sempre agito con onestà seguendo tenacemente i propri ideali, e con il rammarico di chi vede che ciò non è bastato. Se avessimo ancora dubbi sul filo ideale che lega Da Como a Cicerone o Seneca, adesso potremmo definitivamente scioglierli.

A degna conclusione di questo percorso all'interno della casa-museo dacomiana, un ultimo motto, quello che il Senatore volle scritto sulle pareti della sua camera da letto e con il quale terminò molte missive[48] e il suo testamento.

RECTE FACTI FECISSE MERCES EST

«*La ricompensa di una buona azione consiste nell'averla compiuta*».

Il motto è tratto, ancora una volta, da un'epistola nella quale Seneca spiega a Lucilio che il benefattore non teme l'ingratitudine: «*[...] Io affermo che tutte le virtù hanno in se stesse la loro ricompensa. L'esercizio della virtù non mira a un premio*»[49].

---

[48] Si veda, per esempio, una lettera del 1932 inviatagli da un certo Giannino Omero Gallo. Si tratta della seconda di tre missive con le quali il mittente, ex compagno di scuola del Senatore, chiede di poter scrivere un articolo sulla casa- museo. Da Como non vuole e, sulla stessa lettera, annota: «Risposto che non amo i mondani rumori, che ogni vanità mi spiace e che non faccia l'articolo. Recte facti fecisse merces est».

[49] SENECA, *ep.*, X, 81.

Egli stesso fu un benefattore: «Ogni cosa d'arte e di storia, raccolta e restituita in pregio, mi ha riempito l'animo di consolazione profonda, perché so che gioverà, e che voi vigilerete perché sia custodita e serbata. Sento di non vivere inutilmente, perché non passa giorno senza che avvenga qualche miglioramento o qualche aggiunta alle mie raccolte. [...] Parmi che nulla possa dare compiacenze più profonde del desiderio di lasciare un bene che resti e che giovi», disse in un discorso tenuto all'Ateneo di Brescia nel 1926. E nel '29 scriveva: «Si deve lavorare per la repubblica secondo il destino nativo, finché le forze non mancano; ma è pur utile colui che opera per la repubblica più grande, che abbraccia il genere umano, e per lasciare cose utili dopo di sé».

Rimase fedele tutta la vita a questi ideali dei quali oggi abbiamo chiara testimonianza tra le mura della sua casa, nelle opere d'arte di cui è ricca, nei suoi motti «sintesi giustificatrici di un atteggiamento di vita», nei libri, negli incunaboli e nei manoscritti che raccolse «non per vana bibliofilia», come egli stesso scrisse, ma perché «svegliassero nei giovani l'amore alle conoscenze».

Auguriamoci che i giovani sappiano cogliere.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

LUIGI CERRITELLI*

FUSIONISMO E NUOVO FUSIONISMO DA GINO LORIA A BRUNO RIZZI**

SUNTO - In questa nota partendo da uno scritto di Gino Loria si esprimono alcune considerazioni su un movimento di pensiero, il fusionismo, che pur assorbito scientificamente nella sistemazione hilbertiana influì in modo determinante creando una *metodologia trasversale,* atta ad interpretare le scienze matematiche, nota come *nuovo fusionismo* di De Finetti e Rizzi.

ABSTRACT - In this paper we explain some questions about *methodologic fusion* of mathematic sciences, from the fusion of plane geometry with spacès geometry, from a comment of Gino Loria, trough Hilbert's costructions, to the *new fusion* of De Finetti e Rizzi.

Gino Loria[1] nel suo scritto dal titolo «*La fusione della planimetria con la stereometria - una pagina di storia contemporanea*» (Cfr.[7]), relativo all'annata del 1900 del Periodico di Matematica, dopo avere tratteggiato la genesi e lo sviluppo

---

* Presidente della Mathesis di Brescia.

** Conferenza tenuta il 30.10.1998.

[1] Gino Loria, ordinario di Geometria Superiore nella Regia Università di Genova, allievo di Corrado Segre, è noto come storico del pensiero geometrico che va dagli albori al novecento.

delle idee fusioniste in Europa, a partire da Gerconne (1825) seguendo Bretchneider (1844) e Meray (1875) fino all'italiano De Paolis (1884), conclude le sue equilibrate considerazioni con una preoccupazione: «*Il problema della fusione non può né deve restringersi entro gli angusti confini della geometria elementare. E di vero, per non parlare della gometria sintetica, ove la considerazione simultanea di figure piane e solide è sangue e midollo di tutti i concetti e di tutti i metodi, è naturale domandarsi se essa sia teoricamente possibile e praticamente utile nella geometria analitica*». Loria osserva che *risposta incoraggiante* gli è, implicitamente fornita, già da diverse pubblicazioni. Cita quelle di L. Raschi, *Geometria delle coordinate*, a Parma (1891); quella di G.Lazzeri, *Trattato di Geometria analitica*, a Livorno (1893) e le *Lecons nouvelles sur l'analyse infinitèsimale et ses applicationes gèomètriques* di Meray, (Paris 1898). Egli, probabilmente, già si accorgeva del declino dell'interesse per le *questioni fusioniste* discusse in varie occasioni, in modo animato e appassionato, anche all'interno della Mathesis e man mano abbandonate col trascorrere degli anni. Questo progressivo abbandono della *discussione sul fusionismo* fu dovuto oltre che alla eccellente *sistemazione della Geometria* costruita da Hilbert ed alle *scelte didattiche* di Enriques, come ben osserva Aldo Morelli in [8], ad una progressiva *abitudine fusionista* determinata dall'utilizzo di quei modelli astratti che andavano man mano affermandosi e che furono alla base di una *nuova formazione* di base dei giovani matematici, proiettata nel nuovo millennio. Se un *modello astratto*, letto in un particolare ambiente, ne descrive la relativa fenomenologia, è naturale, per chi esplora, operare approfondimenti *in loco* in maniera che eventuali nuove proprietà possano essere riportate sull'astratto da dove potranno, eventualmente poi, ricadere su ogni immagine locale ad esso isomorfa. È ovvio che tali isomorfismi sono legati all'intima struttura dei modelli e li rappresentano nello spazio delle idee matematiche. L'abitudine fusionista del costruire modelli interpretativi porta, per dirla con lo stesso Loria, ad affrontare le discipline matematiche con «*l'intento di farne un*

tutto organico, riavvicinandone quei temi aventi tra loro intima affinità ed esteriore somiglianza» (cfr.[7]).

Tutto questo costitutisce quella *classe di atteggiamenti* e abitudini di ricerca che va sotto il nome di *NUOVO FUSIONISMO*. Ad esso si ricollegano quelle *idee sulla matematica* espresse da Bruno De Finetti e Bruno Rizzi e nella *Conversazione sul Romulus* [5]. In questa nota l'atteggiamento fusionista viene delineato come *abitudine mentale a ragionare per problemi.* Nel campo della pura ricerca questo abito è connaturato allo stesso ricercatore. L'*occhio matematico* che la natura gli ha fornito gli permette la lettura di aspetti fenomenologici racchiusi come in uno scrigno nascosto. Nel campo della didattica il Maestro convinto delle attitudini del discepolo deve porlo con sistemicità davanti a una serie di problemi discutendo le strategie generali, educandolo alla lettura multipla, incoraggiandolo nell'esercizio della intuizione come atto preparatorio al completo possesso del risultato e dei ragionamenti formali che l'hanno determinato. La palestra concepita dai due "Bruno" della Società Italiana di Scienze Matematiche e Fisiche Mathesis fu il calcolo delle probabilità inteso come raccordo ideale tra teoria dei numeri, algebra, geometria elementare, metodo delle coordinate e statistica. Nell'ambiente probabilista non esistono abitudini che derivino da dogmatismi e conoscenze puramente mnemoniche. Ogni questione va interpretata alla luce di un opportuno modello e risolta con ragionamenti non esclusivamente convenzionali. Il passaggio dalla probabilità discreta, basata sul linguaggio degli insiemi, alla probabilità geometrica interpreta, sostanzialmente, le problematiche relative alla correlazione tra il discreto e il continuo di cui si parla in geometria ed in analisi matematica. Come esempi di fusione riportiamo alcune questioni, interessanti anche per la semplicità della strategia risolutrice che evidenziano alcune sfumature metodologiche e didattiche assieme ad un prodromo di metodo di indagine che utilizza modelli precostituiti o ne costruisce di nuovi.

QUESTIONE 1. L'equazione bilineare $ax + by + c = 0$ rappresenta nello spazio numerico *minimo* $\Re^2$ una retta mentre nello spazio successivo $\Re^3$ descrive un piano.

QUESTIONE 2. L'equazione $(x-x_2)^n = 0$ descrive un punto di molteplicità n in $\Re$; una retta multipla dello stesso ordine in $\Re^2$; un piano n- molteplice in $\Re^3$.

QUESTIONE 3. La probabilità di scegliere un punto P in un segmento *universo* [AB] di lunghezza ρ all'interno del segmento [AX] di lunghezza ξ è uguale a $\rho \bullet \xi^{-1}$.

QUESTIONE 4. La probabilità che dividendo a caso un segmento [AB] in tre parti a, b, c si possa formare, con le tre parti, un triangolo è 0,25.

QUESTIONE 5. Un cavallo partecipa ad una gara con probabilità di vincere pari al numero razionale $m \bullet n^{-1}$.

Come va interpretata questa proposizione?

QUESTIONE 6. Due cavalli A,B corrono in corse distinte con probabilità p_A e p_B, rispettivamente, di vittoria. La probabilità che vincano entrambi risulta essere il prodotto $p = p_A \bullet p_B$.

QUESTIONE 7. Un giudice ha probabilità m/n di assolvere un imputato. Come va interpretata questa proposizione?

QUESTIONE 8. Due giudici, indipendentemente l'uno dall'altro, giudicano un imputato con probabilità $p_1 = m/n$ e $p_2 = r/s$, rispettivamente, di dichiararlo personalmente innocente.La probabilità che venga assolto, cioè che entrambi lo dichiarino innocente, è data dal prodotto $p = p_1 \bullet p_2$.

QUESTIONE 9. In una città gli autobus di una linea si succedono nella stessa direzione ad intervalli di 5 minuti. La probabilità che un passeggero che si presenti alla fermata attenda non più di due minuti è del 20%.

QUESTIONE 10. Data la funzione $y = 8x/(x^2+1)$, il cui grafico è detto *serpentello di Newton*, la probabilità di trovare all'interno, o sul perimetro, del trapezoide di base [0,5] punti di ascissa ed ordinata intere ed uguali è X.

Nell'analizzare le questioni predette rispetto alle idee di fusione bisogna tener conto che attualmente non esistono quelle tendenze puriste per le quali in passato sono state organizzate dispute memorabili. Nel moderno pensiero la trasversa-

lità viene quotidianamente praticata ed ha assunto il dominio della pratica scientifica. Le prime due questioni realizzano quella fusione tra algebra e geometria auspicata da Gino Loria. Una equazione assume significato a seconda dello spazio numerico in cui si trova ed una teoria delle equazioni viene trasferita nell'ambiente geometrico nella dimensione che si vuole con relativi *significanti* riletti in essa. La questione 3 riguarda la scelta geometrica di un punto all'interno di una *parte* di un assegnato segmento come modello astratto della estrazione da una urna contenente biglie di due colori, di una di esse di assegnato colore. Questo tipo di esperimento *mentale* probabilistico è uno dei primi atti che portano a costruire la cosiddetta *probabilità geometrica*. Nella questione 4 la geometria interviene mediante la proprietà triangolare, che va scelta all'interno di 4 *eventi algebrici* che formano lo *spazio probabilistico* $\Sigma = \{A,B,C,D\}$ che descrive il problema,

$$A \equiv [a > b+c,\ b < a+c,\ c < a+b]$$

$$B \equiv [a < b+c,\ b > a+c,\ c < a+b]$$

$$C \equiv [a > b+c,\ b < a+c,\ c > a+b]$$

$$D \equiv [a < b+c,\ b < a+c,\ c < a+b].$$

Una semplice realtà da ippodromo viene descritta dal punto di vista probabilistico a partire da alcuni *problemi guida* quali quello del quesito 5, nel quale il cavallo protagonista potrebbe, al posto di correre, estrarre la biglia in un'urna contenenti m biglie di vittoria e (n-m) biglie di sconfitta, o quello del quesito 6 nel quale si costruisce lo spazio probabilistico mediante un opportuno prodotto cartesiano di spazi più elementari. La stessa strategia può essere messa in atto nelle questioni 7 e 8 dove appare pura rappresentazione algebrica la semplice attribuzione di probabilità di innocenza o colpevolezza di un imputato da parte di un collegio giudicante. La geometria torna ad interpretare, nel quesito 9, un fenomeno reale come quello del transito ordinato dei filobus ad una assegnata fermata mediante il modello di scelta di un punto appartenente ad una parte di un dato segmento mentre la ricerca di quei punti particolari all'interno di un assegnato trapezoide (cfr. quesito 10), avviene

con una sequenza di procedure tipiche dell'analisi matematica. Il lettore potrà osservare come le questioni probabilistiche ruotino attorno ad una serie di strategie pronte all'uso. Quando i discorsi si farannno più complicati interverrà il calcolo combinatorio con le sue leggi, i suoi procedimenti ad albero a descrivere prove ripetute, i suoi *modelli esperenziali* utili ad una tecnica di interpretazione della fenomenologia dell'incerto (cfr. [1], [4], [9]). Tutte le considerazioni ora espresse fanno parte di problematiche scientifiche che vanno oltre la scienza esatta. I fenomeni biologici più che descritti devono, oggi, essere previsti ed il calcolo delle probabilità ne modellizza gli aspetti. Il desiderio di Gino Loria di costruire un allargamento della fusione geometrica agli altri aspetti della matematica è stato esaudito (cfr. [2], [3]). Il fusionismo è risultato essere lo strumento capace di immagazzinare in involucri disgiunti i molti aspetti della realtà scientifica conosciuta e di reimmergerli nello spazio *quoziente così costruito* sul quale operare successivamente. De Finetti e Rizzi nella loro azione didattica e scientifica all'interno della Società Italiana di Scienze Matematiche e Fisiche Mathesis, aiutarono questo processo di integrazione dei vari aspetti di conoscenza consci che un purismo esasperato, peraltro scientificamente statico e non produttivo, non poteva che ostacolare l'azione divulgativa e didattica sulla matematica. Osservando lo stato di perfezione raggiunto all'inizio del XX secolo dalla Matematica, Hilbert nel suo Axiomatisches Denken loda il metodo: «*...Scendendo a livello di assiomi sempre più profondi possiamo penetrare nel pensiero scientifico e apprendere l'unità del sapere. La matematica sembra essere chiamata ad un ruolo trainante per tutto il sapere*» [6]. Ne nasce che l'attività prediletta di molti è la ricerca di nuovi campi di esplorazione, convinti in buona fede che il futuro della matematica si giochi in quell'area particolare. L'esperienza ha dimostrato che l'importanza di un contributo sta nella sua capacità ad ampliarsi in modo che il lavoro di fusione sia solo una fase della ricerca; potremmo dirla *fase intuitiva* a precedere l'assiomatizzazione successiva che ristabilirà nuove regole astratte in accordo col principio di permanenza delle proprietà formali.

In conclusione il fusionismo di fine ottocento pur assorbito dal metodo assiomatico si è lentamente trasformato fino ad apparire metodologia sia in chiave didattica che scientifica. A Bruno Rizzi va il merito di avere sviluppato le intuizioni del suo maestro De Finetti creando un movimento di pensiero, il nuovo fusionismo, di cui ancor oggi, a qualche anno dalla sua scomparsa, si ritorna, periodicamente, a parlare. E se siamo qui a riproporlo significa che almeno una ragione ci deve pur essere.

BIBLIOGRAFIA

BERZOLARI L., *Enciclopedia delle Matematiche elementari*, vol. III, parte seconda, HOEPLI, Milano, 1972.

CERRITELLI L., *Probabilità e nuovo fusionismo,* Res, Anno VIII, n. 16, 1998, 53-55.

CERRITELLI L., MERCANTI F., *La funzione absolute come strumento fusionista*, Atti del Congresso Nazionale Mathesis, Caserta, 1998.

DE FINETTI B., *Teoria della probabilità*, Einaudi, Milano, 1970.

DE FINETTI B., RIZZI B., *Conversazione sul Romulus*, PdM n.3/4, 1977, 21-37.

KLINE M., *Storia del pensiero matematico dal Settecento ad oggi.* Vol. II, Biblioteca Einaudi, Torino, 1999.

LORIA G., *La fusione della planimetria con la stereometria: una pagina di storia contemporanea.* Periodico di Matematica, Roma, 1900. Riproduzione sul PdM, Serie VII - vol. 6 n. 3. Luciani Editore, Roma, 1999, 91-97.

MORELLI A. (a cura di), *Antologia 1900*, PdM, Serie VII - vol. 6, n. 3. Luciani Editore, Roma, 1999, 90-97.

RIZZI B., *Problemi di gare matematiche*, Luciani, Roma, 1974.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

MARINA SALVINI*

RITORNO AL CARDUCCI**

Il volume che presentiamo oggi, coronamento, possiamo dirlo, di una non breve fatica, e frutto della preziosa collaborazione col professor Gibellini, ha il pregio di riunire, dopo un lungo silenzio editoriale, tutte le poesie di Carducci e di commentarle integralmente.

Per trovare edizioni complete e annotate della produzione poetica, escludendo quindi le singole raccolte e le antologie, dobbiamo risalire, infatti, a tre precisi momenti editoriali.

Il primo si colloca all'inizio del secolo, fra il 1919 e il 1931, quando Demetrio Ferrari pubblica, presso Zanichelli, la prima edizione di tutte le liriche. Il commento risente, tuttavia, in modo molto evidente della patina del tempo e risulta un poco datato.

Il cinquantenario della morte del poeta offre, tra il 1959 e il 1964, l'occasione per una nuova pubblicazione zanichellia-

---

* Docente presso il Liceo Linguistico «S. Dorotea» Cemmo di Capodiponte (Brescia).

** Conferenza tenutasi il 13.11.1998.

na di tutti i volumi di poesie, commentati da diversi studiosi tra cui Valgimigli, Tropeo, Salinari e Palmieri, ma la scomparsa di quest'ultimo e alcune scelte editoriali lasciano incompiuto il progetto, con l'esclusione di *Juvenilia* e *Levia gravia*.

Infine, scaduti i diritti dell'editrice bolognese nel '63, vengono pubblicate, oltre a numerosi commenti, due raccolte integrali: una curata da Banfi per Rizzoli nel 1964 e l'altra, edita da Bietti nel 1967, a cura di vari commentatori, tra cui Del Grande.

A queste si deve aggiungere, naturalmente, l'edizione definitiva delle Opere, edita presso Zanichelli, che raccoglie e ordina l'*opera omnia* carducciana. Il poeta stesso si preoccupò di organizzarla in venti volumi, tre di poesie e diciassette di prose, anche se non poté curare personalmente l'edizione di tutti i volumi, che videro la luce tra il 1889 e il 1909.

Nel 1935, in occasione del centenario della nascita del poeta, si avviano altri studi carducciani che sfociano nella pubblicazione dell'Edizione Nazionale, conclusa, presso Zanichelli, nel 1940.

L'opera, organizzata in trenta volumi, di cui i primi quattro sono di poesie, presenta, rispetto alla precedente, una maggiore varietà di testi, molti dei quali inediti, ma risulta meno curata e fedele, a cominciare dalla disposizione interna dei componimenti.

Quest'anno, proprio in settembre, prende il via, presso l'editore modenese Mucchi, la pubblicazione della seconda e, probabilmente, definitiva Edizione Nazionale, prevista in 50 volumi, sotto la direzione di Mario Saccenti. Segno forse che il 1998 è un anno importante per gli studi carducciani. Sembra, infatti, riscaldarsi un certo interesse intorno a quest'autore dalla grandezza indiscussa, unanimemente riconosciuta e consacrata dal Nobel, ma per certi aspetti non sempre amato, soprattutto dalle nuove generazioni.

Il nostro volume, a circa trent'anni di distanza dall'ultima opera completa, offre, nello stile dei Mammut Newton & Compton – vale a dire completezza dei testi, cura e attenzio-

ne e, aspetto non trascurabile, costi contenuti – la rassegna integrale di tutte le poesie, un commento snello e chiaro, fruibile da un vasto pubblico e l'ordinamento dei testi fedele al progetto originario voluto dall'autore.

L'organizzazione dei testi segue, infatti, quella proposta dal volume *Poesie di Giosuè Carducci 1850-1900* che, com'è noto, fu curato dal poeta negli ultimi anni di vita e rappresenta il *corpus* canonico della produzione poetica.

La struttura del volume prevede le sei raccolte nell'ordine originale: *Juvenilia, Levia gravia, Giambi ed epodi, Rime nuove, Odi barbare, Rime e ritmi*, intercalate dal poemetto *Intermezzo*, dall'inno *A Satana* e correlate dalla *Canzone di Legnano* e da un'appendice di cinque traduzioni. A questa sezione si aggiunge una seconda appendice contenente i testi che il poeta non incluse nel disegno organico della sua opera e cioè i versi giovanili stralciati da *Juvenilia* e raggruppati nel volume I dell'Edizione Nazionale e quelli sparsi o inediti presenti nelle "aggiunte di poesie" in calce ai volumi II, III e IV della stessa.

Noi abbiamo esplorato tutte le fasi creative dell'autore: un arco di tempo che va dal 1857 (data di pubblicazione delle *Rime* di San Miniato) al '99 (data di pubblicazione di *Rime e ritmi*). Anni importantissimi che furono densi di avvenimenti: sul piano storico, si costruiva e consolidava l'Italia unita, mentre dal punto di vista letterario ci si avviava al superamento del romanticismo, per sperimentare la nuova stagione del '900.

Per Carducci furono anni intensi di esperienze stratificate: l'ardore libertario e fortemente antiromantico della fase giovanile, gli impeti laici e repubblicani; gli sfoghi polemici degli accesi attacchi patriottici; l'esaltazione della classicità, della storia, della monarchia; l'importante momento della sperimentazione metrica (e parliamo del Carducci barbaro) e quello altrettanto importante dai toni più intimi e pacati.

Un autore che, per formazione e ideologia, ma soprattutto per il linguaggio e i metri usati, si colloca in pieno gusto ot-

tocentesco, o meglio, come ricorda Praz, si accosta al classicismo romantico Secondo Impero.

Una personalità, dunque, complessa e articolata che è difficile fissare in un'unica definizione. La sua produzione è, infatti, straordinariamente ampia e, se così si può dire, policroma. Si distende dai colori pieni della rievocazione storica, pensiamo a *Poeti di parte bianca, Comune rustico, Faida di comune*, al *Ça ira* (dedicato alla Rivoluzione francese) e ai frammenti della *Canzone di Legnano*; a quelli più tenui e delicati di certi paesaggi, per tutti valgano gli *Idilli alpini*. Spazia dai colori nitidi delle riprese classiche: come non ricordare il *Canto di primavera*, o il celebratissimo *Dinanzi alle terme di Caracalla*, oppure *Alle fonti del Clitumno*; alle tinte sbiadite di visioni quasi oniriche (*Di notte, Ad Annie, Fantasia, Sogno d'estate,* l'*Elegia del monte Spluga, Davanti San Guido*).

E ancora, si passa dai toni solenni e retorici del Carducci patriota e fervidamente risorgimentale (basti pensare ai testi: *A Vittorio Emanuele, A Giuseppe Garibaldi, Dopo Aspromonte, Alla regina d'Italia, Piemonte,* ma l'elenco potrebbe continuare) a quelli più lirici che percorrono, con sottile inquietudine, i temi dell'amore, della nostalgia e della labilità della vita. E qui basterà ricordare, fra i numerosi esempi, alcuni testi intensamente illuminati dalla presenza femminile (*Su l'Adda, In una chiesa gotica, Fuori alla certosa di Bologna, Alla stazione,* Ruit Hora); altri venati da pessimistiche meditazioni esistenziali (*Di notte, Tedio invernale, Notte d'inverno, Sole d'inverno*) e infine gli epicedi per il fratello e altri canti funebri come *Funere mersit acerbo, Ballata dolorosa, Pianto antico, Nevicata.*

Di fronte a tale vastità e ricchezza preferiamo oggi concentrare la nostra attenzione su un tema più circoscritto e, forse, più vicino al gusto moderno: il pensiero della morte, vero e proprio motivo ricorrente in gran parte della produzione.

La triste successione dei lutti familiari (il 4 novembre 1857 il fratello Dante muore suicida, il 15 agosto 1858 muore il padre, il 3 febbraio 1870 perde la madre e il 9 novembre dello

stesso anno il figlioletto Dante) incide profondamente l'animo del poeta, generando le intense liriche che abbiamo ricordato.

È interessante notare che l'autore dà sfogo al suo dolore, non solo nelle più mature *Rime nuove* e *Odi barbare*, ma anche nell'acerba *Juvenilia*.

Proprio la raccolta *Juvenilia* è stata oggetto particolare del nostro studio, in primo luogo perché non è stato facile trovare commenti recenti, inoltre perché questa raccolta è stata spesso trascurata dai critici e liquidata come opera giovanile.

A nostro avviso, piuttosto, *Juvenilia* evidenzia, anche se *in nuce*, i caratteri del Carducci maggiore. È la tavolozza dove sono già presenti tutti, o quasi, i colori della maturità, come giustamente osserva in questo brano Benedetto Croce, uno dei lettori più attenti di Carducci:

> «Anzitutto, il sembiante del giovane letterato e imitatore ci mostra già alcuni tratti della fisionomia morale del futuro poeta. C'è l'insofferenza per la vita molle, e il sospetto o il disdegno per la donna, per l'amore e per le fantasticherie; ci sono i fremiti per l'azione e la scontentezza per il proprio mestiere di letterato; tuona già lo spregio per i vili; si forma il proposito di una vita libera e forte, pur contro il mondo e contro il fato; si pronunzia il giuramento all'Italia: Tale come il Carducci si presenta in questa sua disposizione giovanile, tale si venne svolgendo moralmente nel corso della sua vita...».

Il presente volume, offrendo un commento agile e moderno, rappresenta, in un certo senso, una rivalutazione di questa raccolta che, sebbene sia un'opera precoce, mostra non pochi motivi d'interesse.

Il tema della morte trova qui un giusto rilievo, una prima precisazione, anche se già ben strutturata, per poi diventare un motivo sotterraneo che riaffiora in molti componimenti.

Al dramma del fratello suicida è dedicato un gruppo di cinque sonetti e una canzone, che si presenta come un nucleo a sé, trasversale ai sei libri della raccolta.

Questi testi sono densi di suggestioni foscoliane. Non solo il concetto di poesia civile, che informa tanta parte della pri-

ma produzione, ma anche l'esperienza del suicidio del fratello avvicina Carducci all'autore dell'*Ortis*.

Si riconosce, infatti, una certa affinità di temi con il sonetto *In morte del fratello Giovanni*.

La vita percepita come affanno e tempesta a cui la morte offre un porto sicuro e la quiete eterna. La nostalgia della terra natale e il tema della lontananza per Carducci e dell'esilio per Foscolo. Il suicidio visto come atto estremo di coraggio e quasi una celebrazione del proprio valore. L'esaltazione dell'eroe romanticamente contrapposto al mondo meschino e vile.

Sentiamo ora dalla voce dell'attore Ermes Scaramelli la lettura del XXII sonetto, uno dei più interessanti fra gli epicedi:

Qui, dove irato a gli anni tuoi novelli
Sedesti a ragionar co 'l tuo dolore,
Veggo a' tepidi sol questi arboscelli,
Che tu vedevi, rilevarsi in fiore.

Tu non ti levi, o fratel mio. D'amore
Cantan su la tua fossa erma gli uccelli:
Tu amor non senti; e di sereno ardore
Più non scintilleran gli occhi tuoi belli.

Ed in festa venir qui ti vid'io
Oggi fa l'anno; e il dire anco mi sona
E ancor m'arride il tuo sorriso pio.

Come quel giorno, il borgo oggi risona
E si rallegra del risorto iddio,
Ma terra copre tua gentil persona.

4 Aprile 1858

Il testo fu composto a Santa Maria a Monte, il 4 aprile 1858, giorno di Pasqua, a un anno circa dalla tragica scomparsa del fratello. Il poeta trascorreva le vacanze con la famiglia, nel piccolo paese, ripensando alla Pasqua precedente, quando il fratello Dante era ancora vivo.

È subito evidente la contrapposizione fra il fiorire della natura al sole primaverile e la mancanza degli stessi effetti sul fratello, reso ormai sordo al richiamo della vita.

Il ciclo della natura che ad ogni primavera esplode in fiori e profumi e, per contro, la vita dell'uomo che muore e più non rinasce; questo è un *topos* ricorrente, ma a noi suggerisce un rimando particolare, quello a *Pianto antico*, uno dei testi più famosi di *Rime nuove*.

L'albero a cui tendevi
La pargoletta mano,
Il verde melograno
Da' bei vermigli fior,

Nel muto orto solingo
Rinverdì tutto or ora
E giugno lo ristora
Di luce e di calor.

Tu fior de la mia pianta
Percossa e inaridita,
Tu de l'inutil vita
Estremo unico fior,

Sei ne la terra fredda,
Sei ne la terra negra;
Né il sol più ti rallegra
Né ti risveglia amor.

Giugno 1871

La fioritura degli "arboscelli" apre il sonetto giovanile; il verde melograno «da' bei vermigli fior» dà il via al testo dedicato al figlio. L'uso degli imperfetti «tu vedevi» e «tu tendevi» suggerisce fin dall'apertura la dolorosa assenza del fratello nel primo caso e del bambino nel secondo, dove tale assenza è particolarmente acuita dalla desolazione del «muto orto solingo».

In entrambi i testi è forte il contrasto tra la morte e lo slancio vitale della natura, con l'uso delle chiare simbologie dell'albero che rifiorisce, del sole luminoso da una parte, e della terra scura e dell'ombra dall'altra; il tepore, il canto degli uccelli, l'amore contro l'assenza di tutto ciò. Nel primo, però, si amplifica il generale impulso alla rinascita, perché il ricordo del fratello, irrimediabilmente perduto, è collocato nel festoso giorno di Pasqua, cioè il giorno della Resurrezione, del ritorno alla vita nel senso più alto e solenne. Quindi si fa ancora più ampio lo scarto fra vita e morte, fra luce ed ombra.

Per il poeta risulta dolorosamente evidente, fin dal tempo di *Juvenilia*, che nel tetro regno della «terra fredda» e della «terra negra» i morti sono definitivamente separati dai vivi e dal loro mondo. Non c'è qui quella «corrispondenza d'amorosi sensi», che Foscolo definiva «celeste», ma una totale imperturbabilità.

Del fratello Dante Carducci dice: «Tu amor non senti» e del figlio: «Né il sol più ti rallegra / Né ti risveglia amor».

Queste brevi osservazioni ci inducono a considerare *Pianto antico* come una ripresa e anzi un'intensificazione del sonetto giovanile. Ed è interessante notare come già in *Juvenilia* siano chiaramente presenti i caratteri peculiari della più intensa poesia funebre carducciana: in modo particolare quel senso di netta separazione, che si fa vera incomunicabilità, fra vivi e morti, e la nitida percezione della definitiva perdita della persona amata, che è letteralmente rapita dall'oscurità.

Ricordiamo a tale proposito gli ultimi versi di *Funere mersit acerbo*, dove il poeta dice al fratello, a proposito della morte del figlio:

> *L'ombra l'avvolse, ed a le fredde e sole*
> *Vostre rive lo spinse. Oh, giù ne l'adre*
> *Sedi accoglilo tu, [...]*

Passiamo ora, a conclusione di questo incontro, ad un argomento più lieto. Con la lettura dell'alcaica *Alla Vittoria*, trat-

ta da *Odi barbare*, vogliamo fare un omaggio alla città di Brescia. E la scelta di questo testo ci sembra quanto mai opportuna dal momento che in questi mesi si celebra lo spostamento della Vittoria alata in Santa Giulia.

Carducci visitò il Museo civico di Brescia fra il 7 e l'8 ottobre 1876, in compagnia di Carolina Cristofori Piva, adombrata sotto il nome oraziano di Lidia, e rimase affascinato dalla statua rappresentante la dea Vittoria: dopo qualche giorno compose l'ode.

Il testo presenta un'armonica fusione fra il vigore della storia classica e la passione civile per gli avvenimenti del presente. Carducci immagina un colloquio con la dea e conclude con l'esaltazione dell'Italia e con immagini del repertorio patriottico-risorgimentale. Spicca poi, in questa cornice virile, la delicata presenza femminile, tutta compiuta nell'atto di deporre una ghirlanda. Questa immagine ha, però, una tristezza di fondo, suggerita dai «fiori ch'èduca mesti l'ottobre da le macerie romane». Dunque anche in un componimento celebrativo come questo, riemerge, in filigrana, una malinconia quasi autunnale. Si fa inoltre evidente, con il riferimento inaspettato alla «terra umida» il pensiero della morte e del suo regno.

V

ALLA VITTORIA

TRA LE ROVINE DEL TEMPIO DI VESPASIANO IN BRESCIA

Scuotesti, vergin divina, l'auspice
Ala su gli elmi chini de i pèltasti,
Poggiati il ginocchio a lo scudo,
Aspettanti con l'aste protese?

O pur volasti davanti l'aquile,
Davanti i flutti de' marsi militi,
Co 'l miro fulgor respingendo
Gli annitrenti cavalli de i Parti?

Raccolte or l'ali, sopra la galea
Del vinto insisti fiera co 'l poplite,
Qual nome di vittorioso
Capitano su 'l clipeo scrivendo?

È d'un arconte, che sovra i deposti
Gloriò le sante leggi de' liberi?
D'un consol, che il nome i confini
E il terror de l'impero distese?

Vorrei vederti su l'Alpi, splendida
Fra le tempeste, bandir ne i secoli:
«O popoli, Italia qui giunse
Vendicando il suo nome e il diritto».

Ma Lidia in tanto de i fiori ch'èduca
Mesti l'ottobre da le macerie
Romane t'elegge un pio serto,
E, ponendol soave al tuo piede,

– Che dunque – dice – pensasti, o vergine
Cara, là sotto ne la terra umida
Tanti anni? Sentisti i cavalli
D'Alemagna su 'l greco tuo capo? –

– Sentii – risponde la diva, e folgora –
Però ch'io sono la gloria ellenica,
Io sono la forza del Lazio
Traversante nel bronzo pe' tempi.

Passâr l'etadi simili a i dodici
Avvoltoi tristi che vide Romolo,
E sursi «O Italia» annunziando
«I sepolti son teco e i tuoi numi!»

Lieta del fato Brescia raccolsemi,
Brescia la forte, Brescia la ferrea,
Brescia leonessa d'Italia
Beverata nel sangue nemico. –

14-16 Maggio 1877

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

PIETRO GIBELLINI*

I CONTI CON CARDUCCI**

Alla memoria di Luigi Levi Sandri

La fortuna di molti scrittori ha l'andamento delle montagne russe dei vecchi Luna park: qualche ondulazione e sobbalzo all'avvìo, quindi una ripida ascesa in vita (e di solito nell'immediato *post mortem*) fino ai vertici della gloria, poi una caduta precipitosa verso l'abisso del discredito o, peggio, dell'oblìo. Si pensi a Monti, la cui fama grandissima, durante l'esistenza, mai compromessa dal tempestoso alternarsi dei regimi, fu intaccata dopo la morte dal confronto obbligato con Foscolo, un poeta del quale la critica risorgimentale, sull'asse Mazzini-De Sanctis, provvide a costruire un'immagine agiografica. Si pensi a D'Annunzio, asceso alla gloria letteraria e al successo mondano durante la sua «vita inimitabile» e precipitato poi, con le polverose rovine del regime cui, a ragione

* Socio dell'Ateneo di Brescia; ordinario di Letteratura italiana all'Università di Venezia.

** Conferenza tenuta il 13.11.1998.

o a torto, era stato associato, nel vallone oscuro dove rimase fino a tempi recenti.

Il diagramma della fortuna del Carducci appare ancor più nitido, poiché alla linea progressivamente ascendente succede, con netto contrasto, quella discendente altrettanto progressiva. Le sue quotazioni si mantennero alte come quelle dell'ammirato Monti, ma per un periodo ancor più lungo; il suo declino, a differenza di quello di D'Annunzio, appare, almeno sino ad ora, irreversibile (il «maestro avverso» salutò dapprima con entusiasmo la poesia del sedicente discepolo, ma la guardò poi con crescente sospetto). Da decenni Carducci non ha quasi più lettori, nemmeno nel luogo deputato delle aule scolastiche. Bello scacco, per quello che da Thovez in poi si suole chiamare il «poeta professore»! Ma pochi confronti teme anche la rapidità della sua affermazione e la durata del suo successo: una cattedra a venticinque anni, una folta schiera di allievi d'eccezione, un duraturo prestigio (e potere) in ambito accademico e nella cultura militante, con la collaborazione alle testate più autorevoli e con i maggiori editori, un seggio in parlamento, il premio Nobel, e – *post mortem* – un'edizione nazionale e l'aureola di autore destinato all'educazione sentimentale ed estetica di almeno due generazioni.

Contrapponendolo a Leopardi, irrimediabilmente avverso al suo tempo, Luigi Baldacci, nel 1968, sottolineava la sostanziale sintonia fra Carducci e la società contemporanea, a dispetto delle asprezze satiriche del poeta giambico e del polemista in prosa. Conviene aggiungere che una parte della classe egemonica seguitò a riconoscersi in lui anche dopo il trapasso dall'Italia post-risorgimentale dei «galantuomini» in giacca e cravatta della destra e della sinistra storica a quella dei focosi *descamisados* che vestirono poi la camicia nera; una continuità che proietta ombre sulla reale metamorfosi dei regimi al potere che, nella pur violenta contesa politica, si mantennero entro lo stesso solco ideologico, ispirati da comuni modelli antropologici e morali. Ci fu dunque un'Italia liberale, poi socialista e poi fascista, ma comunque carducciana. Il favore di cui godette il battagliero poeta, esposto anche per i suoi irosi accessi e generosi impulsi

agli ictus che alfine piegarono il suo fisico, risiede paradossalmente nella capacità di conciliazione ideologica, nel proporre un'identità a una Patria, unitaria più nelle aspirazioni che nei costumi. Massone, come parte rilevante dell'*élite* risorgimentale, aderì a idee schiettamente giacobine, repubblicane e socialiste, senza però rinunciare al dominante nazionalismo, per il quale pagavano prezzi alti aree depresse e ceti umili. Ecco dunque l'adesione all'ideale monarchico, che sarebbe riduttivo attribuire al fascino dell'«eterno femminino regale», come cercò di fare il Professore contestato dagli studenti che fino al giorno prima l'avevano idolatrato; ecco, per le stesse ragioni, il suo classicismo fondato sulla bellezza ellenica e ancor più sulla *virtus* romana, e il riconoscimento delle radici idealmente pagane della Nuova Italia, alla cui causa avevano contribuito secoli di civiltà cristiana, celebrata dal Carducci nel marmo delle cattedrali o nelle spade benedette dal console di un comune rustico, anche se rifiutata nei suoi aspetti metafisici e penitenziali. E, coerente con l'ideologia, ecco la sua posizione linguistica, ostile al «manzonismo degli stenterelli» ma lontana anche dal policentrismo democratico dell'Ascoli e dalle aperture dialettali; una scelta, in fatto di lingua, che finisce per essere neo-bembesca o pre-dannunziana, come mostrava d'aver ben capito D'Annunzio presentando l'auto-antologia di *Prose scelte*, modellata nel 1906 su quella omonima del «maestro avverso» apparsa due anni prima. Se la «terza Roma» tornava ai luminosi fasti della Roma dei Cesari e dei Papi, la lingua della Nuova Italia avrebbe trovato nella tradizione latineggiante le sue fonti, a dispetto degli estri dialettali scapigliati, del *sermo humilis* dei manzoniani e dei veristi.

Il carduccianesimo fu dunque un fenomeno riconducibile a ragioni essenzialmente ideologiche e tematiche. Per nessun altro autore la critica ha usato e abusato di termini come «sanità», «salute», «robustezza» «energia», «virilità», e, per indicare i suoi idoli polemici, «fiacchezza», «languore», «effeminatezza»: un lessico che ci conduce nei paraggi di un reparto medico di andrologia. D'altra parte, la ripulsa ideologica che investì, nel secondo dopoguerra, D'Annunzio (il cui balzo estemporaneo dai banchi della destra a quelli della sinistra la dice lunga sulla per-

meabilità degli schieramenti), non coinvolse Carducci, che la morte raggiunse quando la sua coerenza di uomo di "sinistra" non era stata ancora messa in discussione; tanto più che l'Italia democratica nata sulle rovine fumanti della guerra riconosceva come uno dei suoi padri fondatori Benedetto Croce, che di Carducci era stato il più autorevole e partecipe interprete.

Ma anche nel lungo periodo dell'egemonia carducciana, si levarono voci di dissenso. Se già nel 1909 (anno del principale scritto di Croce sul poeta maremmano) Enrico Thovez dava libero sfogo, nel saggio *Il pastore, il gregge e la zampogna*, alla sua avversione per la componente retorica e intellettualistica del Vate (come del suo emulo, il plagiario Gabriele), occorre aspettare il 1943 per trovare una monografia decisamente limitativa nel *Carducci* di Piero Bargellini, pubblicata (a conferma di quanto sopra affermato) da una casa editrice cattolica e antifascista, la Morcelliana. Né, d'altra parte, il largo interesse manifestato per l'opera di Giosuè dalla critica del Novecento, e l'implicito riconoscimento di valore, non comporta un'uniformità d'interpretazione. Gli stessi seguaci di Croce non furono pedissequi: il classicismo carducciano, inteso dal maestro idealista come riflesso di un compatto atteggiamento mentale e morale, viene interpretato come naturalismo panico dal Borgese e spinto a un radicalismo para-dannunziano dal Valsecchi, che ridisegna come «fauno» il poeta «omerida» il cui ritratto era stato tracciato da Croce. Ma si introduce altresì la categoria di realismo («Carducci... ha sollevato in una sfera epica l'aspirazione realistica dei suoi tempi», scrive Momigliano nel 1927), e si ridiscute la stessa estraneità al romanticismo di Carducci, da cui anzi egli mutuerebbe il «pathos della storia» (Russo, 1923). La stessa nozione di classicismo viene variegata e arricchita, alla luce delle grandi categorie epocali: collegando le *Odi barbare* al romanticismo europeo, De Lollis (1912) vi coglie la nostalgia di un passato remoto «fatto di preistoria oltre che di storia, di miti, oltre che di realtà»; il rimpianto per una grecità ideale, per una perduta patria dell'anima che rappresenta il fondo romantico del neoclassicismo, avvicina Carducci a Hölderlin o a Keats, allo Schiller dell'inno

agli *Dei della Grecia* o al Leopardi della canzone sulle *Favole antiche*, mostra il Citanna (1935). Siamo alle soglie del Parnasse, avvertono Petrini (1927) e Praz (1935), che accosta persuasivamente Carducci al romanticismo classicista Secondo Impero (ben diverso, si sa, dal neoclassicismo Primo Impero).

C'è quanto basta per sostenere la tesi di una modernità carducciana? A partire soprattutto dal Binni (1957), si è cercato di "riscattare" Carducci separando dalla crusca dei toni enfatici e dei sentimenti eroici la farina sottile degli affetti intimi e dei ripiegamenti melanconici; di qui, il privilegio accordato ai testi autobiografici ad esempio da Sapegno, nel 1949, e il primato delle *Rime nuove*, confermato da Bàrberi Squarotti nel 1978. Tuttavia, lo *spleen* carducciano che affiora fra le crepe della «salute» incrinata dall'età ha i caratteri più di una patologia che si manifesta in umori controllati razionalmente, che della "malattia" impenetrabile e minacciosa dei decadenti o della "crisi" epistemologica degli apripista del Novecento. D'altra parte le indagini sul peso del Carducci nella «tradizione del Novecento», avviate da Paparelli (1953) e proseguite con adeguata strumentazione filologica da Nava, Ciani e altri, confermano l'improponibilità della terna di corone *fin-de-siècle*, «in cui figurano due personalità di tanto maggior prepotenza», cioè Pascoli e D'Annunzio, come scriveva Gianfranco Contini (1968), giudice sensibilissimo del linguaggio poetico. Ed è appunto sul piano del linguaggio che Carducci risulta più fortemente datato. La rima tronca che sigilla anche *San Martino*, una lirica addotta come esempio del Carducci meno *pompier*, risulta davvero estranea al gusto moderno, perfino nella canzonetta rock che, non molti anni fa, qualcuno ha voluto trarre dalla poesiola. E d'altra parte (ne siamo convinti), un discorso è la grandezza della poesia, altro la sua modernità.

Il «poeta vate della nuova Italia» (la definizione è di Croce) pagava dunque un caro prezzo ai tempi nuovi, sempre meno disposti a far coincidere il «poeta» col «vate», e inclini a riconoscere la tenuta di Carducci fuori dall'opera in versi, nella mano sicura del prosatore, nel solido metodo storico e nell'orecchio sensibile dello studioso, o a ritagliare, entro la poe-

sia, limitate isole di modernità: la «religione delle lettere» (Serra), il sentimento della natura (Cecchi), il sommesso canto «senza retorica» (Russo), la sperimentazione «barbara» (Contini, Papini, Capovilla, Gavazzeni), la metapoesia nutrita di poderosa cultura (Saccenti). Col rischio di qualche eccesso, nel proscrivere dal giardino dei frutti poeticamente realizzati tutto il Carducci che, con facile battuta, spara a salve («Salve, o mia patria!», «Salve, dea Roma!», «Salve, Umbria verde», «Salve, o pia Courmayeur», «Salve, Piemonte!»...).

La produzione carducciana in versi fu raggruppata da Croce nei tre tipi di poesia ispirata («etico-politica», «della storia», «personale o autobiografica») e in altrettanti di poesia non pienamente realizzata («praticistica», «erudita» e «letteraria»). Il critico disponeva i sei «momenti ideali» in una sequenza temporale che procede dal tirocinio degli acerbi *Juvenilia* e dei *Giambi*, ascende ai vertici di certe *Rime nuove* e *Odi barbare* e declina nella stanca fase estrema: «periodo letterario, pratico, autobiografico, politico-etico, storico-epico, erudito». Il Contini, riconoscendo efficace la sintesi con cui Croce aveva compendiato i modi carducciani, ci aiuta però a coglierne la radice comune; il critico avverte infatti che la poesia politica, coi suoi umori ghibellini, «costituisce in certo modo un compenso alla mancata partecipazione del Carducci a qualsiasi fatto del Risorgimento». Già De Lollis aveva osservato: «nulla v'è di più cristiano, medievale, romantico, che smarrire il senso del presente per sconfinare nel dominio del passato o del futuro, del vano ricordo o della trepida speranza». E lo stesso Giosuè, nella meditazione poetica *Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley*, annientava il presente serrandolo tra la forcella del passato e della morte futura: «L'ora presente è in vano, non fa che percuotere e fugge; / sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero». Una poetica dell'avversione al presente può estrarsi, del resto, da componimenti metapoetici come *Allora e ora* o *Avanti! Avanti!* Carducci è un *engagé* che ama evadere mediante la rievocazione memoriale (storica o personale), l'abbandono fantastico, il ripiegamento intimistico. Come nel fenomeno filologico della diffrazione, allorché un gua-

sto originario determina un fiorire di svariatissime lezioni vanamente intese ad emendarlo, così la varietà dei "generi" e dei modi carducciani, il largo ventaglio delle sue strategie di fuga, sembra risalire a un unico trauma iniziale, a una mancata accettazione del proprio tempo e del proprio destino (la figura del fratello suicida dopo una lite col padre assume il rilievo di un "doppio" dell'autore, più doloroso e radicale).

La dipendenza dalla comune aspirazione eroica frustrata dai tempi meschini non pregiudica, s'intende, la varietà delle soluzioni tematiche ed espressive della poesia carducciana, che dettò l'organico "immaginario" della generazione neoitaliana e ne compendiò esemplarmente il gusto. Al cocktail di idee e figure care all'Ottocento «deuxième Empire» (un Ottocento romantico e classicista in superficie, realista e positivista alla base), Carducci offre più di un ingrediente. La passione politica, la rievocazione della storia, il culto della bellezza, il sentimento della natura, gli affetti personali: non v'è quasi tòpos nella cultura dell'Italia dei galantuomini e dell'amica di nonna Speranza che non abbia nei versi di Carducci il suo archetipo. Natura ed arte? Le cartoline illustrate del Bel Paese con le sue attrattive naturali e le sue risorse antropologiche, nelle varianti rurali (*Il bove*) e borghigiane (*Idillio maremmano*), con le marine (*San Martino*) e le vedute alpine (*Piemonte, Mezzogiorno alpino, L'ostessa di Gaby, Esequie della guida E. R., In riva al Lys, Elegia del Monte Spluga*); e il baedeker delle sue bellezze artistiche (*S. Maria degli Angeli, Fiesole, A Nicola Pisano, La chiesa di Polenta*), la gipsoteca dei padri fondatori della civiltà letteraria (*Virgilio, Dante, Il sonetto*). Vagheggiamento eroico e fascino della storia? Ecco i fremiti per i martiri della patria e lo sdegno per i governanti dell'Italietta (*Per Giuseppe Montani e Giancarlo Tognetti, Canto dell'Italia che va in Campidoglio*), l'epos della rivoluzione francese e la danza macabra dell'antico regime (*Ça ira, La sacra di Enrico Quinto*), la nostalgia della bellezza classica e delle glorie romane (*Primavere elleniche, Dinanzi alle Terme di Caracalla, Alle fonti del Clitumno*), il rimpianto di un Medioevo trasognato e guerresco (*Poeti di parte bianca, Su i campi di Marengo, Il comune rustico, Faida di comune, Il parlamento*), la com-

mossa constatazione della nemesi (*Per la morte di Napoleone Eugenio, Miramar*). Abbandoni immaginativi e narrazioni leggendarie? Se la voce suadente della donna evoca Saffo ed Alceo (*Fantasia*), le nordiche saghe irrompono con la loro intatta capacità di stupire (*La leggenda di Teodorico, La tomba del Busento*). E ancora: l'elaborazione degli affetti personali, dai ricordi inteneriti (*Davanti San Guido, Sogno d'estate*) alla celebrazione dello *charme* femminile (*In una chiesa gotica, Fuori alla Certosa di Bologna, Ad Annie*), dalla malinconia di un addio (*Alla stazione in una mattina d'autunno*) allo strazio del lutto (*Funere mersit acerbo, Pianto antico*). E i paesaggi? Quanti bozzetti e idilli, nei versi di quello che Momigliano chiamò «pittore di paesaggi», e che sulla scia degli amati Parini e Foscolo preferì attenersi al canone dell'*ut pictura poesis* che perseguire una poesia per l'orecchio. Carducci ama incorniciare i suoi versi fra un *incipit* e un *explicit* cromatici (fulgidi soli, rossi tramonti, notti stellate, ombre fosche), "cornici" verbali che potrebbero figurare come ideali didascalie alla più nutrita collezione di pitture paesistiche dell'Ottocento, comprese alcune felici aperture impressionistiche (le *Fonti del Clitumno* non sono indegne dei giochi acquatici di Monet: «Tutto ora tace. Nel sereno gorgo / la tenue miro saliente vena: / trema, e d'un lieve pullular lo specchio / segna de l'acque. / Ride sepolta a l'imo una foresta / breve, e rameggia immobile: il diaspro / par che si mischi in flessuosi amori / con l'ametista, / e di zaffiro i fior paiono, ed hanno / de l'adamante rigido i riflessi, / e splendon freddi e chiamano a i silenzi / del verde fondo»).

Dell'Ottocento, appunto. Perché, lo ripetiamo, la poesia del Carducci ha una misura tutta ottocentesca, anche nelle sue prove più realizzate. E il rilievo, se rappresenta una limitazione sul piano storico-letterario sospingendo Carducci verso il secolo vecchio piuttosto che verso il nuovo, non è in linea di principio una pregiudiziale negativa sul piano del valore poetico. L'ottocentismo carducciano, classico e romantico ma tutto intriso di realismo positivista, consiste essenzialmente nel nitore delle linee e nella dominante razionale, mentre il linguaggio poetico novecentesco nasce dalla suggestione

e dall'analogia; due fra i suoi tratti salienti, la sinestesia e il fonosimbolismo, si palesano in Carducci con un'evidenza proporzionata alla loro rarità: «Il divino del pian silenzio verde» (*Il bove*), «e solo un rivo roco s'ode gemere» (*Mors*).

I due esempi testuali appena citati invitano a saggiare la modernità carducciana nella funzione del paesaggio: innegabilmente, in qualche poesia, Carducci sfiora la corrispondenza fra atmosfera esterna e *paysage de l'âme* che caratterizza la lirica simbolista, ma, a ben vedere, in Baudelaire il cielo plumbeo è pura metafora e proiezione di un interno *spleen*, mentre il *taedium vitae* carducciano pare solo la conseguenza della triste stagione su un meteoropatico che ritma i suoi umori sull'alternanza del «sereno» e del «fosco» («Ma ci fu dunque un giorno / su questa terra il sole?» *Tedio invernale*). In Verlaine la pioggia che cade sulla città come il pianto nel cuore, nasce da una pena ignota, «sans amour et sans haine», mentre il poeta di *Davanti San Guido*, di *Idillio maremmano*, di *Alla stazione* conosce sempre la ragione della sua malinconia. Se Pascoli affida a un aratro abbandonato il messaggio di un imprecisato e perciò più struggente abbandono, il Carducci di *Nevicata* interpreta razionalisticamente le sue figure d'ossessione e le spiega: «Picchiano uccelli raminghi à vetri appannati: gli amici / spiriti reduci son, guardano e chiamano a me».

Quanto al ricorrente dualismo tra sereno e fosco, la netta propensione alla solarità pone il Carducci in controtendenza rispetto a un gusto moderno che, preparato dagli indimenticabili inni alla notte di Novalis, Leopardi, Baudelaire, giunge al Novecento attraverso il D'Annunzio notturno; e tuttavia, la religione della luce, profilata in *Presso una certosa*, non ha una sua perfezione? «A me, prima che l'inverno stringa pur l'anima mia / il tuo riso, o sacra luce, o divina poesia! / Il tuo canto, o padre Omero, / pria che l'ombra avvolgami!». Non l'ha il calibratissimo "threnos" di *Pianto antico*, col perfetto oscillare fra buio e luce, fra tempo della natura che ritorna e tempo dell'uomo che più non torna? «Tu fior de la mia pianta / percossa e inaridita, / tu de l'inutil vita / Estremo unico fior...».

Il Carducci, specialmente quello barbaro, rappresenta la chiave di volta per il rilancio del mito ellenico, dal vagheggiamento-rimpianto di Schiller e Leopardi, di Chénier e Hölderlin, al ricupero-riperdita dei parnassiani e dei decadenti. Un intero dizionario è passato dal poeta delle *Barbare* al cantore delle *Laudi* («intercolonnii, vùlture, cesarie, vipistrello, Demogorgone, alipedi, piovorno, ferrugigna»), fino all'emistichio che sigilla la corona di sonetti su *Nicola Pisano*, «Pan è risorto», rimodulato nel grido dell'*Annunzio* di Gabriele: «Il gran Pan non è morto». Ma, anziché abbandonarsi alla mitopoiesi del «fanciullino» pascoliano o alle metamorfosi dannunziane, egli si arresta sulla soglia razionalisticamente vigilata di un sogno ad occhi aperti, di un cortocircuito metaforico o di un remake erudito: «Tu parli; e, de la voce a la molle aura / lenta cedendo, si abbandona l'anima / del tuo parlar su l'onde carezzevoli, / e a strane plaghe naviga. / ... Veggo fanciulle scender da l'acropoli / in ordin lungo; ed han bei pepli candidi, / serti hanno al capo, in man rami di lauro, / tendon le braccia e cantano» (*Fantasia*); e in altri testi (*Visione*, *A Roma*, *In una chiesa gotica*, *Fuori alla Certosa di Bologna*) la vigile mente del poeta traccia l'equazione fra il moderno e l'antico (la statua cristiana non cela una scultura pagana?), corre immaginativamente fra il viso dell'amata e il volto della dea, fra realtà e mito, quel mito che il poeta di *Alcyone* rappresenterà in atto, come miracolosa epifania di fauni e centauri nella pineta della Versilia, dove egli s'inoltra con Ermione vivendo una favola antica, anzi una favola bella.

Anche Carducci evoca le sue alcioni, e lo fa da professore poeta, riassorbendo perfettamente nel proprio testo i versi di Alcmane: «Voglio con voi, fanciulle, volare, volare a la danza, / come il cèrilo vola tratto da le alcïoni: / vola con le alcïoni tra l'onde schiumanti in tempesta, / cèrilo purpureo nunzio di primavera» (*Cèrilo*). Tracciando una netta linea di demarcazione fra esperienza vissuta e travestimento colto, confrontando e distinguendo il qui-ed-ora dall'allora-altrove, Carducci si conferma un classico-romantico con solide basi positivistiche. L'evocazione del clima francescano, che il D'Annunzio preraffaellita della *Sera fiesolana* risolverà con allusio-

ni prosodiche e vaghe reminiscenze («e su gli olivi, su i fratelli olivi / che fan di santità pallidi i clivi / ... / Laudata sii per la tua pura morte, / o Sera»), Carducci la affida alla nitida citazione, variata di un nonnulla rispetto alla fonte, a ribadire la cooperazione del poeta e del professore, qui con esiti assai felici: «Ti vegga io dritto con le braccia tese / cantando a Dio – Laudato sia, signore, / per nostra corporal sorella morte!» (*Santa Maria degli Angeli*).

All'*estompage* dei simbolisti si oppone in Carducci il segno preciso che nasce dal suo saldo positivismo, con le sue certezze noetiche. Lo verifichiamo nei testi neoclassici come in quelli neoromantici, sicché quanto abbiamo detto sulla razionalizzazione del mito può ripetersi per il demonismo carducciano: l'angelo caduto, coi suoi abissi di mistero, delineato dal romanticismo europeo e da Baudelaire, diventa il Satana carducciano, mera allegoria del progresso e del libero pensiero.

Sbocco naturale di un'attitudine razionalista e di un temperamento realista è la scrittura in prosa. Carducci, poeta eponimo del maturo Ottocento, cioè di una grande stagione della prosa, fu prosatore di talento; ma nella sua considerazione, la poesia restò sull'alto piedistallo su cui l'aveva collocata la tradizione italiana. Non rimproverò forse a Manzoni d'avere lasciato la poesia civile e la tragedia verseggiata per dedicarsi ai *Promessi sposi*? Tale distanza fra credo estetico e naturali qualità narrative indirizzò spesso la poesia carducciana sulle strade accidentate di un lirismo forzato o di un descrittivismo di maniera, la ingessò nelle rime tronche (sentite ancora come tratto del registro sublime, in opposizione a quello *comicus* delle sdrucciole), la appesantì con un lessico aulico (interrotto nelle giovanili intemperanze giambiche e nei maturi ripiegamenti da irruzioni realistiche o colloquiali), la attorse in frequenti iperbati (specie nelle *Barbare*). Ma dal connubio fra poesia e racconto nacquero anche felici storie verseggiate, racconti poetici in cui il dettato si svolge con una scioltezza antica e moderna: «Su i campi di Marengo batte la luna; fósco / tra la Bormida e il Tanaro s'agita e mugge un bosco; / un bosco d'alabarde, d'uomini e di cavalli, / che fuggon d'Alessandria da i

mal tentati valli...»; «Su e giù pe 'l fiume passano / e ripassano ombre lente: / Alarico i Goti piangono, / il gran morto di lor gente...»; «Il gridar d'un damigello / risonò fuor de la chiostra: / — Sire, un cervo mai sì bello / non si vide a l'età nostra. / Egli ha i piè d'acciaro a smalto, / ha le corna tutte d'òr. — / Fuor de l'acque diede un salto / il vegliardo cacciator...»; «"Vi sovvien", dice Alberto di Giussano, / "la domenica triste de gli ulivi? / Ahi passïon di Cristo e di Milano! / Da i quattro Corpi santi ad una ad una / crosciar vedemmo le trecento torri / de la cerchia; ed al fin per la ruina / polverosa ci apparvero le case / spezzate, smozzicate, sgretolate: / parean file di scheltri in cimitero. / Di sotto, l'ossa ardean dè nostri morti». Sono versi dei *Campi di Marengo*, della *Leggenda di Teodorico*, della *Tomba del Busento*, del *Parlamento*, versi che in una scuola d'altri tempi si impararono a memoria, forse non a torto.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Nel nostro scritto sono stati citati abbreviatamente i seguenti saggi.

Baldacci = G. CARDUCCI, *Poesie scelte*, a cura di L. BALDACCI, Milano, Mondadori, 1974.

Bàrberi Squarotti = G. CARDUCCI, *Poesie*, a cura di G. BÀRBERI SQUAROTTI, Milano, Garzanti, 1978.

Bargellini = P. BARGELLINI, *G. Carducci*, Brescia, Morcelliana, 1934 (nuova ed. accr., 1935).

Binni = W. BINNI, *Carducci politico* (1957), in ID., *Carducci e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1960, 3ª ed. 1972.

Borgese = G. A. BORGESE, *Dal Carducci all'alba del nuovo secolo*, in «L'Indice», novembre-dicembre 1930.

Capovilla = G. CAPOVILLA, *Per le «Odi barbare»*, in «Rivista di letteratura italiana», VIII, 2, 1990, pp. 337-436.

Cecchi = E. CECCHI, *L'eredità di G. Carducci*, in ID., *La poesia di G. Pascoli* (1912), Milano, Garzanti, 1968.

Ciani = I. CIANI, *D'Annunzio e Carducci (o di una lunga infedelissima fedeltà)*, in *Carducci poeta*, Atti del Convegno (Pietrasanta e Pisa, 26-28 settembre 1985), a cura di U. CARPI, Pisa, Giardini, 1987, pp. 215-243.

Citanna = G. CITANNA, *G. Carducci*, in *Letteratura italiana. I maggiori*, II, Milano, Marzorati, 1956.

Contini = G. CONTINI, *Letteratura dell'Italia unita*, Firenze, Sansoni, 1968.

Croce = B. CROCE, *G. Carducci. Studio critico*, Bari, Laterza, 1920, 5ª ed. accr. 1953.

De Lollis = C. DE LOLLIS, *Appunti sulla lingua poetica del Carducci* (1912), in ID., *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*, a cura di B. CROCE, Bari, Laterza, 1929, pp. 99-138.

Gavazzeni = F. GAVAZZENI, *Carducci e la metrica*, in «Metrica», V, 1990, pp. 207-237.

Momigliano = A. MOMIGLIANO, *Le prime «Odi barbare»* (1927), in ID., *Studi di poesia*, Bari, Laterza, 1938, 2ª ed. riv. e accr. 1948, pp. 209-214.

Nava = G. NAVA, *Classicità e modernità nella poesia di Carducci*, in «Paragone – Letteratura» XLIV, 39-40 (1993), pp. 89-107.

Paparelli = G. PAPARELLI, *Carducci e il Novecento*, Napoli, Istituto Editoriale per il Mezzogiorno, 1953.

Papini = G.A. PAPINI, *Carducci "barbaro"*, in «Convivium», XXVIII, luglio-agosto 1960, pp. 471-482;

Petrini = D. PETRINI, *Poesia e poetica carducciana*, Roma, De Alberti, 1927 (poi in ID., *Dal Barocco al Decadentismo*, a cura di V. SANTOLI, Firenze, Le Monnier, 1957).

Praz = M. PRAZ, *Il «classicismo» di G. Carducci* (1935), in ID., *Gusto neoclassico* (1940), ed. accr., Napoli, ESI, 1959.

Russo = L. RUSSO, *Carducci senza retorica*, Bari, Laterza, 1957 (3ª ed. 1970).

Saccenti = G. CARDUCCI, *Opere scelte* a cura di MARIO SACCENTI, I, Utet, Torino, 1993.

Sapegno = N. SAPEGNO, *Storia di Carducci* (1949) in ID., *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Bari, Laterza, 1961 (3ª ed. 1970).

Thovez = E. THOVEZ, *Il pastore, il gregge, la zampogna* (1909), a cura di A. CAJUMI, Torino, De Silva, 1948.

Valsecchi = F. VALSECCHI, *G. Carducci. La sua mentalità e la sua poesia*, Bologna, Zanichelli, 1929.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

SILVIO MARACCHIA*

TARTAGLIA E LA SUA "REGOLA GENERALE"

RIASSUNTO: Tartaglia afferma di aver trovato una regola generale di "particolari" equazioni di terzo grado. Questo non appare credibile poiché in tal caso egli avrebbe risolto, senza accorgersene, tutte le equazioni di terzo grado con cinque anni di anticipo. La regola detta non viene d'altra parte mai indicata da Tartaglia che riporta però quella di Mastro Zuanne relativa solo a particolari tipi di radici. All'inizio del lavoro si riportano i riferimenti che nella sua *Autobiografia* Cardano fa su Tartaglia e alcuni cenni sul suo contributo matematico.

TARTAGLIA NEGLI SCRITTI DI CARDANO

Nell'*Autobiografia* di Cardano vi sono solo quattro riferimenti all'"amico Tartaglia". Le virgolette sono d'obbligo poiché questo amico si trasformò ben presto in un accanito riva-

* Dipartimento di Matematica. Università "La Sapienza" di Roma, Cattedra di Storia delle Matematiche. maracchia@mat.uniroma1.it

le in seguito alla nota polemica relativa alla scoperta della soluzione delle equazioni di terzo grado.

Veniamo ai riferimenti detti: nel capitolo XLIII Cardano dà semplicemente ragione a Tartaglia allorché questi afferma che «*coloro che non sanno di ignorare molte cose non sanno nulla*». Nel capitolo XLV, famoso perché Cardano vi elenca i suoi 102 scritti (stranamente in matematica si limita a citare tre opere quando Riccardi nella sua *Biblioteca Matematica* ne mette molte di più) egli racconta di aver scritto la *De subtilitade* in seguito a due sogni passando poi all'*Ars Magna* «*che misi insieme nel periodo delle dispute con Zuanne da Coi e Tartaglia: da questi* – aggiunge – *aveva ricevuto il primo capitolo* [cioè il primo tipo di equazione (di terzo grado)] *ma egli preferì acquistare un rivale, per giunta a lui superiore, piuttosto che farsi un amico a lui legato da un debito, sebbene poi la scoperta non fosse neppure sua*».

Nel capitolo XLVIII («Giudizi su di me di personaggi illustri»), ricordando coloro che lo hanno attaccato ne enumera solo otto (che considera poco dotti), tra cui Tartaglia, tralasciandone altri cinque perché autori di attacchi esclusivamente strumentali (nell'opera *De libris propris* Cardano risponde con qualche dettaglio a queste accuse).

Nel capitolo LIII Cardano ritorna sul motivo della sua disputa con Tartaglia: «*Ammetto che in matematica sono debitore di alcune di esse* [scoperte] *a fra Niccolò ma sono poche e anche così di quanto diminuiscono quelle cui sono giunto per conto mio?*».

Come si vede Cardano, pur riconoscendo il regalo avuto da Tartaglia, esprime prima una certa critica perché questi aveva voluto rompere un'amicizia con chi era più bravo, oltretutto su una scoperta che non era neppure sua e poi riprende un'argomentazione di Ferrari secondo la quale quanto aveva ottenuto da Tartaglia era in ogni caso molto inferiore a quanto lui stesso aveva poi sviluppato.

Si potrebbe rispondere all'argomentazione ingenerosa di Cardano con le parole che Tartaglia aveva rivolte a Messer

Zuanne nel quesito XXVI del suo *Quesiti et Inventioni diverse: «Voi dovete sapere, Messer Zuanne che le inventioni sono difficili, et lo aggiongerli è facile»*.

Non possiamo non convenire in questa circostanza con Tartaglia: infatti Cardano, per sua stessa ammissione, afferma nella sua *Ars Magna* del 1545 di non essere riuscito a trovare soluzioni dell'equazione di terzo grado poiché, pur essendo vicino alla scoperta, era stato fuorviato dalle parole di Luca Pacioli che l'aveva giudicata impossibile[1]. Però, allorché aveva appreso che Tartaglia aveva saputo risolvere le equazioni di terzo grado, si sarebbe potuto applicare senza ricorrere a Tartaglia ed insistere con lui per circa tre mesi[2].

Tutto ciò non toglie che Cardano non riconosca onestamente di aver appreso da Tartaglia la risoluzione delle equazioni di terzo grado (senza dimostrazione delle formule) e abbia contravvenuto al giuramento di segretezza solo dopo aver constatato che già Scipione Dal Ferro aveva trovata la stessa formula molti anni prima. Inoltre, anche se le formule risolutive ricevute avevano costituito un vero detonatore, senza il quale non sarebbe stato possibile attivare lo scoppio, nell'opera di Cardano e in altre successive, si trovano molte trasformazioni delle equazioni e molte loro proprietà e legami tra coefficienti e soluzioni, regole dei segni ecc. tanto che possiamo essere d'accordo con chi ritiene che l'algebra moderna ha inizio proprio con la pubblicazione di Cardano[3].

---

[1] *«Per quanto mi riguarda, infatti, ingannato dalle parole di Luca Pacioli il quale nega che ci possa essere qualche altra cosa di generale oltre i suoi capitoli (sebbene prima nelle cose da me trovate ci fossi vicino) disperavo tuttavia di trovare ciò che non osavo cercare»*.

[2] Dal 2 gennaio 1539 al 23 marzo dello stesso anno.

[3] In tale opera si trovano anche risoluzioni di molti tipi di equazioni di quarto grado ma questo risultato Cardano lo attribuisce al suo allievo Ferrari.

CENNO SULLA MATEMATICA DI TARTAGLIA

Non insistiamo oltre sulla polemica scoppiata per questa priorità, altrove mi sono maggiormente diffuso prendendo sostanzialmente le parti di Cardano[4]. Mettiamo invece in evidenza quelle che appaiono i principali risultati ottenuti da Tartaglia nelle scienze di là della meritoria opera di diffusione della matematica, pura ed applicata, ad opera del suo monumentale *General trattato di numeri et misure*. Questa opera, presto tradotta in altre lingue, risulta pregevole anche dal punto di vista della didattica per la vivacità con la quale vengono presentati a volte i problemi affrontati, frammisti a ricordi personali o a considerazioni di varia natura[5].

Non c'è dubbio che il contributo maggiore di Tartaglia alla matematica, fu quello di aver favorito lo sviluppo dell'algebra grazie alle risoluzioni da lui date a Cardano di cui abbiamo già accennato.

Un altro contributo importante fu quello di aver applicato il ragionamento matematico alla dinamica e, specialmente, per primo, alla balistica esterna ottenendo il notevole risultato, che però non seppe giustificare correttamente, dell'alzo di 45° per avere una gittata massima[6].

Naturalmente, sparse nell'opera di Tartaglia, vi sono talvolta problemi e risultati di notevole interesse tra i quali, ad esem-

---

[4] Cfr. il primo capitolo del mio *Da Cardano a Galois. Momenti di storia dell'Algebra*, Feltrinelli, Milano, 1979.

[5] Tartaglia prosegue quanto avevano già operato Leonardo Pisano e Luca Pacioli attraverso simili opere enciclopediche (*Liber Abaci* e *Practica Geometriae* del primo e la *Summa* del secondo) nelle quali alla matematica pura veniva affiancata anche quella di carattere applicativo, commerciale e metrico.

[6] Tartaglia, *Quesiti et Inventioni diverse*, I,1. Avendo diviso l'angolo retto in dodici parti ("ponti") e ciascuna di queste in altre dodici ("minuti") la conclusione è che l'alzo migliore si ha quando il pezzo è elevato «*al sesto ponto, over di .72. minuti*». Si legga sui rapporti di Tartaglia con la meccanica l'articolo di Bruno Finzi, *La Meccanica da Tartaglia ai nostri giorni*, Atti del Convegno nel quarto centenario della morte di Niccolò Tartaglia, 1959, Ateneo di Brescia, 1962, vol. I.

pio, problemi di massimo (già trattati da Cardano ed oggetto di quesiti richiesti a Tartaglia durante la nota sfida con Ferrari[7]); semplificazione di particolari radicali cubici[8]; aritmetizzazione di equazioni di quarto grado riconducibili al secondo ecc[9].

UN PASSO CONTROVERSO NELL'OPERA DI TARTAGLIA

Premessa

Tartaglia afferma che cinque anni prima di aver risolto le famose equazioni:

$$x^3 + px = q;\ x^3 = px + q;\ x^3 + q = px \qquad (1)$$

e dunque dal 1530, era già in grado di fornire soluzioni generali delle equazioni del tipo:

$$x^3 + ax^2 = b;\ x^3 + a = bx^2\ ^{10} \qquad (2).$$

Infatti nel XIV quesito del nono libro dei *Quesiti et Inventioni diverse*[11] alla richiesta di Mastro Zuanne di risolvere le equazioni:

---

[7] Cfr. il terzo cartello di sfida.

[8] *Quesiti et Inventioni diverse* , libro nono quesito XL (tutti i quesiti citati saranno tratti dal libro non che non verrà più specificato):

$$\sqrt[3]{\sqrt{108}+10} = \sqrt{3}+1$$

(analogamente con il segno meno).

[9] Tartaglia, criticando la soluzione errata di Luca Pacioli, affronta anche il problema delle parti, problema legato alla "speranza matematica" dei vari giocatori e quindi al calcolo delle probabilità. Anche la soluzione di Tartaglia non è esatta ma in essa si trova la implicita consapevolezza di un giudizio personale che si avvicina a quella che poi diverrà la cosiddetta "probabilità soggettiva".

[10] *Quesiti et Inventioni diverse*, XIV e XXV.

[11] L'enunciato completo del quesito è il seguente: «*Quesito XIIII qual mi fu mandato a Verona da un Maestro Zuanne de Tonini da Coi, qual te-*

$$x^2(x + 3) = 5^{12}$$

e

$$x(x + 2)(x + 4) = 1000 \quad [\text{cioè } x^3 + 6x^2 + 8x = 1000]^{13}$$

Tartaglia, prima lo accusa di proporre problemi che lo stesso proponente non avrebbe saputo risolvere, e poi aggiunge che è convinto di aver trovato soluzione generale dell'equazione del primo tipo ma non quella del secondo[14].

Successivamente, nel famoso quesito XXV in cui Tartaglia racconta di aver trovato le risoluzioni delle (1) nel 1535, alle insistenti richieste di Mastro Zuanne per avere i testi e le soluzioni dei 30 quesiti che Tartaglia aveva contrapposto a quelli che gli erano stati proposti da *Messer Antoniomaria Fior* (Antonio Maria Fiore), egli si schermisce e dice di ricordarne solo quattro: i primi due sono del tipo (2) e gli altri del tipo (1).

---

neva schola in Bressa, et me lo portò messer pre Antonio da Cellatica l'anno .1530».

[12] «*Trovatime un numero, qual moltiplicato per la sua Radice piu:3. mi faccia.5*». La traduzione in formula è nostra ma potrebbe essere anche: $y(\sqrt{y} + 3 = 5)$ come fa osservare anche Pietro Cossali (*Origine, trasporto in Italia, primi progressi in essa dell'Algebra*, Vol. II, Reale tip. Parmense, 1799, p.101) in occasione dei successivi analoghi problemi di Tartaglia. Questo porterebbe all'equazione completa $y^3 = 9y^2 - 30y + 25$. Sarà lo stesso Mastro Zuanne però, allorché Tartaglia gli presenterà analoghi problemi (quesito XXV) che vedremo tra poco, a tradurli come abbiamo fatto nel testo, in modo da ottenere l'equazione di terzo grado priva del termine lineare («*Questa pronta penetrazione,* – osserva Cossali a p. 102 – *fa non poco onore a Zuanne de Tonini da Coi, e mostra quanto fosse esercitato nell'arte di esprimere il problema nella maniera più spedita, e con l'equazione più semplice*». Notiamo però che già un anno prima Zuanne aveva sollecitato Tartaglia a risolvere il problema riportato nel nostro quesito XIV, per cui questa "pronta penetrazione" mi sembra alquanto dubbia tenuto conto che lo stesso Tartaglia aveva operato la semplificazione nel quesito XIV.

[13] «*Similmente trovatime .3. numeri ma chel secondo sia .2. piu del primo, et chel terzo sia pur .2. piu del secondo, et che multiplicato el primo fia el secondo, et quel produtto fia el terzo faccia .1000*».

[14] «*Io non dico che tali casi siano impossibili anci il primo, cioe quello de cubo e censo equal à numero, io me persuado de havervi trovato la sua regola generale, ma per al presente la voglio tacere per piu rispetti, del secondo poi (...) confesso non havervi potuto fin à questa hora trovar regola generale...*».

Ebbene, a proposito dei primi due, Tartaglia ribadisce di saperli risolvere fin dall'anno 1530 e superò l'ostacolo proprio a causa della domanda di risoluzione che Zuanne stesso gli aveva rivolto[15].

Esaminiamo intanto una prima circostanza: Tartaglia aveva dichiarato nel quesito XIV che aveva "regola generale" per la risoluzione delle equazione del tipo (2) ed ora, nel quesito XXV afferma di aver trovato questa regola proprio in seguito alla richiesta di Maestro Zuanne. Dobbiamo dedurre che Tartaglia si è applicato alle equazioni (2) solo dopo di essere stato sollecitato a risolverle da M. Zuanne. Niente di male, anzi questo mostrerebbe la sua capacità di risolvere ed affrontare problemi ignoti con rapidità ed efficienza.

Solo che, a mio parere, non appare credibile che egli abbia effettivamente risolto le equazioni (2).

La soluzione di Tartaglia

Proprio la velocità di Tartaglia nel risolvere le equazioni (2), come risulta dal suo racconto, fa ritenere poco credibile che tra la risoluzione di queste e di quelle del tipo (1) siano passati ben cinque anni. Questa osservazione fu fatta a suo tempo da Guglielmo Libri che avanza l'ipotesi che Tartaglia non abbia risolto che alcuni casi particolari delle equazioni di tipo (2)[16].

---

[15] «*Questo trovai per fin dell'anno. 1530. quando stanziava à Verona, et quella vostra ragione, che mi mandasi per messer pre Antonio da Cellatica, fu causa di farme ritrovar regola à tai capitoli. M.Z.* [Mastro Zuanne] *Et che ragion fu gia quella. N.* [Niccolò Tartaglia] *Le furno due, ma in una Voi me adimandavi, che vi trovasse un numero, che moltiplicato per la sua radice piu .3. facesse .5.* [si tratta dunque dell'equazione $x^2(x+3) = 5$] *quel quesito conduce l'operante., come sapeti in .1. cubo piu .3. censi egual à .5.*[cioè: $x^3 + 3x^2 = 5$] *(...) et ritrovato quello il giorno seguente ritrovai regola all'altro, cioè a quello de cubo è numero egual a censi* [cioè: $x^3 + n = m\,x^2$] *perché l'uno tira l'altro*».

[16] G. LIBRI, *Histoire des sciences mathématiques en Italie,* Renouard, Paris, Livre III, 1840, p. 153 (in nota).

Teniamo presente che Tartaglia stampa i *Quesiti* nel 1546, un anno dopo della stampa dell'*Ars Magna* di Cardano e che pertanto, dalle sostituzioni operate da quest'ultimo per risolvere vari tipi di equazioni e ricondurle ai casi già affrontati avrebbe potuto vedere abbastanza facilmente che la soluzione delle (2) avrebbe portato anche a quelle delle (1) (e viceversa).

Ad esempio, volendo risolvere la prima delle (1)

$$x^3 + px = q,$$

basta operare la sostituzione

$$x = q/y$$

per ottenere l'equazione:

$$y^3 = py^2 + q^2.$$

Come mai Tartaglia non si attribuisce questo passaggio anticipando di cinque anni la risoluzione delle (1)? Possibile che non se ne sia accorto? È chiaro che avrebbe dovuto cambiare tutto il suo racconto e forse questo non sarebbe stato possibile, o perché aveva già dichiarato più volte di non saper ancora risolvere le (1), o per qualche altro motivo contingente.

Ma osserviamo ora come si presenta la "soluzione" che Tartaglia pone nel XXVI quesito. Dietro nuove insistenze di Messer Zuanne, Tartaglia riprende la prima delle quattro equazioni posta nel quesito precedente e che aveva detto di ricordare, ripetendola alla lettera: «*Trovatimi una quantita che sia irrationale, che moltiplicata fia la sua radice piu .40. faccia numero rational et discreto*»[17].

Si tratta dunque dell'equazione:

$$x^2(x + 40) = n \qquad (2)'$$

che Tartaglia particolarizza ancora di più ponendo n = 2888 «*perché la cosa* [l'incognita] *mi verra un residuo simplice*». Ma

[17] "razionale e discreto" cioè un numero intero.

proprio questa particolarizzazione fa pensare che il procedimento di Tartaglia sia costruito, come vedremo, a partire dalla soluzione "residuo simplice" del tipo cioè $\sqrt{d} - 1$.

Tartaglia, inoltre, dà solo la soluzione dell'equazione data

$$x^2(x + 40) = 2888 \qquad (2)''$$

e precisamente

$$x^2 = 78 - \sqrt{308} \qquad (3)$$

e

$$x = \sqrt{77} - 1. \qquad (4)$$

Tartaglia non dà ulteriori spiegazioni del modo con cui è giunto alla soluzione, solo che, prima di darla, aveva dichiarato che in questo modo avrebbe dato l'opportunità a Mastro Zuanne di trovarne la risoluzione generale[18].

Vedremo tra poco che Mastro Zuanne troverà un certo procedimento per risolvere equazioni del nostro tipo (quesito XXVIII), ma non dimentichiamo che è sempre Tartaglia a scrivere il libro e che non potrebbe escludersi che fosse proprio il procedimento suo. Tanto più che Tartaglia, quasi anticipando quanto gli sarebbe accaduto anche con Cardano, si rifiuta di proseguire oltre i rapporti con Mastro Zuanne (quesito XXIX) che gli chiedeva il parere su quello che aveva fatto e ulteriori spiegazioni algebriche.

Insomma potrebbe darsi che Tartaglia non sapesse altro che quello da lui riportato nei suoi vari quesiti e di cui abbiamo fatto cenno: la soluzione dell'equazione (2)" e forse il procedimento di Mastro Zuanne per un caso più generale senza vedere inoltre il legame tra le equazioni del tipo (2) con quelle del tipo (1).

---

[18] «*anchor che* [sebbene] *son certo che vi trovareti regola generale, o ver particolare alla resolutione di simili quesiti*».

La costruzione dell'equazione di Tartaglia

Prendiamo le mosse dalla soluzione di un'equazione $x^2(x+a) = n$ [egli considera poi a=40 e successivamente b=2888] che vogliamo del tipo:

$$x = \sqrt{d} - 1^{19} \qquad (5)$$

da cui segue:

$$x^2 = d + 1 - 2\sqrt{d};$$

risulta pertanto,

$$x^2(x + a) = (d + 1 - 2\sqrt{d})(\sqrt{d} - 1 + a).$$

Volendo ottenere al secondo membro un numero intero, basta che esso risulti del tipo:

$$(m - \sqrt{d})(m + \sqrt{d})$$

e, per far questo basta che sia:

$$d + 1 = 2m \qquad (6)$$

e

$$-1 + a = m \qquad (7)$$

Si ottiene dunque:

$$x^2(x + a) = 2(m - \sqrt{d})(m + \sqrt{d}) = 2(m^2 - d)$$

Nel caso dell'equazione di Tartaglia (2)', in cui a = 40, dalle (7) e (6) si ottiene:

$$d = 77 \quad m = 39;$$

---

[19] Come sappiamo. È nel quesito XXVI che Tartaglia parla di residuo semplice allorchè sostituisce ad un termine noto generico il numero 2888 e questo ripete nel quesito XXXII (foglio 118v) nel quale racconta a Cardano che Zuanne aveva trovato una regola per risolvere casi "simili". Vedremo tra poco quale può essere stata questa regola.

cosicché

$$x = \sqrt{d} - 1 = \sqrt{77} - 1.$$[20]

elevando al quadrato:

$$x^2 = 78 - 2\sqrt{77} = 78 - \sqrt{308}$$[21] $$= 2(39 - \sqrt{77})$$

Ebbene, si ottiene infine:

$$x^2(x + 40) = 2(39 - \sqrt{77})(\sqrt{77} - 1 + 40) = 2(39^2 - 77) = 2888$$[22].

Non è escluso che l'equazione di Tartaglia sia stata costruita proprio a partire dalla soluzione più o meno particolare, come abbiamo visto in questo paragrafo.

Le operazioni di Mastro Zuanne

Ci siamo chiesti se Tartaglia abbia costruito l'equazione (2)" a partire semplicemente dalla soluzione $x = \sqrt{77} - 1$, da cui viene immediatamente la scelta di a in modo che il numero $x^2(x + a)$ risulti intero, oppure abbia usato un procedimento più generico come quello che abbiamo visto nel paragrafo precedente.

Vediamo allora le operazioni di Mastro Zuanne, poste nel quesito XXVIII, per giungere alle soluzioni dell'equazione (2)" che Tartaglia gli aveva dato[23]:

$40 \cdot 2 = 80$
$80 - 2 = 78$
$78 - 1 = 77$ [radicando della x] {(8)
$77 \cdot 4 = 308$ [radicando della x^2]
$\sqrt{308}$

[20] Questo è il risultato indicato da Tartaglia.

[21] Questo è il risultato indicato da Tartaglia.

[22] Questo è il risultato indicato da Tartaglia

[23] Ricordiamo che la (2)" è l'equazione: $x^2(x+40) = 2888$ e la soluzione è $x = \sqrt{77} - 1$ da cui $x^2 = 78 - \sqrt{108}$.

«*et così adviene in tutti*» conclude Mastro Zuanne che aggiunge «*Et perche così dobbiamo fare ho trovato la cagione*» considerando successivamente un altro esempio con la sola soluzione ma senza il procedimento[24].

Per spiegare le operazioni mostrate da Maestro Zuanne, avanziamo questa ipotesi[25]:

Il primo membro dell'equazione è del tipo:

$$x^2 (x + a)$$

poiché vogliamo che il valore di x^2 sia irrazionale, poniamo che sia del tipo:

$$x^2 = c - \sqrt{d}$$

da cui

$$x = \sqrt{\frac{c+\sqrt{c^2-d}}{2}} - \sqrt{\frac{c-\sqrt{c^2-d}}{2}}$$ [26]

ma, volendo x del tipo:

$$x = \sqrt{k} - 1$$

---

[24] L'equazione è: $x^2(x+8) = m$; applicando il procedimento mostrato da Zuanne si ottiene effettivamente la soluzione indicata ed $m = 72$ ($x = \sqrt{13} - 1$ e $x^2 = 14 - \sqrt{52}$).

[25] P. Cossali nell'*op. cit.* (p. 103) ne pone un'altra che mi sembra meno probabile dato che si tratta di applicare la formula

$$\sqrt{2a-2+\sqrt{4(2a-3)}} = +1+\sqrt{2a-3}$$

(e la analoga con il segno meno al posto del segno + del primo membro e del primo + del secondo) tenendo poi presente che la soluzione indicata da Zuanne è così del tipo: $x^2 = 2a - 2 - \sqrt{4(2a - 2 - 1)}$.

[26] Ho applicato la cosiddetta "formula dei radicali doppi" probabilmente nota a Tartaglia che nel quesito XXVI (sempre del libro nono) mostra l'uguaglianza

$$\sqrt{78-\sqrt{308}} = \sqrt{77} - 1$$

dev'essere

$$\sqrt{\frac{c-\sqrt{c^2-d}}{2}}=1$$

da cui

$$c^2 - d = (c - 2)^2$$

cioè

$$d = 4\,(c - 1) \qquad (9)$$

e, così:

$$\sqrt{\frac{c+\sqrt{c^2-d}}{2}}=\sqrt{c-1}$$

Si ha, dunque:

$$\begin{aligned} x^2\left(x+a\right) &= \left(c-\sqrt{d}\right)\left(\sqrt{\frac{c+\sqrt{c^2-d}}{2}}-\sqrt{\frac{c-\sqrt{c^2-d}}{2}}+a\right) \\ &= \left(c-\sqrt{4\left(c-1\right)}\right)\left(\sqrt{c-1}-1-a\right) \\ &= 2\left(\frac{c}{2}-\sqrt{c-1}\right)\left(\sqrt{c-1}-1-a\right) \end{aligned}$$

Per avere un valore intero, sarà sufficiente che sia:

$$-1 - a = c/2$$

cioè

$$c = 2a - 2. \qquad (10)$$

Ritornando al nostro esempio in cui a = 40, si ha pertanto:

$$2a = 80$$

$$2a - 2 = 78\ [c]$$

$$2a - 2 - 1 = 78 - 1 = 77\ [c - 1]$$

inoltre

$$4\ (c - 1) = 4.77 = 308\ [d].$$

Come si vede si hanno in questo modo proprio le operazioni eseguite da Mastro Zuanne!

C'è da dire inoltre che Mastro Zuanne presenta anche il caso:

$$x^2\ (x - 8) = m,$$

di cui dà le soluzioni che risultano:

$$x = \sqrt{3} + 1; \quad x^2 = 14 + \sqrt{52} \quad \text{ed} \quad m = -72^{27}.$$

CONCLUSIONE

A chiusura di questo argomento, notiamo che Cardano nella sua *Ars Magna,* dopo aver affrontato le equazioni:

$$x^3 + px = q^{28}$$
$$x^3 = px + q^{29}$$
$$x^3 + q = px^{30}$$

prende anche in considerazione, nei capitoli successivi quei tipi che abbiamo esaminato in Tartaglia.

---

[27] È strana la circostanza che Tartaglia nel successivo quesito XXXII (data la lunghezza del quesito indico anche la collocazione esatta che è foglio 118 v.) ignori questo ulteriore sviluppo di Mastro Zuanne nel quale la soluzione non è un "residuo" cioè una sottrazione ma una somma. È a questo punto che Tartaglia elenca a Cardano tutti i tipi di equazioni di terzo grado da lui trattate.

[28] *Ars Magna*, cap. XI p.249.

[29] Ivi, cap. XII, p. 251.

[30] Ivi, cap. XIII, p. 251.

Nei capitoli XIV, XV, XVI egli considera, infatti, rispettivamente:

$$x^3 = ax^2 + b;$$
$$x^3 + ax^2 = b;$$
$$x^3 + b = ax^2$$ [31]

Egli converte, ad esempio, il primo caso nel tipo già trattato $x^3 = px + q$.

Non seguiremo questo esempio che si allontana troppo dai nostri casi particolari trattati e concludiamo osservando soltanto che Tartaglia, pur affermando di aver trovato la soluzione delle equazioni del tipo (2) e pur avendo a disposizione l'*Ars Magna* di Cardano non disse nulla sulla sua presunta "regola generale" che Mastro Zuanne invece trovò ma solo con le condizioni imposte alla soluzione da trovare.

[31] Si ricordi che il simbolismo è il nostro sebbene dal modo di presentare le equazioni, i matematici dell'epoca avevano bel chiara la generalizzazione dei casi numerici trattati.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

GIANNETTO VALZELLI*

LA BARBA DELL'UMANISTA MODERNO**

Dei quindici scrittori autentici di casa, passati al vaglio della critica – non uno di più, non uno di meno – prescelti a rappresentare il Novecento in quella mia terza antologia, *Brescia delle radici*, che da tre anni giace negletta nei cassetti dell'editore politicamente frastornato, Renzo Bresciani sta cronologicamente nono, sul crinale fra la generazione degli scomparsi (Gigli, Marpicati, Bertuetti, Apollonio, Marcazzan, Berther, Sartori, Chiodi) e la generazione degli operanti (Masina, Silvano Agosti, Piumini, Busi, Borghesi, Doninelli). Ed è collocazione che mi pare naturalmente significativa, di legami e di scansione, nel suggerimento di analisi e di ricupero della gibelliniana *Brescia illetterata*.

La barba di Renzo Bresciani, quale irraggia nella copertina di *Chiari di luna*, una barba educata nello studio della filologia, è l'onore del mezzo curato nella dignità della vita, è la fie-

---

* Giornalista-scrittore; via Castello, 4 - Brescia.

** Relazione tenuta nel corso della «Commemorazione di Renzo Bresciani» il 17.12.1998.

rezza maturata nel piacere di scrivere. Barba di giovanile fioritura, ancorché argentata, d'intimo vigore, di spontaneo vezzo, fuori dall'arruffato esibizionismo della contestazione sessantottina, lontano dalla prosopopea dottorale dell'Ottocento. Barba moderna e, proprio perché di taglio espressivo, barba umanistica.

Il paesaggio o scenario in cui Renzo cresce,la sua formazione – il bildungroman, come dicono i tedeschi – sono lì riversati, anche autobiograficamente, nei suoi due romanzi. Allo stesso modo di una rumiglia o di una paulonia ferite da uno strappo, è nato con un braccio offeso dal forcipe, primogenito di quattro figli. Ha una madre dolcissima e un padre severo di carattere (destinato a diventare nonno tenerissimo) che fa l'impiegato comunale ma, del tutto versatile, si porta anche a letto il vocabolario per leggere nella loro lingua i filosofi francesi, è studioso di diritto, s'interessa di anatomia, arriva preparatissimo al giorno dell'esame di ragioneria ma non si presenta, tanto – si giustifica – il diploma non gli serve.

L'ancora imberbe (diciamo) Renzo Bresciani è di quelli che vagheggiano la vita, e basta. La racconterà, nel modo che poi è il suo stile, senza fronzoli e senza cedimenti al patetico, dal vivo. Da "gnaro de campo Fera", dal quartiere di via Martino Franchi alla casa di via Diaz. Da studente alle scuole magistrali (lo guardavano tutti come un genietto, dice Franco Nardini, suo compagno) e poi al carducciano liceo Bagatta di Desenzano per gli esami di maturità (si è fatto il greco da solo) che lo portano a laurearsi in lettere alla Statale di Milano e a specializzarsi in bibliografia e biblioteconomia a Padova. Frattanto dà già una mano in famiglia, lavorando dapprima ai Magazzini Generali e quindi entrando negli uffici comunali. Sfollato a Lonato, va avanti e indietro da Brescia in treno, per le ricerche all'Ambrosiana soccorre il fratello Tullio.

A volerlo tirare c'è qualche filo di stame – nella barba di Bresciani – col Porta (che il padre vorrebbe tutto essenzialmente radicato alla burocrazia) cui Renzo dedica la sua tesi. In casa Bresciani si parla il dialetto, si conosce il Canossi, quando occorre si attinge alla zia Giulietta Minelli che sta in una

soffitta di corso Mameli, ha cuore e vena di popolana. Ma in casa Bresciani avviene anche che il padre diventi ansioso se sa che il figlio impiegato in Comune va in motocicletta seduto dietro a un vigile per qualche incarico a Cremona o a Bergamo. Il padre burbero e il rampollo più che mite spesso e volentieri sono lì che vanno a gara a recitare, oltre al Canossi, Gozzano e D'Annunzio. Che è una bella rispondenza caratteriale, prima che letteraria, nei padri Porta e Bresciani e conseguentemente nell'inclinazione dei figli.

La barba di Renzo s'innerva sulle carte municipali, sulle opere della Queriniana di cui diverrà direttore, sulle pagine dei giornali, nella mansione dell'ufficio-stampa alla Loggia. Comincia presto naturalmente. «Scrivevo poemetti – evoca, per incoraggiare il figlio del collega Moscatelli – e stavo su di notte a cercare le rime. Le strofe di quattro versi – rigorosamente endecasillabi – ne consumavano due al colpo. E io le volevo di suono fresco, colloquiale: niente "are" od "ere".

All'una e mezzo spegnevo la luce. e andavo a letto contento. Non so che fine abbiano fatto i miei versi certamente immeritevoli di memoria, ma so che il silenzio di quelle ore si è sedimentato in me a costituire l'humus in cui sono germinate altre parole, diverse e forse ugualmente fragili, in ogni caso legate indissolubilmente al gioco dell'esistenza».

L'esordio è in uno di quei libretti usciti nel 1946 per "il ribelle" sotto il titolo *In cammino:* «...quattro giovani riuniti in nome della poesia da diverse esperienze, in nome dell'amicizia ritrovati dopo gli sbandamenti della guerra». Con Angio Zane (il regista), Enzo Petrini (il docente all'università), Pigi Piotti (l'avvocato, amicissimo), ecco il Renzo Bresciani dei tredici (sonetti per lo più) "Zaài de quater palanche" dedicati «a chèla che ghe oi bé/-èl nom? -L'è assé che 'l sapes me-».

Che sappia già come maneggiare il vernacolo, che abbia sviscerato di per sé il Canossi, che distingua ciò che conta da ciò che è caduco, viene a dircelo alla svelta, lo rivela in due esempi. Prendiamo:

LE FOMNE

– S'è spusàt la me fiöla, sala miga? –
– Ma dizela de bu?
Ma certo gaarès mia pudìt vigniga,
mé nmagine che grant matrimuniù –
– La faghe sito siura
me za mè paria d'iga pèrs el có
s'ere za'n pé a bunura
so nada pò per töt el de sö e zo –
– Gala spusàt l'Alfredo, chel bu scèt... –
– Ma no... 'l so Giani, 'n om sensa 'n difèt,
la sìela miga? – Sé, m'era parit
de sintil dì, ma a mé i mè l'a mia dit,
del rest quànt che s'è bele
come so fiöla, e po, na scèta braa,
che fa de töt, che stira e pò che laa...
La ghe fasse 'l me augurio più sentito,
anche al so siòr marito,
arrivederci siura, staghe bé –
Pò la pensa – Grant chè,
la ga spusàt un tangher d'un fiülì
za, töte le merdassine
le troa 'l so badilì –

È il piccolo petardo, la bolla d'aria che scoppia, il bozzetto da esibire in osteria, che piace tanto ai nipotini del Canossi. Quanto diverso, invece, l'intimo ragionamento, il guardarci allo specchio, il confrontarci. Ascoltiamo:

SOM TÖCC ISTÈS

– Me 'l so chel che tè serchet töt el dé
girulando 'n cità sensa fa gnent,
malincuniùs, semper en de per té
come giù che ga argota 'n de la ment.
– L'è un caröl che gom töcc, caro, chest ché
mè go pröat, el so chel che se sent,

i é dè dé müs, de fret, te ghet piö bé,
te ocór 'na roba che cor via, col vent.
Quant che te par, en fi, d'ila troada,
el cör el tè ve sö d'un suspirù,
se slarga 'l fiàt, tè sentet piö la strada.
E alura te se metet a cantà
compàgn d'un gnaro, té se sentet bu,
l'è töta che, e i ghe dis, felicità.

In che cosa consiste la poesia, dove accestisce appieno, Bresciani ce lo indica proprio in quell'importante suo saggio-capitolo sul nostro dialetto o storia all'interno della treccaniana *Storia di Brescia* (Morcelliana, 1964). Excursus che va letterariamente dalla trecentesca "Passio Christi" compulsata dal Contini alla cinquecentesca «sanguignità espressiva» di Andrea Marone e alla «nobiltà fatta soprattutto di realismo e di stringatezza» del contemporaneo Galeazzo dagli Orzi. «Stupendo frammento di cronaca» definisce *La Massera da be*, dall'«indefinibile sapore di tragica quotidianità», e dalla sua lettura (che Giuseppe Tonna, da innamorato, cesellerà) uscirà poi lo stesso corposo spettacolo, "Flor de Coblat", che la regìa di Renato Borsoni inquadrerà sapientemente.

Nella spaziata disamina, che arriva fino ad Aldo Cibaldi, Franco Fava e Angelo Albricci, il Bresciani si sofferma su Francesco Bonatelli, il filosofo della nostra parlata, ma indugia da par suo – per quanti l'arte loro non hanno ben appresa – sul meglio de *La Melodia*, «la parte più duratura e vera» del Canossi cristalizzato «nella nube del sentimentalismo più o meno patriottico e strapaesano» della retorica brescianeggiante e della lacrimevole istoria.

Ancorché cresca tra schedari e scaffali, nell'odore di incunaboli e manoscritti, la barba di Renzo non aggroppa e non incespa. È barba ariosa, non confinata nel passato, tenuta alla finestra del tempo. È barba arguta, protesa sulle vicende di uomini e delle loro età. È barba gaudiosa, che nella sequela infinita delle pagine sente aleggiare verità e tranelli, magie e miserie dell'esistenza.

Guardiamolo, il bibliotecario signorilmente ferrato della Queriniana, che affronta l'argomento e lo riporta di peso alla luce di allora e di adesso, ce lo smozzica, ne trae la sostanza che occorre per capire le cose, addivenire al confronto, coglierne il nerbo.

Per quante mani è passato il n. 3 de *il Bruttanome* 1962 che apriva con la sua nitida scansione ricostruttiva «dall'Ottocento al Fascio»? Credo che vi abbiano attinto, con gli studenti di architettura, tutti gli interessati alla rivisitazione dell'urbanistica in Brescia, dalla demolizione degli spalti al risanamento dei vecchi quartieri e poi al grande squarcio per l'erezione di piazza Vittoria. Lo stesso accade tuttora col n. 2 de *il Bruttanome* 1963 per chi voglia scorrere le sorti della stampa a Brescia: «il futuro è di tutti» così comincia – pieno di nomi e di curiosità – lo schedario di testate 1945-1962 pazientemente compilato da Renzo. E suo è uno dei più completi apporti al volume *La Banca Credito Agrario Bresciano e un secolo di sviluppo*, edito dal C.A.B. centenario nel 1983, per la concretezza distintiva con cui si elencano le esigenze moderne della città e si illustrano minutamente i prodotti delle varie arti e le specificità della mercatura. Qui risalta il gusto antico, che non è soltanto del giornalista, di vedere sublimati nell'uso oggetti e invenzioni, mestieri e pratiche, tradizioni e beneficenza.

L'esercizio quotidiano (professionale) della lettura, solo che dalle carte si espanda intorno, si fa naturalmente modo di vedere, sentire, giudicare. Chiamiamo fiuto quella che per affinamento di disciplina e di animo, si traduce in propensione selettiva, virtù d'interpretazione. L'occhio critico di Renzo Bresciani riesce storicamente apprensivo, avvolgente, centrato, a ridosso – oltre che della letteratura – dell'arte. Di Giuseppe Tonna, a dieci anni dalla scomparsa, scrive (*Città & dintorni*, n. 19-20, 1990) che «è scrittore anche per il suo fedele darsi tutto al piacere dell'officina letteraria, della cucina lessicale e sintattica, alla quale chiede sapori che sappiano d'antico e di nuovo ad un tempo, profumi che garantiscano una desinenza, un aggettivo, un verbo, consumati senz'altro contorno dalla voracità dell'autore-lettore...» E del concittadino

Marco V. Borghesi, al suo primo libro, sempre in estro di assaporazione dice (*Giornale di Brescia*, 13 settembre 1991) che «si avverte in lui una sorta di avidità nei confronti delle parole. Se le coccola come un gourmet scegliendole senza risparmio. Ma prima di mettersele nel piatto ne assaggia la consistenza, ne prova l'aroma, ne sperimenta la compatibilità con i contorni cercando di capirne le ascendenze e i lontani segreti...» Poi, quando gli capita di ragionare sui tre grandi pittori del nostro Cinquecento, badate dove pende, chi presceglie (*Giornale di Brescia*, 29 marzo, 1985): è la realtà «dimessa, feriale, dolente, iconoclasta che un uomo ferito (la cacciata dal duomo di Cremona e la sostituzione col Pordenone furono una rossa ferita) sa leggere più di altri». Ci rende chiaro con poco il temperamento del Romanino, così come imbrocca il segreto dello scultore Angelo Righetti (*Città e dintorni*, n. 6, 1987) nella fermezza e nell'ironia, il sorriso, «quel suo fare svagato, gli occhi che inseguono i colombi di via Mazzini...»

Che l'orgoglio della barba si rapprenda in eleganza di penna, ci hanno insegnato a considerarlo un apparentamento con i classici, una eredità dell'umanesimo. Sedimentazione o distillazione che sia, consiste nel dare ali al pensiero, nel collocare dentro l'alone della bellezza ciò che suscita in noi emozione, dalla materia scaturendo il fiotto del piacere dello spirito. Fermiamoci, per un sorso appena, alla prefazione che ci sciorina per immagini – in *Di mille fontane a Brescia*, edizione della Contrada, 1974 – la splendida catalogazione di Danilo Allegri. Meravigliavano i forestieri giunti a conoscere la nostra città. Erano come altari – commenta:

> *... Linfe gelate da offrire al rispetto del passante e alla sua pulizia. Semplici, alcune, con una loro solennità dignitosa che non ammette confidenze. Fontane, altre, dedicate ad una meno severa religione che quella dell'esistenza. Trionfi pagani a specchio sulla vasca, miti raccontati nella vena del marmo biondo morbidamente turgida nella promessa della scaturigine, simboli di una civile liturgia in cui l'orgoglio della città si veste con le pompe del mito. Soprammobili, talune. Scherzi, arcadiche invenzioni in cui il capriccio del cicisbeo non è cipria da spolverare sul verde tuppé d'un prato, ma cristallo di fuoco che libera l'estro profondo, in*

un esercizio di libertinaggio che chiama in causa la forza della natura e la tentazione di farle violenza. Gelosia anche, cura premurosa d'una proprietà, godimento disinteressato della ricchezza inesausta sottratta alla generosità d'una terra felice ...

È con Renzo che nel 1970 si è approntato per il *Giornale di Brescia* quel primo album fotografico che (vincendo più di una inettitudine) mi sono incaponito a intitolare *Brescia-na/mente*. Voleva essere un omaggio, non solo contestuale, alla struttura urbana e all'indole, alle sue porte e al fluire in essa della vita. Doveva essere una strenna – diventata preziosa per chi, fortunato, ne conquistò una copia – invece finì come una pubblicazione clandestina.

Miglior ventura è toccata nel 1979 all'album edito dalla Grafo *Il Garda nell'archivio fotografico Neri*, dove campeggia – nel legame viscerale dei nonni – la vibrante narrazione de "La casa sul lago", al porto Valentino di Sirmione. C'è il Renzo Bresciani che ritroveremo scorrevolissimo nei romanzi, ma tutto calamitato dai giochi dell'infanzia, serenissimamente perduto nell'incantesimo dell'aria, frammezzo ai bricconcelli della sua età:

OSTIE DÈ TUS

... «Vai a pesca?» mi chiedeva immancabilmente mio cugino Lattanzio, che vendeva le cartoline in un corridoio, vedendomi passare con la canna in mano. «Dove vuoi che vada?» rispondevo e tiravo dritto testardo e inzuccato dal sole. Il lago mi aspettava con la ninna nanna del baluginio pomeridiano. A fissare il galleggiante c'era da farsi venire male agli occhi e alla testa. Capitò anche che una volta mi addormentai in piedi e mi ritrovai nel lago da dove mi tirarono fuori l'Arturo e il Narciso che non fecero altra fatica che prendermi per il collo visto che si pescava in un metro d'acqua.

Quattro ore per cinque o sei pesciolini da mettere vivi nel secchiello. Meglio se c'era un "sole" adulto. Poteva stare nel vaso grande anche una settimana a mostrare lo splendore dei colori ed a morire lentamente senza darlo a vedere. Una mattina l'a-

vremmo visto a pancia all'aria e sarebbe toccato a me correre ai "giardini" per sotterrarlo, rotondo e grasso. «Non potremmo mangiarlo?» «Semplissòt!» rispondeva la zia Elena allungandomi uno scappellotto mentre curavo la carta moschicida per farmi uno scatolino di mosche.

Nei giorni di calma piatta mi divertivo a far correre le bose. Bastava avvicinare la mosca al loro muso di vecchiette dispettose perchè le pinne si mettessero in moto: i quattro o cinque centimetri di pesce si muovevano rapidi sul fondo come camminassero. A un millimetro dalla mosca si pietrificavano. Quindi l'attacco: improvviso, secco, da portarmi via l'esca netta e lasciarmi con una spanna di naso.

Poco lontano, dove cominciava la prateria, dormivano i lucci. Sopra di loro sciaguattava la barca del Bruno che se ne stava con il culo per aria intento a maneggiare il laccio d'acciaio. Non era facile infilare il cappio largo attorno al collo dei pesci fermi tra un ciuffo e l'altro. Capitava che se ne accorgessero e allora scattavano come siluri. Ma se il colpo riusciva (e il filo segava le branchie che buttavano sangue) era uno sbattere frenetico di mascelle e di pinne che durava per un pezzo.

La morte delle tinche era più rassegnata. Le attendevano sul ponte del Castello tre o quattro giovani manigoldi muniti di bastone, spago, piombo e ancoretta robusta. I pesci passavano lenti nel correntino chiaro che trascorreva sotto le arcate. L'ancorotto si adagiava sul fondo attendendo inerte il momento di muoversi. «Dài... tira!» Lo spago si tendeva e gli ardiglioni andavano a mordere la pancia tenera e gialla della tinchetta che saliva oltre il pelo con i baffi molli e la bocca aperta a succhiare l'aria.

Dalla riva opposta il vecchio Remo smetteva di far ballare l'aspo tra maglia e maglia e sogguardava malcontento scuotendo il capo. «Chèle òstie dè tus...» Pensava alle prede che non sarebbero più state infilate nella sua nassa e al peso che le tinchette avrebbero potuto raggiungere se il gioco non le avesse tolte di mezzo. Ma anche i manigoldi giocavano per mangiare...

La fotografia fa da supporto al dettato del cuore, si presta come ordito al telaio sul quale lo scrittore compone con finezza, nel rigoglio più fresco, l'impasto – che è l'armonia – dei toni essenziali a colmare il racconto. Non per niente nel

terzo libro-album del 1980, pubblicato dal Credito Agrario Bresciano, *Brescia nell'obiettivo di Fausto Schena*, tutto s'imbastisce col filo del personaggio, l'umiltà l'arguzia la popolarità di cui gronda. Sentite:

IL RULLINO

«Un giorno ho finito il rullino. Non sapevo dove cambiarlo perché poi io non posso andare in camera oscura... ho un timpano rotto per uno scoppio in guerra. Dico a mia moglie: "Càet la treèrsa... cavati la sottana. Siamo in chiesa, non ci vede nessuno" Mentre sto trafficando non capita il curato? Mi ha guardato come il diavolo. Gli dico: "Scusi, cosa sta pensando? Non vengo mica in chiesa a fare certe cose". Mi ha fatto la guardia fino a che non ho finito e sono andato via»

L'ipersensibilità di Renzo travasa in una serie di flash, in cui aggalla il divertimento stesso del timbro del dialetto, la giocondità del fotoreporter:

IL NUDO IN CORNICE

«A Manerba vado a fare il panorama delle casette nuove. Chiedo il permesso di andare su una terrazza e il padrone, un marengone, me lo dà. Vado su e quando arrivo sulla terrazza trovo la moglie del padrone nuda nudenta che fa i bagni di sole. Io faccio per andare via, lei prende un telaio di finestra per coprirsi e mi fa: "Non ha mai visto una donna nuda?". "Certo – faccio – ma mai in cornice".

Fotografo anche lui, Bresciani, si è tentati di dire, ma di uno scatto particolare, di un' apertura magica. Fotografo dei sentimenti, fotografo di idilli e di elegie. Che è poi tutto da godere in quei dodici elzeviri che hanno la grazia del libretto *Contrade* (la Quadra, 1995). E da lì pilucchiamo:

CONTRADA SANTA CHIARA

Il fiato del Castello scende a bagnare di verde i vicoli chiusi che vanno a implorare un'ora di luce agli ultimi scoscendimenti del

colle. Eppure proprio questo velo d'ombra su cui incombono invisibili i bastioni pare farsi promessa a ogni cantone, a ogni imprevedibile slargo tra i tanti che interrompono con il loro silenzioso invito la placida seriola d'aria che scaturisce dalla polla di Santa Chiara per scendere a San Giorgio e a San Giuseppe fino a lambire il lago della Loggia.

Meglio non lasciarsi abbindolare dalla teatralità del gioco prospettico più palese: prima il gomito in corrispondenza di Rua Confettora, poi il presepio con affresco dell'angolo di Contrada Pozzo dell'Olmo, e infine la casa bassa di Via della Rocca teneramente sproporzionata come una scena.

Anche qui, come nella maggior parte delle contrade, il meglio è dietro i muri, al di là dei portoni.

Se poi è un giorno di scuola e le ragazze sciamano verso l'una riempiendo il budello di voci e di risate, conviene risalire la corrente e farsi largo nel formicaio che volta le spalle (con l'appetito dei quindici anni che urge) alla maestosa scalea del Girelli.

Bidelli permettendo (ma può bastare la complicità di una "maschera" del Centro Teatrale Bresciano in una serata estiva) la salita lungo il manufatto è un'occasione per ricalcare le orme di un'ascesa alla santità molto simile alla celebrazione di un trionfo privato. La Santa aspetta paziente contemplando i tetti e contando i comignoli dall'alto dell'edicola...

Il controcanto discreto alle troppe voci di via San Faustino nasce in questi recessi ombrosi. E c'è ancora, dove la risacca della strada grande va a morire e qualche caffè mostra l'indolente torpidità di un'attesa carica di allusioni a buon mercato, il gorgoglio fresco di un lavatoio (in via Pulusella) che riesce a strappare, nelle sere di luglio, un saluto e due commenti agli insonni cercatori di sollievo. Sette od otto vasche, altrettanti becchi di ferro, l'attrezzo, costruito nel cavo di un fabbricato carico di anni, è il relitto di un'età neanche tanto lontana. Tra uno sciacquio e l'altro le chiacchiere, prima della guerra, non finivano mai. Il decoro e l'igiene voluti dal Municipio hanno riannodato nel lavatoio il filo della maldicenza interrotto il giorno in cui avevano portato via la fontana di San Faustino...

Qui una volta portavano i corpi dei giustiziati in piazza della Loggia. Oggi un volto devastato dalla droga può affacciarsi da dietro l'angolo quando l'ombra si addensa. La bella chiesa

aspetta, consumando la sua doppia scalinata, che qualcuno torni, se non a pregare, a cercare se stesso. E intanto le bastano i passi dei pochi che entrano nella piazzetta sapendo i secoli che si porta sulle spalle e dei molti che passano per la contrada, quando fa caldo, per andare a godersi una sera sotto i bastioni con la scusa di uno spettacolo all'aperto. Passano e si sentono le voci che si allontanano nella notte.

E lasciamo l'amico ancorato nella memoria di queste soavi letture della città. Albero un'altra volta ferito, ma abbarbicato al suo vigore mentale, di là dalla sofferenza, nelle profonde radici d'amore dei suoi cari.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

PIETRO GIBELLINI*

RENZO BRESCIANI NARRATORE**

Nel pomeriggio che, il 17 dicembre 1998, l'Ateneo dedicò al ricordo di Renzo Bresciani, esposi le mie impressioni sulla sua opera narrativa in forma di conversazione. Riprendevo in sostanza il commento ai due romanzi di Bresciani, affidato a scritti che qui ripropongo con lievi modifiche: la prefazione a *Chiari di luna* (Brescia, La Quadra, 1989) e la recensione a *Un ragazzo solo* (Milano, Mondadori, 1992).

"Chiari di luna" è un'espressione ambigua sotto la chiarità apparente: ed è già un modo di avvicinarsi alla cifra della scrittura di Renzo Bresciani. Viene in mente tutta una tradizione di poesia, di musica e di pittura, fra *clair de lune* e notturno romantico, su lunghezze d'onda che vanno da Leopardi a Chopin, da Tasso a Pierrot. Il motivo lunare individua il luogo e il tempo di un ripiegamento intimo, di un abbandono sentimentale, su un registro liricamente illustre, illimpidito anche nello stile per adeguarlo alla purezza dei sentimenti, cauta-

* Socio dell'Ateneo di Brescia; ordinario di letteratura italiana all'Università di Venezia.

** Relazione tenuta nel corso della «Commemorazione di Renzo Bresciani» il 17.12.1998.

mente esposti alla luce argentea e delicata della casta diva, della vergine astrale. Ma riformulata nel gergo quotidiano, in quel misto di dialetto e di lingua, o di dialetto fatto lingua (lingua della memoria, per i più), l'espressione "chiari di luna" dice altro: è un modo per alludere alle angustie e alle miserie momentanee ed eterne, tacendone il nome con prudenza apotropaica o con distacco ironico, per non cedere alla tentazione del patetico, per non offuscare con il lamento la dignità che i poveri, almeno quelli d'un tempo, difendevano orgogliosamente.

L'ambiguità del titolo di Bresciani si rispecchia, sul piano stilistico, nella compresenza di un registro memoriale o esistenziale e di uno neorealistico o neoverghiano. Campo Fiera, anni Trenta: questo è il quadro spazio-temporale in cui si svolge, interciso da brevi e intensi dialoghi, il monologo interiore di un ragazzo di tredici anni, con le struggenti malinconie e le inquiete speranze della sua età. Ecco riprendere vita, in un giro breve di giorni, in quell'estate in cui le ore sembrano interminabili, tutto un mondo di gesti e di sentimenti, un piccolo universo di miseria compreso tra le case di via Milano e via Eritrea, tra corso Garibaldi e le baracche degli Arabi oltre il cimitero, mentre si rispondono come in un pausato duetto la sirena della Tempini e il campanone della Pallata.

Le ragazze indossano grembiuli consunti e comprano il pane a credito, facendo "segnare" sul libretto dalla copertina marmorizzata, gli operai sciamano in bicicletta... Non si pensi però ad atmosfere alla "Ladri di biciclette", perché in Bresciani non troviamo nessun patetismo espanso, nessun miserabilismo cupo o dolciastro. Ancor meno si pensi di trovare il suo perfetto e più stupido rovescio, cioè l'idillio. L'autore non confonde la nostalgia, che in lui è comunque struggente, con la falsificazione elogiativa del tempo che fu: non gli sfugge una sillaba, al riguardo (il rimpianto lo lascia magari alla memoria dei lettori coetanei). Le tragedie, se ci sono, si sussurrano, ma intorno è un fervere di vita, in cui non manca il repertorio comico della gente semplice: il pompiere un po' sadico che caccia i sorci, ed altro, mentre sua moglie incipriata e scollata riceve ospiti misteriosi; la Contratti va a comprare il pane poco per volta

per incontrare il suo bellimbusto, mentre dall'osteria, vedendola passare, ridacchiano e si danno di gomito, con il calice in mano; i ragazzi giocano nelle strade, e vanno in viale Italia per "palpare"... E a sciogliere i groppi di tristezza può bastare un po' di pane e burro, o il pensiero delle more di sant'Antonio.

È dunque un libro di memorie? D'atmosfera? Lo è, certamente, ma è anche altro. Si tratta di un non facile esordio narrativo di uno scrittore (non è facile esordire quando la barba curata ostenta un suo lunare argento, e una solida carriera non consente di ripararsi nella semi-clandestinità) che già nelle sue più amabili "lenti d'ingrandimento" ci ha offerto embrioni di racconti, nei quali abbiamo gustato la sua capacità di rimemorare senza sviolinare, di soffermarsi con un sottile trasalimento sugli accadimenti minimi per ricamarci sopra una durevole riflessione. La scomparsa dell'ultimo meccanico di biciclette, il trasloco del grizzly dallo zoo del Castello o la sfilata dell'enigmatico pubblico d'una conferenza sono presi a pretesto da Bresciani per comporre micro-saggi sul passato e sul presente. In un paio di scritti, le prefazioni a una raccolta di vecchie foto del Garda e a una cartella di versi dialettali e di acquerelli intinti nel lago e nel cielo d'Iseo, il racconto s'era allungato, sul filo della memoria, nel confronto fra ieri e oggi, fra lo ieri e l'oggi delle cose e degli uomini.

Ma in questo libro – che non si può definire né racconto lungo, né romanzo breve, né prosa memoriale – Bresciani abolisce l'andirivieni fra l'adesso e l'allora, quel valzer in cui la mente e il cuore fanno la spola. Il cenno al presente, all'io-scrivente che rimemora, è solo in un paio di righe all'attacco del primo paragrafo ("Chissà chi era il Lanti..."). Poi, a partire dal secondo, una frase asciutta ("Via Milano, anni Trenta"), e subito dentro, a capofitto, in quel tempo narrato e rivissuto. Con tecnica cinematografica, una svelta didascalia, due righe dopo il titolo, ci avverte che siamo in un quartiere popolare di Brescia nell'anteguerra; e poi, via con la cinepresa a raccontare quel mondo in diretta, carrellando su un cast che è fatto dal Gigi e dal malizioso Carlino, dalla maestra zitella e da quelli dell'osteria, prima di fermare l'obbiettivo sui primi piani del protagonista. A

questo punto il narratore comincia a parlare al presente, cancellando la prospettiva memoriale e immettendo il lettore nel "ri-vissuto" del protagonista che parla in prima persona.

In questa scrittura, dove il tempo è azzerato su un presente retrodatato agli anni del fox-trot e dei tram a rotaie, Bresciani opera un accorto scavo lessicale. Come il suo *alter ego* tredicenne che cerca nella terra smossa della grande buca un ciottolo lucido come lo smalto, lo scrittore indugia inizialmente ad accarezzare i vocaboli di un dialetto ormai estinto, che svolazzano nelle pagine come le "grignàpole" intorno al lampione giallo. Eccolo aggirarsi a collezionare fra le aiole, anzi "le cole" del linguaggio, i fiori delle parole dialettali: ascolta il "rosegare" del topo, cerca nella buchetta le "cicche", talvolta non resiste alla tentazione di segnare fra parentesi il corrispettivo dialettale d'una parola. Ma poi l'atteggiamento mimetico, realistico, si stempera, e i dialettalismi diventano spruzzature che richiamano il colore locale o temporale, ricordano al lettore che la colonna sonora originale doveva risuonare in dialetto, prima del doppiaggio. Quando il fanciullo si accosta riluttante al lavandino di graniglia, sempre unto a dispetto della spolverina, non ci dispiace quel "grigio secchiaio", ci avrebbe disturbato un inutile *sicér*.

Bresciani, abile a fermare in istantanee dettagli che sono nella storia di ciascuno di noi (due mosche che si strofinano le zampette, una formica che percorre la fessura del tavolo di legno, la specchiera della toilette con il piumino della cipria), riprende abilmente con il grandangolo anche la scena corale: le donne che chiamano i figli strillando dalle finestre, all'ora di cena; lo sfilare lento di un funerale, con la gente che si ferma e resta lì con il cappello in mano. E quando al binocolo dell'affresco sociale si sostituisce la lente d'ingrandimento concentrata sul protagonista del "racconto di formazione", al chiaro di luna dall'accento dialettale subentra il *clair de lune* senz'accenti.

È il racconto della ricerca di un'identità, avviato sin dalle prime pagine con la *quête* simbolica, operata da Angelo, del sasso bello come una pietra preziosa nella grande buca delle case demolite. Questo Tonio Kröger di Campo Fiera cerca se stesso tra mille difficoltà, preda com'è della paura della "di-

versità" (un braccio più debole, una botta all'inguine che fa balenare oscuramente il timore di una futura impotenza), di fantasmi inquietanti (storie taciute di tragedie familiari, una bisnonna adultera? una nonna suicida?), di incubi angosciosi (un padre, che scivola sul piano inclinato di una depressione autodistruttiva). Lo scrittore disegna il suo paesaggio interiore, cui fanno da cornice le stanze vuote e disadorne, l'odore di caffelatte o di minestra e lo accompagna nella scoperta del sesso, che avviene grazie all'amicizia di Ida, la figlia di un operaio, una presenza acquietante, anche nell'immaginazione. Una sequela di giochi proibiti e di tenere scoperte, uno scambio di carezze date quasi per sbaglio, sotto un velo di pudore, il sogno di un'evasione fra le leggendarie rumiglie di una via più discosta, jungla urbana e vagheggiato eden, un accorato abbozzo di bacio.

E, con un giro perfetto di compasso, il racconto termina con un nuovo frugare, nel notturno chiarore della luna: il ragazzo aspetta Ida, che ha fatto San Martino dopo il ricovero in ospedale del padre, e ora, più povera di prima, con il grembiule stracciato e i piedi nudi, ruba nella stessa buca in cui lui aveva trovato il suo sasso, dei pezzi di legna da ardere. Sfila con lei sotto i tigli, rasenta il cimitero, con un groppo in gola, con un sentimento che qualcuno avrebbe potuto chiamare amore, ma che ora lascia il posto alla separatezza, alla distanza divenuta incolmabile fra la povera-povera e il quasi-povero. Sotto il lume lunare, il chiaro di luna della miseria consuma la sua vendetta sul *clair de lune*. E non si fatica a indovinare più d'un tratto autobiografico nel protagonista, nel ragazzo che narra in prima persona.

* * *

Fedeltà è la parola che viene subito alla mente leggendo il secondo romanzo di Renzo Bresciani, *Un ragazzo solo* (Mondadori, Milano 1992). Fedeltà a una materia e a una scrittura, quelle del suo libro d'esordio, *Chiari di luna* (uscito presso la Quadra di Brescia nel 1989, e ristampato negli Oscar Mondadori l'anno seguente). Del resto, chi si è scoperto romanziere

o ha osato portare a misura di romanzo i grumi narrativi, descrittivi e riflessivi che da decenni era solito racchiudere nel recinto angusto dell'elzeviro, non poteva inseguire le suggestioni della moda.

Cominciamo dalla lingua, e dallo stile. Sulla linea del primo romanzo, praticando una scrittura già collaudata nella prosa giornalistica, spogliata però dei virtuosismi imposti dal genere elzeviristico, Bresciani tempra il suo dettato sulla tersa falsariga del parlato. Egli tende con costanza alla chiarezza, al sottovoce, al tono medio, in un periodare fatto di frasi brevi, allineate con semplicità paratattica, nella quale anche i grovigli del monologo interiore o le insidie delle atmosfere vengono domati e disposti entro un percorso rettilineo. Potremmo parlare di una classica dialettalità, come quella della pittura rinascimentale bresciana, che lo scrittore ottiene stendendo uno sfondo di grigio – un grigio prezioso, perlaceo – su cui prendono forma, con chiara evidenza gli oggetti, tanto le cose concrete che i fantasmi mentali. I dialoghi sono di una scarna essenzialità, e nascondono una tensione psichica ora violenta ora sottile, caratteristica di un tipo antropologico che ci è familiare: poche parole per molte emozioni.

In questa impalcatura sintattica entra il dialetto, che dà forza alla lingua con qualche bel calco lessicale (come l'aggettivo "indormento"), echeggia nei modi fraseologici ("E io chi sono?"), più raramente fa macchia nella sua purezza (un proverbio furbesco, con la sua spiegazione, che pare allora una zeppa). Piuttosto che nella categoria dell'espressionismo, la scrittura di Bresciani, rientra in quella della "dialettalità", che è anche un modo per salvare il nostro dialetto trasformandolo in lingua e rendendolo comprensibile anche fuori dalla cerchia del Garza e del Mella. Colorita ma campita, la scrittura di questo *Bildungsroman* ambientato in luoghi familiari si colloca così su una linea mediana fra prosa d'arte e realismo mimetico.

Come il precedente, questo è un "romanzo di formazione", la cui materia com'è ovvio, è presa dalla vita. E si potrebbe definirla autobiografica, se non si temesse di far scambiare le peripezie del protagonista con il puro e semplice vissuto del-

l'autore. *Chiari di luna* rappresentava la *banlieue* bresciana del malinconico autunno del fascismo, nei maturi anni Trenta, quelli del consenso e della persistente povertà, una stagione curiosamente trascurata dagli scrittori o frequentata solo negli interni borghesi; su quello scenario urbano e popolare, si stagliava la delicata vicenda interiore di un adolescente. Il luogo principale in cui si svolge la vicenda di *Un ragazzo solo* è ancora Brescia, e tre anni soltanto separano il protagonista di ieri dal sedicenne su cui s'impernia la nuova narrazione.

E un tempo però sufficientemente lungo per catapultarci nella guerra, un dramma in cui la tranquilla Italia fascista è entrata con incosciente allegria. Ma la guerra, nel romanzo, non è mai in primo piano, è vista nella vita quotidiana dei civili, senza i clamori bellici o i drammi resistenziali di cui si è nutrita tanta letteratura. È percepita attraverso segni scarsi e vaghi: niente soldati in giro, qualche "si dice" sulla sua presunta fine, qualche lontano ronzio di bombardieri (almeno fino a quando le bombe non arrivano davvero, e allora sembra che cadano solo per favorire, finalmente, l'abbraccio di due ragazzi spaventati). Non è facile neppure datare la vicenda. Siamo fra il '43 e il '45, certo: più esattamente, l'azione corre fra gli ultimi rigori dell'inverno che si sovrappone all'incipiente primavera – attesa con impazienza e centellinata negli indizi – e la declinante estate. Insomma, nella narrazione, il calendario che conta non è quello dei bollettini militari, ma quello delle stagioni, del freddo e del caldo, del paltò che copre un corpo intirizzito, per liberarne poi il dolce profumo, con i balsami primaverili. La guerra, è percepita e patita soprattutto nella rassegnata povertà, nelle sigarette fatte con le "cicche", nei viaggi tra Brescia e Lonato su treni buoni per il bestiame, nella fila dei questuanti per un mestolo di brodaglia, nell'attesa rassegnata e paziente della sua fine.

Anche il luogo è molto vicino a quello di *Chiari di luna*, a una distanza che si misura a passi. La città è percorsa ora nelle viuzze più centrali ma meno sussiegose: piazza Rovetta, Corsetto Sant'Agata, le Cossere, fino ai ciottoli che da Contrada Sant'Urbano salgono verso il Castello. Vi si muove l'umanità variopinta cui appartiene chi, per riempire lo stomaco

in tempi grami, adesca i piccioni sui davanzali, e chi, in vicolo Mille Fiori, dinanzi alle luci soffuse della casa di tolleranza, suona con la tromba il "silenzio fuori ordinanza" o si avventura negli ardui acuti di *Star dust*; chi all'osteria dello Zuavo gioca a carte, e chi scalda il gavettino con la polenta e il pomodoro. E dietro ai gesti di questi piccoli uomini fluttuano sogni o rimpianti, come quelli del geometra che, in un polveroso ufficio, culla su vecchie mappe napoleoniche il sogno di scrivere la storia dei fossi di Brescia, quelli della donna ormai spenta che, volando sul seggiolino del "calcinculo", rivede per un attimo, con gli occhi lustri, qualcosa di irreparabilmente perduto.

La vicenda è narrata in prima persona dal protagonista, che ne è il punto di "focalizzazione". L'età e i tempi l'hanno strappato dai banchi di scuola per immetterlo, fra noia e umiliazione, in un grigio ufficio comunale, dove gracchiano le calcolatrici meccaniche di cui deve verificare le somme. Fa la spola fra Brescia, dove lavora, e Lonato, dove vive con i genitori, un padre ex-operaio che assomiglia ad Amedeo Nazzari e insegue le sue chimere di attore, di seduttore o di mariuolo, e una madre precocemente inacidita. Per il pendolare, però, la campagna è un limite lontano, e Lonato conta solo per il viale dei tigli dove, nel buio, s'incontra con Laura, la giovane lavorante di sartoria. La natura che lui predilige e dipinge è quella che resiste nelle vie delle città, dove la primavera si avverte in una macchia d'oleandri o in un geranio che spunta da un balcone, dove il sole si annuncia insinuandosi dietro il nero profilo dei Matti delle ore, in piazza della Loggia, dove la neve è una falce sottile sul monte Guglielmo intravista da un quarto piano di periferia. Quando il romanzo conduce fuori dalla città, il lettore non trova il *plein air*, perché ai campi di grano vangoghiani, il pittore-scrittore preferisce un interno ombroso o uno scampolo di giardino accanto a un marciapiede, descritto con amorosa sensibilità botanica.

Oltre che dalla materia e dall'ottica narrativa, i due romanzi sono accomunati dalla condizione psicologica dei protagonisti. Entrambi si sentono soli e disamati dai genitori, entrambi, ac-

canto a una sensibilità acuta e dolente che intenerisce, sono dominati da un acerbo egoismo, da una colpevole indifferenza che inquieta e sgomenta. Così, al casto *petting* praticato con una coetanea per delicata curiosità o come consolatoria evasione nella prima opera, succede ora (*leit-motiv* del romanzo) la ricerca di un più maturo contatto con la donna, che nasce, anche nello svogliato protagonista del nuovo libro, da un bisogno di effusione sentimentale, ma si materializza in una sete di saliva femminile, che ha il sapore intenso dell'erba-legno, di quell'artemisia di cui son ghiotti i conigli e che gli antichi erbari suggerivano come magica protezione contro gli incantesimi dell'amore. Accanto alla *sensiblerie* di un piccolo Marcel strappato da Combrai e trapiantato in riva al Mella (basta un profumo, una penombra...) coesiste infatti nei due giovani una visione materialistica che fa loro credere, in un mondo avaro di beni e di affetti, che il danaro conta molto e le donne sono strumenti. Per il "gnaro", Laura è soprattutto una piega graziosa della bocca, un corpicino caldo sotto il paltò, la matura vicina è una scollatura sotto la vestaglia, la bella Giovanna, una veletta calata sulla bocca inebriante. Non stupisce che, in un momento di malinconia, possa finire anche lui in vicolo Mille Fiori, per l'iniziazione amorosa prezzolata (la sua "cilecca", allora, diventa il segno ambiguo di un'innocenza preservata e di una virilità non raggiunta). Non siamo sicuri che alla fine, quando il rapporto fisico con Laura sembra realizzarsi, il giovane sia cresciuto, abbia imparato ad amare quella creatura in sé, e non per sé. Egli riproduce così l'atroce nequizia dell'adolescente dei *Chiari di luna* verso la compagna più povera e verso i suoi sogni ingenui, una versione proletaria del radicato romanticismo femminile. Anche sul piano dei "valori sociali", i due protagonisti lasciano intravedere le stesse piegature inquietanti, come inquietante è in entrambi l'assenza di quel nobile fardello umano che è il senso di colpa, pronti come sono a compiangersi e a giustificarsi, scrollando metaforicamente le spalle.

Analoga infine è la tipologia dei due libri di Bresciani, quella del romanzo di formazione. I protagonisti, quasi due varianti dello stesso personaggio in fasi contigue, l'adolescenza

e la giovenezza, sono tesi alla ricerca della loro identità. Diventare adulti significa per loro prendere coscienza della realtà, superare le paure oscure, riconoscere e dare sbocco ai propri segreti desideri. Ci chiediamo allora se, al termine del suo *Bildungsroman*, il "ragazzo solo" sia giunto al traguardo della maturità. Non lo sappiamo, ma auguriamo all'io-narrante che quella svolta si sia compiuta. La critica, lo sappiamo, non può risolversi in adesione al mondo morale del protagonista, né in professioni di simpatia verso i personaggi con il loro temperamento, né tanto meno in auguri per la vita interiore dell'autore che nel personaggio versa una parte di sé. Ma la lettura, quando coinvolge, produce anche simili effetti. In questo senso, un suo primo traguardo, *Un ragazzo solo* l'ha certamente raggiunto.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

PAOLA CARMIGNANI*

INCONTRO PER RENZO BRESCIANI**

Il mio compito è quello di parlare del Bresciani giornalista, o meglio tessitore di un dialogo confidenziale con i lettori che era soprattutto, ma non solo, quello della rubrica "Tono minore".

Renzo Bresciani era molto affezionato a quel colloquio sommesso su argomenti quotidiani, che sbucava da una finestrella di novanta righe, prima nelle pagine di cronaca, poi in quelle della cultura del «Giornale di Brescia», ogni domenica, e che aveva raccolto l'eredità della "Lente d'ingrandimento" apparsa per molto tempo su «Bresciaoggi».

Più di 25 anni di colloquio assiduo con i lettori, circa 1.300 pezzi e quasi tremila fogli, se li mettessimo oggi tutti insieme. Uno specchio della società bresciana, più arrabbiata negli anni ruggenti, più piegata a meditare su se stessa in quelli del riflusso.

---

* Giornalista; Brescia.

** Relazione tenuta nel corso della «Commemorazione di Renzo Bresciani il 17.12.1998.

Quelle tre cartelle alla settimana erano un esercizio spirituale, sul quale Bresciani andava misurando la sua capacità di leggere dietro l'apparenza della realtà con occhi disincantati, ironici, malinconici a volte, e via via più profondi. In quello spazio che poteva riempire con libertà, si esercitava con le parole, dava fondo al vocabolario, lasciava uscire dalla penna quello che – nel lavoro quotidiano del cronista, sia pure di cose culturali – fatalmente restava non detto.

Ricordo la sua continua ricerca di spunti: più che un assillo, era l'impegno a non sprecare un'occasione, a non buttare via uno spazio, a non spendere parole inutili.

C'era sempre un sentimento nascosto da portare alla luce, un angolo di poesia che nessuno aveva notato, e che stava lì, sotto i nostri occhi, in mezzo alle cose di tutti i giorni. Bisognava scovarlo. Ricordo, più spesso forse di quanto dall'esterno non sembrasse, la sua insoddisfazione per quel retrogusto di incompiuto e di inattuato che, fatalmente, accompagna la scrittura sui quotidiani, così distante a volte dalla bella pagina senza sbavature, limata con cura e dedizione dal vero scrittore.

Bresciani sapeva di avere un suo appuntamento con i lettori, e non voleva mancarlo. Finché la vita glielo ha concesso, non è mai mancato.

Negli ultimi mesi, con l'aiuto della moglie Iole Brunelli – divenuta l'indispensabile e paziente alter ego di ogni azione quotidiana, comprese quelle relative alla lettura e alla scrittura – Renzo Bresciani è andato componendo l'antologia della sua fatica: in una cartella ha ordinato in sezioni potenzialmente autonome le pagine sparse di questo suo diario in pubblico, che negli anni aveva raccolto tanti, fedelissimi cultori.

Non so quale criterio lo abbia guidato nella scelta dei pezzi: conoscendolo, immagino che sia andato dietro al suo disordinato istinto e penso che abbia dovuto combattere tante volte con la voglia di buttare tutto all'aria, di lasciar perdere. A chi poteva interessare?

Eppure, qualcosa dentro deve avergli detto che quel lavoro andava fatto, e che era meglio che lo facesse lui. Se non altro, per un riguardo verso chi sarebbe venuto dopo.

E così Bresciani ha lasciato sul suo tavolo, andandosene, in quella cartella gialla divisa in capitoli già titolati, le tracce da seguire per delineare percorsi nel mare della sua scrittura sui quotidiani.

"Un mondo di parole", "Il vizio della memoria", "Scartafaccio", "L'anima delle strade", "Datario sentimentale" sono i titoli che riassumono i temi fondamentali dei suoi "Tono minore" e delle sue "Lenti".

LE PAROLE

L'inguaribile passione per le parole gli fa scrivere:

"*Voglia di usare le parole – tutte le parole del vocabolario – per quello che vogliono dire, tanto o poco che sia, purché sia quello e amen*" (7 febbraio 1990) e gli fa denunciare per tempo il fatto che "*il mondo delle immagini in libertà sta inaridendo l'orto delle parole che ognuno si coltiva con più o meno fortuna*" (ibidem).

Lui, dal canto suo, si diverte ad usare in uno stesso pezzo (30-10-'94) i termini *arativo, cavedagna, starnazzìo, bioccoli, ceppaie,* e se parla di piante non dice piante, ma *acero, deodara, ligustro* o *lauro ceraso,* e gli animali non sono soltanto i suoi amati *merli, cardellini* o *lucherini,* ma sono i *cavaocchi,* i *cervi volanti,* il *grillotalpa.*

La finezza del vocabolario non è puro esercizio di stile, è il desiderio di evocare le cose dando loro il giusto nome.

"*Sarò un nominalista*" – scrive (7-2-'90), ma continua a professare convinto la sua religione delle lettere. Così come continua nel suo percorso apparentemente disordinato, in realtà orientato da una bussola che non è mai venuta meno.

LA MEMORIA

Bresciani, per i lettori del giornale, è colui che tiene viva per anni la memoria di una città che oggi pare definitivamente smemorata (i nomi popolari dei luoghi, le cose di una volta).

"*Ho scoperto improvvisamente* – scrive in un pezzo del 6/6/91 a proposito di una vecchia radio ripescata nel solaio – *che non è sempre vero che la memoria, aiutata dalla fantasia, ci tradisce quando trasforma in meglio il passato per irretirci nel giro ipnotico della nostalgia. Se il passato ritorna tale e quale, può anche darsi che ci si accorga d'avere veramente perduto qualcosa*".

I suoi pezzi sono oggi un serbatoio preziosissimo e affidabile di memoria di una città e di un tempo che non ci sono più.

IL SOGNO

Bresciani è colui che trasforma un piccolo fatto quotidiano in un romanzo che lui scrive anzitutto per se stesso, e che poi racconta anche a noi lettori. Il sogno sopra la realtà, con la consapevolezza che spesso il sogno è "il meglio" della realtà, quello che molti non vedono e che altri riescono a distruggere.

La vita – sembra dirci Bresciani ad ogni momento – è un continuo rimando alla poesia, è un bel libro da leggere, ma bisogna impararne il linguaggio, bisogna conoscerne il vocabolario segreto.

LA NATURA

Ho conosciuto poche persone così capaci di immedesimarsi nella natura. Bresciani è un osservatore delle stagioni, un naturalista per vocazione, un ambientalista e animalista *ante lit-*

teram, per delicatezza d'animo e per solitudine interiore: per il peso di un destino. Lo scrittore racconta il suo mondo attraverso gli occhi delle piante e degli animali: sembra anche lui un riccio, o un cardellino, che guarda agli umani con un senso di smarrimento e di estraneità, rivelando l'assurdo della quotidianità e il bisogno di coltivare in pace il proprio orticello di speranze e di affetti, di pensieri e di sentimenti. Di questa sua straordinaria capacità di farsi osservatore empatico della natura è un esempio il tono minore del 17-10-'93, intitolato "Un riccio quasi umano".

IL DIARIO-SCARTAFACCIO

"Tono minore", con quella sua prima persona sincopata, garbata, mai invadente, è anche lo "scartafaccio" di Bresciani. Sono gli appunti di vita di un uomo normale, in cui fanno capolino - raramente per un suo naturale pudore - anche la moglie ed i figli, le vacanze e le feste, la suocera e i conoscenti, la sua automobilina grigio tenero di piccola cilindrata e la sua barca che è piccola anche lei, ma fa un rumore da vergognarsi. In questo "diario" convivono il sorriso e la malinconia.

"*Sorridere, potendo*" – è l'attacco di una sua nota del 18/5/86 – in cui scrive anche: "*Amo in particolare quel sapore di verità assurda che il sorriso si porta dentro e la leggera capacità di disincanto che sa sprigionare*".

I SENTIMENTI E LE STAGIONI

"Tono minore" è il calendario dei sentimenti, e in Bresciani i sentimenti vanno di pari passo con le stagioni.

Qualche mese fa, trovandomi a dover ordinare una di quelle sezioni della raccolta dei "Tono minore", per una pubblicazione che l'editrice bresciana La Quadra ha in animo di fare, con il consenso della signora Bresciani mi è parso natura-

le sovvertire l'ordine cronologico dei pezzi, seguendo invece quello dei mesi: in anni diversi, infatti, Bresciani continua a raccontare la vita inserendola nel tempo circolare delle stagioni, l'unico che egli sente in sintonia con il suo tempo interiore, con i suoi umori.

Così, i testi di quelle rubriche, letti oggi, non perdono di attualità: la scrittura – Bresciani lo sapeva bene – ha il potere di restituire intatte le emozioni. Le parole sono, a volte, ciò che di meno effimero ci troviamo intorno.

Se esiste una sopravvivenza oltre la vita anche qui, sulla terra, quella di Renzo è affidata agli affetti che non si sono interrotti e alle parole che ha scritto durante la sua vita, tante, dotate di una loro esistenza imprevedibile, capaci di saltar fuori all'improvviso, cariche ancora di tutto il loro significato, o (per dirla con un termine che era caro al Bresciani) di tutto il loro spessore.

Chi legge oggi il "Tono minore", ritrova l'amico che credeva di avere perduto. La sua ironia malinconica, il suo tono confidenziale, la sua ostinazione, il suo sorriso: tutto quello di cui gli siamo e gli saremo infinitamente grati, perché ci ha aiutato e ci aiuta ancor oggi a vivere.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

RENATO BORSONI*

RENZO BRESCIANI AUTORE DI TEATRO**

Di Renzo Bresciani autore di teatro mi balza subito dalla memoria un'immagine: Mina Mezzadri che ritaglia con perfida pazienza il copione di «Lettere a un sindaco» che Renzo mi aveva consegnato e sul quale Mina avrebbe dovuto costruire la regia. Un'infinità di striscioline di carta invadevano il soggiorno di casa mia e venivano con altrettanta pazienza ora interpolate ora ricomposte ora eliminate per dare vita infine al cosiddetto copione di regia odoroso di non so quante scatolette di coccoina. Era la primavera del '68.

Ne seguì ovviamente, una diatriba che si ritagliò un certo spazio nella stampa locale e che mise a dura prova le mie sovrastimate capacità di mediazione. Che cosa era accaduto? Che l'idea di Renzo di inserirsi nel cosiddetto filone del "teatro documento" – che da quegli anni avrebbe costituito una fetta consistente dell'attività della compagnia della Loggetta – con un collage di lettere autentiche ricevute da Bruno Boni si

---

* Regista teatrale e operatore culturale - Brescia.

** Relazione tenuta nel corso della «Commemorazione di Renzo Bresciani il 17.12.1998.

era trasformata, secondo la Mezzadri, in una vera e propria "sceneggiatura": erano stati dunque inseriti dall'autore personaggi inventati per collegare fra loro i documenti, si era abbondato in didascalie, ci si era insomma allontanati da quell'idea di giansenistico rigore che avrebbe dovuto permettere l'idea di un teatro nel quale potesse trovare posto il documento solo se sottratto a qualsiasi forma di manipolazione. Tutto ciò, d'altra parte, si inseriva perentoriamente nella linea-guida di ricerca che la Loggetta – non ancora istituzione pubblica – perseguiva in quegli anni: da una parte la sperimentazione sul linguaggio applicata ai grandi testi classici e contemporanei, dall'altra l'utilizzazione del documento come pretesto per inseguire idee di nuove soluzioni drammaturgiche. La contradditorietà dei due filoni si stemperava nell'esclusione dei modi naturalistici, da qualsiasi parte venissero; e in questo senso la responsabilità dello scontro era tutta mia, perché avevo sottovalutato l'inconciliabilità delle posizioni dell'autore e della regista

Il testo integrale di «Lettere a un sindaco» restò nei cassetti di Bresciani. La versione teatrale andò in scena suscitando notevole interesse anche in campo nazionale fino alla conquista del premio dell'Istituto del Dramma Italiano consegnato da un sorpresissimo Egidio Ariosto all'annuale convegno di S. Vincent. Autore e regista si divisero equamente le soddisfazioni.

Sarebbe curioso rileggere oggi il testo originale. Dello spettacolo – fascino inafferrabile dell'effimero – non restano che le fotografie, i programmi di sala e il ricordo di chi c'era.

Renzo era alla seconda prova di teatro. L'anno precedente, al suo esordio con «Curt dei pulì», il successo era stato clamoroso. La Loggetta viveva uno dei momenti cruciali della sua trasformazione. Tra «Fin de partie» di Beckett e «Les bonnes» di Genet, Brescia precedeva o si allineava ai pochissimi luoghi teatrali italiani dove si affrontava la drammaturgia contemporanea. Al Santa Chiara avevamo ospitato la «Prima rassegna italiana del nuovo teatro», nella quale spiccava Carmelo Bene alla prima uscita da Roma con il suo «Nostra signo-

ra dei Turchi». Non si può dire che la sala fosse sempre affollata. L'assessore alla cultura – finalmente il Comune aveva cominciato a sostenere l'attività con un certo impegno – era piuttosto preoccupato. Ci voleva un'idea. La trovammo. La letteratura dialettale aveva scarsissimi testi disponibili, e tutti di natura bozzettistica, impossibili da collocare senza vistosi cedimenti dentro la nostra linea di lavoro. Renzo aveva capito al volo. In brevissimo tempo ci consegnò un copione perfettamente adatto alla situazione; un'antologia di testi poetici, di canzoni, di proverbi che, affidati alle mani sapienti di Costanzo Gatta regista e degli attori locali più sperimentati diventò uno spettacolo "cult", si direbbe oggi. Repliche a centinaia, prenotazioni anticipate di mesi, come alle "Folies bergères". Renzo era felice. Anch'io. E anche l'assessore. Mina Mezzadri venne a dare gli ultimi tocchi alla messinscena.

Nel '70 Renzo, questa volta affiancato da Costanzo Gatta come autore oltre che come regista – Mina Mezzadri nel frattempo aveva lasciato Brescia per i teatri stabili di Milano e Genova – non si sottrasse all'invito di continuare nel filone del documento con un collage dedicato all'Ottocento lombardo. Il titolo «Föra le palanche» dichiarava apertamente l'ispirazione e confermava l'indirizzo "popolare" e in qualche modo "politico" di quella fase storica della compagnia.

Ma l'incontro più importante di Bresciani con il teatro avvenne nel gennaio del '72, quando andò in scena «La massera da bé». Già nel '65, a cura delle Industrie Grafiche Bresciane, era uscita una raffinata edizione in copie rigorosamente numerate del poemetto cinquecentesco: una riproduzione anastatica con trascrizione a fronte, appunto, di Renzo Bresciani, che aveva già avuto modo di segnalare l'opera nel suo documentatissimo contributo alla «Storia di Brescia». Avevamo subito accarezzato l'idea di metterla in scena, questa volta con la mia diretta collaborazione come regista e scenografo. Certo, per me fu un lavoro duro; da marchigiano purosangue già alle prese oon il dialetto contemporaneo nei paesi bresciani dove avevo vissuto, la sfida con i settenari di Galeazzo degli Orzi fu ardua. Ma venni preso dal gioco al

punto che davanti a qualche tentativo di addomesticamento lessicale o sonoro giustamente proposto da Renzo, io mi intestardivo sul rispetto assoluto dell'originale. La vincevamo un po' per ciascuno, e Renzo chiudeva la disputa con l'immancabile: "Ciavado".

Mi consegnò un testo molto complesso, che è quello edito nel giugno del '77 dal Ctb e Grafo edizioni nella collana «Quaderni di teatro/1». Aveva selezionato circa la metà dei versi del poemetto integrale di 1748, e li aveva interpolati, per argomenti, con altri testi in dialetto e in lingua: dalla splendida trecentesca Via Crucis musicata da Giancarlo Facchinetti agli stralci di cronache del Melga, dell'Anselmi, dello stesso Elia Capriolo, alle poesie del Rescatti, agli strambotti pubblicati in coda alla "Massera". Anche in questo caso il testo non corrispondeva a quello usato per la messinscena" – cito una mia nota dall'introduzione al "Quaderno" – perché «ragioni di simmetria spettacolare mi avevano indotto a operare alcune manipolazioni, del resto ooncordate con l'autore». Era andata molto meglio, insomma, rispetto a «Lettere a un sindaco».

Ci godemmo serenamente il successo, e soprattutto fu grande la soddisfazione di sentir risuonare, a quattrocento anni di distanza, e dopo un duro lavoro di interpretazione, le luminose significanze di un dialetto dimenticato, dentro l'affettuosa testimonianza di una lontana, dolorosa condizione umana.

Renzo continuò a collaborare con la compagnia in varie occasioni, in una delle quali ebbe modo di ritrovare la sua vena di arguto ricercatore: fu nel '75 quando ne «La terra non gira, o bestie» trasposе per la scena, coadiuvato ancora da Gatta, la vita e le bizzarrie di Giovanni Paneroni, il contadino della bassa che si era dedicato a dimostrare – e io lo ricordo davanti al Politecnico di Milano nei primi anni del dopoguerra – la infondatezza delle teorie di Galileo e di Copernico. Accanto a lui, tutta una serie di figure realmente vissute accomunate dall'immagine di perdenti, tra la saggezza popolare e la follia.

Renzo Bresciani non è stato un drammaturgo nell'accezione etimologica del termine – uno scrittore di drammi –: anche se la consuetudine quotidiana di lavoro con i teatranti consente perfino di accostarlo alla figura di certi autori, anche importanti, della storia del teatro che scrivevano i testi su misura della compagnia e seguivano passo passo – magari con qualche divergenza – la messinscena. Ha saputo piuttosto intuire la peculiarità della situazione di ricerca da parte del gruppo teatrale bresciano e vi si è inserito con il ricco bagaglio della sua cultura, la comunicatività del suo scrivere, l'amore per la sua terra e la sua gente. I suoi affettuosi zibaldoni sulla quotidianità di ieri e di oggi sono uno sguardo colto e insieme ironico sul gran teatro della vita.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI" (Fondata nel 1895)

CONSIGLIO DIRETTIVO

Direttore: Pierfranco Blesio (di nomina della Presidenza dell'Ateneo

Consiglieri: Laurosa Biloni
Fernanda Davite (economa)
Silvio Formenti
Anita Galbiati
Remo C. Grillo (segretario)
Carlo Paccani
Mariapaola Perucchetti

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ SOCIALE 1998

CONFERENZE A PUBBLICI INCONTRI

Il 13 gennaio, il Direttore del Gruppo Naturalistico Pierfranco Blesio, ha illustrato con proiezione di diapositive il programma annuale di conferenze il cui ciclo tratterà il tema: "*Il pedemonte orientale e l'altopiano di Cariadeghe*", indagato nei suoi vari aspetti, da quello geologico e botanico-vegetazionale, a quello del carsismo di superficie e di profondità; all'aspetto faunistico e dell'antica presenza, in loco, dell'uomo preistorico.

* * *

Il 28 gennaio, il geologo, Conservatore del Museo civico di Scienze naturali di Brescia, dott. Paolo Schirolli, ha trattato il tema: "*La geologia del pedemonte orientale e dell'altopiano di Cariadeghe*", illustrando il significato e le caratteristiche delle formazioni geologiche proprie del territorio con l'aiuto di esplicative proiezioni.

* * *

Il 24 febbraio, il prof. Silvio Formenti, nostro socio e consigliere, ricercatore del Gruppo bresciano di ricerca botanica, ha trattato della "*Flora e vegetazione del pedemonte orientale e dell'altopiano di Cariadeghe*"; oltre alla ben nota, grande competenza botanica dell'oratore, è stato possibile ammirare anche la maestria del naturalista fotografo, attraverso le diaposi tive proiettate.

* * *

Il 10 marzo, il dott. Corrado Camerini, medico, e speleologo del Gruppo Grotte Brescia (sodalizio fondato da Corrado Allegretti, nonno dell'oratore, che fu per anni segretario ed economo del nostro Gruppo na uralistico) ha illustrato, attraverso inedite fotografie, il fenomeno carsico che caratterizza l'altopiano di Cariadeghe e che, per la ricchezza di fenomeni, si è meritato l'appellativo di "Carso bresciano". Inoltre ha trattato anche delle tecniche di esplorazione dei fenomeni profondi e di come siano possibili sempre nuove scoperte anche esplorando caverne da tempo note.

* * *

Il 7 aprile, il direttore Pierfranco Blesio, che già aveva illustrato i contenuti dell'intero ciclo di conferenze, approfondisce con l'aiuto di diapositive l'argomento riguardante "*La fauna del pedemonte orientale e dell'altopiano di Cariadeghe*", sottolineando innanzi tutto la peculiarità della fauna cavernicola locale, illustrandone i numerosi endemismi che la caratterizzano.

* * *

Il 5 maggio, il prof. Paolo Biagi, docente di paleontologia presso l'Università di Venezia, tratta della presenza dell'uomo preistorico su pedemonte orientale e illustra alcune ricerche da lui, compiute nell'ambito dei programmi del Museo di Scien-

ze naturali di Brescia, sia in località Fienile Rossino (Altopiano di Cariadeghe), sia sul Massiccio delle Tre Valli ove furono scoperte importanti tracce della presenza di cacciatori preistorici del periodo Mesolitico (10300-6500 B.P.). Argomenti che furono oggetto di una documentata pubblicazione, nel 1997, apparsa come Supplementi dei Commentari dell'Ateneo.

* * *

Il 3 novembre e il 1 dicembre, il dott. Luciano De Vincenzi del Museo civico di Storia Naturale "Giacomo Doria" di Genova, ha trattato, in due distinte conferenze, del rapporto, non sempre idilliaco, fra "*Gli animali e l'uomo*", illustrando sia le più diffuse credenze popolari sugli animali e sia l'uso che l'uomo fa, dei medesimi, nei vari campi in cui opera (medicina, cosmesi, abbigliamento, culto ecc.).

GITE ED ESCURSIONI

Il 29 marzo, escursione in quel di Botticino con visita alle cave del cosiddetto "marmo"; accompagnatori: il geologo dott. Schirolli conservatore del Museo di Scienze naturali di Brescia e l'ing. Marchetti direttore della Cooperativa Valverde. Il dott. Schirolli ha sapientemente illustrato l'origine sedimentaria della pietra di Botticino (che i geologi, mutuando dal vernacolo dei cavatori, chiamano "Corna"), sottolineando che si tratta di una roccia carbonatica criptocristallina depositatasi in grosse bancate compatte, per cui appare priva di quelle stratificazioni che sono caratteristiche di tutte le rocce sedimentarie. L'ing. Marchetti ha, invece, illustrato con dovizia di particolari le caratteristiche delle cave, i sistemi di estrazione e di prima lavorazione del "marmo". Nel pomeriggio visita al "Museo del marmo" ove, insieme a una serie di antichi attrezzi e strumenti per la lavorazione del marmo, è esposta una bella collezione di fotografie d'epoca, che documentano il lavoro e la vita dei cavatori. In chiusura di giornata, dopo una bre-

ve passeggiata, è stato raggiunto e visitato il sacello romanico di San Faustino.

* * *

Il 4 aprile (un sabato pomeriggio), visita al Planetario "Serafino Zani" di Lumezzane. Gli operatori addetti hanno illustrato ai presenti il funzionamento dello strumento che, sotto la grande cupola, proietta punti luminosi a simulazione delle stelle del firmamento; è stato così possibile, attraverso una vera e propria lezione di astronomia, osservare il variare delle costellazioni e della posizione dei pianeti, alle nostre latitudini, con il variare delle stagioni. Inoltre, è stata tenuta anche una lezione di astronomia storica con la proiezione di costellazioni celesti così come erano viste e osservate dalle antiche popolazioni sudamericane.

* * *

Il 17 maggio, escursione sull'Altopiano di Cariadeghe con due distinti itinerari. Il primo, più breve (poco più di un'ora) con partenza dalla località Cappella degli Alpini, percorsa la Valpiana, salita al monastero sul San Bartolomeo; il secondo (di circa tre ore) sempre con partenza dalla Cappella degli Alpini - Casina del Comü - Caalì de le Vài Sùrde - bivio col Canàl del Luf - Valpiana. L'escursione è stata guidata dal dir. Pierfranco Blesio che ha illustrato le caratteristiche morfologiche del paesaggio carsico e dal socio consigliere prof. Silvio Formenti che ha approfondito le tematiche trattate nella conferenza del 24 febbraio, illustrando, dal vivo, la flora e la vegetazione del luogo. Nel pomeriggio, raggiunta la località Casinetto, è stato possibile visitare l'imponente baratro detto Bus del Budrio.

* * *

31 maggio: navigazione col Burchiello e visita alle Ville del Brenta. Il folto gruppo, che ha avuto bisogno di ben due pul-

lmann per il viaggio, dopo la visita guidata alla Villa Pisani di Stra si è imbarcato sul Burchiello per iniziare la navigazione sul Brenta alla scoperta di quel caratteristico paesaggio fluviale ricco di natura, impreziosito dalle architettoniche presenze di una cinquantina di ville venete che, mano a mano, venivano illustrate dalla guida. Durante le varie soste previste, inoltre, sono state visitate: Villa Valmarana a Mira e Villa Foscari detta la Malcontenta. Dopo la sosta prandiale a Oriago, il gruppo si è reimbarcato sul Burchiello con destinazione Venezia, Piazza San Marco prima, e Piazzale Tronchetto poi, dove erano in attesa i pullmann per il rientro a Brescia.

* * *

4 ottobre, escursione al Parco del Ticino con, al mattino, visita guidata al Castello visconteo di Somma Lombardo che, fra i più grandi del nord Italia, venne costruito intorno al 1448 e ampliato nel '500 e nel '600. Nel corso della visita si sono potuti ammirare, all'esterno il suggestivo cortile medievale con il portico ricco di affreschi e, all'interno, varie sale fra cui la sontuosa sala delle feste. Al pomeriggio, escursione naturalistica guidata alla Pineta del Vigano che, situata in un tratto della valle fluviale, offre al godimento ambienti unici con boschi di querce, castagni, betulle, con presenze faunistiche divenute ormai rare. Arrivati, poi, sul bordo di un ampio terrazzo morenico o fluvio-glaciale, si è potuto osservare un bello scorcio panoramico sul "Fiume azzurro" con vista anche del "Porto diga" e della "Torre Opera Villoresi"; nel rientrare, il gruppo, ha sostato presso il "Sass del Bis": masso erratico di origine glaciale istoriato, che fu oggetto di antichi culti.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente:	avv. Cesare Trebeschi
Vice presidente:	prof. Giuseppe Viani
Segretario:	avv. Luigi Levi Sandri
Amministratore:	prof. Matteo Maternini
	dott. Ottorino Milesi
Consiglieri:	prof. Paolo Biagi
	prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi
	prof. Giuseppe Cerri †
	avv. Angelo Rampinelli Rota
	prof. Giuseppe Scarpat
Vice segretario:	sig. Pierfranco Blesio

SOCI EFFETTIVI

Anati Emmanuel (1989)
Via Marconi 7,
CAPO DI PONTE (BS)

Anelli Luciano (1984)
Via Leonardo da Vinci 22,
BRESCIA

Baroni Carlo (1996)
Via S. Orsola 138,
BRESCIA

Beccaria Bruno (1959)
Via Benacense 7,
BRESCIA

Begni Redona Pier Virgilio (1979)
Via della Chiesa 32,
GUSSAGO (BS)

Belotti Giampiero (1996)
Via Martinengo da Barco 5,
BRESCIA

Berruti Giuseppe (1973)
Viale Europa 4,
BRESCIA

Bettelli Bergamaschi Maria (1996) †
Q.re 1° Maggio 66,
BRESCIA

Bezzi Martini M. Luisa (1996)
Via G. Galilei 44,
BRESCIA

Biagi Paolo (1989)
Via Casaglio 71,
GUSSAGO (BS)

Biglione di Viarigi Luigi Amedeo (1961)
Villaggio Sereno, Via III 19,
BRESCIA

Blesio Pierfranco (1973)
Via Valpiana 45,
CONCESIO (BS)

Boni Bruno (1949) †
Contrada di Santa Chiara,
BRESCIA

Bonomi Alfredo (1997)
Via Parrocchia 15,
SABBIO CHIESE (BS)

Boroni Donati Carla (1996)
Via Cairoli 17,
BRESCIA

Boschi Ruggero (1989)
Via Manzoni 8,
CASTENEDOLO (BS)

Brogiolo Gian Pietro (1989)
Via Fontanelle,
POLPENAZZE (BS)

Brumana Angelo (1996)
Via Paolo VI 7,
TRAVAGLIATO (BS)

Bugini Antonio (1988)
Contrada del Carmine 17,
BRESCIA

Camadini Giuseppe (1975)
Via Mantova 88,
BRESCIA

Candiani Boni Marina (1997)
Via Pisacane 6,
BRESCIA

Cerri Giuseppe (1981) †
Via Gaggia 5,
BRESCIA

Cistellini Antonio (1949)
Via della Pace 10,
BRESCIA

Conter Mario (1975)
Tresanda San Nicola 14,
BRESCIA

Corna Pellegrini Spandre Piero (1996)
Via Tosio 5,
BRESCIA

Corsini Polo (1996)
Via Donizzetti 25,
CONCESIO (BS)

Crescini Arturo (1984)
Via Saleri 12,
BRESCIA

Danelon Fabio (1996)
Via Sanson 20,
BRESCIA

D'Aversa Arnaldo (1985)
Via Gioberti 36,
BRESCIA

Di Prata Oscar (1981)
Via Sanson 102,
BRESCIA

Fappani Antonio (1961)
Via Tosio 1,
BRESCIA

Ghidotti Francesco (1975)
Quartiere De Gasperi 1,
PALAZZOLO SULL'OGLIO (BS)

Giammancheri Enzo (1981)
Via Cadorna 11,
BRESCIA

Gibellini Pietro (1985)
Contrada delle Cossere 25,
BRESCIA

Gibellini Rosino (1997)
Via Cremona 99,
BRESCIA

Giffoni Enzo (1975)
Via Risorgimento 29,
BRESCIA

Goffi Tullio (1968)
Via Bollani 20,
BRESCIA

Laffranchi Renato (1997)
Corso Matteotti 31,
BRESCIA

Lechi Francesco (1979)
Corso Martiri della Libertà 43,
BRESCIA

Levi Sandri Luigi (1984)
Via Lorenzini 11,
BRESCIA

Lombardi Adolfo (1984)
Via Leonardo da Vinci 56,
BRESCIA

Lonati Riccardo (1993)
Via Oberdan 15,
BRESCIA

Lucchini Luigi (1984)
Via Oberdan 1,
BRESCIA

Manzoni Gianenrico (1989)
Via Trainini 61,
BRESCIA

Marcolini Mario (1949)
Viale Bardolino 11,
DESENZANO (BS)

Mariano Emilio (1963)
Viale Valle Fiorita,
SALÒ (BS)

Martinazzoli Mino (1984)
Via Gramsci 30,
BRESCIA

Martinelli Bortolo (1989)
Via degli Armaiuoli 1,
BRESCIA

Marzari Mario (1973)
Via Braghini 2a,
RONCADELLE (BS)

Masetti Zannini Antonio (1979)
Via Cattaneo 51,
BRESCIA

Maternini Matteo (1937)
Via Cattaneo 66,
BRESCIA

Mazza Attilio (1979)
Via dell'Albera 23,
GARDONE RIVIERA (BS)

Mazzoldi Leonardo (1963)
Via Galilei 87,
BRESCIA

Milesi Ottorino (1993)
Via Tito Speri 12,
SAN ZENO NAVIGLIO (BS)

Minelli Stefano (1996)
Via Pace 8,
BRESCIA

Morelli Aldo (1996)
Via Martinengo Cesaresco
BRESCIA

Onger Sergio (1997)
Contrada Mansione 14,
BRESCIA

Orefici Giuseppe (1997)
Via Grazie
BRESCIA

Passamani Bruno (1968)
Via F.lli Ugoni 6,
BRESCIA

Passerini Glazel Osvaldo (1954) †
Piazza Martiri di Belfiore 2,
BRESCIA

Pedini Mario (1961)
Via Cavallotti 76,
MONTICHIARI (BS)

Perrini Matteo (1996)
Via Valotti 22,
BRESCIA

Pialorsi Vincenzo (1975)
Via Paroli 63,
REZZATO (BS)

Piemonte Mauro (1986)
Via Malvestiti 19,
BRESCIA

Piotti Vittorio (1985)
Via Colombaie 17,
RODENGO SAIANO (BS)

Piotti Pier Luigi (1996)
LAVONE DI PEZZAZE

Porteri Antonio (1996)
Via Melzi 5,
BRESCIA

Preti Augusto (1985)
Via Panoramica 104f,
BRESCIA

Ragnoli Romolo (1973)
Via Pasubio 2a,
BRESCIA

Rampinelli Angelo (1963)
Vicolo Due Torri 15,
BRESCIA

Repossi Giovanni (1996)
Via Paolo VI 1,
CHIARI (BS)

Romani Valerio (1989)
Via Marconi 19,
PADENGHE (BS)

Scarpat Giuseppe (1996)
Via Emilia 8,
BRESCIA

Scaglia Bernardo (1989)
Via Valsorda 4,
BRESCIA

Seccamani Romeo (1996)
Via C. Cattaneo 66,
BRESCIA

Selmi Elisabetta (1996)
Via Einaudi 26,
BRESCIA

Severino Emanuele (1968)
Via Callegari 15,
BRESCIA

Silveri Luciano (1996)
Via Collebeato 26,
BRESCIA

Simoni Piero (1971)
Via Monte 29,
GAVARDO (BS)

Spada Antonio (1984)
Palazzo Avogadro,
BAGNOLO MELLA (BS)

Spini Ugo (1996)
Via Musei 81,
BRESCIA

Stagnoli Antonio (1996)
Via Dal Monte 20,
BRESCIA

Stella Clara (1993)
Via Musei 81,
BRESCIA

Stradiotti Renata (1993)
Via Musei 81,
BRESCIA

Tita Alessandro (1984)
Contrada di Santa Chiara 39,
BRESCIA

Togni Giulio Bruno (1959)
Via Dante,
BRESCIA

Trebeschi Cesare (1979)
Via Trombetta 5,
CELLATICA (BS)

Urbinati Leonardo (1984)
Via Vittorio Veneto 63,
BRESCIA

Valetti Alvero (1973)
Via Zamboni 31,
BRESCIA

Valetti Ornello (1971)
Via San Martino della Battaglia,
BRESCIA

Viani Giuseppe (1971)
Via Berchet 54,
BRESCIA

Volta Valentino (1993)
Via Tosio 36,
BRESCIA

Zorzi Mario (1997)
Via Val di Fiemme 13,
BRESCIA

SOCI CORRISPONDENTI

Agazzi Aldo (1984)
Via G. B. Angelini 2,
BERGAMO

Andenna Carlo (1993)
Viale Allegra 26,
NOVARA

Annoni Ada (1973)
Via M. Melloni,
MILANO

Arrighi Gino (1968)
Via Vincenzo Lunardi 2,
LUCCA

Arslan Ermanno (1975)
Via Privata Battisti 2,
MILANO

Barbieri Gino (1981)
Via Dietro Listone 11,
VERONA

Barezzani Rosa Maria Teresa (1985)
Via Aldo Moro 16,
COMUN NUOVO (BG)

Barfield Laurence (1996)
14 Blenheim Rd.,
BIRMINGHAM (Inghilterra)

Bellezza Angela Franca (1975)
Via Ausonia 23,
GENOVA

Bellini Marcello (1985)
Via Tasso 4,
BERGAMO

Bendiscioli Mario (1945) †
Via Giuseppe Verdi 10,
CAMIGNONE (BS)

Beschi Luigi (1973)
Via Frusa 43,
FIRENZE

Bianchini Marco (1989)
Via Albert Luthuli 22,
REGGIO EMILIA (RE)

Billanovic Giuseppe (1979)
Via Foro Bonaparte 55,
MILANO

Bonfiglio Dosio Giorgetta (1981)
Via Tunisi 12,
PADOVA (PD)

Branca Vittore (1996)
Sestiere di S. Marco 2885,
VENEZIA

Brignoli Marziano (1993)
Via Scaldasole 14,
TORRE D'ISOLA (PV)

Brivio Dino (1989)
Via Giacomo Leopardi 22,
LECCO (CO)

Cabra Piergiordano (1996)
Collegio Piamarta,
CECCHINA DI ROMA

Caglioti Vincenzo (1979)
Via Castellini 33,
ROMA

S. Cairns Christofer (1973)
University of Soothampton,
GB-SOOTH-AMPTON (Inghilterra)

Cassinis Giuseppe (1971)
Dipartimento Scienze della Terra –
Università degli Studi –
PAVIA

Castelletti Lanfredo (1996)
P.zza Medaglie d'oro 1,
COMO

Cattanei Luigi (1981)
Via Felice Romani 20/9,
GENOVA

Chevalier Raymond (1979)
3 rue des Tanneurs„
F-TOURS (Francia)

Chiari Alberto (1968)
Via Dupré 34,
FIRENZE

Chiudoba Livio (1981)

Cloug H. Cecil (1968)
8 Abercromby Square,
GB-LIVERPOOL, 7 (Inghilterra)

Coradazzi Giovanni (1985)
Collegio Internazionale "S. Antonio".
Via Merulana 124,
ROMA

Corti Maria (1996)
Via S. Vincenzo 14,
MILANO

Costanza Fattori Lionello (1968)
S. Maria delle Grazie,
CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)

Cremaschi Mauro (1996)
MILANO

D'Assia Ottone (1975) †
San Marco 3360,
VENEZIA

De Maddalena Aldo (1968)
Via Serfetti 25,
MILANO

Dell'Acqua Gian Alberto (1959)
Via Santa Croce 9,
MILANO

Dosio Luciana (1975)
Via Tunisi 12,
PADOVA

Federici Gianfranco (1996)
Sternstrasse 17/a
MONACO (Germania)

Federici Pier Carlo (1959)
Via M. Vitali 2,
PARMA

Ferrari Giorgio (1971)
Via Santa Croce 7/a,
VENEZIA

Filtri Dino (1961)
Strada della Veta 40,
PECETTO (TO)

Frasso Giuseppe (1989)
Via Caravaggio 2,
BUSTO ARSIZIO (VA)

Frattarolo Carlo (1959)
Via Ortigara 10,
ROMA

Frumento Armando (1985)
Via Lazio 16,
MILANO

Gaffurini Ubaldo (1959)
Via Cesare Battisti 11,
S. DONATO MILANESE (MI)

Gamber Ortwin (1973)
Historische Museum. Neve Gurg. A-
WIEN 1 (Austria)

Garzetti Albino (1971) †
Via Monte Braulio 13/a,
BORMIO (SO)

Giavazzi Giovanni (1985)
Largo Porta Nuova 2,
BERGAMO

Gilbert Creighton (1961)
Quemmus College Flushing
US - NEW YORK

Girardi Enzo Noé (1971)
Via G. Ripamonti 40,
MILANO

Graziotti Adriano (1968)
Via Gualtiero Serafino 29,
ROMA

Gregori Mina (1989)
Via G. Capponi 76,
FIRENZE

Gualazzini Ugo (1959)
Via Bertesi 14,
CREMONA

Laeng Mauro (1993)
Via Suvereto 179,
ROMA

Lechi Giovanni Maria (1996)
Politecnico di Milano,
MILANO

Leonardi Claudio (1996)
c/o Fondazione Franceschini,
CERTOSA DEL GALLENO (FI)

Levi Mario Attilio (1971)
Via Albricci 9,
MILANO

Masetti Zannini Lodovico (1961)
Via del Governo Vecchio 48,
ROMA

Maternini Zotta Maria Fausta (1989)
Via Commerciale 47/5,
TRIESTE

Meriggi Marco (1996)
P.zza E. Bottini 4,
MILANO

Mezzanotte Giovanni (1996)
Via Cosimo del Fante 15,
MILANO

Mirabella Roberti Mario (1959)
Via Nerino 1,
MILANO

Morelli Emilia (1994)
Vittoriano,
ROMA

Navarrini Roberto (1985)
Via Cappello 15,
MANTOVA

O'Brian Grant (1996)
4 13 Gayfield Sq.,
EDIMBURGH

Pavan Mario (1945)
Istituto di Entomologia Università
degli Studi,
PAVIA

Peroni Adriano (1963)
Via Lungo l'Affrico 164,
FIRENZE

Petrini Enzo (1949)
Via Fontanelle 91,
BASSANO DEL GRAPPA (VI)

Pighetti Clelia (1989)
Via Settempadana 4,
CASTEL RAIMONDO (MC)

Pirola Aldo (1993)
Via Mazzini 1,
BRESCIA

Pizzamiglio Pierluigi (1996)
c/o Università Cattolica
Via trieste 17,
BRESCIA

Pollini Alfredo (1961)
Via Filipo degli Organi 9,
MILANO

Racine Pierre (1989)
8. me Traversiér,
F-STRASBOURG-Eckbolsheim
(Francia)

Radke Gerhard (1979)
Marienburger Alle 50,
D-BERLIN 19 (Germania)

Rossi Francesco (1979)
Accademia Carrara,
BERGAMO

Sambin Paolo (1979)
Via Buzzacarini 51,
PADOVA

Sandal Ennio (1985)
Biblioteca Civica,
VERONA

Scaglia Giambattista (1959)
SAN PELLEGRINO (BG)

Scotti Mario (1984)
Via Arno 21,
ROMA

Seidenfus Hellmuth S. (1989)
Am Stadtgraben 9,
D-MUENSTER Wesfalia

Sena Chiezo Gemma (1996)
Via Telesio 9,
MILANO

Sicilia Francesco (1993)
Via Mercati 4,
ROMA

Sisinni Francesco (1993)
Via Soldati 25,
ROMA

Succi Carlo (1993)
Via Luosi 27,
MILANO

Tamni Guido (1994)
Via Scalabrini 67,
PIACENZA

Tiepolo Maria Francesca (1996)
Campo S. Paolo 1957,
VENEZIA

Tozzi Pier Luigi (1979)
Università degli Studi,
PAVIA

Travi Ernesto (1984)
Via Gian Galeazzo 15,
MILANO

Valvo Alfredo (1996)
Via F. Albeni 7,
MILANO

Van Nuffel Robert (1968)
42 Avenue de la Couronne,
B-BRUXELLES-Ixelles (Belgio)

Vlad Roman (1996)
Via XXV Aprile,
ROMA

Udeschini Paolo (1996)
P.le Baracca 1,
MILANO

Zalin Giovanni (1985)
Via Amatore Sciesa 30,
VERONA

Zanella Everardo (1985)
Consiglio Superiore della Sanità,
ROMA

Zichichi Antonio (1979)
Piazza Caprettari 70,
ROMA

ACCADEMIE E ISTITUTI
che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo

Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici. ACIREALE (CT)

Bibliotèque de l'Université d'Aix Marseille. Section des Lettres. AIX EN PROVENCE

New York State Library. ALBANY (New York)

Società di Storia, Arte e Archeologia. Accademia degli Immobili. ALESSANDRIA

Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale. ANAGNI (FR)

Accademia Petrarca. AREZZO

Accademia Pugliese delle Scienze. BARI

Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti-Volpi. BARI

Università degli Studi. Biblioteca delle facoltà di lettere e filosofia di magistero. BARI

Ateneo di scienze, lettere ed arti. BERGAMO

Biblioteca Civica Angelo Mai. BERGAMO

University of California. Main Library. BERKELEY

Akademie der Lanwirtschaftwissenschaften. BERLINO

Deutsche Akademie der Wissenschaften. BERLINO

Nasionale Museum. BLOEMFONTEIN

Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. BOLOGNA

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. BOLOGNA

Deputazione di Storia patria per le province di Romagna. BOLOGNA

Museo civico del primo e secondo Risorgimento. BOLOGNA

Università degli Studi. Dipartimento di discipline Storiche. BOLOGNA

Bundesministerium für Innerdeutsche Beziehunghen. BONN

Société Linnéenne de Bordeaux. BORDEAUX

Istituto internazionale degli studi liguri. Museo Bickell. BORDIGHERA

Ustednà Kniznica. Prirodovedckej Fakulty Univerzity Komenskèho. BRATISLAVA

Focke Museum. Väterkunde Museum. BREMA

Naturwissenschaftrichen Verein zu Bremen. BREMA

Staats Archiv der Freien Hansenstadt. BREMA

Universität Bremen. BREMA

Amministrazione provinciale. BRESCIA

Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura. BRESCIA

Centro ricerche leonardiane. BRESCIA

Fondazione Civiltà bresciana. BRESCIA

Fondazione Luigi Micheletti. BRESCIA

Istituto Paolo VI. BRESCIA

Istituto Storico della Resistenza Bresciana. BRESCIA

Museo civico di Scienze naturali. BRESCIA

Società per la Storia della Chiesa a Brescia. BRESCIA

Università Cattolica del Sacro Cuore. Sede di Brescia. BRESCIA

Anthropologickà Spolecnost. BRNO

Académie royale de la Belgique. BRUXELLES

Société royale de botanique de Belgique. BRUXELLES

Société royale zoologique de belgique. BRUXELLES

Universitad de Buenos Aires. Facultad de ciencias exactas naturales. BUENOS AIRES

Smithsonian astrophysical observatory. CAMBRIDGE (Massachussetts)

Centro Camuno di studi preistorici. CAPODIPONTE (Bs)

Accademia Gioenia di Scienze naturali. CATANIA

Istituto di Studi Romagnoli. CESENA

University of North Carolina Library. CHAPEL HILL, (N.C.)

Biblioteca apostolica Vaticana. CITTÀ DEL VATICANO

Pontificia Academia Scientiarum. CITTÀ DEL VATICANO

Universitas Babes-Bolyai. Biblioteca centrala universitara. CLUJ

Historisch - antiquarische Gesellschaft von Kantons Graubünden. COIRA

Società archeologica comense. COMO

"Rassegna Speleologica Italiana". COMO

Accademia Etrusca. CORTONA

Accademia Cosentina. COSENZA

Museo Civico di Crema. CREMA

Biblioteca statale e civica. CREMONA

Bollettino Storico Cremonese. CREMONA

Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici nella Provincia di Cuneo. CUNEO

Società Torricelliana di Scienze e Lettere. FAENZA

Istituto di geologia dell'Università. FERRARA

Accademia delle Scienze. FERRARA

Accademia dei Georgofili. FIRENZE

Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria. FIRENZE

Biblioteca Nazionale Centrale. FIRENZE

Biblioteca Riccardiana e Moreniana. FIRENZE

Istituto e Museo della Storia della Scienza. FIRENZE

Kunsthistorische Institut. FIRENZE

Società Toscana per la Storia del Risorgimento. FIRENZE

Società Italiana di antropologia ed etnologia. FIRENZE

Università degli Studi. Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia. FIRENZE

Senckenbergischen Naturforschenden Gesellschaft. FRANCOFORTE S. M.

Società gallaratese per gli studi patri. GALLARATE

Vittoriale degli Italiani. GARDONE RIVIERA

Civico Museo Gruppo Grotte Gavardo. GAVARDO

Accademia Ligure di Scienze e Lettere. GENOVA

Società Entomologica Italiana. GENOVA

Società Ligure di Storia Patria. GENOVA

Biblioteca universitaria. GENOVA

Oberhessische Gesellschaft für Natur- und Heilkunde. GIESSEN/LAHN

Biblioteca Statale Isontina. GORIZIA

Göteborgs Universitätsbibliotek. GÖTEBORG

Niedersächsische Staats-und Universitätsbibliothek. GOTTINGA

Naturwissenschaftlicher Vereins für Steiermark. GRAZ

Universitäts-und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt. HALLE (Saale)

Bibliothek der Bundesanstalt u. des Nierders. Landesamtes. HANNOVER-BUCHHOLZ

Krajské Vlastivédné Muzeum. HRADEC KRÀLOVÉ

Universitätsbibliothek. KARLSRUIIE

Università degli studi. LECCE

Associazione G. Bovara. LECCO

Sächsische Akademie der Wissenschaften zu Leipzig. LIPSIA

Biblioteca Comunale Laudense. LODI

Fondazione U. Da Como. LONATO

The British Museum. LONDRA

University of London. The Warburg Institute. LONDRA

Slovenska Akademija znanosti in umetnosti. LUBIANA

Biblioteca Statale. LUCCA

Società di studi lucchesi. LUCCA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia. MACERATA

Wisconsin Academy of sciences, art and letters. MADISON

Akademie der Wissenschaften und der Literatur. MAGONZA

The John Rylands Library. MANCHESTER

Accademia Virgiliana. MANTOVA

Hochschule für Landswirtschaftlische Produktionsgenossenschaften. MEISSEN

Istituto de Geologia. Ciudad Universitaria. MESSICO

Archivio di Stato. MILANO

Biblioteca Ambrosiana. MILANO

Biblioteca comunale. MILANO

Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. MILANO

Istituto per la storia dell'arte lombarda. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato alla Cultura. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Istruzione. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Ecologia. MILANO

Società italiana di scienze naturali. MILANO

Società storica lombarda. MILANO

Università cattolica del S. Cuore. MILANO

Università Commerciale L. Bocconi. MILANO

Milwaukee Public Museum. MILWAUKEE

Accademia Nazionale di Scienze Lettere e arti. MODENA

Biblioteca Estense. MODENA

Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi. MODENA

Società dei Naturalisti e Matematici. MODENA

Bayerische Akademie der Wissenschaften. MONACO DI B.

Vsesojuznaja gosudarstvnnaja biblioteka inostrannoj literatury. MOSCA

Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche. NAPOLI

Biblioteca Nazionale. NAPOLI

Società dei Naturalisti. NAPOLI

Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti. NAPOLI

Biblioteca universitaria. NAPOLI

American Museum of Natural History. NEV YORK

Società Storica Novarese. NOVARA

Krajské Museum Knihovna. OLOMOUC

Vlastivedny üstav. OLOMOUC

Periodico "Angelus Novus". ONO S. PIETRO (Bs)

Centro Studi Europei della Tuscia. ORVIETO

Universitetsbiblioteket. OSLO

Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti. PADOVA

Dipartimento di geologia, paleontologia e geofisica. PADOVA

Istituto di idraulica dell'Università. PADOVA

Museo civico. PADOVA

Società storica palazzolese. PALAZZOLO S/O

Accademia di Scienze, lettere e Arti. PALERMO

Biblioteca Nazionale. PALERMO

Officina di Studi Medioevali. PALERMO

Biblioteca Palatina. PARMA

Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi. PARMA

Società Pavese di Storia patria. PAVIA

Biblioteca universitaria. PAVIA

"Athenaeum". PAVIA

Annali pavesi. PAVIA

Istituto di entomatologia dell'Università. PAVIA

National library of Beijing. PECHINO

Deputazione di storia patria per l'Umbria. PERUGIA

Università degli Studi. Facoltà di lettere e filosofia. PERUGIA

"Bollettino storico piacentino". PIACENZA

Biblioteca della Scuola Normale Superiore. PISA

Università di Napoli. Facoltà di Agraria. PORTICI

Antropologické Oddeleni. Národni Muzeum. PRAGA

Edienì komise filosoficke fakult Karlovy university. PRAGA

Publikacnì komise prirodovedeckè fakulty Karlovy University biologie. PRAGA

Naturwissenschafilicher Verein. RATISBONA

"Felix Ravenna". RAVENNA

Unitede States Geological Survey. BOSTON (Virginia)

Associazione Amici dell'Abbazia di Rodengo. RODENGO (Bs)

Accademia Nazionale dei Lincei. ROMA

Arcadia. Accademia Letteraria Italiana. ROMA

Associazione Archivistica Italiana. ROMA

"Benedictina". ROMA

Biblioteca dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte. ROMA

Biblioteca del ministero della Pubblica Istruzione. ROMA

Biblioteca di storia moderna e contemporanea. ROMA

Biblioteca Universitaria Alessandrina. ROMA

Centro di Studi Zingari. ROMA

Giunta Centrale per gli Studi Storici. ROMA

Istituto di studi romani. ROMA

Istituto storico italiano per il medio evo. ROMA

Istituto per la storia del Risorgimento Italiano. ROMA

Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali. ROMA

Museo nazionale preistorico ed etnografico Luigi Pigorini. ROMA

Servizio geologico d'Italia. ROMA

Società geografica italiana. ROMA

Accademia Roveretana degli Agiati. ROVERETO

Musei civici. ROVERETO

Ateneo. SALO

"Palaestra latina". SARAGOZZA

Arhiv Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Zemaljskj Muzej Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Società Savonese di Storia Patria. SAVONA

Accademia dei Fisiocratici. SIENA

Accademia degli Intronati. SIENA

Università degli Studi di Siena. Facoltà di Lettere e Filosofia. SIENA

Geoloski Zavod na Narodna Republika Makkedonija. SKOPJE

Società Storica valtellinese. SONDRIO

Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura. SONDRIO

Centro italinao di Studi sull'Alto Medioevo. SPOLETO

Accademia delle Scienze. TORINO

Deputazione Subalpina di Storia Patria. TORINO

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti. TORINO

Università di Torino. Facoltà di Lettere e Filosofia. TORINO

University of Toronto Library. TORONTO

Museo Tridentino di Scienze Naturali. TRENTO

Società Studi Trentini di Scienze Storiche. TRENTO

"Archeografo triestino". TRIESTE

Università degli Studi. TRIESTE

Société des Sciences Naturelles de Tunisie. TUNISI

Accademia di Scienze, Lettere e Arti. UDINE

Deputazione di Storia Patria del Friuli. UDINE

Uppsala Universitetsbiblioteket. UPPSALA

Illinois State geological Survey. URBANA

University of Illinois library. URBANA

Biblioteca Universitaria. URBINO

Centro Studi Preistorici e Archeologici. VARESE

Ateneo Veneto. VENEZIA

Biblioteca Nazionale Marciana. VENEZIA

Musei civici veneziani. VENEZIA

Fondazione Giorgio Cini. Centro di Cultura e Civiltà. Istituto di Storia dell'Arte. VENEZIA

Istituto Veneto di Scienze, Lettere. VENEZIA

La Biennale. Archivio Storico delle arti contemporanee. VENEZIA

Civica Biblioteca aprosiana. VENTIMIGLIA (IM)

Accademia di agricoltura scienze e lettere. VERONA

Accademia Olimpica. VICENZA

Kunsthistoriches Museum. Waffensammlung. VIENNA

Öesterreichische Akademie der Wissenschaften. VIENNA

Öesterreichische Nationalbibliothek. VIENNA

Smithsonian institution. Editorial and publication division. WASHINGTON

Smithsonian institution. U.S. National museum. WASHINGTON

National geographic Society. WASHINGTON

U.S. Government printing office. Division of public documents. WASHINGTON

Istitut za geoloska istrazivanja. ZAGABRIA

Biblioteca nazionale Svizzera. ZURIGO

I NOSTRI LUTTI

I NOSTRI LUTTI

Come accennato nella "Relazione sull'attività accademica nel 1998", nel corso dell'anno si è dovuto registrare la scomparsa di alcuni soci effettivi e corrispondenti:

Mario Bendiscioli (accademico dal 1945, deceduto il 7 luglio).

Maria Bettelli Bergamaschi (accademica nel 1996, deceduta nel mese di giugno)[1].

Bruno Boni (accademico dal 1948, deceduto il 6 febbraio)[2].

Giuseppe Cerri (accademico dal 1981, deceduto l'11 ottobre)[3].

Ottone d'Assia (accademico dal 1975, deceduto il 6 gennaio).

---

[1] *Ricordo di Maria Bettelli Bergamaschi.* In «Civiltà Bresciana» n. 4/1998 : 89-103 (SOLDI RONDININI G., *Maria Bettelli: una collega e un'amica*, p. 90; DELL'ORO F., *Testimonianza in memoria di Maria Bettelli Bergamaschi*, p. 94; *Nota biografico-scientifica* e *Bibliografia*, rispettivamente p. 101 e 102).

[2] VALZELLI G. e DE ZAN F. (a cura di), *Omaggio a Bruno Boni.* Ateneo di Brescia in collaborazione con il Comune di Brescia. Suppl. «Comm. At. Br.» per l'anno 1998.

[3] Si veda l'orazione funebre letta dal sen. Mario Pedini in occasione delle esequie e pubblicata in questo volume.

Albino Garzetti (accademico dal 1971, deceduto l'8 luglio)[4].

Osvaldo Passerini Glazel (accademico dal 1954, deceduto il 2 luglio)[5].

Nel prossimo volume dei Commentari verranno degnamente ricordati con la pubblicazione delle loro biografie.

---

[4] STELLA C. e VALVO A., *Studi in onore di Albino Garzetti*. Ateneo di Brescia in collaborazione con il Comune di Brescia e l'Università Cattolica del Sacro Cuore sede di Brescia. Suppl. «Comm. At. Br.» per l'anno 1996.

[5] AA. VV., *Scritti in onore del prof. Osvaldo Passerini Glazel* [con bibliografia dei suoi scritti]. Università degli studi di Padova, Consulta per l'Agricoltura e le Foreste delle Venezie, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Ateneo di Brescia, 25 novembre 1993.

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO"

FONDAZIONE "UGO DA COMO" LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente:	avv. Cesare Trebeschi
Vice presidente:	avv. Luigi Levi Sandri
Segretario:	dott. Aldo Pirola
Consiglieri:	arch. Ruggero Boschi
	dott.ssa Ornella Foglieni
	ing. Manlio Mantovani
	dott.ssa Renata Stradiotti
Revisori dei conti:	dott. Eugenio Vitello
	avv. Vito Salvadori
	dott. Antonio Spada

RELAZIONE DEL VICEPRESIDENTE LUCIANO FAVERZANI
sull'attività della Fondazione nell'anno 1998

Prima di passare la parola al prof. Fedele che ci parlerà degli «Statuti Civili e Criminali di Lonato del 1412», vorrei dedicare un momento di raccoglimento in memoria dell'avv. Luigi Levi Sandri, prematuramente scomparso nel gennaio scorso, che oggi avrebbe dovuto presiedere questa Adunanza Solenne nella sua qualità di vice presidente.

La sua morte ha portato il Consiglio di amministrazione della Fondazione alla nomina di un nuovo vice presidente eleggendo chi vi parla alla carica. Spero di riuscire a svolgere degnamente l'incarico conferitomi.

Come tutti sappiamo la Fondazione è una istituzione che è nata per volontà testamentaria del Senatore Ugo Da Como. Con essa il Senatore volle créare una istituzione che non solo gli sopravvivesse nel tempo ma che curasse la conservazione e l'ordinamento delle collezioni bibliografiche ed artistiche. Nel testamento il Senatore ebbe a scrivere: «Intendo che l'Ente autonomo con sede a Lonato abbia per scopo di giovare, con le mie raccolte d'arte, di storia, coi libri, gli incunaboli, i codici, i manoscritti, agli studi svegliando nei giovani l'amore alle conoscenze [...]». Fu proprio a tal fine che ormai

51 anni fa veniva istituito il concorso a borse di studio per tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense. Dall'ormai lontano 1947 ad oggi il concorso si è svolto con regolarità e con grande successo; non dobbiamo dimenticare che il concorso della Fondazione Da Como è il più antico della provincia di Brescia e ritengo di poter dire il più prestigioso. Sarebbe impossibile elencare le centinaia di giovani che in questi decenni hanno presentato il loro lavoro di laurea alla Fondazione, vorrei qui ricordare solamente alcuni nomi di studiosi che svolgono oggi un ruolo di prim'ordine nell'orizzonte culturale bresciano: il prof. Biglione di Viarigi, il dott. Peroni, il prof. Luciano Anelli.

La Fondazione ha svolto nel corso di questo cinquantennio un importante ruolo nella promozione culturale bresciana, anche se per parecchi anni è vissuta fra non pochi problemi, principalmente di carattere economico, che non permettevano nemmeno l'apertura della casa del Podestà al pubblico.

È stato grazie all'entusiasmo ed alla grande disponibilità verso la Fondazione che diversi anni fa, un gruppo di persone iniziarono a prestare la loro opera volontaria. È mio dovere qui ricordare il signor Ottavio Marcoli senza la cui opera oggi non potremmo godere della bellezza di questa rocca e non potremmo usufruire di questo splendido salone. Un ringraziamento va anche al dott. Giancarlo Lang che ormai da diversi anni si occupa della biblioteca della Fondazione mettendo generosamente a disposizione degli utenti la sua professionalità e competenza nel campo bibliografico. Infine, ma non per ultimi, gli amici della Fondazione, verso i quali va tutta la stima e la riconoscenza del Consiglio della Fondazione per l'opera volontaria che quotidianamente svolgono in favore della promozione turistica, con il servizio di visite guidate, e culturale, con l'organizzazione di mostre, cicli di conferenze, e ricerche che permettano una sempre migliore conoscenza della figura del Senatore Ugo Da Como e del ricco patrimonio storico artistico e bibliografico della Casa del Podestà e della Rocca. Senza la presenza degli Amici la Fondazione non avrebbe potuto avere in questi anni il rilancio della qua-

le gode ed il costante aumento esponenziale dei visitatori. Un ringraziamento va anche all'amministrazione comunale di Lonato che, sempre sensibile alle nostre necessità, in questi ultimi anni ha partecipato attivamente alla promozione della Fondazione che sicuramente rappresenta per la città di Lonato il fiore all'occhiello.

In questo ultimo anno l'attività della Fondazione si è indirizzata su più fronti.

Sono state realizzate le seguenti mostre:

«Reperti e Corredi. Ceramiche e maioliche dal XV al XIX secolo dalle collezioni di Ugo Da Como».

«Ritratti in miniatura della Fondazione Ugo Da Como», con pubblicazione del relativo catalogo a cura di Bernardo Falconi e di Anna Maria Zucotti.

La mostra fotografica «I castelli di Lonato e di Bornato».

«Ricordi di un'amicizia. Lettere autografe, libri e disegni appartenuti a Pompeo Molmenti e donati a Ugo Da Como».

«Reperi archeologici del territorio di Lonato. La raccolta Da Como».

Nei mesi di giugno e settembre 1998 sono stati organizzati due cicli di conferenze con relazioni di Stefano Lusardi, Giancarlo Lang, Nicola Alberti, Gigliola Ogliani, Ombretta Scalmana, Marialisa Cargnoni, Luciano Faverzani.

Nello scorso dicembre ha visto la luce, ad opera dell'Associazione Amici della Fondazione, il primo numero dei «Quaderni della Fondazione. Bollettino dell'Associazione Amici della Fondazione Ugo Da Como di Lonato», che vuole essere un valido strumento di divulgazione sul patrimonio della Fondazione e sulle sue principali attività.

Il giorno 26 aprile ha fatto visita alla Fondazione S. M. la Regina Beatrice d'Olanda.

Sempre stretti e proficui sono i rapporti con la Regione Lombardia grazie alla quale, per mezzo della dott.ssa Ornella Foglieni, la Fondazione è stata in grado di acquistare un

muovo computer con relativa stampante e una fotocopiatrice nuova. Mentre da parte del settore Musei sempre della Regione è stato possibile acquistare un computer portatile con stampante e masterizzatore.

Buoni, intensi e proficui sono i rapporti anche con l'amministrazione Civica di Lonato, la Comunità del Garda e la Soprintendenza di Brescia che ha fatto inventariare e fotografare gli oggetti della Fondazione.

In conclusione auspico che la stretta collaborazione fra la Fondazione, chi ne è parte integrante, e tutti gli amici continui con lo stesso entusiasmo che da sempre li contraddistingue cercando di superare assieme tutti gli ostacoli che si frappongono cercando di avere sempre quale punto comune di azione il bene della Fondazione Ugo Da Como e la promozione del suo patrimonio culturale, lasciando fuori dalla porta ogni motivo di attrito che sicuramente non va a favore dell'Istituzione.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

TESI PREMIATE
AL 51° CONCORSO BORSE DI STUDIO
FONDAZIONE UGO DA COMO

1° Premio

ARTURO COMINCINI – *G.B. Nazari (1553-1572?): alchimia e profezia in un umanista bresciano del cinquecento.*

Il lavoro di laurea del dott. Comincini rivela una ricerca articolata e approfondita del contesto culturale specifico (alchemico) dell'epoca in cui vive e lavora l'autore studiato. La conoscenza del Nazari è suffragata da un'ampia selezione di fonti archivistiche e bibliografiche, talune delle quali anche inedite che costituiscono la salda base sulla quale è costruita l'indagine.

L'apporto documentario non si limita alle pur abbondanti fonti coeve, ma si integra con una conoscenza e con un uso attento dei risultati della moderna bibliografia specialistica.

Per tali ragioni si esprime un giudizio altamente positivo sulla tesi assegnandole il 1° premio.

2° Premio

ROSA TRIPODI – *Statuta Civilia Communitatis Riperiae Lacus Gardae (MCCCLXXXVI/MCDIV).*

Dopo una prima parte di carattere compilativo l'autrice focalizza la sua attenzione sugli Statuti Civili della riviera di Salò, dei quali viene condotta un'analisi concettuale sul piano storico, giuridico, unitamente ad un'analisi molto approfondita dei contenuti.

Il manoscritto latino viene poi esaminato e tradotto, operazione per la quale si rivela indispensabile una approfondita conoscenza paleografica. La stesura del testo italiano è stat condotta con cura e attenzione.

Per tali motivi si esprime un giudizio positivo sulla tesi della dott.ssa Tripodi assegnandole il 2° premio.

3° Premio ex equo

VITTORIA GIOIA – *La cultura di uno pseudonimo: l'antidoto della gelosia di Levanzio da Guidicciolo.*

L'autrice della tesi sul Guidicciolo coglie con chiarezza i legami fra l'autore studiato e l'ambiente culturale bresciano in cui si affermano autori quali il Gallo, il Tarello e l'Accademia degli Occulti.

La ricostruzione di questo ambiente nel quale si colloca la successiva analisi dell'antidoto è stata compiuta mediante una perlustrazione analitica e ben condotta delle fonti contenenti i riferimenti indispensabili. I dati così raccolti permettono di ben contestualizzare l'esperienza culturale del Guidicciolo e di esprimere un giudizio positivo sul lavoro svolto.

Per tali motivi si assegna il 3° premio ex equo.

3° Premio ex equo

BARBARA SANDRINELLI – *Indicatori del disagio sociale in Provincia di Brescia: un'analisi mediante i dati censuari '71-'91.*

La dott.ssa Sandrinelli svolge, nell'ambito della sua tesi, una ricerca molto ampia su tutto il territorio della provincia di Brescia, raccogliendo in tal modo una vasta messe di dati che le

consentono di ben ricostruire i vari contesti nei quali si sviluppano situazioni di disagio sociale.

L'analisi consente di cogliere nei loro aspetti concreti i fenomeni sociali esaminati così da individuarne le ricadute comune per comune, predisponendo in tal modo un quadro esauriente della realtà sociale del territorio bresciano.

Per tali motivi si esprime un giudizio positivo sulla tesi presentata assegnandole il 3° premio ex equo.

Menzioni

RAFFAELLA FRACASSI – *Ludovico Beretta, Architectus Civitatis.*

Il lavoro presenta il carattere di una sobria e ben esposta relazione suffragata da un diligente e poderoso lavoro di raccolta di una letteratura esistente ma sparpagliata. Si ritiene la tesi degna di menzione.

CHIARA FILIPPINI – *La religione di Brixia tra mondo celtico e mondo romano.*

L'opera prende in esame la religiosità celtica alla luce delle innovazioni apportate dal mondo romano. L'operea denota solida competenza epigrafica e buona informazione culturale bibliografica. Si ritiene la tesi degna di menzione.

VIVIANA LUPI – *Il lago d'Iseo: caratteristiche qualitative delle acque lacustri e valutazione dello stato trofico attuale.*

La tesi conduce in modo discreto, sena vistose lacune, un'indagine che permette di raccogliere una massa notevole di dati benchè la serie di parametri utilizzati possa risultare incongrua. Si ritiene la tesi degna di menzione.

RENATA BRESSANELLI – *Il contributo di Luigi Bazoli ai dibattiti politico-scolastici del primo novecento.*

Il lavoro, seppur bisognoso di ampliamenti, raggiunge un discreto risultato scientifico che premia, in modo particolare,

la serietà e la continuità dell'impegno profuso. Si ritiene la tesi degna di menzione.

GIANCARLO MARCHESI – *Un ponte che divide, un ponte che unisce. L'identità di un distretto industriale dalle origini alle trasformazioni contemporanee: la Valle del Chiese (sec. XV-XX).*

La tesi offre un'analisi articolata delle vicende economiche valsabbine, utilizzando però fonti edite e studi classici. Si ritiene la tesi degna di menzione.

PATRIZIA SITTA – *Paolo Antonio Cristiani maestro di lingua francese del settecento.*

Lo studio su Cristiani e sull'ambiente culturale della Brescia del settecento si concentra su elementi di grammatica e di poetica trattati in modo attento. Si ritiene la tesi degna di menzione.

RICONOSCIMENTI

Sono stati concessi diplomi di benemerenza a:
Sign.ra NERINA LAITI
Sig.na FRANCESCA RIU
Sig.na SIRA SAVOLDI
Sig. ALESSANDRO ROBAZZI

ANTONINO FEDELE*

GLI STATUTI CIVILI E CRIMINALI DI LONATO DEL 1412

Signor Presidente, gentili Signore e Signori,

quando, con tanta cortesia, sono stato invitato a intrattenere le SS. LL. sugli Statuti della Comunità di Lonato del 1412, ho provato tanto piacere che ho subito ringraziato e, dato l'interesse che da tempo vado coltivando per la legislazione statutaria medievale, ho accolto di buon grado l'invito, ma evidentemente lì per lì non mi sono reso conto che mi sarei trovato in presenza di un siffatto uditorio di fronte al quale, mi credano, ora mi sento davvero piccolo piccolo.

Tra l'altro avrei dovuto tenere anche presente che il tempo messomi a disposizione è ben poco per un tema così importante e così complesso che a nessuno, tanto meno a me – pur provenendo da studi umanistici la mia formazione culturale è di carattere letterario piuttosto che giuridico – a nessuno, dicevo, è consentito liquidare con quattro parole messe insieme in qualche maniera, né ove si tratti di un semplice orecchiante né ove si tratti di un vero e proprio specialista della mate-

* Cultore della Materia presso l'Università Statale di Brescia.

ria. Il peccato di incoscienza da parte mia, pertanto, è stato grande, ma so bene che la bontà delle SS. LL. è altrettanto grande, per cui mi ritengo già perdonato, anche perché, per non tediare alcuno, limiterò il mio intervento ad alcune considerazioni di carattere generale e ad alcuni dati salienti che caratterizzano detti Statuti.

Non v'è dubbio che l'uomo, se vuole cogliere e interpretare i segni del proprio presente e leggere con sufficiente approssimazione il proprio futuro, si debba rivolgere imprescindibilmente al proprio passato, sia prossimo che remoto. E se ciò vale sul piano strettamente individuale, a maggior ragione è da tenere nella massima considerazione ove si tratti di una Comunità, qualunque ne sia la natura o la dimensione. Infatti, le molteplici implicazioni dei complessi fenomeni che, in virtù del noto principio di causalità, si verificano nel suo ambito spesso finiscono per assumere una rilevanza tale da non consentirne un controllo immediato né di individuarne chiaramente la portata. D'altronde la giustezza di una causa spesso comporta la necessità di intraprendere delle lotte dure, difficili e prolungate nel tempo, peraltro tutte da giustificare razionalmente prima di pretendere di ottenere la convergenza e la condivisione di tutti, o quanto meno della maggioranza legittimata a prendere le decisioni del caso, giacché gli egoismi e gli interessi particolari, che da sempre caratterizzano la quotidianità esistenziale degli uomini, altrettanto spesso distraggono e costringono a moltiplicare gli sforzi in ogni direzione per non correre il rischio di dovere dar ragione all'Ariosto che di sé ebbe a dire: *Conosco il meglio e al peggior m'appiglio.* Appunto per questo, si rende quanto mai necessario indagare il passato, utilizzando metodi rigorosamente scientifici, al fine di individuare tutte quelle situazioni la cui stratificazione si sia eventualmente rivelata fuorviante, o comunque determinante nella formazione dell'opinione pubblica e nell'operazione delle scelte che conseguentemente sono state adottate lungo il corso dei secoli.

È certo che non è sempre facile muoversi agevolmente tra gli innumerevoli avvenimenti che, talvolta convulsamente ma

pur sempre senza sosta, si sono verificati nel passato. Ancor meno agevole è riuscire a individuare, poi, con la necessaria precisione e senza il timore di essere smentiti, quali siano stati i veri motivi che li hanno resi determinanti nei confronti di quelli successivi, e quali siano state le cause che, a loro volta, hanno effettivamente contribuito a determinarli; e ciò perché, ove si tratti di un passato recente si può rischiare, non sempre in maniera percettibile, di trovarsi in presenza di elementi inquinanti che hanno bisogno di decantare, così come, ove si tratti di un passato alquanto remoto, il tempo può aver contribuito a sbiadirne irrimediabilmente i contorni.

Se è vero che da una parte lo studio diacronico del diritto condotto direttamente su tutti i documenti disponibili, per il loro reperimento, la loro catalogazione e la loro interpretazione secondo i più avanzati criteri scientifici, comporta sforzi talvolta estenuanti per gli "addetti ai lavori", dall'altra è altrettanto vero che questa è l'unica via che essi devono percorrere se si vogliono rendere conto il più esattamente possibile di quali e di quante possano essere considerate vere e proprie conquiste sul piano sia individuale che collettivo e di quali e quante, invece, siano le antinomie, le contraddizioni o, più semplicemente, le pecche che, ingombrando con la loro presenza già la sede sia dottrinale che giurisprudenziale, hanno sempre pesato negativamente e tuttora continuano a pesare su tutta la civiltà giuridica e sulla produzione legislativa contemporanea, nonché sull'evoluzione che il diritto *tout court* è andato subendo nel tempo, e soprattutto sull'oggettiva validità attuale dei traguardi raggiunti.

All'alba del millennio che sta per chiudersi la situazione politica che si era venuta a determinare anche in Italia era tale per cui fu possibile che, nell'ambito delle due istituzioni universalistiche allora esistenti, l'Impero *in temporalibus* e la Chiesa *in spiritualibus*, cominciassero a prendere corpo e a farsi strada altre istituzioni minori, tra cui, com'è a tutti noto, spiccarono i liberi Comuni, particolari realtà sociali che, seppure a vario titolo, nel breve volgere di alcuni decenni, grazie alla forte spinta centrifuga in senso autonomistico provenien-

te dal loro stesso interno, già nel XII secolo dettero luogo ad alcune originali esperienze di moderna organizzazione comunitaria mediante i primi tentativi di legislazione autoctona, riuscendo nel tempo stesso a farsi riconoscere gli ordinamenti che a tal fine, nel frattempo, essi stessi vollero e seppero darsi e che, appunto, vanno sotto la denominazione di *Statuti*.

Con il termine *statuto* (dal verbo latino *statuere* = porre, stabilire, decidere ecc.), appunto, s'intende significare *ciò che è stabilito*, e, per quanto concerne i Comuni medievali, con lo stesso termine s'intese indicare anche *il contenuto di una decisione*, autonomamente adottata dall'organo a ciò preposto e finalizzata, su apposite basi normative di varia origine, alla regolamentazione complessiva della vita politica, economica e sociale dell'intera Comunità che ne era destinataria.

Sempre nel XII secolo, se da una parte la riscoperta dell'antico diritto romano pazientemente operata dai maestri della Scuola di Bologna, attraverso la rilettura e l'interpretazione del *Corpus iuris civilis* voluto e realizzato sei secoli prima da Giustiniano, induceva a ritenere che fosse necessario che l'Impero si reggesse su un unico diritto, appunto il diritto romano opportunamente affiancato ed integrato da quello della Chiesa che, peraltro, vi ravvisava il fondamento della propria legittimazione temporale, dall'altra la partecipazione collettiva delle coscienze alla rinascita seguita allo scoccare del secondo millennio reclamava prepotentemente il riconoscimento, anche sul piano giuridico, delle realtà fattuali che ai più diversi livelli, in quegli anni di particolarismi e di privilegi vertiginosamente implementati dal progressivo dissolvimento del sogno della suprema autorità centrale che si era fatta garante dell'unità, si erano venute a determinare e che proprio nel mondo del diritto potevano cercare e trovare il loro referente privilegiato.

Dal punto di vista giuridico tutto ciò non poteva non comportare dei problemi anche di rilevanza fondamentale. Primo tra tutti quello dello *ius statuendi* che, a sua volta, si poneva all'attenzione generale sia sotto il profilo della progressiva affermazione del diritto da parte delle città di disporre di una

propria *iurisdictio*, intesa non solo come capacità di esercitare poteri giurisdizionali, ma anche e soprattutto come idoneità ad emanare norme con efficacia vincolante per i propri membri e, quindi, di regolare autonomamente materie che esse ritenevano appartenere alla propria competenza, sia sotto il profilo delle proposte che a tal fine venivano avanzate a getto continuo dagli stessi giuristi medievali che, a loro volta, erano alquanto preoccupati di giustificarne il rapporto con il diritto universale. In altri termini: come superare la contraddizione che gli stessi giuristi avevano generato, cioè come conciliare la titolarità da parte dei Comuni di una capacità normativa, ormai divenuta incontestabile e indifferibile, con un sistema di fonti in cui l'esercizio del potere legislativo era stato riservato soltanto all'Imperatore?

Dapprima si pensò che il passo decisivo in tal senso potesse individuarsi nel *Privilegium* della pace di Costanza del 1183 con il quale l'Imperatore Federico I, detto *Barbarossa*, pur non ammettendo esplicitamente il diritto da parte dei Comuni di darsi delle leggi proprie, alle Città che avevano partecipato a quella dieta aveva concesso il diritto di utilizzare, per la soluzione delle controversie locali, le *consuetudines* vigenti *ab antiquo*. In un secondo momento, non potendosi attribuire efficacia generale a un atto unilaterale e, per di più, dal contenuto evidentemente speciale che, in quanto tale, poteva essere revocato in qualsiasi momento, la dottrina, pur considerando che, non avendo i sovrani mai posto in essere alcun atto inteso a ostacolare in qualche modo l'attività legislativa locale, ben a ragione si poteva pensare all'acquisizione di tale diritto per prescrizione, ritenne di ricorrere ugualmente all'autorevolezza della compilazione giustinianea nella quale, appunto, figurano numerose disposizioni in materia di efficacia delle *leges municipales* e delle *leges civitatum*.

Ma al convincimento generale che lo *ius statuendi* fosse un aspetto della *iurisdictio* si giunse successivamente, allorquando si sostenne, e questa volta in via definitiva, che ogni gruppo organizzato di persone fosse nativamente titolare del diritto all'autodeterminazione e all'autogoverno, seppure da

esercitarsi entro i limiti fissati da un ordinamento generale sovraordinato. La fondatezza e l'attualità di tale convincimento, infatti, è dimostrata dal fatto che, per quanto riguarda, per esempio, l'Italia, nonostante siano trascorsi oltre sei secoli, oggigiorno le Regioni, le Province e i Comuni esercitano le loro funzioni di autogoverno muovendosi con maggiore o minore libertà ma pur sempre nell'ambito della legge dello Stato nazionale, così come gli Stati, a loro volta, esercitano la loro sovranità, nel rispetto delle norme, per fortuna sempre più numerose e sempre più cogenti, della più vasta Comunità internazionale.

Pertanto, mentre il giurista medievale in occasione della riscoperta del diritto classico aveva ritenuto che per *lex* si dovesse intendere la norma generale emanata dall'autorità *superiorem non recognoscens*, e per *statutum* il diritto particolare la cui fonte era rappresentata dalla volontà di quei soggetti che, non essendo separati dal corpo dell'Impero ma ad esso subordinati, erano privi di libertà assoluta in materia legislativa, con l'affermazione politica dei Comuni i termini mutarono significato e per *lex* in senso stretto si cominciò a intendere la norma emanata in sede locale la quale divenne, così, fonte primaria del diritto.

Com'è noto, tale assunto fu poi portato alle sue estreme conseguenze nel XIV secolo dal celebre giurista Baldo degli Ubaldi (1319-1400), il più strenuo sostenitore della libertà normativa dei Comuni. Egli, prescindendo dal concetto di acquisizione del diritto per prescrizione e da ogni altra considerazione dottrinale precedente, affermò con forza che a ogni Comunità, *quae sicut omne animal regitur a suo proprio spiritu et anima*, la possibilità di autodeterminazione deve essere riconosciuta, *sic et simpliciter*, per diritto naturale.

Il fenomeno della legislazione statutaria, pertanto, a partire dal 1183, cioè dalla pace di Costanza, cominciò ad assumere le notevoli proporzioni che tutti conoscono, ma esso andò prendendo corpo poco a poco attingendo a fonti di varia natura, dalle *consuetudines* formatesi in età altomedievale sulla base dei nuovi precetti giuridici provenienti in parte dal-

la tradizione classica e in parte da quella germanica, ai *brevia*, o promissioni, cioè ai documenti tipici dell'età podestarile attestanti il funzionamento dell'ordinamento istituzionale del Comune, e alle *leges* propriamente dette con le quali, dapprima alla spicciolata e poi in modo via via sempre più organico, il Comune continuò ad attendere al governo vero e proprio della Città.

È in questo contesto politico e giuridico che si collocano gli *STATUTA CIVILIA ET CRIMINALIA SPECTABILIS CIVITATIS LONADI* il cui testo da Gianfrancesco Gonzaga, duca di Mantova, fu approvato, confermato e ratificato il 1° gennaio 1412, come risulta dal relativo verbale che, su suo specifico mandato, vi annotò il suo segretario Bartolomeo Bonora.

Per la fortuna degli studiosi di storia del diritto italiano, e, più in generale degli appassionati di storia patria, presso la biblioteca di questa benemerita Fondazione, unitamente ad altri numerosissimi e interessanti documenti di carattere giuridico ancora in fase di catalogazione, di tale testo statutario è custodita, in buono stato di conservazione, una copia. Essa risulta registrata al n. 109 del Catalogo, e risale, appunto, proprio agli anni che vanno dalla data della sua promulgazione al 1442, allorquando Lonato, dal dominio della Signoria mantovana dei Gonzaga che vi si protraeva dal 1404, passò a quello della Serenissima Repubblica di Venezia.

Si tratta di 126 carte membranacee manoscritte, raccolte in un volume (che nel 1783 venne rilegato in pergamena), in cui, in parte in gotico-librario e in parte in gotico-notarile, è riportato l'intero corpus statutario lonatese costituito da ben 624 statuti (298 dedicati alla materia civile e 326 a quella criminale) tutti redatti in lingua latina. Oltre alle relative rubriche, nello stesso volume figurano annotate alcune disposizioni successive di carattere integrativo di vario argomento, parte in lingua latina e parte in volgare, la più recente delle quali risale al 1590. Infine, sul recto della I carta si può tuttora leggere un'annotazione da cui risulta che detta copia degli Statuti il 13 giugno 1683 fu donata da p. Andrea Pandino, religioso benedettino della mensa capitolare di Lonato, che ne

curò la traduzione in volgare poi rimasta in mano di p. Sebastiano Canella.

Tenuto conto delle linee-guida seguite anche dal legislatore statutario della Comunità di Lonato, risulta alquanto agevole rilevare come gli ambiti nei quali in primo luogo egli ritenne di doversi impegnare, seppure previa rielaborazione di concetti contenuti nelle numerose disposizioni precedenti, alcune delle quali possono essere fatte risalire addirittura al 1183 quando i consoli locali Boniolo Tonso e Giovanni Bona presentarono le loro istanze all'Imperatore Federico I in occasione di una sosta che questi fece a Lonato, siano stati quelli di carattere più generale, cioè il civile e il criminale, mentre la regolamentazione degli altri aspetti della vita comunitaria, pur importanti, come, per esempio, quella concernente le attività economiche, l'esercizio delle libere professioni e dei mestieri ecc., sia stata rinviata ad altra data.

Altrettanto agevole risulta rilevare, come in materia civile il testo appaia dotato di una certa organicità e completezza e come nel sistema penale che lo stesso legislatore intese adottare, non trovandovi posto il concetto di recupero sociale dei condannati, acquisisse particolare rilevanza quello del risarcimento del danno, per cui non bisogna scandalizzarsi se per la maggior parte dei delitti ivi contemplati le pene previste avevano carattere generalmente patrimoniale. Molte pene di carattere afflittivo, infatti, non venivano irrogate in via primaria ma in via alternativa e limitatamente ai casi di insolvenza di pene pecuniarie indilazionabili. Inoltre, mentre il ricorso alle pene detentive, cioè alla carcerazione, era previsto per alcuni casi altrettanto limitati, la tortura quale mezzo d'indagine penale veniva praticata molto raramente, così come il provvedimento estremo della pena di morte, a sua volta, veniva adottato soltanto per i delitti più gravi che evidentemente non potevano venire soddisfatti attraverso un risarcimento.

A ogni buon conto, pur in presenza di molte lacune, specie per quanto attiene alla normativa sulla legge in generale, e di molti elementi di disorganicità che caratterizzano particolarmente gli statuti criminali, a scorrere tali carte, anche tra quan-

ti hanno scarsa dimestichezza con i testi giuridici antichi non è chi non si avveda del valore che, ai fini della ricerca storiografica, esse assumono sul piano documentale. E ciò soprattutto ove si consideri che, nell'epoca delle profonde trasformazioni politiche e sociali in cui videro la luce, esse, come gli analoghi corpi statutari pressoché coevi di tantissimi altri Comuni italiani, possono considerarsi l'espressione autentica di una delle tappe più importanti, appunto perché fondamentali, che la storia del diritto italiano è stata chiamata a registrare. Esse, inoltre, rappresentano un vero e proprio spaccato della vita quotidiana di questa Comunità che, seppur di piccole dimensioni, seppe ugualmente darsi le prime regole fondamentali della civile convivenza sulle quali, *mutatis mutandis*, tuttora essa continua a reggersi e a governarsi. Per questo è doveroso sottolineare come l'acquisizione di alcuni principi da parte della scienza giuridica moderna possa essere fatta risalire a quegli uomini e a quegli anni che pur sembrerebbero essere tanto lontani dai nostri giorni.

Quando, cinque anni fa, la Grafo edizioni di Brescia ha pubblicato il mio volume su *Gli Statuti criminali della Comunità della Riviera del lago di Garda del 1386*, Mino Martinazzoli, che, bontà sua, si è compiaciuto scriverne la *Presentazione*, non a caso l'ha sottotitolata *La vitalità della memoria*. E già! L'uomo senza la memoria del proprio passato è un essere privo di identità e, come tale, è destinato a non avere neanche un futuro al quale guardare. Egli, come un naufrago nel mare aperto, non avendo un punto di riferimento, non può fare altro che annaspare e poi annaspare ancora, ma, non sapendo quale direzione prendere, non può che andare incontro a morte sicura. Analogamente, un popolo senza memoria del proprio passato non può avere coscienza del proprio presente e, quindi, non può avere un futuro cui tendere con ragionevole cognizione di causa.

L'Autore biblico, già in tempi meno confusi dei nostri in cui non era certo la tecnologia a pretendere di dominare il mondo contribuendo non poco a ottundere sia i cuori che le menti, osservava: *Nihil novi sub sole!*, quasi a voler sottoli-

neare che già allora tutto era stato scoperto anche se non tutto era a conoscenza di tutti; e ciò affinché nessuno potesse più scrollarsi di dosso la responsabilità della propria dignità. A questo punto, però, sorge il legittimo sospetto che ancora oggi ci sia molto da riscoprire piuttosto che da scoprire e che, attraverso le opportune ricerche, sia quanto mai utile e interessante riappropriarsi degli immensi tesori di cui i nostri padri ci hanno fatto eredi riconoscendo umilmente e valorizzando doverosamente quanto essi ci hanno lasciato.

Mentre ringrazio vivamente tutti Loro per la cortese attenzione prestata mi sia consentito, sulla base delle considerazioni sin qui fatte, trarre, in chiusura, due auspici.

In primo luogo, rivolgendomi alle giovani generazioni, che non si stanchino mai di ricercare, al fine di sorprendere la verità là dove essa si nasconde, senza lasciarsi mai sorprendere da essa cedendo acriticamente alle prime risposte, soprattutto se di seconda mano: per loro e per le generazioni a venire quello sarebbe davvero un brutto giorno, *nigro signando lapillo*. Non v'è dubbio che tutto ciò, ovviamente, costerà molta fatica, ma anche se tutti sanno che, dacché mondo è mondo, è più facile scendere anziché salire, io sono certo che essi preferiranno salire anziché scendere.

In secondo luogo, rivolgendomi a tutte le autorità presenti, dal padre e dalla madre di famiglia a chiunque rivesta il delicato ruolo di insegnante, di guida spirituale, di datore da lavoro, di pubblico amministratore, di autorità costituita, che vengano promosse e adottate coraggiosamente, responsabilmente e prioritariamente tutte le iniziative e tutte le misure possibili, anche di carattere economico, affinché specialmente i capaci e meritevoli, qualunque sia il settore cui intendono dedicare le loro fatiche, si sentano sempre più incoraggiati, sempre più stimolati e sempre più adeguatamente assistiti lungo i percorsi, duri ma pur sempre interessanti e proficui, della ricerca.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1998, Brescia 2002.

INDICE

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Relazione sull'attività accademica nell'anno 1998 pag. 7
Premiazioni e riconoscimenti » 13
Mario Pedini, In ricordo di Giuseppe Cerri » 19

ATTI ACCADEMICI

«I problemi delle quote latte».
Tavola rotonda tenutasi il 23 gennaio 1998.

Ottorino Milesi, I problemi delle quote latte (Introduzione ai lavori della Tavola Rotonda) » 29

Agostino Mantovani, La protesta dei Cobas del latte e i valori dell'agricoltura » 33

Alberto Germanò, Le quote latte: i problemi italiani » 37

Francesco Lechi, Intervento alla Tavola Rotonda sul tema «I problemi delle quote latte» » 43

Matteo Perrini, Tempo e coscienza nella filosofia di Bergson » 51

«La figura di Gabriele Rosa nel centenario della morte».
Giornata di studio tenutasi il 20 febbraio 1998.

Luciano Faverzani, Gabriele Rosa Presidente dell'Ateneo nelle adunanze solenni dell'Accademia » 65

Filippo Ronchi, Unità e decentramento negli interventi di Gabriele Rosa all'Ateneo pag. 73

Sergio Onger, Miniere di ferro e siderurgia in Lombardia negli studi di Gabriele Rosa all'Ateneo di Brescia » 85

Bernardo Scaglia, Bachicoltura, allevamento, enologia nell'opera di Gabriele Rosa » 91

Ottorino Milesi, Vite e vino in un'opera di Gabriele Rosa » 99

Renato Martinoni, Brescia e Milano ai tempi del Parini: erudizione, cultura e storia letteraria » 107

«Infinito a due voci».
Incontro del 3 aprile 1998.

Mario Neva, Infinito: suonata a due mani » 121

Luigi Cerritelli, L'infinito matematico » 133

Francesco Sisinni, Il Giubileo nella Storia » 145

«Bicentenario leopardiano».
Incontro di studio dell'8 maggio 1998.

Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, La cultura bresciana e Leopardi » 157

Marisa Strada, La ginestra: negazione e speranza » 175

Virginio Cattaneo, La famiglia Bonfiglio nella cultura popolare musicale bresciana » 191

Giuseppina Conte Archetti, Il Foro e il Capitolium di Brescia imperiale » 207

Gigliola Ogliani, La "casa parlante" del Senatore Da Como in Lonato » 219

Luigi Cerritelli, Fusionismo e nuovo fusionismo da Gino Loria a Bruno Rizzi » 241

Marina Salvini, Ritorno al Carducci » 249

Pietro Gibellini, I conti con Carducci » 259

Silvio Maracchia, Tartaglia e la sua "Regola generale" » 273

«Commemorazione di Renzo Bresciani»
tenutasi il 17 dicembre 1998.

Giannetto Valzelli, La barba dell'umanista moderno » 289

Pietro Gibellini, Renzo Bresciani narratore » 301

Paola Carmignani, Incontro per Renzo Bresciani pag. 311
Renato Borsoni, Renzo Bresciani autore di teatro » 317

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico "Giuseppe Ragazzoni" (Fondata nel 1895) » 325
Rassegna dell'attività sociale 1998 » 327

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche » 335
Soci effettivi » 336
Soci corrispondenti » 340
Accademie e Istituti che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo » 345

I NOSTRI LUTTI

I nostri lutti » 353

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO"

Consiglio di amministrazione » 357
Relazione del vicepresidente Luciano Faverzani sull'attività della Fondazione nell'anno 1998 » 359
Tesi premiate al 51° concorso borse di studio Fondazione Ugo Da Como » 363
Riconoscimenti » 367
Antonino Fedele, Gli Statuti civili e criminali di Lonato del 1412 » 369

INDICE » 379
Supplementi ai "Commentari" per l'anno 1998 » 384

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI PER L'ANNO 1998

– VALZELLI G. E DE ZAN F. (a cura di), *Omaggio a Bruno Boni*. In collaborazione con il Comune di Brescia. pp. 1-357, ill.
– AA VV, *Scritti in memoria di Matteo Maternini*. pp. 220, ill.

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI
dal 1904 stampatori ed editori
BRESCIA

B R E S C I A
TIPO - LITO FRATELLI GEROLDI
2 0 0 2